R. DE CESARE

ROMA
E LO STATO DEL PAPA

DAL RITORNO DI PIO IX AL XX SETTEMBRE

VOLUME I.

(1850-1860)

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI-EDITORI
1907

NON deve parere strano, se una delle maggiori difficoltà, che io abbia trovato, dopo avere scritto questo libro, sia stata la scelta del titolo; nè potrei asserire di esserne pienamente soddisfatto. Lo Stato del Papa, dopo i casi del 1859 e 1860, fu ridotto alla presente provincia romana; tanto che la «dominante», priva del suo miglior territorio, fu paragonata dal cardinale Antonelli ad una testa senza corpo. Amici chiari ed illustri mi consigliavano intitolarlo: *La fine di un altro Regno*, o *Un' altra fine di Regno*, in ricordo della mia precedente opera sugli ultimi anni del Regno di Napoli; però mi repugnava di essere creduto il necroforo delle vecchie Signorie italiane; nè, d'altronde, si chiamava Regno lo Stato del Papa.

Ho tuttavia voluto seguire il metodo adoperato in quel libro, al quale metodo si deve forse attribuire la fortuna sua, ma confesso che, per la recente vita di Roma, la difficoltà delle ricerche, sia pure per un periodo di venti anni, era più grave. Lo Stato non aveva nulla di omogeneo, e sostanzialmente diversa era la condizione storica delle provincie, di qua e di là dell'Appennino, nè la Santa Sede aveva l'abitudine di pubblicare i suoi documenti diplomatici. Gli ecclesiastici, inoltre, sono, com'è noto, più cauti dei laici nel fare rivelazioni e confessioni.

Per esporre il periodo interessante e drammatico dello Stato del Papa, che comincia col ritorno di Pio IX, e si chiude con

la fine del potere temporale, occorreva rendersi conto, innanzi tutto, delle pubblicazioni fatte, che sono una selva; e poi frugare negli archivi privati, e singolarmente negli epistolarii, interrogare i superstiti, ma ben vagliarne le affermazioni e i ricordi. Più volte m'assalsero tali sgomenti, che fui tentato di non farne più nulla. Solo la grande passione dell'indagine potè sorreggermi in un lavoro, che, spesso indiscreto, non doveva parerlo, e che sovente riusciva penoso, perchè veniva a distruggere una leggenda, ad urtare un pregiudizio, od a sfrondare un romanzo. Mi dava coraggio il desiderio di perpetuare la memoria, e, se non fosse presunzione, di fare la fotografia morale di ciò che fu lo Stato del Papa, in quegli anni, ma soprattutto di ciò che fu Roma, senz'avere la pretesa di scoprir la città, e assai meno di adularla: questa città, che visitai la prima volta quarant'anni or sono, abito dal 1871, ed amo senza tenerumi convenzionali.

✠

Roma ha subito, dal XX settembre sino ad oggi, tali mutazioni, da rendere ardua la ricostituzione del suo passato, il quale rispondeva ad un complesso di circostanze storiche, ed era il risultato della sua geografia: città non veramente nel mezzo d'Italia; capitale politica di un piccolo Stato italiano, e religiosa

del mondo cattolico; cinta dal deserto e dalla maremma; quasi presso il mare, ma non marittima; soggetta allo sfibrante scirocco; chiusa nelle sue mura, che per due terzi circondavano ville, vigne, orti, canneti malarici e resti di rovine. Eppure la trasformazione edilizia, ch' è stata tanto grande, che la vecchia città quasi più non si ritrova, è nulla rispetto alla rivoluzione morale, che vi si è compiuta. La piramide si è capovolta. Il laicato, che doveva essere tollerato per la clemenza degli ecclesiastici, si è sovrapposto ad essi: laicato, buono e cattivo, non romano o romanesco, ma nazionale. E con questa nuova forza s'imposero nuovi sistemi e nuove finalità, condannate o sconosciute; e nacquero bisogni, da sembrare persino impossibile che non si fossero sentiti sino al giorno, in cui Roma divenne capitale d'Italia. La vecchia generazione, che può fare ancora dei confronti, va scomparendo; e quando sarà sparita, nessuno saprà più che cosa fosse un tempo questo paese nella sua intimità, nelle sue classi sociali, nella sua economia pubblica e privata, nel suo governo, nelle sue gerarchie, nei suoi rapporti col mondo, nelle cospirazioni politiche, e negl' intrighi; nella confusione, infine, delle due potestà, larga fonte di quei mali religiosi e politici, che avevano sì un'impronta caratteristica, ma che non erano maggiori di quelli delle altre Signorie italiane.

È anche opportuno osservare che su Roma cadono, da secoli, i giudizi più disparati, quali non sono caduti mai su altra città del mondo. Viaggiatori e diplomatici, letterati ed archeologi, novellatori e pubblicisti, donne sentimentali ed erudite, d'ogni parte del mondo, hanno creato, ognuno per sè, una Roma convenzionale od unilaterale, con un corredo di esagerazioni, di pregiudizi e anche di critiche, qualche volta giuste, in omaggio alla cultura e alla tradizione.

Occorreva risuscitare, nella sua realtà, questo mondo scomparso da quasi mezzo secolo, per cogliere le vere cause di avvenimenti, i quali, osservati con apriorismi settarii o dottrinali, non sono stati giudicati secondo verità; anzi, spesso, a rovescio. La più rigorosa indagine doveva mirare all'uomo, perchè l'eterna materia della storia è lui: l'uomo, laico o sacerdote, nel suo tempo; con le sue passioni, nobili o volgari; co' suoi ideali di grandezza morale, o con le miserie del piccolo egoismo. Il fenomeno storico, se non diventa realtà nelle sue varie manifestazioni, anche in quelle, che sembrano più trascurabili, è difficile che balzi fuori in tutta la sua sincerità; e ancor più difficile, quando si tratti di storia contemporanea, e di vicende straordinarie, per le quali si formò l'unità politica di un Paese, che

non fu mai unito, ed ebbe termine un potere millenario, che pareva non dovesse finir mai.

Questo libro è in gran parte vita vissuta, così per le memorie mie, come per le altrui. I miei collaboratori sono stati tanti, che non sarebbe possibile indicarli tutti; non pochi sono spariti dal mondo, ed altri son vecchi; ed a costoro il passato torna come un grande ideale, sognato nella giovinezza e raggiunto, o deluso innanzi ad una realtà non preveduta. Le pubblicazioni del tempo, se difettano spesso di precisione e di obbiettività, hanno però la virtù di rivelare le passioni e le esagerazioni del momento. Di questi scritti ho dovuto tener conto, come punto di partenza, per proseguire l' indagine, sempre diretta al fine di riprodurre quel mondo pontificio, sul quale si veniva ingrossando la procella politica, e i cui segni precursori appariscono sin quasi dal giorno che Pio IX ritorna nella sua capitale. Gli avvenimenti, che si compirono nei venti anni, sembrano la conseguenza naturale di quelle leggi storiche, alle quali il papato politico s'illudeva di potersi sottrarre.

Se alla caduta dello Stato del Papa manca la nota tragica, che ebbe quella del Regno di Napoli, non vi manca la nota drammatica; e l'importanza storica dell'avvenimento è maggiore; è,

anzi, mondiale, per la doppia qualità del Sovrano, che, venendo a un po' per volta spodestato dei suoi dominii temporali, rimaneva nella sua capitale religiosa, con la sua corte e i dicasteri, e che nessuno desiderava espulso, anzi tutti eran d'accordo nel volerlo in Roma stessa, garantito e onorato da armi e leggi italiane, a capo della cattolicità. Lo Stato finiva sotto il pontificato dell'uomo più sentimentale e più impulsivo, che abbia avuto la Chiesa, e dopo che questo Papa aveva adoperato, per sorreggerlo, tutte le armi, spirituali e temporali, niuna esclusa; nè mancò di coraggio la sua resistenza fino all'ultimo. Il potere temporale morì, perchè da un pezzo la necessità sua era esulata dalla coscienza dei cattolici, persuasi che, sciolte dal potere politico, la indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa sarebbero meglio garantite.

Vengono alla luce molti fatti e documenti nuovi, che non si riferiscono solo allo Stato del Papa, ma alla politica italiana. Sono rivelazioni, che, dopo tanti anni, possono farsi senza indiscrezione; che lumeggiano alcuni punti essenziali della nostra storia civile, e correggono non pochi errori. Ho forse lasciata larga parte all'aneddoto, ch'è tentatore. Ma pur ritenendo che esso illustri e ravvivi i fatti, e umanizzi meglio le persone, e molte volte sia anch'esso un documento, riconosco che non bisogna abusarne, per non far degenerare la storia in

cronache e frivolezze. E però ho cercato di contener l'aneddoto in giusti limiti, resistendo a tentazioni, spesso molto forti.

Si dirà forse che io non ho voluto trascurare alcune piccole cose. Lo riconosco, e non mi pento. L'epoca della storia convenzionale è passata: della vecchia storia ridotta alle guerre, alle ambasciate, agl'intrighi della diplomazia e alla vita delle corti, e narrata in periodi pomposi e rettorici. Oggi la storia è chiamata a riprodurre tutte le manifestazioni umane, tutta la vita sociale nella forma più semplice. Anche il documento dev'essere trasfuso nella narrazione, anzi *transustanziato*, come si direbbe in linguaggio ecclesiastico, e non mai abbandonato a sè stesso, e materialmente riprodotto sol per mostrare di averlo rinvenuto.

♆

Se il solo annunzio di questo libro ha bastato a risuscitare una letteratura aneddotica (1), ben vedo che la pubblicazione di esso solleverà una rifioritura di memorie e di ricordi intimi, e sarà un bene, perchè io non pretendo di aver detto tutto. A me basta, come già fu per la *Fine di un Regno*, aver

(1) L'ha iniziata l'amico Federico Fabbri (vedi *Messaggero* del 15 dicembre 1906), con una lettera che si riferisce alla parte, che egli ebbe, giovanissimo, nei casi di quei giorni, nei quali Ravenna scosse il dominio pontificio.

tracciato il solco profondo in un vasto campo, il quale, coltivato più intensamente, può dare frutti maggiori per la più intima conoscenza dei tempi.

Non voglio chiudere questa avvertenza, senza inviare una parola riconoscente a quanti, vivi o scomparsi, mi hanno reso più agevole questo lavoro, aiutandomi nelle ricerche, cedendo alle mie insistenze, e accettando in pace le mie persecuzioni. Ricordo, a preferenza di tutti, due uomini, i nomi dei quali sono congiunti strettamente alla storia d'Italia, al periodo più glorioso di essa, il marchese Emilio Visconti Venosta e il conte Costantino Nigra.

Roma, Natale del 1906.

R. DE CESARE.

CAPITOLO I.

L'entrata del Papa in Roma.

SOMMARIO: Commiato del Papa e del Re all'Epitaffio di Fondi. — Dipinto che riproduce la scena. — Le varie tappe del viaggio. — Risalendo l'Amaseno. — A Fossanova. — Archi di trionfo. — Curiosità, non entusiasmo. — Ricevimento a Valmontone e a Velletri. — Il generale Baraguay d'Hilliers e i suoi aiutanti *Dieu* e *Foi*. — Il 12 aprile a San Giovanni. — Ingresso del Papa. — La consegna delle chiavi. — Le rappresentanze e la benedizione. — Pochi cardinali presenti. — Da San Giovanni al Vaticano. — Accoglienze e feste. — Prima uscita del Papa. — All'ospedale francese e al Gianicolo. — Ordine del giorno del Baraguay. — Un bizzarro invito di giovani aristocratici. — L'aristocrazia soddisfatta, non rassicurata. — Medaglie commemorative. — Primo pranzo ufficiale del segretario di Stato al cardinal Vannicelli Casoni, arcivescovo di Ferrara.

— *Vi benedico, benedico la vostra famiglia, benedico il vostro Regno, benedico il vostro popolo. Non saprei che dirvi ad esprimervi la mia riconoscenza per l'ospitalità, che mi avete data,* disse il Papa, congedandosi dal suo reale ospite. — *Non ho fatto niente,* rispose il Re, *non ho che adempito il dovere di cristiano.* — *Sì,* ripigliò il Papa con voce commossa, *la vostra leale affezione fu grande e sincera.* — L' addio si compì alle ore 6 pomeridiane del 6 aprile 1850, all'Epitaffio, ultimo limite della frontiera tra Fondi e Terracina, e fu riprodotto dal Bigioli nel quadro, che trovasi al Vaticano nella sala delle congregazioni. Nel quadro si vede Pio IX, che abbraccia Ferdinando II; il principe ereditario è in ginocchio innanzi al Papa, il quale ha alla sua destra i cardinali Antonelli e Dupont, i prelati Medici d'Ottaiano, maggiordomo; Borromeo, maestro di camera; Hohenlohe, cameriere segreto, e monsignor Stella, che viaggiavano con lui. Sono riprodotti inoltre il ministro dei la-

vori pubblici, Camillo Iacobini, detto «Iacobinetto» o «Camilluccio» per la sua minuscola statura; il principe Gabrielli, che in quei giorni fungeva da ministro delle armi, e altri minori, andati ad incontrare il Papa all'Epitaffio.

Dalla parte del Re si vedono suo fratello il conte d'Aquila, il loro cognato don Sebastiano di Spagna, monsignor Garibaldi, nunzio pontificio a Napoli, e altri dignitari. Unico personaggio a cavallo è il maggiore Alfredo Dentice di Frasso, nella sfarzosa divisa di ussaro della guardia reale. Quest'ufficiale, appartenente all'alto patriziato del Regno, e fratello minore di Ernesto, che fu deputato di Brindisi e poi senatore del regno d'Italia, ebbe il comando dello squadrone, che scortò il Papa da Caserta a Terracina, comando che cedette poi al maggiore Resta, nell' ultimo tratto da Terracina a Genzano. E Ferdinando II volle dare a Pio IX un attestato di riverenza singolare, accompagnandolo non sino a Portella, limite della frontiera napoletana, ma sino all' Epitaffio, frontiera pontificia, e facendolo scortare da soldati napoletani sino alle porte di Roma, così come le poste napoletane fornirono i cavalli sino a Terracina.

Il viaggio durò otto giorni, perchè compiuto a piccole tappe, per strade malagevoli, e sotto non infrequenti piogge. Il Papa faceva sosta la notte, secondo le necessità di allora. Partito in ferrovia il giorno 4 aprile, terza festa di Pasqua, da Portici, dormì a Caserta; e da Caserta mosse il dì seguente, col Re e i principi in berlina di corte, tirata da sei cavalli, molto comoda, ma pesante, costruita a Napoli e con le maniglie formate da chiavi pontificie, senza triregno. Fece colazione a Capua da quell'arcivescovo, cardinale Serra Cassano, e dormì a Sessa. Il dì seguente sostò, prima al ponte del Garigliano, dove si erano riunite le popolazioni di Traetto e dei vicini paesi, per ricevere la benedizione, e poi a Gaeta. Qui giunto, si recò al duomo, ascoltò la messa, ammise al bacio del piede il clero, i seminaristi, il comandante la fortezza, l'ufficialità e le autorità tutte. Nel palazzo arcivescovile era preparato un pranzo sontuoso; e finito questo, il Papa benedisse le truppe e la popolazione dalla loggia dell'episcopio, mentre il forte di Santa Maria e le navi da guerra facevano le salve, e le campane suonavano a festa. Nella ber-

lina rimontarono, col Pontefice, il Re e il duca di Calabria; e quando, giunti all'Epitaffio, il Re e i principi ne discesero, vi salirono il maggiordomo e il maestro di camera, che non lasciarono più il Papa fino a Roma.

✠

A Terracina, dove si giunse ad un'ora di notte, erano convenuti monsignor Savelli, ministro dell'interno; il Galli delle finanze e il Giansanti della giustizia. Vi erano pure il cardinale Asquini, i principi Torlonia e Borghese, e la principessa Giuseppina Lancellotti, venuti direttamente da Roma e da Velletri, per la via più breve di Cisterna. Pio IX vedeva per la prima volta quelle terre de' suoi Stati, e una prima penosa impressione dovè provarla quando, lasciato il ferace piano di Fondi, coperto da belle vigne, da maestosi alberi di sughero e da piccole selve di agrumi in fiore, entrò ne' suoi dominii. Fra Portella e l'Epitaffio correva una zona neutra, lunga quattro chilometri, quasi nuda, e fra il mare e le colline, coperte da rada boscaglia, serpeggia la strada, che è l'Appia antica. La bassa campagna è paludosa. Il lago di Fondi, che era nel territorio pontificio, e le terre circostanti, nido in ogni tempo di contrabbandieri e di malandrini, possono considerarsi come il principio delle paludi Pontine.

Da Terracina a Cisterna corre la magnifica strada della bonifica; ma dopo pochi chilometri la strada biforca, e a destra, per la valle dell'Amaseno, un ramo risale per Piperno, Ceccano e Frosinone. Fu scelta questa, ch'è la più lunga e malagevole e per cui le ruote della vettura affondavano nella mota, ma il Papa volle visitare Frosinone e Velletri, capoluoghi di provincie, e far brevi tappe a Ceccano, Valmontone, Ferentino e Alatri.

Di tanto in tanto s'incontravano gruppi di ciociari, guidati da preti, più curiosi che entusiasti. Alcuni archi di trionfo, molto primitivi, erano stati innalzati dallo zelo dei Capitoli e dei delegati apostolici di Frosinone e Velletri. Il Papa fece sosta dovunque gli si diceva esistere qualche memoria sacra, o dove incontrava gruppi di terrazzani e rappresentanze ecclesiastiche,

invocanti il bacio del piede. All'abbazia di Fossanuova visitò la cella dove morì san Tommaso, e s' inginocchiò innanzi al crocifisso, che parlò al filosofo. Pio IX viaggiava modestamente, senza gli scialacqui, che resero famoso il viaggio di Gregorio XVI a Terracina, sette anni innanzi. Di ricevimenti signorili, durante il viaggio, ve ne furono due soli: uno a Valmontone, dal principe don Filippo Doria; e l'altro a Velletri, dai Lancellotti. Il principe Doria fece le cose grandiosamente. Aveva fatto venire tutta la famiglia, e tra le molte decorazioni, ond'era insignito, aveva prescelto, per la circostanza, il gran cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro. Sotto Montefortino, oggi Artena, fu ossequiato dai principi Borghese e Aldobrandini, e giunse la sera del 10 aprile a Velletri. Era stanco, e prese alloggio al palazzo della legazione, che l'anno prima aveva ospitato Ferdinando II e Garibaldi. Il dì seguente visitò chiese e conventi, parlò ai fedeli, ricevette il generale Achille Baraguay d'Hilliers, comandante l'esercito di spedizione nel Mediterraneo. Così era chiamato il comandante dell' armata di occupazione. Il generale Baraguay cumulava anche l'ufficio di ambasciatore di Francia. Era alto, secco e monco del braccio sinistro, perduto alla battaglia di Lipsia. I suoi aiutanti di campo, a farlo apposta, si chiamavano *Dieu* e *Foi*. Il Papa restituì la visita alla principessa Lancellotti, nel bel palazzo Ginnetti, rammentandole, graziosamente, la promessa fatta a Terracina, di ricambiarle la visita a Velletri.

♱

L'ultima tappa fu compiuta il 12 aprile, che cadeva di venerdì. Non vi mancò chi ne trasse triste oroscopo. Si partì alle otto, e ad Albano vi fu colazione, offerta dal cardinal Patrizi, che vi era vescovo. Avendo Pio IX chiesta una tazza di brodo, gli fu risposto che non ve ne era... perchè venerdì! Nè se l'ebbe a male, anzi, ridendo, se ne compiacque col rigoroso cardinale. Il seguito s'era fatto più numeroso per la gente accorsa da Roma. Genzano, dove si era trovato schierato uno squadrone di cacciatori d'Africa al comando del colonnello De Noüe, che assunse il servizio di scorta, era stata l' ultima tappa dello

squadrone di ussari napoletani, i cui ufficiali furono ringraziati dal Papa, ed ammessi al bacio del piede innanzi alla chiesa di quel comune. E di là, per Albano, discendendo fra le fertili vigne di Marino e di Grottaferrata, si procedeva innanzi allegramente fra curiosi, il cui numero andava crescendo a misura che il corteo si avvicinava alla porta.

L'entrata in Roma era stabilita alle quattro. La folla si spingeva dalla porta San Giovanni sulla grande via verso Albano. Le osterie rigurgitavano di gente allegra, ma la folla più fitta si concentrava sulla spianata. Le rappresentanze erano schierate sugli scalini della basilica. Prevaleva in tutti la curiosità di rivedere il Papa dopo 17 mesi, e dopo tante vicende. Le truppe francesi e pontificie erano schierate lungo il percorso, fino a San Pietro. Gli spari cominciarono da Ariccia, e proseguirono, a intervalli, fino all'alberata di Santa Croce in Gerusalemme, a misura che si vedevano comparire sulla piazza i piumati corrieri a cavallo, che annunziavano, di mezz' ora in mezz' ora, l'arrivo del corteo. Il sole era coperto da vagante nuvolaglia, che più volte minacciò la pioggia. Sopra gli scalini di San Giovanni lo spettacolo assumeva le proporzioni della grande teatralità. Spiccava il gruppo rosso dei cardinali, quello paonazzo dei prelati e del municipio, e i vivaci colori del corpo diplomatico, dei collegi, dei seminari e degli ordini monastici, che tutti avevano avuto ingiunzione dal cardinal vicario di trovarsi colà a quell'ora.

La commissione governativa dei tre cardinali, detta il « triumvirato rosso », aveva notificato al popolo che il Papa rientrava ne' suoi dominii « per mezzo delle valorose armate cattoliche »; e lo zelante cardinal Patrizi aveva disposto il contemporaneo suono delle campane di tutte le chiese, e per due ore di seguito, appena il cannone di Castel Sant'Angelo avesse dato il segno dell'arrivo del corteo alla porta, e che per tre giorni si recitasse la preghiera *pro gratiarum actione*, e non più la colletta *pro Papa*. Anche la commissione provvisoria municipale aveva bandito il ritorno del Pontefice, dopo aver deciso che andrebbe a presentargli le chiavi della città nella forma più solenne. Furono coniate espressamente due piccole chiavi femmine, volendosi riprodurre la cerimonia medievale in ogni particolare.

Presidente della commissione era il principe Pietro Odescalchi, presidente dei Lincei, traduttore del *de republica* di Cicerone, e scrittore di un opuscolo sul rinvenimento e autenticità delle ceneri di Raffaello al Pantheon. Ne facevano parte il marchese Bartolomeo Capranica; l'avvocato Lorenzo Alibrandi; Vincenzo Pericoli, padre del defunto monsignore, e quel piccolo e vivace avvocato Pulieri, amico indivisibile di Camillo Iacobini, tanto indivisibile, che, morto Iacobini, si disse che il Padre Eterno, come se lo vide dinanzi, gli domandasse: *E come sta Pulieri?*

✠

Il gruppo dei cardinali era formato, innanzi tutto, dai tre membri della commissione di Stato: Della Genga, Vannicelli e Altieri; dal Barberini, arciprete di San Giovanni, e dal Patrizi, vicario di Roma. Tornarono col Papa l'Antonelli, il Dupont e l'Asquini; il cardinal Mattei preferì attendere il Papa a San Pietro, dove era arciprete. Essendo presenti in Roma i cardinali Ugolini, Bofondi, Vizzardelli, Castracane, Ferretti, Spinola, Lambruschini e Orioli, nessuno seppe spiegarsi perchè questi eminentissimi non si facessero vivi in quel giorno.

La consegna delle chiavi fu la prima cerimonia compiuta innanzi alla basilica. Il Papa, preceduto dallo squadrone francese, e fra le grida: *Viva il Papa! Santo Padre, la benedizione!* attraversò la porta, e la vettura si fermò agli scalini della basilica. Ne discese fra grida assordanti. I commissari municipali s' inginocchiarono innanzi a lui, e l'Alibrandi lesse un indirizzo. Con meraviglia di tutti, l'Odescalchi non comparve, e chi attribuì l'assenza a indisposizione, e chi a stravaganza. Pareva che a lui rincrescesse trovarsi a capo della città di Roma, per nomina provvisoria di un governo provvisorio. Compiuta la cerimonia della consegna, il Papa si trovò circondato dal corpo diplomatico ne' suoi sfarzosi costumi. Il più semplice di quei personaggi, anche perchè non aveva decorazioni, era il colonnello Caff, ministro degli Stati Uniti, giunto a Roma fin dal febbraio per godersi il carnevale, buontempone e filantropo, che in una occasione elargì 500 scudi di elemosine. Però

nessuno credeva ch'egli fosse un diplomatico, tanto che il *Giornale di Roma* non ne pubblicò il nome fra i presenti. Di ciò egli si dolse, e volle una rettifica, che fu fatta due giorni dopo. Fra i diplomatici si dava maggior tono il conte Spaur, come salvatore del Papa; più loquace era il Bargagli, tornato a rappresentare la Toscana; più tronfio e decorato il Martinez de la Rosa, ambasciatore di Spagna, l'unico che avesse tal grado e perciò decano del corpo diplomatico. Il De Bouteneff rappresentava l'imperatore di Russia e re di Polonia; il barone De Reumont, il re di Prussia; il conte Esterhazy era incaricato d'Austria; il De Maester del Belgio, e il conte Giuseppe Ludolf rappresentava Napoli. Per la Francia, infine, il maresciallo Baraguay cumulava le due cariche, come si è detto.

✠

Si entrò in chiesa. La benedizione fu data dal cardinal Benedetto Barberini, arciprete della basilica, che aveva ottenuto la porpora a 36 anni, grazie al nome. Compiuta la benedizione, il Papa andò in sacrestia; e, messosi in assetto per l'ingresso ufficiale, entrò in una vettura di lusso, aperta lateralmente, tanto da lasciar vedere tutta la persona. Indossava il ferraiolo rosso sulla sottana bianca, e portava il cappello rosso. Aveva incontro i monsignori De Medici e Borromeo; allo sportello destro cavalcava il generale Baraguay, e a sinistra il principe Altieri, comandante le guardie nobili. Seguivano le vetture dei cardinali, i carrozzoni del municipio, e quelli del corpo diplomatico. Il corteo, lungo e pittoresco, ricordava una grande processione del 500. Pio IX era di una palese giocondità, che venne notata, come ne fu notata la floridezza del volto. Pareva ringiovanito, durante l'esilio. Scambiava commenti e barzellette coi due prelati, di umor faceto anch'essi, singolarmente il De Medici, fedele ai suoi idiotismi partenopei. Il Papa alzava la mano, e benediceva graziosamente la folla, che, prostrata al suo passaggio, gridava: *Viva Pio IX! Santo Padre, benediteci!* Però le grida diventavano meno frequenti, via via che si procedeva. Il marchese Campana fece una magnifica

esposizione di arazzi e fiori alla sua villa in via del Colosseo, nè alcuno avrebbe preveduto che, cinque anni dopo, egli sarebbe stato condannato per vuoto di cassa al Monte di pietà. Si andava lentamente, e si impiegò quasi un'ora per giungere a San Pietro, dove il Papa ricevè la benedizione dal cardinal Mattei; baciò il piede del principe degli apostoli, e a passo frettoloso si avviò al Vaticano per la scala interna, non più nascondendo il bisogno di riposo.

Tutta Roma fu illuminata quella sera, e singolarmente i quartieri popolari di Borgo, della Regola e dei Monti. Il rione della Regola, abitato dai vaccinari fedelissimi al Papa, rigurgitava di gente allegra e clamorosa. Temendosi disordini, le due polizie, la pontificia e la francese, avevano eseguito parecchi arresti. Sulle facciate di molte chiese si leggevano, fra i lumi, epigrafi allegoriche. Dal dì seguente e per parecchio tempo, non vi fu chiesa, dove non si celebrassero tridui di grazie con relativi *Te Deum*; nè accademia, seminario o collegio, dove non si festeggiasse il fausto ritorno. Fra le accademie va ricordata quella di San Luca; e fra i tridui, quello del Caravita, promosso dalla principessa di Piombino, dalla principessa Beatrice Altieri, che era un'Archinto di Milano, più nota col nome familiare di « Biciaccia » per i suoi modi un po' boriosi, e per distinguerla dalla « Bice » che era la marchesa Sacchetti, e dalla « Bicetta » ch'era la contessina Cini. Fra le promotrici di tridui si distinsero la marchesa Antici e la duchessa Braschi. Con i tridui grandiosi si avvicendavano i funerali per i soldati francesi, caduti durante l'assedio. Il Pontefice ne ordinò uno solenne in Santa Maria in Trastevere per i fucilati di San Calisto, vittime del feroce Zambianchi; e ordinò inoltre un gran *Te Deum* da doversi cantare nelle chiese principali, in ogni anniversario dell'entrata del generale Oudinot in Roma, e che fu cantato fino al 3 luglio del 1870.

⚜

Pio IX ardeva dalla voglia di uscire, e tre giorni dopo si recò a Santa Maria Maggiore. La mattina ricevè in udienza solenne il corpo diplomatico, in nome del quale parlò l'ambasciatore di

Spagna. Uscì alle tre senza alcuna pompa, e dopo una breve sosta nella basilica Liberiana, andò dritto all'ospedale militare francese in Sant'Andrea del Quirinale. Distribuì ai feriti corone, crocefissi e medaglie; parlò loro delle famiglie, della patria e della religione; e quelli, esaltati e commossi, gridavano: *Vive le Pape!* La visita fece tale effetto nell'*armée expéditionnaire* che, due giorni dopo, il generale *en chef* diresse alle truppe un ordine del giorno così concepito:

Soldats! A peine entré dans cette ville, dont votre courage lui a ouvert les portes, et où vous l'avez reçu avec un respect si religieux, le Saint-Père a voulu témoigner à l'armée française combien il avait apprécié son dévoûment et sa discipline, combien il avait sympathisé aux fatigues qu'elle a endurées, aux dangers qu'elle a courus pendant le siège; il est allé visiter à l'hôpital Saint-André vos camarades blessés par l'ennemi ou atteints par la maladie – chacun de vous reconnaîtra cette marque de sa bonté, cette preuve de sa sollicitude paternelle; – S. S. a voulu bien bénir ceux qui jeudi prochain ne pourront pas se réunir à vous pour assister à la bénédiction qui doit appeler sur les drapeaux de l'armée française la victoire, dont votre valeur et votre patriotisme sont les gages.

Si può immaginare se tal linguaggio iperbolico non dovesse affinare l'arguzia dei romani verso il Baraguay, già fatto segno, per le sue stranezze, alle ironie più mordaci. E il giorno dopo, il Papa vide sfilare innanzi a lui, in piazza San Pietro, i 14,000 uomini dell'esercito «liberatore». Il comandante supremo aveva fatto venire in Roma le truppe distaccate ad Albano, a Frascati e a Tivoli. Il Papa, circondato dalla sua anticamera, e stando fra i cardinali Dupont e Antonelli, impartì, da una loggia espressamente costruita sulla gradinata della basilica, la benedizione apostolica.

⁂

Una delle prime visite fatte da Pio IX fu al Gianicolo, dove erano ancora freschi i segni dell'assedio, e fresche le memorie dei combattimenti. Vi andò il giorno 29. Giunto sulla fiancata del fontanone di Paolo V, discese dal legno, e dalle guardie nobili si fece spiegare molte cose; volle osservare quei punti di villa Spada e di villa Corsini, dove si era più combattuto;

e, varcata la porta, sempre a piedi, si fermò un pezzo innanzi al Vascello, ridotto una rovina, e poi entrò nella villa Doria, lodando il principe, che aveva costruita una tomba per i francesi caduti nelle mischie, e costruiva la cappella. Rivelò più curiosità che commozione. Si disse anzi che il Papa si recasse al Gianicolo, per compiacersi dei successi degli assedianti; e fu forse sotto questa impressione, che il dì seguente, 30 aprile, primo anniversario dell'ultima fortuna militare della repubblica, sulla porta di parecchie chiese, e sui muri di alcuni palazzi abitati da invisi personaggi, si trovarono scritte in rosso le parole: *preti, il sangue dei martiri grida vendetta!* Per quante indagini si facessero, non si riuscì a scoprire l'autore di questo scritto.

✠

La prima festa, dopo il ritorno del Papa, fu data dal principe Marcantonio Borghese, la sera del 16 aprile 1850, preceduta da un'accademia di musica. Molti invitati, e in gran numero ufficiali dello stato maggiore francese, sette cardinali, molti prelati e tutto il corpo diplomatico. Il principe ostentava una letizia esilarante. *Enchanté! enchanté!* ripeteva con la sua voce piccola e carezzevole, andando incontro alle dame, ai diplomatici, agli ufficiali francesi, ma sopratutto ai cardinali. Non si ballò che dopo la mezzanotte, quando gli eminentissimi lasciarono le sale, e le danze si protrassero sino all'alba. Non vi furono altre feste sino alla nuova stagione, ma si deve ricordare il ballo dato la sera del 2 aprile nel palazzo Poli, ad iniziativa di 27 giovani patrizi, che si quotarono a dodici scudi ciascuno, e che riuscì brillante e affollato, ed al quale intervenne il generale Baraguay con lo stato maggiore, e il corpo diplomatico. Il biglietto d'invito merita di essere riprodotto, perchè rivela lo studio di schivare qualunque senso di gerarchia fra gl'invitanti, nessuno volendo parere dammeno dell'altro. Era fatto così:

il signor ..... a voler far loro l'onore di passare la sera di martedì 2 aprile, alle ore 9 p., nel palazzo Poli.

Qualche superstite afferma che questo ballo non ebbe il carattere politico, che gli venne attribuito, ma così parve, anche perchè ebbe luogo dieci giorni prima dell'ingresso del Papa, e nel gennaio ve n'era stato un altro. Se gl'invitati erano giovani di poco mondo, non è men vero che appartenevano quasi tutti a famiglie guelfe, anzi il ballo sembrò addirittura ispirato dallo stesso sentimento, che li aveva mossi a disprezzare le minacce anonime, ed a prender parte alle feste del carnevale di quell'anno. Fra gl'invitanti figurava, con suo fratello Giuseppe, il principe Luciano Bonaparte, che poi si fece prete, e divenne cardinale. Allora contava 22 anni, e nel 1848 aveva seguito, in divisa di ufficiale della civica, suo padre, il principe di Canino, al campo di Carlo Alberto.

⚜

I principi romani, che si dimostravano più apertamente soddisfatti del ritorno del Papa, erano Alessandro Torlonia e Marcantonio Borghese. Furono primi a tornare in Roma dopo

l'ingresso dei francesi; avevano fatta la villeggiatura, il primo a Castelgandolfo, ed il secondo a Frascati; e si recarono a Terracina a incontrare il Papa. Gli altri tornarono a un po' per volta, quasi timidamente. Quando s'inaugurò la stagione teatrale del 1850 al *Tordinona*, molte famiglie principesche non vi comparvero, nonostante che vi cantasse il celebre tenore Naudin. Chi trovò il pretesto che il *Poliuto* non piaceva, che la *Luisa Miller* annoiava, e chi disse che la nuova illuminazione del teatro, *à carcels*, feriva la vista. In verità il patriziato non si sentiva ancora sicuro, e le piccole dimostrazioni nei teatri, che la polizia non riusciva ad evitare, non lo invogliavano ad andarvi. Una sera fu dovuto chiudere l'*Argentina*, perchè la prima ballerina non volle accettare un mazzo di fiori dagli ufficiali francesi, e vi fu un grandissimo baccano, con arresti.

L'aristocrazia era ben soddisfatta della restaurazione, che garantiva i privilegi e l'ordine, ma le reminiscenze della repubblica erano ancora paurose per lei, e temeva rappresaglie popolari; e perciò mostrava di non riscaldarsi troppo per il ripristino del governo pontificio. La medaglia commemorativa fu dovuta piuttosto allo zelo dei pochi, che non al consentimento spontaneo dei più. Venne presentata al Papa, la sera del 24 aprile, dal principe Rospigliosi, dal marchese Patrizi e da don Vincenzo Colonna. Pio IX non se ne mostrò entusiasta, memore che il patriziato, durante le tempeste del 1848 e '49, non si era fatto vivo con lui. La medaglia non aveva nulla di particolare, benchè fosse opera del Girometti: portava il ritratto del Papa, somigliantissimo, con le parole: *Pio IX P. M. a. MDCCCL*, e sull'altra faccia si leggeva:

PIO IX · PONT · MAX
FAUSTE FELICITER REDEUNTI
PRID · IDUS · APR · MDCCCL
OB MAIESTATEM VIRI RESTITUTORIS
CIVIUM ANIMOS ERECTOS
FORTUNAS RELEVATAS
OPTIMATES ROMANI

I Caetani, i Colonna, i Doria, gli Odescalchi, i Massimo, i Borghese, i Torlonia vi contribuirono tutti, ma alcuni per non

saper dire di no. Il duca di Sermoneta, dopo essersi sfogato contro gli eccessi del governo repubblicano, assunse dal primo giorno della restaurazione quel contegno di *frondeur*, per cui non risparmiò al restaurato governo i sarcasmi del suo spirito mordace, pur rimanendo in buoni termini col Papa, che lo chiamava familiarmente « don Michele »; e col cardinale Antonelli, nel quale si venne concentrando il potere dello Stato negli ultimi venti anni. Di tal dominio l'arguto duca cominciò a profetare, nelle sue lettere agli amici lontani, la fine immancabile, e a rilevarne le contraddizioni. Il suo epistolario (1) lo rivela, e meglio sarà rilevato nel corso di queste cronache, perchè il maggior personaggio di Roma laicale negli ultimi venti anni fu lui; ed a lui, presidente della Giunta di governo, passò il potere dello Stato, nominalmente, dopo la capitolazione di villa Albani.

✠

In occasione del ritorno del Papa furono coniate parecchie medaglie commemorative, oltre a quella del patriziato, di cui si è fatto cenno. Ve ne fu una della provincia romana, eseguita anch'essa dal Girometti. Un numero illustrato della *Voce della Verità* del 12 aprile 1900 ne pubblica il *fac simile*. Lo stesso giornale riproduce l'albergo del *Giardinetto*, dove il Papa dimorò il 25 e 26 novembre 1849; il così detto palazzo reale di Gaeta, e una veduta della passeggiata lungo il mare, che prospetta il palazzo arcivescovile, dal quale Pio IX impartì al popolo la benedizione il giorno di Pasqua, nonchè l'altra benedizione, data il 28 maggio alle truppe spagnuole del generale De Cordova, e riferisce quelle impartite dalla loggia del palazzo reale di Napoli, il 9 e il 16 settembre, alle milizie e al popolo.

Ma più curiose, anzi un po' comiche, riuscirono le due medaglie fatte coniare a Napoli, una dal re Ferdinando II, e l'altra dal suo esercito, e delle quali ho la fortuna di possedere degli

(1) *Epistolario del duca Michelangelo Caetani di Sermoneta*, vol. I. Firenze, anno Domini MDCCCCII, pei tipi del Lapi, Città di Castello.

esemplari. In una, le facce del Papa e del Re con la vista di Gaeta;

e nell'altra è rappresentato Pio IX seduto con le spalle rivolte alla reggia, e la faccia al tempio di San Francesco da Paola:

È infine da aggiungere che il comando delle truppe francesi volle ricordare con un'altra medaglia la visita fatta da Pio IX all'ospedale militare del corpo di spedizione, nè devesi

dimenticare l'altra coniata dai cattolici di Francia pel ritorno del Papa, molto bella quest'ultima, col motto:

IN URBEM REVERSUS PASTOR NON ULTOR

Purtroppo, come si vedrà, l'*ultor* vi fu, ma il *pastor*! La medaglia fu questa:

Pio IX fece coniare anch'egli due medaglie commemorative con nastro bianco e giallo, una per i soldati dei quattro eserciti, che presero parte alla restaurazione, e che aveva nel diritto il triregno e le chiavi con l' iscrizione:

SEDES APOSTOLICA ROMANA

e nel rovescio:

PIUS IX PONT. MAX.
ROMAE RESTITUTUS – CATHOLICIS ARMIS COLLATIS
ANNO MDCCCXLIX

L'altra, che portava nel rovescio la parola *Fidelitati*, l'ebbero i militari pontifici rimasti saldi nella prima fede giurata.

Quella per i soli soldati francesi diceva:

SUA SANTITÀ PIO IX
RIENTRA NEI SUOI STATI 12 APRILE 1850
COL CONCORSO DELL'ARMATA FRANCESE
IL GENERALE OUDINOT DUCA DI REGGIO
COMANDANTE IN CAPO

Agli ufficiali del corpo di spedizione furono distribuite queste medaglie dal Baraguay, sulla piazza di San Pietro, in una rivista espressamente passata. Egli disse loro: *Vous recevrez donc ces dècorations avec autant de satisfactions et de fiertè, que j'en èprouve moi-même en vous les remettant sur la place de Saint-Pierre de Rome.* Il Papa decorò il signor Mangin, segretario della polizia francese, e fondò con peculio suo una cappellania in San Luigi dei francesi, in suffragio dei soldati caduti *per liberare Roma dall'anarchia.* Così è motivato il decreto. Della gran medaglia, fatta coniare per il generale Oudinot, si parlerà nel capitolo seguente. Anche le provincie di Roma e di Campagna coniarono medaglie per il fausto avvenimento.

♆

Il primo pranzo ufficiale, dopo il ritorno del Papa, fu dato dal cardinal Antonelli la sera del 26 maggio in Vaticano, per la consacrazione del cardinal Vannicelli Casoni ad arcivescovo di Ferrara, e di altri vescovi italiani e stranieri. Furono anche invitati il nuovo ministro della repubblica francese, conte De Rayneval, e il nuovo comandante del corpo di spedizione, generale Gemeau: l'uno e l'altro giunti da pochi giorni, per succedere al Baraguay d'Hilliers, il primo come ministro plenipotenziario, e il secondo come comandante in capo. Era stato invitato anche il signor De Meerster de Rauenstein, incaricato d'affari del Belgio, nonchè due altri vescovi consacrati in quel giorno, monsignor Eustachio Gonella, e monsignor Armando de Carbonel. Sontuoso il pranzo, nel quale il segretario di Stato si sdilinguì in tenerumi verso la Francia e il principe presidente, e si rise delle stravaganze del Baraguay. Il Vannicelli non pareva soddisfatto della sua destinazione a Ferrara, diocesi assai difficile in quei tempi di terrore. L'Austria imperava sulla città e provincia, nonchè sulle altre Legazioni, le Marche e l'Umbria. Il Vannicelli aveva ricevuta la porpora fin dal 1841, e avrebbe preferito rimanere a Roma nella sinecura di cardinal di curia, col titolo di santa Prassede. Ma la diocesi di Ferrara era fra le più ricche d'Italia; e poichè egli era stato membro della Giunta di governo, si disse che ne ricevesse il premio.

CAPITOLO II.

Ricostituzione del vecchio regime. - Attentati settarii.

SOMMARIO: Il triumvirato rosso e il Consiglio di censura. — Ricostituzione dei ministeri e primi ministri laici. — Laici da burla. — Si brucia la carta-moneta del governo repubblicano. — La lettera di Luigi Napoleone al colonnello Ney non è presa sul serio. — La secolarizzazione non era facile. — Pregiudizi e ricordi. — I ministri Galli e Iacobini. — Monsignor Savelli e le sue ordinanze. — Baraguay permette il *can-can* al *Metastasio*. — Scandali e proteste. — Provvedimenti di governo. — Attentati settarii. — Impotenza delle due polizie. — Soldati francesi buttati nel Tevere. — Si attenta alla vita del principe Giuseppe Bonaparte e di sua sorella Maria. — Un brindisi esilarante. — Attentati contro Squaglia, Nardoni, Cesari, Mazio e monsignor Tizzani. — Assassinio di Marco Evangelisti. — Fucilazioni in piazza del Popolo e a ponte Sant'Angelo. — Ordinanze del Baraguay. — La città e i bassi fondi. — Col ritorno del Papa il triumvirato cessa. — Suo ultimo atto è il regolamento per gl'impiegati. — Un ricordo del Verdi. — La fine del Passatore.

Il triumvirato dei cardinali, che ebbe pienissimi poteri, dall'ingresso dei francesi al ritorno del Papa, aveva assunto il nome di commissione governativa di Stato, e si era posta all'opera fin dal 1° agosto 1849, con l'ardore di uomini risoluti a cancellare quasi ogni memoria del passato. A conferma di loro sovranità, si erano insediati al Quirinale, e di là emanavano i loro decreti. Se del nuovo triumvirato, battezzato *rosso* dal colore della porpora, inclinava a qualche mitezza, il cardinale Vannicelli, l'Altieri e il Della Genga avevano indomabili tendenze reazionarie, anzi nel Della Genga riviveva lo spirito astioso di Leone XII. Il primo decreto, anche in ordine di data, fu la sciagurata ordinanza del 2 agosto, con cui si annullava tutto ciò, che si era compiuto dopo il 16 novembre 1848, e si nominava un « Consiglio di censura » per decidere sulla sorte degli impiegati. L'effetto ne fu disastroso, e si può ben credere qual lievito di odii e di rancori si venisse formando contro il governo restaurato. Il potere esalta, sopratutto quando è assoluto; e il triumvirato non ebbe il senso della misura. Pose mano

a tante cose in un tempo, cominciando dalla Consulta, supremo tribunale penale, e perciò destinato a trattare i processi politici. Ridusse a cinque i ministeri, facendone uno solo dell'agricoltura, del commercio, dell'industria, dei lavori pubblici e belle arti; uno dell'interno e polizia, e non dando alcun ministero all'istruzione, la quale, per l'insegnamento superiore, dipendeva dall'interno, e per il primario, dai parroci e dagli ordini religiosi che lo impartivano. Riordinò il corpo dei veliti, come eran detti i carabinieri o gendarmi, e cominciò a far bruciare, spettacolosamente, i primi boni dei *sedicenti* governi provvisorio e repubblicano, per scudi 82,815, sostituendoli con altrettanti boni del tesoro, che il prominístro delle finanze depositò nella cassa della Camera apostolica. Curiosissimo il verbale di abbruciamento. Comincia:

In nome di Dio, così sia.

e si chiude:

Dopo di che, io, segretario e cancelliere della R. C. A., ho preso tutti i sopradetti boni dei sedicenti governi provvisorio e repubblicano, da abbruciarsi, e dopo essere stati tutti lacerati, sono stati di mano in mano gettati in una cassetta di bandone, appositamente fatta, fuori la loggia corrispondente al cortile di detto palazzo, ove eravi stato acceso il fuoco, e quindi sono stati bruciati alla pubblica vista, avendo ognuno osservato che tutti i medesimi boni erano stati totalmente consunti e distrutti dalle fiamme.

Il palazzo, dove si compiva l'abbruciamento, era la sede presente del Senato, in quel tempo ministero delle finanze. Il verbale porta, come prima firma, quella del ministro Galli, e come ultima, la firma di Felice Argenti, segretario e cancelliere. Questo provvedimento era richiesto dalla gravità della situazione. Roma e lo Stato erano inondati di cartamoneta, emessa dalla repubblica per la somma di circa 7 milioni di scudi, con un aggio di oltre il 20 per cento, nonchè dalla banca pontificia per un altro milione e mezzo. Il ministro Galli dispose che fossero ritirati dalla circolazione, e sostituiti da boni del tesoro, e da certificati di rendita ammortizzabili alla pari in dieci anni, a cominciare dal 1851, in rate semestrali, mediante estrazione. E perciò furono emessi, via via, 50 mila certificati di rendita pubblica, ciascuno di cento scudi, fruttanti il 5 per cento. Venne

istituita una commissione speciale, che pubblicò un regolamento, nel quale i certificati al portatore eran detti *innominati*, e *nominati* gli altri, ma l'operazione si compì in breve tempo, dopo il ritorno del Papa.

✠

Gli atti politici del triumvirato cardinalizio, e singolarmente l'ordinanza del 2 agosto 1849, avevano provocata la lettera, del 18 di quel mese, del presidente della repubblica, Luigi Napoleone Bonaparte, al colonnello Ney: lettera platonica nella sostanza, e quasi mistica nella forma, non diretta al Papa, nè al segretario di Stato, e neppure al capo del corpo di spedizione, ma ad un colonnello di questo, per quanto amico personale del presidente. Quella lettera esplicava il carattere dell' intervento francese a Roma, in una amnistia generale, nella secolarizzazione dell'amministrazione, nella promulgazione del codice napoleonico, e in un governo laico. Dovevano esser queste le condizioni, perchè il potere temporale risorgesse per opera della Francia. Che cosa avveniva di fatto, o meglio, fino a che punto la risorta potestà temporale del Papa teneva conto della volontà del presidente della repubblica? Nè amnistia, nè codice napoleonico, nè secolarizzazione amministrativa; e solo si verificò, nell' agosto 1849, la nomina di quattro ministri laici, i quali furono: Angelo Galli, Camillo Iacobini, il principe Domenico Orsini, e Angelo Giansanti: buone persone, ma incapaci, non dico di comandare, ma persino di metter bocca negli atti del triumvirato, innanzi al quale si sentivano piccini, privi persino di volontà; ministri laici, senza ombra di spirito laico. Le nomine, anche di mediocre importanza, erano fatte dai triumviri, con *biglietto del ministero*, secondo una formula curiosa di occasione. E quando quei ministri scrivevano a personaggi di riguardo, principi o cardinali, la formula di chiusura era ancor più dimessa, ad esempio così: *dell'eccellenza* o *dell'eminenza vostra, devotissimo servo: il ministro,* e seguiva il nome.

La secolarizzazione dell'amministrazione si poteva ottenere solo, se il presidente della repubblica l'avesse *imposta* non in forma di desiderio, o di sfogo rettorico, che purtroppo ricordava

la famosa lettera di lui del 1831, datata da Terni, al papa Gregorio XVI, e che si chiudeva con la comica frase: *le forze organizzate, che si avanzano su Roma, sono invincibili.* Il principe contava allora 22 anni; era oscuro e povero, e l'anno innanzi, studente nell'università di Roma, vi aveva lasciato non pochi, nè serii ricordi di sè. Ma, divenuto capo della potente nazione, c'era d'aspettarsi da lui un linguaggio più concludente e risoluto, e questo mancò. Bisogna nondimeno riconoscere, che la secolarizzazione non era per sè stessa impresa facile. Se Pio IX non sentiva per il laicato la stessa avversione, che sentiva il cardinale Rivarola, il quale diceva che negli Stati della Chiesa i laici dovevano essere appena *tollerati per la generosità dei chierici,* aveva però un'antipatia invincibile pei laici, memore di quanto eragli avvenuto nel periodo burrascoso del 1848, coi ministri laici, singolarmente col Mamiani, col Galletti e col Sermoneta, senza contare il maggiore di tutti, e più sventurato di tutti, Pellegrino Rossi. Secolarizzare l'amministrazione pubblica significava riformar tutto *ab imis,* distruggendo il tenace pregiudizio, che gli ecclesiastici soli fossero buoni ad esercitare le più alte cariche pubbliche. Lo stesso laicato romano, anche il meglio pensante, non era persuaso che ciò fosse possibile. Lo Stato del Papa, per la confusione dei due reggimenti, accoglieva i vizi naturali dei peggiori governi laici, senza il vantaggio di un solo di essi. Dal Papa, vecchio ed eletto da vecchi, e però non in grado d'intendere le esigenze della vita sociale, non libero di sè, pure essendo principe assoluto; dal Papa, dico, all'ultimo membro della gerarchia, il potere veniva considerato quale usufrutto, trasmissibile ad ignoti, senza eredità di sistema, d' idee, e assai meno di affetti. Il Papa non obbligava il successore come sovrano temporale, ed ogni pensiero o tendenza di lui moriva con lui. La secolarizzazione trovò sempre resistenze invincibili nella curia romana, che, forse non a torto, temeva che da essa all'abolizione del dominio temporale fosse breve il passo. Basterà ricordare ciò che avvenne a monsignor Sala, il quale, durante il congresso di Vienna, aveva pubblicato il suo piano di riforme, consigliando la divisione dei poteri e la secolarizzazione delle cariche civili. Quel libro destò tale incendio, che il cardinal Consalvi, che pure era amico del Sala.

ordinò da Vienna che se ne bruciassero le copie, ma ne restò qualcuna, che, pubblicata più tardi dopo il 1870 e commentata dal mio illustre amico Ignazio Cugnoni, nipote del Sala, fu una rivelazione anche nei nuovi tempi.

✠

Pio IX prese quasi in burla il consiglio del presidente della repubblica francese; e ridotti i ministeri a cinque, nominò, come ho detto, quattro ministri laici, neppure dello stesso ordine sociale. Il principe Domenico Orsini non si sentiva atto all'ufficio di ministro delle armi, nè lusingato dei tre colleghi, professionisti di origine modesta. Egli destinò il suo stipendio alle famiglie dei militari poveri, e tenne il ministero per breve tempo. Il Giansanti, ministro di giustizia, benchè laico, vestiva da prete; ed essendo avvocato concistoriale, aveva titolo di monsignore. Nato a Piperno da umile famiglia di fornai, era venuto a Roma a studiar leggi, ed era anche ufficiale in Dateria per la collezione dei transunti delle bolle e dei brevi. Nè Angelo Galli vantava origini più elevate. Suo padre era capomastro muratore, ed egli stesso fu computista alla Trinità dei pellegrini, dove conobbe il cardinal Della Genga, che divenne poi Leone XII, e dal quale fu promosso computista generale della Camera apostolica. Vedovo e senza figli, fu obbligato da Pio IX a vestirsi da prelato; ma il Galli, per allontanare la tentazione di farsi prete davvero, sposò in seconde nozze la signora Isabella Coltellacci. Però, nel 1855, per effetto, si disse, del matrimonio, venne sostituito da monsignor Ferrari. Nei sei anni che fu ministro, col consiglio di Antonio Neri, riordinò le finanze per quanto era possibile, ma non fu immune dalle accuse di nepotismo. Riordinando il servizio di navigazione sul Tevere coi battelli rimorchiatori, e fissando a questi il tempo di sette ore, dalla foce a Ripagrande, con partenze periodiche in coincidenza coi bastimenti che entravano nel fiume, prepose alla direzione di tal servizio un suo nipote, di cui si narravano parecchie sciocchierie. Ma queste a parte, la riforma compiuta dal Galli ridusse la distanza fra Roma e Napoli a 24 ore, a 17 quella da Napoli

a Fiumicino; e a 7, col rimorchio, da Fiumicino a Ripagrande. Crebbe così il numero di viaggiatori, allettati dalla maggiore economia della spesa e del tempo. Conchiuse anche una convenzione fra l'imperatore d'Austria e i duchi di Parma e di Modena, per la libera navigazione del Po, dallo sbocco del Ticino al mare, e per cui furono abolite le vecchie gravezze, e le tariffe differenziali e di transito tra Stato e Stato. Ad esse venne sostituita una tassa unica di navigazione, non a scopo fiscale ma per far fronte alle spese di sorveglianza, e per migliorare i navigli. Il Galli aveva una coltura laica proporzionata ai tempi, e scrisse libri ed opuscoli non privi di buon senso e di talento. La sua maggiore opera è una copiosa monografia sulle condizioni economiche dello Stato pontificio, preceduta da un discorso sull'Agro romano e sui mezzi di migliorarlo (1). Questo volume pubblicato nel 1840, e da lui dedicato al cardinal Pacca, è la dimostrazione più evidente della povertà degli stati della Chiesa. Il Galli morì il 23 luglio 1859 a 70 anni, e lasciò il patrimonio a Pietro Salustri, nipote di sua moglie, e che perciò aggiunse al suo il cognome di lui. Fu onesto e intelligente.

Camillo Iacobini cumulò i ministeri di agricoltura, commercio, industria, lavori pubblici e belle arti. Discendeva da una famiglia di agiati viticultori del Lazio; aveva studiato nel seminario romano, lasciando ritenere che si sarebbe fatto prete, tanto erano in lui marcate le tendenze al sacerdozio. Invece si die' agli affari, prese tenute in affitto, ed acquistò fama di abile mercante di campagna e di assuntore di opere pubbliche. Col fratello Gaetano eseguì la costruzione del ponte di Galloro, che unisce Ariccia a Genzano, e durante il suo ministero, fu compiuto il grandioso ponte di Albano. Da ministro non montò in superbia, nè abbandonò gli affari, e die' prova di generosità, rinunziando a mezzo stipendio a fine di beneficenza. Uscendo dal ministero, si fermava a piazza Colonna coi mercanti di campagna e coi sensali, e tutti lo chiamavano *il sor Cammillo*, e scherzosamente *Iacobinetto* o *Cammilluccio*. Durante il suo ministero iniziò le strade ferrate, aprì le prime linee telegrafiche,

(1) *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio*, con appendice di Angelo Galli, computista generale della R. C. A. Roma, tip. Carnevale, 1840.

favorì l'agricoltura, com'era possibile, bandendo concorsi e premiando piantagioni, e fu stimato per la sua probità e semplicità di costumi. Abitava in un piccolo quartiere in via del Pozzetto, ed era suo amico indivisibile quell'avvocato Pulieri, del quale si è discorso, e che con lui rivaleggiava nella bassezza della statura. Il Iacobini protesse due nipoti, Ludovico, che fu nunzio a Vienna e morì segretario di Stato di Leone XIII nel 1887, e Mario, soprannominato la *serratura del portafoglio* perchè seguiva sempre lo zio, e sposò poi la bellissima Diomira Poggi. Gli fu rimproverato di aver nominato sensali patentati alcuni noti bagherini, quasi riabilitandoli. Peccati veniali! La sua maggior lode può compendiarsi nella risposta, che alla sua morte *Pasquino* dette a *Marforio*: — *Perchè è morto?* — chiese Marforio. — *Sfido* — rispose Pasquino, — *non mangiava!* — con chiara allusione alle abitudini parsimoniose del ministro, e alla sua integrità. Al Iacobini, che morì nel 1854, successe un prelato, monsignor Milesi Ferretti, congiunto di Pio IX. La laicizzazione se ne andava in fumo, anche per ministeri essenzialmente profani; e dopo la morte del Farina, anche il ministero delle armi fu affidato ad un prelato straniero.

♱

Monsignor Savelli fu il solo ecclesiastico del primo ministero della restaurazione, ma aveva il dicastero più importante, quello dell'interno e della polizia. Era côrso, e soprannominato monsignor *Bull-dog* per la sua faccia somigliante ai cani di quella razza. Era uomo cui piaceva la vita, non seminata di triboli. La sua intimità con i coniugi Leoni, che abitavano al Belvedere della villa Corsini, dove monsignore si recava molto di frequente, fu origine di molte dicerie. Il Leoni era occupato tutto il giorno al suo banco lotto in via di Sant'Eustachio, banco che ornava in maniera vistosa, per chiamare la gente a giuocare. Il Savelli era il solo dei ministri che avesse potere. Dipendendo da lui la polizia, non erano infrequenti le occasioni per dimostrare il suo rigore, come avvenne nelle ordinanze per il carnevale. Ripetuti i divieti circa i pubblici spettacoli e le

mascherate, queste erano permesse, ma «col volto scoperto, nè «contraffatto con barbe finte o con tinture o altri artifizi, sì di «giorno che di notte, e in qualsiasi suolo tanto pubblico che pri- «vato». E non fu lieve lo scandalo, allorchè, ridendosi di queste disposizioni, rese più esagerate dalle penitenze indette dal cardinal vicario, spirito angusto e non benigno, si tentò da alcuni ufficiali francesi, col permesso del generale Baraguay, di tenere due veglioni in maschera al *Metastasio*, e di ballare il *can-can* con alcune ballerine del *Tordinona*. Questo permesso, dice un cronista guelfo, fece verificare inconvenienti di un genere, a cui non si era usi a Roma. Il Baraguay fu fatto segno alle peggiori maldicenze nelle sagrestie, al vicariato e nelle anticamere dei cardinali. Ma che farci? Il padrone era lui, nè innanzi a lui i cardinali del triumvirato ed i ministri osavano fiatare. La potenza dei comandanti del corpo di spedizione fu sempre decisiva nelle cose ordinarie del governo pontificio, e trovavano lodi e incoraggiamenti nella cittadinanza laicale, che, non potendo avere un'amministrazione civile, secondo aveva lasciato sperare il principe Luigi Bonaparte nella lettera al Ney, e aveva promesso Pio IX col *motu-proprio* di Portici, si credeva vendicata nelle umiliazioni, che i supremi comandanti francesi infliggevano al governo ieratico. E questo alla sua volta non trovò alcun motivo di riporre confidenza nel capo di quella nazione, le cui armi l'avevano fatto risorgere. In Luigi Bonaparte, tenuto dalla corte romana in conto di spirito incerto, con tendenze di visionario, il ricordo dell'antico ribelle non era stato cancellato dalle nuove gesta di lui; e tutte le arti della curia mirarono, dal giorno che egli contrasse matrimonio, a tenersi nelle grazie dell'Imperatrice e della sua corte intima, solleticando le influenze francesi e spagnole, che vi mettevano capo, e che erano rigidamente cattoliche, per non dire addirittura clericali. Vedremo nel corso di queste cronache come si svolse quest'influenza, sino al fatale 4 settembre 1870.

✠

Quando il Papa tornò in Roma, l'ordine materiale vi era in parte ristabilito, ma l'ordine morale era ancora un desiderio platonico. La polizia francese e la pontificia, affidate, quella al comandante Le Rouxeau, col grado di prefetto, e che aveva per segretario il signor Mangin; e questa al tenente colonnello di gendarmeria Nardoni, nonostante il regime militare e le fucilazioni sul tamburo, si mostrarono impari al loro ufficio. Nè può loro ascriversi ad onore la scoperta dell'uccisore del soldato francese, che fucilato la mattina del 19 febbraio 1850, sulla piazza del Popolo, morì, come disse il *Giornale di Roma*, « dando « i più manifesti segni di cristiano pentimento », quando non riuscì loro di tirare in luce gli autori di altri numerosi attentati, in persona di militari e di borghesi, sopratutto di militari, nè gli autori di quello contro il principe di Musignano, Giuseppe Bonaparte, e la sua sorella Maria. La restaurazione, benchè salutata dagl' indirizzi magniloquenti dei principali municipi dello Stato, e singolarmente d'Imola, Recanati, Sinigaglia, Fano e Perugia, era solo riuscita a dare allo Stato una lustra di tranquillità, all'ombra dell'esercito austriaco, in quelle provincie. Il governo pontificio voleva persuadere il mondo, che l'ordine morale e materiale era stato ristabilito in Roma, ma i fatti smentivano il suo interessato ottimismo. Non vi era quasi giorno, in cui, agli appelli nelle caserme francesi, qualche milite non rispondesse, e si scoprisse che aveva trovata la morte nelle acque del Tevere, per opera di fanatici e violenti popolani, sui quali nulla potevano l'influenza del primo comitato repubblicano, nè il timore di essere fucilati per semplice sospetto. Buttare nel fiume qualche soldato sull'ora dell'imbrunire, dopo averlo reso alticcio nelle osterie di Trastevere, era cosa più facile e men compromettente di quella di ammazzarlo con una coltellata; nondimeno si preferiva il coltello. Nell'ultimo sabato di carnevale di quello stesso anno 1850, mentre ferveva la baldoria al Corso, provocata artificialmente dalla polizia, venne ucciso, in via Macel de' Corvi, un altro soldato francese, e si compiva l'attentato contro il Bonaparte, giovane a 26 anni, di

arditi spiriti, e primogenito del principe di Canino. Una lettera anonima gli aveva imposto di non andare al Corso; a lui parve viltà ubbidire, e vi andò ostentatamente in *charrette*, con la sorella Maria, che aveva 14 anni. Ma giunti innanzi al *Caffè Nuovo*, un ignoto, staccandosi dalla folla, offerse al principe un gran mazzo di fiori, nel quale era nascosta una granata di vetro, che scoppiò dopo pochi istanti, e ferì piuttosto gravemente il principe, e leggermente la sorella e il cocchiere, che furono condotti alla prossima farmacia per essere medicati. L'audacia di quell'attentato produsse una grande impressione, e fece scemare il vigore della gazzarra carnevalesca. Delle ferite i Bonaparte guarirono presto, e fra le dimostrazioni a favor loro per lo scampato pericolo, va ricordato il brindisi del comandante Vincent dell'11° dragoni, il quale in un pranzo nello stesso *Caffè Nuovo*, dato la sera del 10 con intervento di parecchi giovani dell'aristocrazia per festeggiare la promozione del colonnello Boyer, così parlò:

... facciamo brindisi al carnevale, alle sue gioie, ai suoi piaceri, ai suoi fiori, ai suoi lieti confetti, alle gentili donne che vi concorrono, essendone il più bell'adornamento, e massimamente all'egregia donzella, che insieme col nobil fratello sprezzò esecrabil minaccie anonime. A quell'angelo, da un pericolo scampato, giunga tutto il nostro genio simpatico; siano conforto al dolor materno le spontanee premure dell'armata francese; abominio al perfido mazzo di fiori, sdegno ed onta eterna sull'infame che lo vibrò, e sui più di lui infami, che armarono la mano scellerata...

« Parlò in italiana favella, - disse un giornale, - acciò fosse « compreso da tutti i romani ch'erano presenti ». Donna Maria Bonaparte sposò l'anno appresso il conte Paolo di Campello; e volendo gli sposi partire per Napoli a passarvi la luna di miele, furono loro negati i passaporti.

✠

Continuavano gli attentati quasi senza tregua, a danno di reazionarii ben noti. Agostino Squaglia, bussolante in Vaticano e nerissimo papalino, camuffato da Cernuschi, era andato al Corso in carrettella, imitando stranamente, nei gesti e nei discorsi, il

famoso tribuno. Lo Squaglia frequentava la libreria Bonifazi, posta al canto di San Marcello, dove è ora la bottega di oreficeria del Suscipi. In quella libreria, dove con lo Squaglia si riunivano i più odiati reazionarii, la sera del 29 maggio fu fatta scoppiare una bomba, con indicibile spavento dei frequentatori, che il giorno appresso fecero celebrare un solenne triduo nella vicina chiesa, per lo scampato pericolo. S'iniziò un processo, ma non si venne a capo di nulla; e tutto finì con una medaglia d'argento, col motto *Fidelitati*, concessa allo Squaglia, a Luigi Borghesi, frequentatore anch'egli del negozio, e lui pure bussolante, e a Filippo Bonifazi. Questi però, vinto dalla paura, non ebbe pace che quando potè cedere la bottega ad un gioielliere francese, chiamato Loulou, per cui si disse:

Vedete come il mondo
Se ne va proprio in giù,
Dov'era Bonifazi
Oggi vi è Loulou.

Lo Squaglia morì al manicomio, si disse per effetto della paura.

Un attentato audacissimo fu quello della mattina del 19 luglio, alle 7, contro il colonnello della gendarmeria Filippo Nardoni. Questi, passando pel vicolo dell'Abate Luigi, per andare a prendere il caffè in una piccola bottega tenuta da Lorenzo Ferrucci, altro sfegatato papalino, fu aggredito da due persone armate di pugnale. Essendo il Nardoni uomo coraggioso, si difese animosamente, sfoderando un'arma nascosta nel bastone. Gli assassini fuggirono, ma uno di essi, certo Pace di Frascati, muratore, fu raggiunto ed arrestato insieme a due complici dallo stesso Nardoni, Fedeli di Macerata e Antonini, già impiegato alle poste. Il Pace fu condannato a morte, ma il Papa gli commutò la pena nell'ergastolo.

Seguivano brevi periodi di calma, che parevano rassicuranti, ma non s' indugiava a tornar daccapo con nuovi attentati. Fu fatta scoppiare una bomba innanzi alla casa di monsignor Tizzani; si tentò di assassinare il Cesari, prefetto dell'archivio comunale, e poi il Mazio, direttore alla zecca pontificia. Ma più iniqua di tutte fu l' opera di sangue, di cui cadde vittima, la sera del 15 giugno 1851, il cancelliere della Consulta, Marco Evangelisti, il quale passando per via di San Venanzio innanzi

al palazzo Lezzani, nel punto che alzava la testa per vedere se erano accesi i lumi nell' appartamento della signora Giovannina Lezzani, della quale era innamorato, fu colpito e steso al suolo da una coltellata in pieno petto. Cancelliere della Consulta, egli sottoscriveva, in tale qualità, le sentenze di morte, e si diceva pure che col fratello Luigi, ufficiale nei dragoni, informasse segretamente il Consiglio di censura sul conto di quegli ufficiali e impiegati, che si erano più compromessi durante la repubblica.

Quasi mai le due polizie riuscivano, come si è detto, a scoprire i veri autori degli attentati. Procedevano ad arresti in massa, sopra sospetti o denunzie, e gl'indiziati erano per mesi ed anni sostenuti in carcere, senza che mai una prova spuntasse a loro carico. Gli uccisori dei due popolani, che in via del Teatro Valle avevano additata la strada a due medici militari francesi, i quali, smarritisi per via, mentre precedendo l' avanguardia si affrettavano ad entrare in città, non furono mai scoperti; nè fu potuto parimenti chiarire l' uccisore del prete, che in quel giorno stesso, in piazza Sciarra, applaudiva i francesi che sfilavano per il Corso. E con essi rimasero pur nascosti coloro, che attentarono alla vita del Mazio e del Cesari, e ammazzarono l'Evangelisti. Gli assassinii politici, a Roma e nelle provincie, non si contarono più dopo la restaurazione. Le esecuzioni sommarie, fatte dagli austriaci e dai francesi, ma sopratutto dai primi nelle Legazioni e nelle Marche, riuscivano a dare un po' di calma, ma poi si ricominciava, nè veramente gli assassinii per mandato di setta finirono a Roma, e negli Stati della Chiesa, prima che cessasse il dominio temporale, benchè non possa affermarsi, neppure oggi, che il lievito ne sia interamente sparito.

⚜

Dinanzi a questa impotenza delle due polizie nell'impedire o scoprire i reati di sangue, il generale Baraguay, in data 11 febbraio, fu consigliato a dar fuori un' ordinanza così concepita: « Chiunque sarà rinvenuto latore di coltelli, pugnali, stiletti, o « qualunque siasi strumento atto alla perpetrazione di un delitto,

« sarà immediatamente fucilato ». Nè fu una grida spagnola, perchè, in virtù di essa, venne fucilato il Gatti, e sette giorni dopo, sulla stessa piazza, un certo Paolo Cascapera, perchè sorpreso armato di uno stocco; ed imponendosi altri esempi, la mattina del 9 ottobre, per sentenza della Consulta, furono passati per le armi alla Bocca della Verità, contemporaneamente, sei individui di infima condizione sociale, condannati per tre feroci omicidii, consumati sulla piazza di ponte Sant'Angelo il 3 maggio 1849, prima che entrassero i francesi. A differenza dei giudizi statari, questo della Consulta ebbe salve le apparenze. La Consulta era stata ricostituita con monsignor Sagretti presidente, con prelati intransigentissimi, e con l' Evangelisti per cancelliere.

La verità è che nei bassifondi della città era rimasto tale un lievito di odii contro il governo pontificio e contro i suoi partigiani, che non si penava a cercare chi, per suggestione, si prestasse a compiere un assassinio. Bastava creare, nella coscienza di persone rozze, la persuasione che il tale o il tal altro fosse una canaglia o una spia, perchè la vita di quest' uomo fosse condannata. Se a Roma non fu mai popolare il governo pontificio, come quello che esercitava una doppia tirannide, la politica e la religiosa; che traeva profitto da tutto; che favoriva, con mezzi subdoli e inframmettenze di donne, chiunque gli piacesse; che amministrava senza giustizia, ed entrava in ogni intimità della vita, pubblica e privata, bisogna riconoscere che questo governo tornava, dopo tre anni, peggiorato ed imposto dalla forza di quattro eserciti, e da un'armata di occupazione. Molte famiglie avevano perduto, nella guerra e nell' assedio, i congiunti: a Cornuda, a Treviso, a Vicenza, erano caduti valorosi giovani della miglior borghesia, e primo fra tutti, Natale del Grande, al quale il municipio ha dedicata testè una via, e collocato un busto al Gianicolo. Erano caduti con egual valore, nelle giornate dell'assedio, Gustavo Spada, l'amico intimo del principe Luciano Bonaparte, che di quella perdita non si consolò più, e Paolo Narducci, ufficiale d'artiglieria, la cui madre inconsolabile fu arrestata il 9 febbraio di quell'anno, perchè protestava contro le gazzarre del carnevale, e tanti altri tra morti e feriti. Non pochi avevano preferito l'esilio volontario, ed altri erano usciti con Garibaldi.

Roma aveva dato un copioso e prezioso contributo di sangue alla causa nazionale, e non era possibile cancellare tante memorie, estirpare tanti germi di vendetta, e conciliare tanti interessi offesi o traditi; si rispondeva con violenze alle violenze; e quel disordine morale, di cui il triumvirato rosso fu coi suoi eccessi il maggior fattore, ebbe per complice tanta parte della popolazione, credente nella religione del coltello, per antiche e immutate tradizioni. Il governo pontificio non visse che di trepidazioni e di paure, dal giorno in cui rinacque, a quello in cui finì.

✠

Col ritorno del Papa, il triumvirato dei cardinali cessò di esistere, e dal 13 aprile i poteri furono accentrati nel cardinal Antonelli, al quale, come il primo e maggiore dei ministri, questi ubbidivano, nè erano ammessi all'udienza del sovrano che solo una volta alla settimana. L'ultimo atto del triumvirato, messo fuori nello stesso giorno che il Papa giunse a Terracina fu il regolamento interno per gl'impiegati, ch'è un documento curiossimo. Si raccomandava agl'impiegati l'assiduità, e si vietava loro di cumulare impieghi, o d'interessarsi direttamente o indirettamente negli appalti, di essere agenti d'affari e di esercitare la professione di commercianti. Erano poi considerate mancanze disciplinari, e in vario modo punibili, il ritardo, le assenze senza permesso, la trascuratezza e la *notabile lentezza* (*sic*). Ma nessuno ricorda che fosse mai punito alcun impiegato per *notabile lentezza*; che anzi era questa la caratteristica della burocrazia pontificia, ecclesiastica e laica. Ricordo l'aneddoto, che raccontava il Verdi a proposito della lentezza degl' impiegati pontificii. Egli era venuto a Roma nell'inverno del 1853, per assistere alla prima rappresentazione del *Trovatore*, e usava quasi tutte le mattine recarsi alla posta, che aveva sede nel cortile del palazzo Madama, dov'è oggi il Senato. Il maestro, alle 9 precise, ora dell'apertura, va alla posta, trova gli sportelli chiusi, e sbuffa pel ritardo. Suonate le nove e mezzo, un impiegato sonnolento apre lo sportello; il Verdi gli si accosta e dà il suo nome; e poi, cacciando l'orologio sotto il naso del-

l'impiegato, gli dice: — Ma non vedete che sono le nove e mezzo? — E quello, con romana flemma: — E non ringrazia Iddio che *ce semo* arrivati? — E passando in rassegna le lettere della casella V, risponde : — Niente per Verdi Giuseppe —, e gli volta le spalle. Aneddoto caratteristico, da me udito dall'immortale maestro, che da quel giorno andò alla posta un'ora più tardi.

Il cumulo degl'impieghi era veramente la maggiore magagna, ma non era possibile sradicarla, perchè conseguenza della tenuità degli assegni, che oggi non sembrano neppur verosimili, e della confusione dei due poteri. L'esempio veniva dall'alto, come si vedrà. La condotta degl' impiegati doveva essere « scevra di « qualsiasi eccezione religiosa, morale o politica, da comprovarsi « con certificati o informazioni riferibili, non solo al tempo pre- « sente, ma anche al passato ». Questo regolamento restò lettera morta, com'era da prevedersi, anche perchè venne fuori, dopo che il Consiglio di censura aveva fatto *repulisti* dei funzionari compromessi o sospetti, e ne aveva retrocessi di grado tanti di loro, compresi i militari; anzi tra i militari, e sopratutto fra quelli di grado superiore, fu più larga la strage.

Un grande servizio alla sicurezza pubblica nelle Legazioni fu però reso nel marzo 1851, non dagli austriaci, ma dai gendarmi del Papa, con l'uccisione del famoso Passatore, sorpreso la mattina del 23 nel territorio di Russi, insieme ad un suo compagno, da una brigata comandata dal vicebrigadiere Battistini. Il Passatore era proprio lo spavento di quelle terre. Si chiamava Stefano Pelloni; era nato a Boncellino; e avanti di darsi alla campagna, dopo i primi omicidii, aveva fatto il contrabbandiere sul Po, traghettando con una sua barca le merci di maggior valore, ed aveva avuto per questo, dalla voce pubblica, il soprannome di « Passatore ». Quando morì, contava solo trent'anni. Intorno a lui si era creata una leggenda. Si narrava, che una sera apparisse sul palcoscenico del teatro di Forlimpopoli, armato di doppietta, e puntando questa contro la platea, minacciasse di morte chiunque osasse levarsi, obbligando tutti a consegnargli danaro e ogni altro valore. Condannato a morte, e cercato dai gendarmi e dagli austriaci, vide ridotta la sua banda, da 40 a 18 uomini, ed in ultimo a 15, e fu allora che s'unì a un certo Taselli, soprannominato *Giazzola.* Scovati dai

gendarmi, opposero disperata resistenza, ferendo gravemente il vicebrigadiere Battistini, che ne morì due settimane dopo. Il nome della povera vittima del dovere fu portato all'ordine del giorno dal principe Orsini, ministro delle armi, colla menzione che il Papa aveva concessa alla vecchia madre del Battistini la lauta pensione di *sei* scudi al mese. Addosso al Passatore furono trovati 476 scudi di varia moneta ed oggetti preziosi. Nel bando per la taglia, il brigante era così indicato: « anni 30 circa; statura giusta; portatura complessa; spalle « grosse; capelli scuri e fronte alta; ciglia scure; occhi neri; naso « giusto; bocca regolare; mento tondo; viso tondo; carnagione « naturale; barba nera con mosca al mento, e rara; marcato in « faccia da granelli di polvere sulfurea ». Proprio così. La taglia posta sul capo dei briganti variava secondo la rispettiva loro importanza. Una somma di tremila scudi era promessa in premio a chi consegnava il Passatore, vivo o morto; ed altre minori taglie di 500, di 100 e di 50 scudi, colpivano gli altri banditi, tutti giovani dai venti ai trent'anni. In poche settimane la banda fu distrutta. A Bagnacavallo e a Faenza vennero fucilati alcuni ricettatori, a *pubblico esempio*; e d'allora le campagne romagnole furono relativamente meno insicure, ma la quistione della pubblica sicurezza in quelle provincie fu sempre un argomento di accuse contro il governo.

CAPITOLO III.

Richiamo del Baraguay. - Nuove tasse.

Sommario: L'occupazione francese e la satira del *Pappagallo*. — Crescono gli urti fra Baraguay e l'autorità ecclesiastica. — I suoi ricevimenti al palazzo Colonna. — È richiamato. — Il generale Gemeau e il conte de Rayneval gli succedono. — L'esercito pontificio. — Si fanno nuovi arrolamenti, e si disconoscono i gradi ottenuti dopo il 16 novembre. — Malcontento e dualismi. — I ministri delle armi Gabrielli, Orsini, De Kalbermatten e Farina. — La scuola dei cadetti e i primi alunni. — Meriti del Farina. — Monsignor Tizzani cappellano maggiore. — Vuol mettere all'indice la Divina Commedia. — Sue bizzarrie. — Si aboliscono gli ultimi biglietti a corso forzoso. — Aggravi per pareggiare il bilancio. — La «dativa», la tassa di esercizio e una lettera del duca di Sermoneta. — Difficoltà dei comuni per le nuove imposte. — L'imponibile di allora e quello di oggi. — Il dazio sul vino. — Cifre riassuntive del bilancio. — Convenzione con la Toscana per il contrabbando. — Impotenza del governo a frenarlo. — Si istituiscono i francobolli e si riordina il Consiglio di stato. — Altri provvedimenti. — Riforma della banca con Filippo Antonelli alla testa.

Dal giorno 3 luglio, che segnò l'entrata dei francesi, al 1° agosto in cui fu nominata la commissione di governo, la città era stata in balìa del generale Oudinot, il quale, essendo uomo di tatto e di non minor furberia, non compì atti di governo, e solo si limitò a tutelare col maggior rigore l'ordine pubblico. Lasciò partire chi volle, e non pose alcun ostacolo ai decreti del triumvirato, affinchè di quegli atti, sopratutto dei più odiosi, la responsabilità non cadesse su lui. Dei tre comandanti dell'armata di occupazione, che cumularono sino al maggio del 1850 anche l'ufficio di ministro di Francia in Roma, il solo, che lasciasse qualche simpatia, fu l'Oudinot; e a lui, *coactus expugnare urbem*, vennero concessi i maggiori onori. Il 5 luglio 1849 il Papa gli aveva scritto da Portici una lettera autografa piena di lodi; poi gli conferì la gran croce dell'ordine Piano in brillanti, accompagnata da un breve speciale, e gli fece concedere dal municipio la cittadinanza romana, onore reso solenne da un ricevi-

mento, che ebbe luogo la sera del 23 agosto 1849 nel museo capitolino, e che fu l' apoteosi del nuovo Goffredo. Gli fu coniata anche una gran medaglia d' oro, con questa epigrafe:

VICT · OUDINOTIUS
GALLORUM · EXCERCITUI · PRAEFECTUS
ROMAE · I·G·T

Nel rovescio:

URBEM EXPUGNARE · COACTUS
CIVIUM ET ARTIUM
INCOLUMITATI · CONSULUIT · MDCCCXLIX

Questa iscrizione, dettata dal procuratore Bartolomeo Belli, fu oggetto di commenti umoristici per l'*Oudinotius*.

Il generale Rostoland, succeduto all'Oudinot, era un *troupier* quasi illetterato, che in poco tempo divenne esoso per le sue maniere rozze, e per i consigli di guerra in permanenza e relative condanne. L'arguzia dei romani contro di lui si rivelò in una freddura, ch'ebbe fortuna: *Reste l'âne.* E nella celebre satira popolarissima in quei giorni, detta del *Pappagallo,* si legge:

Narra le infamie
Del Rostolano,
Che a feccia d'uomini
Diede la mano.

Dei suoi commiliti
Narra lo scempio,
Ridotti ad essere
Sgherri del tempio.

Di' che essi baciansi
Coi delatori,
E il pan dividono
Coi monsignori.

Richiamato dopo pochi mesi, gli successe il generale Baraguay d'Hilliers, avanzo glorioso, come si è detto, delle guerre napoleoniche. Di carattere impetuoso, senza tatto e bonaccione in fondo, egli si considerò vero proconsole in terra di conquista, e fu particolarmente inviso al patriziato, cui non usò i riguardi, che questo pretendeva. In un governo come il pontificio, ch'era ad un tempo teocratico e oligarchico, aristocratico e democratico, a base di privilegi, i principi romani di vecchie famiglie

papali, mentre apparivano vassalli del Papa, di fatto ne dividevano il potere. Il Baraguay non capì nulla di ciò, anzi, assunse un' aria di padronanza anche coi nobili e i cardinali, e di lui gli ufficiali dell'*armée d'occupation* imitavano l'esempio. Il motto: *Rome nous appartient*, trovò in quei giorni la più insolente applicazione. I nobili si sfogavano con le arguzie; nelle sagrestie crescevano le maldicenze, e i bassifondi affilavano i coltelli. Il cardinale Antonelli, spirito scettico ma perspicuo, condensò, al suo ritorno in Roma, la politica pontificia in due verbi: *tollerare per vivere*. Senza i francesi non si rientrava, e senza di essi non si rimaneva, e bisognava subirli; del che i francesi si avvalevano per infliggere lezioni e umiliazioni. Il Baraguay, per far dispetto all'autorità ecclesiastica aveva permesse le maschere e il *can-can* al *Metastasio* non solo, ma aveva fatto assolvere dal tribunale militare il Cernuschi, che il triumvirato fece arrestare a Civitavecchia, e voleva cacciare in galera. Lasciò fuggire il famoso padre Achilli, il quale, durante la repubblica, aveva gettato la tonaca domenicana, preso moglie e ostentato culto protestante. Triumvirato e vicariato reclamavano l'Achilli, e se l'avessero avuto nelle mani, l'avrebbero fatto impiccare senza complimenti.

♆

L'impulsivo Baraguay, che riusciva qualche volta simpatico per queste lezioni che infliggeva, e aveva piantato il tribunale militare nel palazzo dell'accademia ecclesiastica, e, impipandosi delle proteste del cardinal Patrizi, faceva occupare dai soldati i locali del Sant'uffizio, non ebbe, ripeto, punto tatto con l'aristocrazia. I suoi ricevimenti al palazzo Colonna erano misera cosa; i suoi balli destavano il riso, con camerieri in giacchetta, rinfreschi omeopatici e cene irrisorie. Essendo celibe, gli onori di casa erano fatti dalla signora Sauvant, moglie del generale comandante la piazza, e questa signora vestiva in abito « di suprema confidenza », ricorda un superstite. Al ballo dato la sera del 28 gennaio, e al quale intervenne il generale De Cordova, comandante il corpo di spedizione di Spagna, co-

pertosi di ridicolo per il proclama « ai popoli di Fiumicino », e per aver sollecitata la nomina di nobile veliterno, seguì un fatto unico davvero. A mezzanotte, quando tutti aspettavano l'apertura della cena, che immaginavano appetitosa e annaffiata dai migliori vini, il padron di casa, accostatosi ai musicanti, gridò loro: *Assez!*, e comandò ai servi di spegnere i lumi, facendo segno agl'invitati che la festa era finita. Questa strana mancanza di cortesia, per non chiamarla villania, non impedì che la stessa gente intervenisse all'altro ballo, la sera del lunedì grasso, 11 febbraio. Qui la cosa fu più strana, perchè ai signori e signore, che, memori di quanto era avvenuto l'altra volta, si risolvevano a lasciar la festa prima di mezzanotte, due sentinelle appostate alla porta impedivano l'uscita, e un plotone di cavalleria, appostato nell'ampio cortile, vietava alle carrozze di entrare, e così furon tutti costretti a rimanere finchè egli volle. Fra il minaccioso e il burlesco, diceva: « Poichè vi siete « lagnati di essere andati via a mezzanotte, ora dovete rimanere « sino a tardi ».

Un uomo così fatto non poteva più a lungo rimanere nei due uffici di comandante in capo e di ministro di Francia; e fu richiamato. Il 4 maggio egli indirizzò un ultimo *ordre général*, che cominciava:

« Soldats! Obligé de rentrer en France, où me rappellent les « travaux de l'Assemblée législative, je ne puis me séparer de « vous, sans vous en exprimer tous mes regrets ».

Pio IX lo insignì della gran croce dell'ordine Piano, e più tardi l'Imperatore lo nominò senatore, con lire 30 mila di assegno. Il *Giornale di Roma* non ne annunziò neppure la partenza, limitandosi a pubblicare l'*ordre général*, dal quale si apprese che il comando provvisorio dell'armata era assunto, col giorno 6 maggio, dal generale Guesviller, che lo tenne fino al 18, in cui giunse il nuovo comandante *en chef*, generale Gemeau. Il Baraguay, andando dal Papa e poi dal cardinale Antonelli in udienza di congedo, presentò a quest' ultimo, in nome del presidente della repubblica francese, le insegne della gran croce della Legion d'onore. Nove anni dopo, col grado di maresciallo, egli tornò in Italia comandante del primo corpo d'esercito, e si coprì di gloria a Melegnano.

Il principe presidente credè più utile separare le funzioni di generale in capo da quelle di ambasciatore, e nominò a tale ufficio il conte Alfonso De Rayneval, che giunse nel mese stesso e alloggiò al palazzo Colonna. Il Gemeau, nuovo comandante in capo, alloggiava al palazzo De Lozzano a San Carlo. L'uno e l'altro avevano più equilibrio dei loro predecessori, e presto aprirono i saloni a balli e a conviti. La contessa De Rayneval, simpatica signora, entrò nella società romana. Il marito si occupava anche di scienze naturali e di geologia, e strinse amicizia col Ponzi, l'illustre geologo, professore alla Sapienza. Era però uno spirito falso; e mentre ostentava liberalismo, era clericale e ateo, e ostile al risorgimento italiano, come si rivelò più tardi. Egli aveva un fratello cappellano a San Luigi dei francesi. Il Gemeau era più schietto, di certo più simpatico e assai diverso dal Baraguay. I suoi ricevimenti, molto signorili, erano resi preziosi dalle sue figlie, bellissime, e nel fiore degli anni; e quelli del De Rayneval, dalle seducenti cortesie della contessa.

❦

Caduta la repubblica, partirono con Garibaldi i suoi volontari, ma i corpi, che formavano l'esercito regolare e permanente, invitati da lui a seguirlo, ricusarono. Il generale Oudinot, con l'*ordre général* del 14 luglio, li considerò come truppe alleate, e vi mise a capo il generale Levaillant, comandante la prima divisione francese. Eran circa ottomila uomini di varie armi, fantaccini la maggior parte, i quali si erano battuti a Vicenza contro gli austriaci, a Palestrina e a Velletri contro i napoletani, e al Gianicolo contro i francesi. Ai cardinali del triumvirato non parve bastevole prova di fedeltà il rifiuto di seguir Garibaldi, per cui se quelle milizie non furono sciolte, si venne via via rifacendole con nuovi arrolamenti, mutandone i capi, e applicando a tutta l'ufficialità la disposizione del disconoscimento dei gradi, acquistati dopo il 16 novembre, per cui si videro capitani tornar sottotenenti, e i tenenti, cadetti o sergenti. Ricordo, tra gli altri, Fortunato Rivalta, che da tenente fu retrocesso a cadetto; e che, come capo dello stato maggiore,

doveva firmare, venti anni dopo, la capitolazione di villa Albani. Ricordo Cesare Ferri, che da capitano e aiutante di campo del generale Ferrari, fu respinto a scrittore di seconda classe nella intendenza militare; e divenuto poi sfegatato papalino, fu segretario e intimo del De Merode, per cui corse l'epigramma:

De Merode, gran somaro,
Non cammina senza ferri,

scrivendo, naturalmente, il *ferri* con l'effe minuscola.

L'esercito pontificio fu considerato, nei primi tempi, come appendice dell'esercito di occupazione. Pio IX ne faceva poco conto, e solo dopo tre mesi dal suo ritorno, ne ricevè l'ufficialità, presentatagli dal prominístro De Kalbermatten, e dal generale Levaillant: uno svizzero e un francese! La prima apparizione ufficiale che esso fece, fu alla cerimonia del 21 marzo, anniversario della gran dimostrazione popolare, che aveva abbattuto, due anni prima, lo stemma austriaco dal portone del palazzo Venezia, e che fu rialzato con solennità militare, per concedere all'Austria una voluta soddisfazione. La cerimonia si compì con forma spettacolosa; anzi per far la corte all'esercito austriaco, furono anche abolite le spalline degli ufficiali, sostituendovi delle stelle al colletto; e ciò anche, come si disse, per rendere più marcata la differenza tra l'esercito pontificio e il francese.

⚜

Alla fine, dopo curiosi saliscendi alla Pilotta fra il principe Pompeo Gabrielli, già capitano nei dragoni delle truppe alleate, ferito e fatto prigioniero a Lipsia, il principe Domenico Orsini, il quale, come principe assistente al soglio, aveva il grado di generalissimo della Chiesa, e il barone De Kalbermatten, fu nominato, il 12 agosto 1851, sostituto al ministero delle armi, il colonnello Filippo Farina, nativo di Ronciglione. Egli era entrato nel collegio militare fondato da Napoleone, e ne era uscito ufficiale. Caduto l'impero, era rimasto a Roma coi suoi compagni di milizia, Rovinetti, Cordazza, Tomba, De Gregori e Resta. Gli venne riconosciuto il grado di tenente di gendarmeria; ed

entrato poi nell'amministrazione militare, divenne, via via, intendente, ispettore, direttore e colonnello. Il Farina si votò alla riorganizzazione di quell'esercito, il quale non essendo di leva, ma di volontari reclutati in vario luogo, presentava tutti gl'inconvenienti degli eserciti raccogliticci e mercenari. Egli ebbe il concetto di fare un esercito nazionale, ma siccome occorrevano gli ufficiali, e lo Stato del Papa non aveva istituti militari, il Farina fondò nel 1855 una scuola di cadetti, inaugurata il primo maggio di quell'anno con un discorso di lui e uno di monsignor Tizzani, cappellano maggiore. Si chiamò scuola o compagnia, e più tardi collegio militare, ed ebbe sede nel palazzo Cenci, al ghetto. I primi alunni di quel collegio furono, tra gli altri, il conte Dandini, il marchese Corelli di Fusignano, il marchese Pietramellara, il conte Salimei, il marchese Guglielmi e il conte Ubaldini di Urbino, in fanteria; in artiglieria, Giuseppe Pierantoni e Ludovico Muratori, scrittore di commedie. Il Farina sperava cacciarvi dentro i cadetti delle grandi famiglie patrizie, collocati dal regime del maggiorasco in una posizione quasi umiliante e di certo falsa e oziosa, ma quelle famiglie rifuggivano dalle armi, e i cadetti preferivano entrare nella carriera ecclesiastica, o nella corte, o nel personale dei rioni. Erano ben lontani i tempi, nei quali combattevano a Lepanto Marcantonio Colonna e Onorato Caetani!

Dati i nuovi tempi, il Farina fece miracoli nell'amministrazione militare. Egli ebbe più tardi il grado di generale, e quello onorifico di cameriere di spada e cappa, e vivamente compianto, morì nella sua casa in via del Babuino. Era un galantuomo. Ammogliato con la signora Vittoria Paglieri, una delle sue figliuole sposò Augusto Castellani. La successione fu raccolta dal cardinale Antonelli, e poi da monsignor De Merode, Cappellano maggiore dell'esercito era stato nominato fin dal 1850, monsignor Vincenzo Tizzani, canonico lateranense, vescovo di Terni fin dal 1843, e poi nel 1855 promosso arcivescovo di Nisibi. Era stato l'amico intimo di Gioacchino Belli, e a lui si deve se furono conservati tanti tesori del poeta romanesco, e se fu fatta la prima edizione dei sonetti. Era un brav'omo, che sarebbe riuscito a tutti gradito; ma, avendo avuto l'incarico di dare gli esercizi spirituali ai detenuti politici nel carcere di San Michele,

e dandosi perciò un gran tono, accumulò sul suo capo molti odii; e una sera di luglio del 1851 fu fatta, per fortuna innocuamente, scoppiare una bomba sotto la sua casa in via della Consulta. Il Tizzani, morto vecchio e cieco col titolo di patriarca d'Antiochia, concessogli da Leone XIII nel 1886, aveva rude franchezza e modi romaneschi. Consultore della congregazione dell'Indice, era severissimo contro i libri, che a lui paressero intinti d'eresia, ma sovente l'eresia era soltanto nella immaginazione sua. Poco mancò che non facesse condannare la Divina Commedia, perchè Dante aveva cacciato nell'inferno Anastasio II, tra gli eretici; Nicolò III, tra i simoniaci; Celestino V, tra gl'iguavi; aveva malamente bistrattato Bonifacio VIII, e posto nel quinto girone del purgatorio, tra gli avari, Adriano V. La « *diabolica Commedia* », ripeteva, « dovrebb'essere condannata e bruciata ». Ma, per fortuna, i suoi colleghi, tra i quali erano il Rezzi, il padre Agostino Theiner, non furono della opinione di lui. Fra i consultori di quella congregazione figurò, finchè visse, il Rosmini, ma egli non tornò più in Roma dopo il 1849; e fra i consultori entrarono più tardi l'Audisio, il Pappalettere, l'abate Smith, monsignor Vecchiotti, ed altri spiriti illuminati, i quali, manco a dirlo, gli avrebbero riso sul muso, se avesse ripetuta la proposta stravagante. Monsignor Tizzani fece parlare molto di sè, alcuni anni dopo, quando visitò la Francia, il Belgio, la Germania e la Svizzera, del quale viaggio pubblicò una narrazione dal titolo: *Voyage en France*, scritta in un francese, ch'era la traduzione letterale dell'idioma parlato nelle più caratteristiche conversazioni romanesche (1).

⚜

Essendo suprema necessità di Stato togliere dalla circolazione tutta la cartamoneta, che rappresentava, come si è detto, sette milioni di scudi, oltre al milione e mezzo di biglietti della banca pontificia a corso forzoso, continuavano i roghi *coram*

(1) *Voyage en France* par VINCENT TIZZANI, archevêque de Nisibi. Rome, imprimerie Salviucci, 1864.

populo, sulla loggia del palazzo Madama. Sino al 2 ottobre di quello stesso anno 1850 se n'era bruciata per 3,687,600 scudi, sostituita con boni del tesoro e piccoli titoli di rendita, e con nuovi spezzati di argento e di rame, che si facevano coniare nelle zecche di Roma e di Bologna. Con la banca pontificia si agì più sollecitamente. La sua carta fu riconosciuta alla pari, e cambiata in parte con buoni del tesoro; e per darle un compenso del prestito di 300 mila scudi al saggio del 2 $^1/_2$ $^0/_0$, che ella fece al governo, le fu concessa la coniazione di 400 mila scudi in oro e in argento ogni anno. Ne rimanevano in circolazione altri 3 milioni e mezzo, la maggior parte di *boni*, ma con questi, ridotti notevolmente di valore, il governo se la sbrigò con una notificazione turca, la quale fe' noto che rimanevano in corso fino al 15 ottobre, e dopo quel giorno sarebbero barattati nella sola cassa della Depositeria, e fino al 25; dipoi non avrebbero avuto più corso.

Si osservi che la notificazione portava la data del 26 settembre, e perciò tutto venne liquidato in un mese, con non lieve danno della povera gente, singolarmente delle campagne. Se premeva far sparire quei ricordi dei « sedicenti governi provvisorio e repubblicano », cominciavano, nello stesso tempo, più dolenti note. Il 21 luglio 1850 il segretario di Stato pubblicava un editto, col quale, a causa del forte disavanzo fra le spese e le rendite presunte, disavanzo che cresceva col nuovo debito pubblico, si aumentava di un bimestre la dativa erariale del 1851; e l'aumento era ripartito in quattro rate eguali. Si chiamava « dativa » la tassa sui terreni, o fondiaria. Con lo stesso editto s'imponeva una tassa straordinaria sulle comunità dello Stato, per la somma di un milione di scudi, ripartita fra i comuni in ragione composta del rispettivo censimento, e con facoltà ai municipii, che non avevano margine nell'attivo del proprio bilancio, di aumentare le contribuzioni esistenti, o di metterne delle nuove. Un sistema, che il più disinvolto non si sarebbe potuto immaginare! Pareva che tale aumento fosse limitato al 1851, ma nel febbraio dell'anno seguente l'editto ricomparve, aumentando definitivamente di un bimestre la dativa, e ripartendo l'aumento in sei rate eguali; riportando il prezzo del sale a quello del 1847; imponendo inoltre sui comuni una

tassa straordinaria di 250 mila scudi, ed una, fortissima, sui generi coloniali, singolarmente sul caffè, sul cacao e sullo zucchero. Crebbe il contrabbando in proporzioni scandalose, e pur troppo senza rimedi concludenti.

I nuovi aggravi non finirono qui. In data 14 ottobre di quello stesso anno, venne pubblicato un altro editto del segretario di Stato che cominciava:

La necessità di provvedere all'equilibrio delle rendite colle spese dello Stato, anche per far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorevoli avvenimenti, ed agl'impegni assunti dal governo per togliere dal corso la cartamoneta, impone il penoso dovere di ricorrere a nuove tasse. Essendo poi giusto che ogni classe di persone concorra a sostenere li pubblici pesi in proporzione, per quanto è possibile, dei vantaggi che ritrae dall'ordinamento sociale, così sembra equo di sottoporre ad una tassa l'esercizio delle professioni, arti, industrie e commercio, pel quale esercizio nulla ora si contribuisce allo Stato.

Le arti, le industrie ed i commerci, per effetto di quest'editto, furono ripartiti in dieci categorie, e gli esercenti tassati proporzionatamente al luogo e all'entità dell'esercizio. I comuni, tranne Roma e Bologna, vennero divisi in cinque classi, da una popolazione maggiore di venti mila abitanti a quelli di mille. E in ogni comune erano stabiliti sei « gradi » che oggi si chiamerebbero categorie. È curioso, che nel lungo editto non si determini il contributo, e tutto si rimetta al regolamento, nonchè alla tariffa, che doveva essere pubblicata dal ministro delle finanze. I particolari sono interessanti. Per esempio, chi esercitava in più comuni, ovvero nello stesso comune, ma in stabilimenti, opifici, fondachi e botteghe separate, lo stesso commercio, era tassato per ciascun luogo, come se fossero persone, o negozianti distinti. I venditori ambulanti, di qualsiasi genere, venivano sottoposti a metà della tassa che pagavano gli esercenti; e non erano soggetti a tassa i proprietari delle terre per la vendita in natura delle derrate, bestiami e prodotti dei rispettivi terreni, i giornalieri, i lavoranti, gli operai; i capitani dei bastimenti di commercio non naviganti per proprio conto; nonchè i proprietari e gl'inquilini, che affittavano con mobili una porzione della propria abitazione, e le Casse di risparmio o di previdenza amministrate gratuitamente.

⚜

I nuovi aggravi sollevarono, com'era da prevedere, un coro di proteste in tutto lo Stato, e singolarmente a Roma, per l'aumento della dativa, che colpiva a preferenza i latifondisti. Gli enti ecclesiastici vi si rassegnarono, ma i signori non potevano darsi pace, anche perchè durante la repubblica, o meglio, dal giorno della fuga del Papa, le loro private aziende avevano sofferto non poche avarie, a causa della loro assenza da Roma. La vita in esilio era stata più costosa, mentre le rendite erano diminuite. Di quei lamenti contro le nuove tasse si trova un'eco nell'epistolario del duca Michelangelo Caetani, che in una lettera al suo amico Cheney, del dicembre 1851, diceva:

Roma, dacchè da voi si è lasciata, non ha più avanzato in nulla, e tutto cade nell'inazione e nella impassibilità. Ciò non può farvi sorpresa, conoscendo voi sì bene la scarsezza delle fonti donde deriva la sussistenza di questo miserabile paese. Quei, che possiedono terre ed hanno debiti, non hanno quasi più modo come pagar le tasse, divenute gravose ed arbitrarie all'estremo grado; si vive alla giornata senza speranza alcuna.

Ma i lamenti furono tali, singolarmente da parte dei professionisti, che bisognò attenuare la tassa che li colpiva, con un altro editto in data 29 novembre, che li escluse dalla tassa, se professori o maestri, per quanto riguardava l'insegnamento; e stabilì che esercitandosi varie professioni, fosse soggetta a tassa la più redditiva. I ruoli dei contribuenti erano formati nei capoluoghi delle provincie da apposite commissioni, che decidevano anche sui reclami degl'interessati. Tutto compreso, questa tassa, la quale non rendeva all'erario che una tenue somma, sollevò una vera tempesta nelle città, mentre le altre tasse, e particolarmente quella straordinaria sui comuni, produsse maggior malcontento nei comuni minori e singolarmente nelle Legazioni, nelle Marche e nell'Umbria, dove la tranquillità pubblica era ancora un desiderio, e l'occupazione austriaca sconvolgeva coi suoi eccessi l'ordine morale. Quei comuni si trovarono nella dura alternativa, o di ridurre i servizi, già povera cosa, o di mettere nuove imposte. Bologna era inondata da cartamoneta, cioè di quei *bòni* per l'ammontare di scudi 341,610, emessi dallo

Stato, dalla provincia e dal comune per pagare opere pubbliche governative, provinciali e municipali: somma enorme, tenuto conto della limitata circolazione, e che costituiva un vero perturbamento del commercio. Si potè ritirarli, facendo precedere il ritiro dalle liquidazioni speciali, per stabilire le quote a carico di ciascuno dei tre enti, e mercè boni del tesoro. Il triumvirato dei cardinali aveva prorogato il corso forzoso dei boni bolognesi per un anno, ma non prima del gennaio 1852 furono potuti togliere dalla circolazione. Inviati a Roma, furono anche essi solennemente bruciati. La maggior parte dei municipi, i più grossi, pur di non decretare nuove imposte, preferì portare l'economie sino all'osso, riducendo le spese per i pubblici servizi, e singolarmente per la beneficenza e l'igiene.

Il malcontento, nel quale soffiavano i liberali, cresceva a misura che si risentivano gli effetti delle nuove gravezze. Eppure con tutti questi aumenti, sia detto per la verità, il dazio camerale o dativa erariale non superava in tutto lo Stato del Papa uno scudo e trenta baiocchi, pari a 6 lire e 98 centesimi, per ogni cento scudi di estimo censuario; e poichè il valore reale di un fondo può considerarsi, con criterio medio, tre volte superiore al censuario, così la detta tassa, considerata la più gravosa, veniva corrisposta nella proporzione di lire 2 e centesimi 33 per ogni cento scudi di estimo reale: addirittura nulla rispetto a oggi. Le provincie e i comuni non superavano il decimo della tassa erariale, tranne Roma, dove si spingeva, come si è veduto, sino al 15. Il dazio di consumo o non esisteva come nei piccoli centri, o era minimo nelle città, e limitato al vino, agli spiriti, alla carne e al pesce. Il vino, ch'era il più colpito, pagava tre lire e dieci centesimi per ogni centoventi litri; e quando, negli ultimi anni, la tassa fu spinta a lire 4 e centesimi 25, vi fu timore di una sommossa nei quartieri popolari di Roma. Oggi si paga dieci lire e mezza per ettolitro. Non esistevano tasse di successione fra ascendenti e discendenti, e negli altri casi erano minime; e le tasse di registro, per passaggio di proprietà, non superavano il 2 %. Il sistema tributario pontificio era più semplice, che non fosse nel reame di Napoli, ch'è tutto dire, e si mantenne così, salvo i pochi ritocchi, sino all'ultimo. Nel 1852 il bilancio presentava questi estremi: un attivo di scudi 10,473,129.90, e un passivo

di scudi 12,336,487.35, con un disavanzo di scudi 1,756,745.41; e sei anni dopo, nel 1858, l'anno avanti alla perdita delle quattro Legazioni, il bilancio si era elevato a 14,653,999 scudi nell'attivo, e a scudi 14,552,570 nel passivo. Non più disavanzo, ma un avanzo di 101,429 scudi. Il maggior introito era rappresentato dalla dativa e dalle dogane, e la maggiore spesa dalle armi, che rappresentava più del decimo di tutto l'attivo. Si era fatto un gran passo, anche perchè in quegli anni non vi furono carestie, nè straordinari infortuni.

✠

In uno Stato, dove il sistema protezionista rasentava le maggiori esagerazioni, e che, tranne col Piemonte e con Parma, confinava con tutti gli Stati d'Italia, il contrabbando fu in ogni tempo il cancro divoratore della pubblica finanza. Del contrabbando vivevano un po' tutti, e seguitarono a vivere anche dopo i provvedimenti presi dal governo pontificio, in quello stesso anno 1850, col trattato fra il Papa e il granduca di Toscana, nel dicembre, per reprimere il contrabbando non solo, ma « accordare nuove facilitazioni al commercio e all'industria ». Furono chiusi al transito alcuni uffici doganali, ed altri aperti, ed altri resi promiscui fra i due Stati, soprattutto in Romagna e in Umbria: uffici numerosi, perchè lungo la frontiera, quasi tutta di montagna, e che andava dalla strada bolognese per la Porretta, e dalle Filigare, a Popolano sulla strada faentina, a Terra del Sole sulla forlivese; e dell'alta valle del Tevere, rasentando la provincia di Arezzo, a Radicofani e al Chiarone. I particolari della convenzione si leggono nel testo del trattato, che andò in vigore il 1° gennaio 1851, e doveva durare cinque anni; e non disdetto, si considerava rinnovato di biennio in biennio. Ma la miglior distribuzione degli uffici non giovò a nulla, perchè la criminosa industria seguitò ad essere largamente esercitata, singolarmente nell'Appennino, e dalla parte di Arezzo, dove la frontiera era più montuosa e mal definita, con scorciatoie e sentieri ignoti, e sul Trasimeno, ch'era pure irregolare linea di confine fra i due Stati. Del contrabbando profittavano e vivevano un po' tutti, ripeto; ma se ne giovava principalmente una

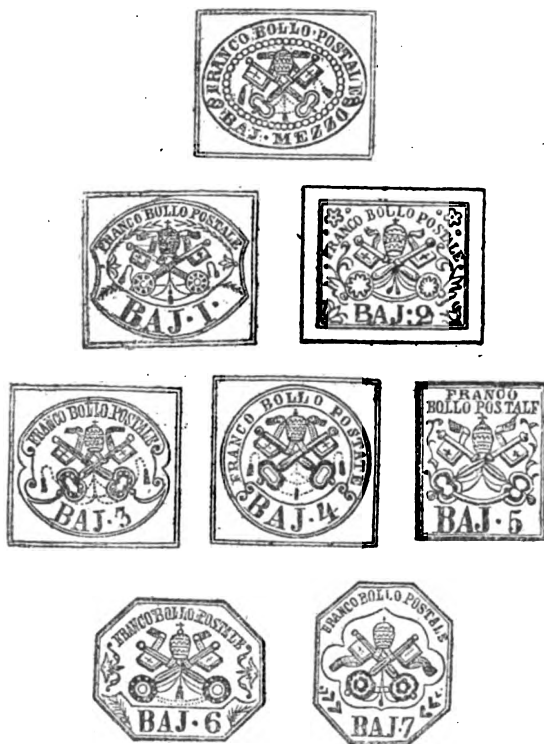
classe di uomini robusti e maneschi, detti *spalloni*, perchè trafugavano sulle spalle, di notte, sacchi di caffè, di cacao, di zucchero, o di grano. In quei piccoli comuni di confine, così dalla parte di Arezzo e di Romagna, che di Siena, le locande e le bettole erano ricovero di contrabbandieri. Le guardie o tenevano mano, o sorprendevano i piccoli contrabbandi, per far passare i grossi. Le autorità toscane non avevano interesse a impedirli, per il differente sistema doganale fra i due paesi. Il governo pontificio, credendo portarvi un rimedio, trasportò la gran dogana nella vecchia terra, dove fu la repubblica di Cospaia, sul piano, anzi sulla grande strada fra San Giustino e San Sepolcro, dove s'innesta la via di Urbino, per il valico di Boccatrabaria. Quella dogana, conservando il suo grado di bollettone di prima classe, ebbe la speciale facoltà di sdaziare i generi coloniali provenienti da Livorno, e diretti nell'alta Umbria e nelle Marche, togliendosi tale facoltà alla dogana *estera* di Monterchi; ma con tutto questo, il contrabbando non cessò che dopo il 1860, quando la frontiera disparve. E pure sul confine napoletano fra Terracina e Fondi, nella larga zona neutrale, che pareva fatta apposta per favorire uno scambievole e perenne contrabbando, questo era di poco conto. Se Napoli introduceva i suoi guanti, le sue pietre dure e i coralli, pochi tessuti, e poco bestiame, a preferenza equino, ed estratto di sambuco, Roma introduceva le sue oreficerie, oggetti d'arte e ricotte fresche e salate, queste a preferenza.

Il contrabbando non si esercitava soltanto alle frontiere, ma anche per via di acqua. Ancona e Civitavecchia, porti franchi, ne erano la fonte perenne, e tutti i porti canali dell'Adriatico erano approdi di merci in contrabbando, le quali avevano un riconoscimento ufficiale nella famosa fiera di Senigallia. E contrabbando si esercitava per il Po, fra la sponda veneta e la ferrarese, e persino sul Tevere, sotto gli occhi del governo, a bordo delle tartane, che, rimorchiate, risalivano il fiume e ancoravano a Ripagrande. Si aggiunga il contrabbando riconosciuto sotto forma di esonero dalle tasse doganali. Cardinali, alti prelati, ed ogni persona anche di mediocre importanza nel governo, senza contare gli ambasciatori, i consoli e gli ufficiali superiori dell'armata di occupazione, ricevevano merci dal-

l'estero senza neppure la formalità della visita. Nè era difficile ottenere l'esonero sotto forma di lasciapassare, mercè raccomandazioni al direttore delle dogane, che fu negli ultimi anni Stanislao Sterbini, l'amico del vescovo di Perugia, Gioacchino Pecci. I negozianti di mercerie e chincaglierie in Roma se la intendevano coi superiori delle due dogane: quella di terra, in piazza di Pietra; e quella di Ripagrande, dove tutt'ora esiste. Il contrabbando era una finanza nella finanza, una istituzione potente, alla quale erano interessate tutte le classi sociali, e che il governo pontificio non riuscì mai a sopprimere e neppure a limitare. Le grida erano burlesche, e pari alle grida, i provvedimenti doganali. Da Eugenio IV, che impose nel 1432 un forte dazio sui vini esteri, destinandolo a beneficio dell'Università di Roma, a Gregorio XVI, che per proteggere le poche fabbriche di tessuti, aumentò il dazio sui panni esteri e stabilì dei premi per i nazionali, non si fece in sostanza che la causa dei contrabbandieri. Avvenne altrettanto per i bozzoli da seta. Colpendoli con un forte dazio proibitore, si ebbero due risultati: che si aprì una nuova fonte di contrabbando, e non crebbe, nè migliorò la produzione locale. Nel commercio d'importazione e di esportazione si calcolava, che il contrabbando rappresentasse non meno di un quinto per la prima, e di un decimo per la seconda, benchè nel nuovo trattato fossero vietati i magazzini di deposito presso le dogane di frontiera. Le riforme si ridussero in sostanza ad una diminuzione del diritto di pedaggio, o di barriera, sulle strade, che conducevano alle dogane aperte sul territorio toscano, eguagliandolo al pedaggio che si percepiva nel Granducato. La tassa di transito restò quella di cinque baiocchi per ogni cento libbre lorde di merce.

⚜

Si provvedeva alle prime necessità di governo, e s'iniziavano alcune utili riforme. Con editto del 29 novembre 1851 furono istituiti i francobolli postali, detti *bolli franchi* o *bollini*, il cui valore doveva corrispondere alla tassa, che già colpiva la corrispondenza epistolare, in ragione del peso e della distanza. E con regolamento del 19 successivo dicembre, un decreto del

ministro Galli fissò i francobolli in otto tipi, di vario prezzo, dal mezzo baiocco ai sette, di vario colore a fondo giallastro, e portanti la tiara e le chiavi decussate, con l'iscrizione: *franco bollo postale* e l'indicazione del prezzo. Furono questi:

Era facoltativo l'affrancamento all'interno, e obbligatorio per l'estero. Il regolamento contemplava anche l'assicurazione della corrispondenza, aumentando per l' interno della metà la tassa ordinaria e raddoppiandola per l'estero. Il Salviucci, direttore della stamperia camerale, fu incaricato di fare eseguire i timbri ch'egli ordinò al Valagna, fonditore di caratteri, il quale ne presentò vari tipi alla sopraintendenza delle poste, che ne fece la scelta e ne fissò la carta. I francobolli andarono in uso il primo gennaio 1852 con pubblica soddisfazione; ma per difetto nella parte tecnica, e non essendo la stampa soggetta ad un con-

trollo rigoroso, gli operai addetti alla stamperia si appropriavano fogli interi di francobolli, che vendevano per proprio conto a metà prezzo. E gli impiegati postali non li annullavano, anzi li staccavano dalle lettere per rivenderli. Si aspettò tre anni, prima che il sopraintendente generale delle poste, don Camillo Massimo, diramasse una circolare, in data 23 ottobre 1855, ai direttori delle poste, che stabiliva un tipo di timbro per l'annullamento. E nel luglio del 1866 avendo il governo pontificio adottato il sistema decimale francese, un altro regolamento del ministro monsignor Ferrari stabilì una nuova emissione di francobolli, con mutate dimensioni e colori, cominciando da 2 centesimi fino a 80, e fissati così: 2 centesimi, verde; tre centesimi, cenere; 5, *bleu tourquoise*, poi mutato in grigio rosa e in grigio verde; 10 centesimi in arancio, poi vermiglio; 20, rosso; 40, giallo; e 80, rosa. Il 21 settembre 1867 furono apportate altre modifiche suggerite dal Massimo, e i nuovi *clichés* furono eseguiti dal Montarsolo fonditore di caratteri, come il Valagna. L'ultima emissione fu fatta alla fine di febbraio 1868, con piccole variazioni di colori. Nell'ottobre 1870 i francobolli papali vennero soppressi e sostituiti da quelli del governo italiano. E qui per sentimento di giustizia si deve ricordare che il governo pontificio fu il primo in Italia ad introdurre i francobolli postali; prima di Napoli, che li adottò nel 1857, e contemporaneamente alla Toscana, a Parma e a Modena, per effetto della stessa convenzione postale fatta nel 1851 con l'Austria. Il libro del Moens, così ricco di notizie su questo argomento, tace circa l'introduzione dei francobolli nelle poste Sarde (1).

⚜

Furono prorogati i termini per la rinnovazione delle iscrizioni ipotecarie, e fu istituito il consiglio di Stato, composto di nove consiglieri ordinari e quattro straordinari, e diviso in due classi: la prima concernente « materie governative o meramente amministrative »; e l'altra pel contenzioso. Nessuna fa-

(1) *Timbres de Naples et de Sicile* par G. B. MOENS. Bruxelles, au bureau du journal *Le timbre-poste*.

coltà legislativa fu concessa al nuovo consiglio, tanto diverso da quello istituito da Pio IX nel 1847, e del quale furono chiamati a far parte il Minghetti, il Pasolini e il Recchi. Con circolare del 5 giugno 1851 si volle provvedere a completare i quadri dell'esercito « di nuovi e sani elementi indigeni ». Com'è noto, lo Stato del Papa non aveva coscrizione, e la milizia si formava mercè ingaggi e arrolamenti. Con questa circolare, diretta alle autorità civili e militari, si raccomandava di

.... porre sott'occhio della gioventù, che potrebbe aspirare alla carriera delle armi, non solo l'interesse che va a risentirne, ma che la milizia fu sempre tenuta in sommo pregio, dappoichè concorrendo essa al sostegno de' Troni, al mantenimento dell'ordine pubblico, ed anche alla tutela delle proprietà, si rende così benemerita dei Governi e dei cittadini. Di più che quella appartenente al Capo della Chiesa Universale, al Sommo Pontefice, è pur benemerita di tutta la Cristianità, la quale null'altro maggiormente desidera, che il Sommo Gerarca regni pacifico nei Dominii della Santa Sede, concessi dalla Divina Providenza pel libero esercizio del potere spirituale. E perchè questa truppa possa pienamente corrispondere allo scopo, è di mestieri che gli individui che la compongono siano forniti di boni principj religiosi e politici.

Le autorità, di cui si è fatta menzione, sono inoltre interessate a prestarsi con ogni sollecitudine a rilasciare gli attestati necessari, se non gratuitamente, almeno colla semplice tassa di baj. cinque, per agevolare così la esecuzione del prescritto arruolamento.

Dei provvedimenti di governo, nei primi tempi della restaurazione, furono questi i principali. Gli altri sono di minor conto, e tutti si leggono negli *Atti del pontificato di Pio IX*, e più compiutamente nei sette volumi in latino, perchè i due volumi in italiano, che comprendono *motupropri*, *chirografi*, *editti* e *notificazioni*, vanno soltanto dal 1846 al 1856: gli uni e gli altri pubblicati dalla tipografia delle Belle arti. Ma non può non farsi menzione delle frequenti nomine di commissioni miste di laici ed ecclesiastici, incaricate di studiare nuovi provvedimenti governativi. Pio IX, che voleva mostrare di avere a cuore il miglioramento economico dei suoi Stati, ne nominò una per dare un maggiore impulso alle produzioni agricole, e ne elesse presidente il cardinale Altieri, e componenti, i ministri dell'interno e del commercio, il barone Grazioli, l'abate Coppi, il principe Borghese, e quel duca Mario Massimo, tornato pienamente in grazia del governo restaurato, dopo le vicende

del 1848, e la non eroica partenza da Roma il giorno stesso dell'assassinio del Rossi, del quale era collega. E ne nominò un'altra per proporre delle riforme, che dovevano contribuire alle possibili economie nelle spese ordinarie dello Stato, per raggiungere il pareggio. Ne dette la presidenza al cardinale Antonelli, e ne furono membri monsignor Grassellini, il Galli, ministro delle finanze, il Neri, direttore del debito pubblico, e il conte Vincenzo Pianciani; ma il frutto di tali studi non si vide che nella riforma della banca romana o dello Stato pontificio, compiuta nel 1852, rifornendola di nuovo capitale, e arricchendola di altri privilegi come banca di Stato. Aperta la sottoscrizione per « l'attivazione » di essa, furono fra i più grossi sottoscrittori, ma non più che per dieci azioni ciascuno, i fratelli Almagià, Daniele Beretta e Benedetto Costantini di Ancona; Camillo Iacobini e suo fratello Gaetano; il principe Annibale Simonetti, il marchese Lavaggi e il conte De Lozzano; ma senza l'aiuto degli israeliti, il capitale non si sarebbe formato, nè si fu giusti con essi, perchè rimasero esclusi da ogni carica. Difatti, riuniti gli azionisti in assemblea generale il 6 maggio 1852, deliberarono, innanzi tutto, che dovesse la banca cominciare le sue operazioni non più tardi del primo luglio prossimo, così nella sede principale di Roma, come in quelle secondarie di Ancona e Bologna; e poi procedettero all'elezione del consiglio d'amministrazione, nominando governatore il conte Filippo Antonelli, fratello del cardinale; e sottogovernatore, Antonio Costa; censori, i principi Rospigliosi, Doria, Borghese e Vincenzo Colonna, e Stefano Azspeitia; e reggenti, cioè amministratori, il Pianciani suddetto, il marchese Gian Pietro Campana, il barone Grazioli, il conte Pio Bofondi di Forlì, e i signori Paolo Mereghi, Raffaele Candi, Agostino Rempicci, Giuseppe Mazio, direttore della zecca, e Vincenzo Cortesi. Direttore della sede di Bologna fu nominato il marchese Cesare Bevilacqua, e di Ancona, Giacomo Baluffi. Come si vedrà nello svolgimento di queste cronache, la banca, pur avendo il privilegio d'istituto di Stato, non nacque vitale, sia perchè le condizioni economiche delle provincie, ma soprattutto di Roma, non offrivano alimento alla vita prospera e onesta di una banca, la quale trovava una concorrenza invincibile nei banchieri privati, nel solo cespite frutti-

fero del cambio; sia perchè cominciarono, dal primo giorno, le imprudenze e le indelicatezze di alcuni amministratori.

La banca aveva anche assunto l'obbligo di destinare una parte dei suoi capitali ai *coltivatori*, ma, invece, per coltivatori intese qualunque mercante o sensale di prodotti agrari, concedendo loro il vantaggio per eccezione accordato ai *coltivatori*, di prestare a scadenze di un anno. Pur di vivere, la banca, mancando di affari, perchè il paese non aveva industrie, nè ricchi commerci, intraprese dal primo giorno operazioni di difficile liquidazione, abbondò nel credito di comodo, soprattutto quando, qualche anno dopo, il governo dette ai suoi biglietti corso legale. Subì perdite enormi, che i censori, brava ed inesperta gente, non erano in grado d'intendere e assai meno di valutare: perdite coperte abilmente da operazioni fittizie, e con contabilità, che pochi capivano. Ma a capo della banca era il fratello del segretario di Stato, e perciò i dubbi erano facilmente dissipati. Si diceva: la banca è tutta una cosa col governo, nè era permesso elevar dubbi, trattandosi di banca di Stato. E così si venne, fra ripieghi e magagne, apparecchiando quella catastrofe, la quale segnò nei nuovi tempi uno dei punti più neri della nostra storia bancaria e politica; che fece numerose vittime, e risvegliò per un momento il senso morale del paese.

CAPITOLO IV.

Primo concistoro. - Il nuovo municipio.

SOMMARIO: Primo gran concistoro. — L'aristocrazia italiana nel Sacro Collegio. — Alcuni nuovi cardinali. — Ricostituzione del municipio. — Primo senatore è il principe Del Drago. — Il regolamento per gl'immondezzai e le ordinanze sono lettere morte. — Che cosa era il municipio di Roma. — Confronti inverosimili. — Il municipio istituto di beneficenza. — Alcune cifre del bilancio. — Illuminazione a gas. — La città divisa in rioni e regioni. — I primi principi regnanti visitano Roma. — Il re Luigi Massimiliano di Baviera va a Frascati dal duca di Poli. — Si balla il *saltarello* in onore di lui. — Si scopre in San Lorenzo in Damaso il cenotafio di Pellegrino Rossi. — Notizie sul truce assassinio. — Un superstite dei condannati. — Fenomeni meteorologici dell'anno 1851. — Matrimoni nell'aristocrazia. — Donna Maria Chigi sposa il principe Giovannelli di Venezia.

Il primo gran concistoro con creazione di cardinali, che tenne Pio IX, dopo il suo ritorno, ebbe luogo il 30 settembre 1850, senza tener conto del piccolo concistoro dell'anno prima *datum Neapoli, in suburbano Portici.* Nei concistori del 1846, 1847 e 1848, aveva nominato complessivamente soli sette cardinali, il Marini, il Baluffi e il Bofondi nel 1846; l'Antonelli, il Giraud e il Dupont nel 1847, e il Vizzardelli nel 1848. Riservò in petto, nel concistoro del 1846, monsignor Fornari, nunzio in Francia, e lo pubblicò nel 1850, per cui in questo ottennero la porpora ben quattordici prelati, dei quali, dieci stranieri, tra francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e portoghesi, e quattro italiani. Dall'elezione del Papa a quel giorno erano morti quindici cardinali, e fra essi il più illustre per dottrina, il Mezzofanti; il più noto per rigidità di regola, il Micara; colui, che fu creduto eletto in luogo del Mastai, il Gizzi; e quel Gaysruck, arcivescovo di Milano, che si disse investito del diritto di *veto* dall'imperatore d'Austria per colpire il vescovo d'Imola: cosa che non è oggi confermata da alcun documento. Pio IX riempì quasi interamente i posti vuoti, ma non nominò fra gl'italiani nessuno che

valesse il Mezzofanti. Più illustre, fra gli stranieri, il Wiseman, arcivescovo di Westminster, cui la clamorosa conversione e gli scritti avevano data notorietà mondiale.

Ebbe la porpora il vescovo di Gubbio, che si chiamava Giuseppe Pecci; e quando, nel concistoro del 1853, l'ottenne il vescovo di Perugia, vi furono due Pecci nel Sacro Collegio, come vi erano, da un pezzo, due Cadolini e due Riario Sforza, cugini questi, ma neppur parenti i primi quattro. Prevaleva sempre fra i cardinali italiani l' elemento signorile. Pio IX, signore di nascita, fu eletto da un conclave, nel quale erano rappresentate parecchie tra le più antiche famiglie patrizie d' Italia. Le Due Sicilie avevano i Riario, il Pignatelli, il Carafa, il Serra Cassano, l'Acton, il Grassellini e il Villadicani; Roma, il Massimo, il Barberini, l'Altieri e il Falconieri; le Marche, un Castracane; l' Umbria, un Della Genga Sermattei; la Toscana, il Piccolomini; la Lombardia, l'Opizzoni; e la Liguria, il Brignole, lo Spinola e il Fieschi, senza tener conto che vi era il fiorentino Corsi e altri di famiglie patrizie. Pio IX, benchè i tempi venissero mutando, aveva sempre voluto nel Sacro Collegio degli autentici signori, e fu soltanto nel concistoro del 1850, che i quattro italiani, ai quali die' la porpora, erano schietti borghesi, come il Cosenza, traslato dalla sede di Andria a quella di Capua, il Fornari, il Pecci e il Roberti, divenuto uditore della Camera apostolica da presidente di Roma e Comarca.

Al Fornari successe, come nunzio a Parigi, monsignor Garibaldi, che fu sostituito a Napoli da monsignor Innocenzo Ferrieri, nativo di Fano e figlio di un cameriere: spirito acuto e mordace, che morì cardinale nel 1887, e fu rivale in gioventù di Gioacchino Pecci, che aveva definito *avaruccio e orgogliosetto*. Un altro concistoro cardinalizio fu tenuto il 15 marzo del 1852. Il Papa concesse la porpora all' arcivescovo di Bordeaux, Francesco Augusto Donnet, a monsignor Domenico Lucciardi, vescovo di Senigallia, a monsignor Girolamo d'Andrea, segretario del Concilio, e a monsignor Morichini, tesoriere generale della Camera apostolica. Riservò due cardinali in petto. Dei nuovi porporati si disse bene. Il Morichini aveva dato in luce, da poco tempo, la sua opera sulle istituzioni di beneficenza in Roma; era stato in gioventù amico di Luigi Napoleone, il

quale ne chiedeva notizie a ogni romano che capitava a Parigi; e monsignor d'Andrea, napoletano, fu commissario straordinario a Perugia e vi raccolse parecchie dimostrazioni di simpatia. Il municipio di Città di Castello gli aveva conferito nel 1850 il titolo di nobile patrizio tifernate. A Perugia gli successe il calabrese monsignor Lo Schiavo, tuttora vivente.

✠

Con editto del segretario di Stato, del 25 gennaio 1851, fu ricostituito il corpo municipale, o senato di Roma, ma, non prima del 12 marzo, furono nominati i quarantotto consiglieri, gli otto conservatori e il senatore. Quest'ultimo ufficio doveva, secondo l'editto, essere conferito ad un « soggetto appartenente « alle famiglie romane più cospicue per nobiltà e possidenza ». Il senatore durava in ufficio sei anni, e il consiglio si rinnovava per metà ogni tre anni, ma potevano i consiglieri essere confermati. Tra costoro, e tra due rappresentanti che venivano designati da ciascuno dei rioni, erano dal Papa prescelti i consiglieri da nominare. Di questi, ventiquattro dovevano essere i nobili tra gli iscritti nell'albo capitolino; e ventiquattro i borghesi. I ventiquattro nobili furono i principi Altieri, Barberini, Boncompagni, Borghese, Corsini, Doria, Odescalchi, Gabrielli, Massimo, Santacroce, Ruspoli, Rospigliosi, Alessandro Torlonia e Vincenzo Colonna; i duchi Braschi e Lante; il barone Vincenzo Grazioli, che, l'anno dopo, ottenne dal re di Napoli il titolo di duca; i marchesi Cavalletti, Del Bufalo, Guglielmi, Antici, Patrizi, Dei Cinque Quintily ed il conte Cardelli. I borghesi furono: Giacomo Albertazzi, Ignazio Amici, Filippo Bennicelli, Pietro Carpi, il conte Cini, Giuseppe de Matteis, Giuseppe Ferraioli, Tommaso Filippani, Clemente Folchi, Giuseppe Forti, Giovanni Fratellini, Filippo Luigioni, Tommaso Merolli, Tommaso Minardi, Giuseppe Nepoti, Francesco Piacentini, Giuseppe Pulieri, Agostino Rempicci, Pietro Righetti, Domenico Rocchi, Pietro Sala, Antonio Sarti, Pietro Tenerani e Luigi Vescovali. Supplenti per la prima metà, Luigi Antonelli, e i marchesi De Gregorio, Fioravanti, Lepri e Vitelleschi; per la seconda metà, Vincenzo Bianchi, Salvatore Huber, Gioacchino Merolli, Annibale Nicolai,

Alessandro Pisoni e Candido Tosi. Senatore fu nominato il vecchio principe Urbano del Drago Biscia; e conservatori, per la prima metà, Altieri, Borghese, Colonna e Guglielmi; per la seconda metà, Albertazzi, Pulieri, Tenerani e Vescovali. E perchè nel corpo municipale, tutto formato di laici, non mancasse una rappresentanza, anche minuscola, del clero, furono nominati deputati presso il consiglio il canonico don Tommaso Liberati per il clero secolare, e don Camillo Guardi, parroco dei Santi Vincenzo e Anastasio, per il clero regolare. Luigi Vannutelli, di un altro ramo della famiglia dei presenti cardinali, fu nominato segretario generale. Il principe Del Drago era il più anziano fra i consiglieri nobili, e molti si meravigliarono che egli, quasi ottantenne, e senza notevoli precedenti, fosse chiamato a quella carica, la quale, benchè decorativa, era la prima del laicato. Al cardinale Antonelli conveniva che a quel posto fosse un vecchio senza volontà, e malato per giunta. Il Del Drago, la cui unica opera fu un editto per la *reposizione* dei fieni e della paglia, soleva firmare: « principe don Urbano del Drago « Biscia Gentili ». Morì il 25 luglio di quell'anno stesso, e gli successe, ma come prosenatore, Vincenzo Colonna, pratico di affari e zio, per parte di madre, del principe Colonna di Paliano, di cui era amministratore e vicario in Roma. Egli aveva origine dai Colonna di Sicilia, era persona colta e fu amico del Gregorovius. Morì dopo il 1870.

⚜

Nonostante che fosse costituito il corpo municipale già dal 12 marzo, la commissione provvisoria era rimasta in carica sino al 31 di quel mese, seguitando a metter fuori quelle « notificazioni » che formavano argomento della pubblica ilarità. Una del 18 marzo fu davvero amena. Emessa allo scopo di garantire la buona fede del commercio dei commestibili, prescriveva di dare al burro di ricotta un colore diverso da quello del burro normale, ma non indicò quale dovesse essere, onde se ne videro di gialli, di verdi, di rossi, e, in breve, d'ogni colore. Un'altra ordinanza contro i cani abbandonati minacciava che sarebbero *distrutti*. Il 13 marzo 1850 uscì il regolamento per gl'immondezzai, del quale merita di essere ricordato l'arti-

colo 13, che poi, pubblicato a parte con le firme dell'Odescalchi, dell'Alibrandi e del Capranica, sollevò generali risa. Era così concepito: « gli stracciaroli che si recano a cercare negli « immondezzai gli oggetti della loro *industria*, non potranno, « con bastoni, o altri ordigni, spandere oltremodo le immondezze, « ma dovranno usare ogni diligenza perchè queste non si span- « dano, altrimenti verrà contro di essi, proceduto con ogni ri- « gore ». Dunque, se erano esclusi i bastoni e gli ordigni, si doveva far uso delle mani?...

Quel regolamento di polizia proibiva di gettare immondezze dalle finestre, pena una multa di cinque scudi. Furono stabiliti 131 immondezzai nella città con relative tabelle, sopravvissute fino ai tempi presenti, ma tali ordinanze non tolsero che Roma, dopo Napoli, fosse la città più sudicia d' Italia. Nè la nota comica dei bandi municipali finì con la commissione provvisoria, perchè, il 25 luglio, il principe Altieri, che faceva le veci del senatore Del Drago, rinnovava per i cani abbandonati la stessa ordinanza, ripetendo che i cani non reclamati durante i tre giorni di reclusione, sarebbero *distrutti*. I reclusori di quelle bestie erano lo stabilimento di mattazione a porta Leone, la via delle Cascine Nuove, e la via del Muro Nuovo. Ma le *distruzioni* non avvenivano, sia per natìa mitezza, sia perchè non vi erano agenti esecutori, ond'è che Roma poteva anche chiamarsi, dopo Costantinopoli, la città dei cani.

♆

Si disse che il ritardo nella costituzione del municipio dipendesse dal cardinale Antonelli, il quale ambendo per sè e i fratelli l'onore della cittadinanza e nobiltà romana, credeva poterla ottenere più facilmente dalla commissione provvisoria, e difatti l'ottenne. Nonostante che tale cittadinanza, già concessa al generale Oudinot, e poi al generale Goyon e al generale Lamoricière, e ad altri, degni e non degni, avesse perduto gran parte del suo prestigio, non lasciava di solleticare la vanità borghese degli Antonelli. E il cardinale volle suggellare la fresca nobiltà, nominando Luigi, penultimo dei suoi fratelli, fra i consiglieri supplenti del patriziato, mentre il conte Cini, nobile più autentico,

veniva annoverato nella rappresentanza borghese. In complesso, le nomine dei consiglieri e dei conservatori dei due ceti rappresentavano ciò che di meglio vantasse la parte guelfa, in fatto di capacità e probità. L'esclusione del duca di Sermoneta fu oggetto di vari commenti, ma si disse che, avendo egli ripreso il comando dei vigili, che dipendevano dal municipio, non fosse opportuno nominarlo consigliere. E ciò parve un pretesto, perchè egli non riscuoteva stipendio, e lasciò poi l'ufficio a suo figlio Onorato.

Per bene intendere l'ordinamento d'allora sarà bene spiegare coi nomi di oggi, che senatore era il sindaco; conservatori, gli assessori; e i consiglieri rappresentavano, come oggi, il potere deliberativo. Ma quale enorme e quasi inverosimile differenza di cose e di poteri da allora ad oggi! Le attribuzioni del senato di Roma erano limitate alle ordinanze per l'igiene e ai bisogni elementari della vita cittadina, nè contava di più di quanto contasse l'imperio suo sulla città durante la sede vacante. Esso rappresentava la tradizione dell'*Urbs* laicale, ma puramente rettorica. Mancava ogni potere, perchè mancava ogni contenuto di vita autonoma. Che valevano, infatti, il fasto e il decoro della storica sala dei Conservatori, i musei, i grandi ricordi dell'*arx* e delle sottoposte rovine, la statua di Marco Aurelio, e gli spettacolosi roboni e carrozzoni, che facevano la loro comparsa nelle maggiori solennità; che valeva un'imponenza, che nessuna magistratura municipale ebbe mai, neppure l'inglese, quando mancava ogni organismo e manifestazione di vera vita municipale? Non stato civile, di cui facevano le veci i libri parrocchiali e le cosidette «tavole dell'alma città» pubblicate dalla reverenda Camera apostolica; non statistiche, non anagrafe, e neppure verbali delle rare tornate del consiglio, che si tenevano il mattino dalle 10 alle 12, sempre in segreto, nè agenti per l'esecuzione degli ordini, affidata ai gendarmi. Alla stessa istruzione elementare provvedevano in parte alcuni ordini religiosi; e qualche opera pubblica, anche di mediocre importanza, era compiuta dal governo. E nelle lapidi di opere esclusivamente eseguite dal municipio, figurava in primo luogo, e a lettere cubitali, il nome del Papa, col sacramentale ablativo di tempo: *Pio IX pontifice maximo*. I nomi del senatore e dei conservatori si leggevano in fondo, a caratteri appena visibili,

o erano addirittura omessi. La maggior opera edilizia in quegli anni fu il riordinamento della salita di Monte Cavallo, rampa inaccessibile alle vetture, e che il genio architettonico di Virginio Vespignani rese una delle più belle opere d'edilizia moderna. L'iscrizione murata sulla parete a sinistra di chi sale, e che si apre con il detto ablativo, rivela, che, senza il concorso dello Stato, quell'opera non si sarebbe compiuta. Pio IX ci teneva a vedere dappertutto il suo nome e le sue armi.

✠

Lievissime le imposizioni municipali. Esse colpivano: le tre acque, la Vergine, la Felice e la Paola; le vie, le cloache, le vigne e gli orti suburbani; la mattazione, la neve e i cavalli. L'imposizione di altre tasse non poteva farsi senza l'approvazione del cardinale presidente del circondario di Roma. C'era una tassa sui cavalli, ma ne erano esenti i ministri, i capocci, i vergari, i butteri, tutti gl'inservienti dei mercanti di campagna. N'erano colpiti i soli cavalli di lusso, ma tante le magagne per gabellare anche questi come appartenenti ad una delle categorie escluse, che in una città, la quale aveva così fitto numero di equipaggi e di scuderie, la tassa era preventivata per soli 12,000 scudi, e ne rendeva meno. Data più tardi in appalto, fruttò più del doppio, cioè lire 135,000.

La commissione provvisoria fece un bilancio preventivo per l'anno 1850. È un documento interessante per misurare il cammino percorso, d'allora ad oggi. Quel bilancio ha questi estremi: un'entrata di scudi 689,618.40, ed una spesa, rigorosamente calcolata, di scudi 763,716.74, e un disavanzo, che allora si chiamava «deficienza», di scudi 74,098.34. La commissione notava che suo studio principale era stato quello di conciliare «per «quanto soffrono le difficoltà dei tempi, il regolare andamento «dell'azienda comunale con le maggiori restrizioni delle spese, «ma che le stesse difficoltà avevano reso vano il desiderato «scopo di equiparare l'introito all'esito». E aggiungeva: «questo «trovasi in una deficienza, che siccome non tenue, reclama un «attivo provvedimento». Il qual provvedimento, risultante da una nota del bilancio, fu basato su questo specioso ragionamento:

che siccome il macinato rendeva nella città di Roma 28,000 scudi, ed era una tassa governativa, che colpiva tutte le provincie in ragione di baiocchi 76 per rubbio, mentre, per sola eccezione, la città di Roma e l'Agro pagavano in ragione di scudi 2.20, bastava che il comune ripetesse dall'erario la differenza fra l'imposta generale e l'imposta eccezionale, e il pareggio era raggiunto.

Esumiamo altre cifre. Le maggiori entrate erano costituite dal dazio sui liquidi e foraggi, carni e pesce. Per liquidi s'intendeva vini e spiriti solamente. A causa delle spese straordinarie di alloggi e foraggi per l'armata francese, ingiustamente a carico del municipio, e che rappresentavano l'onere di 150,000 scudi, la commissione provvisoria portò al dazio di consumo un aumento di scudi 70,000, per cui tutto il capitolo ne rappresentò 311,740. Il dazio sulle carni salì in preventivo a 19,239 scudi; quello sul pesce fresco a 10,755; il macinato a 28,000. I redditi del macello e il dazio sulla neve crebbero, alla lor volta, il primo sino a 12,000 scudi, e il secondo a 10,000. La tassa sulle acque fu accresciuta del doppio, portandola a 16,690 scudi, e la sopratassa sulla dativa o fondiaria salì a 15 centesimi addizionali, e parve enorme, mentre non gettava in sostanza che 37,438 scudi. La tassa di sepoltura rendeva solo 2000 scudi, essendo ancora in uso l'interramento nelle chiese, e soli 1000, la privativa dei *cofani* in piazza Navona. Era detta così l'occupazione del suolo pubblico, a scopo di mercato temporaneo, come si fa oggi in piazza della Cancelleria e in Campo di fiori. Il *cofano* romano è il grosso cesto di vimini per il trasporto degli ortaggi, frutta e piante, ma s'intendeva con esso tutto ciò ch'era materia di mercato temporaneo. Fra licenze, permessi e tumulazioni al Testaccio, teatri e feste pubbliche, nonchè depositi di fieni e paglia, si arrivava a gran fatica a 600 scudi, mentre le multe per contravvenzioni erano in preventivo di soli 200, e il municipio non possedeva di rendita consolidata che scudi 295. Gli altri introiti ancora più bassi. Il Ministero delle finanze rimborsava al municipio 1634 scudi per vari titoli, uno dei quali era la regalìa di sale, dovuta ai diversi ufficiali, ministri e impiegati dell'antica Camera capitolina, il cui peso era rimasto a carico del bilancio comunale.

✠

La partita delle spese offre nuova ed originale materia di confronti. Il più di esse era rappresentato dalla beneficenza, dagli alloggi e dalle spese di casermaggio. Mentre da un lato per i lavori pubblici erano stanziati 129,235 scudi; per spettacoli, teatri e feste pubbliche 26,715; per i vigili 12,428; per monumenti, musei e pinacoteca, protomedicato e assegno ai maestri di filosofia in Santa Maria della pace, più di 7000; dall' altro lato gli oneri di beneficenza rappresentavano il carico più alto di quel bilancio, quasi la terza parte. C'erano i sussidi giornalieri permanenti a 3281 famiglie povere, e quelli delle tre principali ricorrenze dell'anno; c'erano i sussidi straordinari, nonchè quelli giornalieri ai braccianti invalidi; e gli altri in letti, vestiari e casse mortuarie ai poveri, che si concedevano mediante invito dèi parroci. Calcolata ogni cassa mortuaria a 80 baiocchi, si aveva per esse la cifra complessiva di 2528 scudi, pari a lire 12,640. Oggi, con la popolazione più che raddoppiata, il municipio non spende, per questo capitolo, che 13,486 lire; il che basta da sè a dimostrare il rifiorimento delle condizioni economiche delle classi popolari. Oltre ad altri assegni di beneficenza accordati dal Papa e pagati dal municipio, questo versava all' ospizio di Sant'Alessio 6580 scudi per cento ricoverati; e a Santa Maria degli angeli, per altri mille ricoverati d'ambo i sessi, scudi 54,000, nonchè altri 2000 ai sordomuti del convitto di Termini. Tutto sommato, il municipio era un istituto di beneficenza, che spendeva in questa il terzo di tutto il bilancio, che toccava i tre milioni e mezzo. Erano a carico di esso anche oneri strani, come a dire, 2000 e più scudi per oblazioni di calici e torcie a diverse chiese. Per le strade provinciali e comunali dell'Agro, se ne spendevano 36 mila; per le vie urbane erano segnati in bilancio 141,740 scudi, che per altro non si spendevano tutti, senza che alcuno reclamasse. E nel capitolo della conservazione delle mura e porte della città, la sola riparazione delle breccie e restauri della porta San Pancrazio importò 38,700 scudi, e fu veramente ingiusto che quella spesa fosse sostenuta dal municipio.

Confrontando quel bilancio col presente, spicca l'enorme differenza tra la vita municipale di allora e questa di oggi. Il dazio di consumo getta 14 milioni di lire, e colpisce, in maniera inverosimile, tutti i generi alimentari, tranne l'erba e le frutta fresche, in guisa che Roma è divenuta la più costosa città d'Italia, e una delle più costose d'Europa. Basterà ricordare che sul vino, il dazio era di sole tre lire e dieci centesimi per ogni 120 ettolitri, cioè 62 baiocchi, mentre oggi si pagano dieci lire e mezza per un solo ettolitro. La tassa addizionale sulla dativa è salita da 15 centesimi a 67, superando il massimo; le spese per l'istruzione, fra ordinarie e straordinarie, obbligatorie e facoltative, toccano i 4 milioni. E quella tassa sui cavalli, che rendeva appena 60,000 lire, oggi ne dà 271,000. Gli enormi oneri di beneficenza sono, è vero, passati in gran parte a carico della congregazione di carità, ma rimangono ancora nel bilancio, ultimo ricordo di un'epoca finita, le 16,000 lire che son pagate, a titolo di franchigia, ai genitori di numerosa prole. E tutto il bilancio, che rappresentava 3 milioni e mezzo di lire, oggi è salito a 34, superiore di 2 milioni al bilancio di Napoli. Nessuna città ha subìto così radicale mutamento in più breve tempo, e in tutta la sua economia, come Roma. Del vecchio rimane tanto che basta a ricostituire con la fantasia, più che con la memoria, il mondo di allora. Chi ricorda quali erano davvero i quartieri dei Monti, del Trastevere, di Santa Maria in Campitelli, dei Filippini e del Governo Vecchio; che cosa era il ghetto con la vicina piazza Montanara sino ai Cerchi, nonchè quel caratteristico rione a saliscendi, nella sua barbarie medievale, che si addensava alle pendici del Campidoglio, fino a piazza Venezia e a piazza San Marco, e quasi demolito oggi per il monumento a Vittorio Emanuele? La città poteva considerarsi come l'aggregato di tanti borghi campagnoli, ammucchiati a pie' degli storici colli, e cingenti le classiche rovine, pagane o cristiane, ed i grandi monumenti della Rinascenza.

✠

Si spendeva per l'illuminazione 28,000 scudi. La città era illuminata con fanali ad olio, ben distanti l'uno dall'altro, e le vie tortuose e solitarie facevano paura dopo un'ora di notte.

La fioca luce dei fanali riceveva qualche aiuto dalle lampade accese innanzi alle sacre immagini. L'oscurità delle vie agevolava i reati di sangue, e ne rendeva difficile lo scoprimento. Il Comando francese insisteva perchè fosse introdotta l'illuminazione a gas, che al municipio riuscì portare a compimento solo assai tardi con una società inglese, rappresentata dall'ingegnere James Shepherd. La prima linea d'illuminazione fu limitata alla strada detta Papale, alle piazze del Gesù e di Venezia e al Corso. I lavori vennero condotti innanzi alacremente, e fu disposto che l'inaugurazione sarebbe avvenuta nella notte di Natale del 1853.

Si voleva fare una sorpresa al Papa, che usciva per recarsi a Santa Maria Maggiore, ma il giorno 23 pervenne all'ispettore della illuminazione, Paolo Volpicelli, la seguente nota del segretario generale Vannutelli:

Il sottoscritto segretario di commessa di S. E. il sig. Conservatore ff. di Senatore si affretta di prevenirla, che in forza di superiori disposizioni non debba aver luogo nella notte di domani la ripromessa illuminazione a gaz e per conseguenza non vi sarà che quella consueta ad olio, e le solite fiaccole lungo lo stradale, che sarà per percorrere la Santità di Nostro Signore.

Non si seppe la causa per cui l'illuminazione fu rimandata a pochi giorni dopo. La cerimonia fu così descritta dal *Giornale di Roma*:

Alcune tra le principali vie di Roma ieri sera alle 7 cominciarono tutto ad un tratto ad essere illuminate a gaz. E la luce che usciva dal becco di ogni lampione era sì viva e chiara, che intieramente ecclissava quella che mandano i lampioni ad olio adoperati finora. Una grande moltitudine di gente di ogni condizione aggirossi fino ad ora avanzata per strada Papale, per piazza di Venezia, e per le vie del Corso e del Gesù, onde godere di sì bello e di sì grato spettacolo.

Il municipio romano con la illuminazione a gaz ha reso un grande beneficio alla città, onde grande encomio gli è dovuto, e non minore riconoscenza.

Erano stati presi provvedimenti di sicurezza nell'ipotesi che il Papa fosse uscito; e benchè facesse freddo, i romani s'indugiarono fino a notte avanzata a godersi il luminoso spettacolo. Il Papa ricevette il giorno 14 gennaio il signor Shepherd, e lo festeggiò della riuscita. Le società delle due illuminazioni a gaz

e ad olio si fusero, e a capo di esse venne chiamato il marchese Sacripante col grado d'ispettore generale, e come sopraintendente della illuminazione a gas, col titolo curioso d'*ispettore fisico*, il Volpicelli, ch'era insegnante di fisica alla Sapienza. Fu fatto un nuovo regolamento e mutate le tavole lunari: la prima per l'illuminazione intera in tutta la notte, non valutando mai il lume di luna; la seconda per l'illuminazione parziale con luna scoperta e cielo sereno; e la terza, quando la luna fosse coperta da nuvole o da nebbie. Gli accenditori avevano mezz'ora di tempo per accendere i rispettivi fanali dall'ora indicata nella colonna di accensione. Nel forte inverno, per esempio, si accendevano i lampioni alle 5 $^1/_2$ pomeridiane, e si spegnevano alle 6 $^1/_2$ del mattino, quantunque a quell'ora, nel dicembre e nel gennaio, non fosse ancora giorno chiaro. E quando vi era la luna, l'accensione avea luogo dalle 3 $^1/_2$ dopo la mezzanotte fino alle 7, nell'inverno; e nell'estate, dalle 8 $^3/_4$ fino a mezzanotte. L'illuminazione a gas si estese lentamente, e nel 1869, come risulta dal bilancio di allora, il municipio spendeva, anche per quella a olio, lire 213,772, oltre a lire duemila per gli orologi in piazza Colonna, cioè quasi il doppio di quanto era fissato nel bilancio del 1850, pur seguitando la città ad essere buia, come io la vidi nel 1867, e la rividi la sera del 22 settembre 1870. Oggi si spende, tra gas e luce elettrica, la cospicua cifra di lire 1,196,358, divisa così: per il gas lire 821,769.87; per l'elettricità 225,016.27; per il petrolio 109,572.40, non tenendo conto del consumo privato del gas che allora quasi non esisteva. E non ostante che l' illuminazione neanche ora risponda alle esigenze moderne, giova ricordare che così modeste erano in que' tempi le civili aspirazioni, che di tanto buio nessuno muoveva lamento.

❦

La città era divisa in quattordici rioni e quattro regioni, con un presidente regionario ciascuna, reclutato tra i cadetti di famiglie nobili. Benchè non facesse nulla, veniva retribuito con cento scudi al mese. Non era raro il caso, che da quel posto si ascendesse ad uffici più alti, come avvenne al marchese Serlupi, che da presidente regionario fu promosso cavallerizzo maggiore, ed

a don Pio Capranica, che divenne assessore di polizia. Furono anche presidenti di regione in quegli anni Ferdinando de' Cinque, Giovanni Chigi, il conte Giuseppe Malatesta, che vi stette sino a quando non contrasse a Parigi un matrimonio di capriccio, che lo mise in guerra con la sua famiglia; il conte Castore di Marsciano, il quale, per la perdita di sua moglie, che era una marchesina Longhi, nipote di don Michelangelo Caetani, si fece prete in età adulta, e divenne prelato. Salvo compromissioni politiche, la carica era a vita; e non essendovi stato civile, nè leva, gli uffici regionari erano una gioconda sinecura, e i presidenti vi capitavano in qualche ora del giorno, svogliatamente, per comporre delle contravvenzioni. Dovevano i presidenti regionari funzionare anche da giudici di pace, e tenere gli occhi aperti nelle richieste di passaporti, i quali erano rilasciati da monsignor governatore, se per l'interno, e dal segretario di Stato, se per l'estero. Per ottenerli, insieme ad una lunga procedura, occorreva l'assenso del parroco. Ed era questo, specialmente, che determinava il rilascio od il rifiuto, poco o nulla solendosi attendere alle informazioni degli uffici regionari.

Il primo sovrano straniero venuto in Roma, dopo la restaurazione, fu il granduca di Oldemburgo, che intervenne la sera del 29 gennaio 1851 al gran ballo, dato dal principe e dalla principessa Massimo, nella grande sala del loro palazzo, dove sorge la celebre statua greca del *Discobolo*. Nell' aprile 1852 giunse la principessa Amalia di Sassonia, alla quale fu offerto un pranzo dal marchese Bargagli. Era figlia del re Giovanni, e sorella della granduchessa ereditaria di Toscana, e della duchessa di Genova. Provenienti da Firenze, arrivarono in maggio i giovani granduchi di Russia, Nicolò e Michele, nipoti dello czar Alessandro II, con numeroso seguito ed accompagnati dal De Bouteneff, ministro di Russia. Presero stanza all'albergo delle *Isole Britanniche*, in piazza del Popolo, e non più tardi del dì appresso furono ricevuti dal Papa. Nei giorni seguenti, tra lo spettacolo loro offerto della illuminazione del Colosseo, dove ebbero a guida Pietro Ercole Visconti; tra visite ai musei, ai

monumenti ed ai maggiori tempii, tra i quali San Paolo, dove furono accompagnati dal Poletti; tra una grande rivista militare passata in loro onore alla Farnesina dal generale Gemeau; tra uno splendido ballo, al quale, insieme ad una larga ed eletta parte della cittadinanza, furono invitati dal ministro Bouteneff, e un'amena escursione a Tivoli, e altri svaghi, gli augusti ospiti, giovani, l'uno a venti anni e l' altro a diciannóve, non ebbero un istante di pace. Andarono anche a Frascati, dove visitarono il museo di villa Campana. La sera del 9, dopo aver preso commiato dal Papa e dal cardinale Antonelli, partirono per Napoli. Più di ogni altra cosa portarono gradita memoria dell'illuminazione a bengala del Colosseo e del Fôro, e di una succulenta colazione data in loro onore da monsignor Lucidi nella segreteria della Fabbrica di San Pietro il giorno che ascesero la cupola.

Sotto il nome di conte di Augusta, il 5 aprile 1851 giunse il re Luigi Massimiliano di Baviera, e alloggiò alla villa Malta, ma ricevette nell'appartamento del conte Spaur, suo ministro. Visitò subito il Papa, che gli ricambiò la visita; e invitato dal duca di Poli, andò a passare una giornata a Frascati. Le più belle signore e signorine romane, in costume di ciociare, ballarono il *saltarello* in onore di lui, e tra esse, emerse per grazia e per beltà la padrona di casa, donna Teresa, con la quale il Re, poche sere dopo, ballò la prima quadriglia nella festa offertagli dal principe Alessandro Torlonia, al palazzo di Scossacavalli. Re Massimiliano non rinunziò ad una sola delle grandi attrattive di Roma religiosa e pagana; tra l'altre, assistette ai *miserere* del Baini e dell'Allegri, a tutte le funzioni della settimana santa, alla benedizione di Pasqua, che in quell'anno cadde il 13 aprile, all'illuminazione della cupola, all' incendio della girandola al Pincio, e ad una nuova festa, che gli zelanti vollero celebrare con illuminazioni e *Te Deum* il 12 aprile 1851, in ricorrenza del primo anniversario del ritorno del Papa.

✠

Senz'alcuna cerimonia o pubblico avviso, quasi misteriosamente, nelle ore pomeridiane del 22 agosto 1851, fu scoperto in San Lorenzo in Damaso, alla presenza di poche persone, il

commovente cenotafio, che alla memoria di Pellegrino Rossi fece alzare di sua iniziativa Pio IX, a pochi passi dal luogo dove l'infelice ministro cadde assassinato. Il cenotafio, semplice quanto pieno di sentimento, si vede, non senza commozione, sotto la navata destra del tempio. Il busto, somigliantissimo, fu opera del Tenerani, amico e concittadino del Rossi. Nella parte superiore si legge: *optimam causam mihi tuendam assumpsi miseribut Deus*; e in basso: *quieti et cineribus Peregrini Rossi, Com. domo Carraria, qui ab internis negotiis Pii IX P. M. impiorum consilio meditata caede occubuit - XVII Kal. dec. MDCCCXLVIII - aet. ann. LXI. M. IV. D. XII.* Erano quelli i giorni nei quali ferveva l'opera della giustizia per il processo contro l'uccisore e i complici, processo che, ad onor del vero, non fu cominciato a svolgersi sul serio, che con la restaurazione, come è dimostrato nel recente e interessante libro del Giovagnoli. Nei pochi mesi di sua burrascosa vita, il governo della repubblica nulla aveva fatto per scoprire gli autori della tragica scena, pur non essendo essi coperti dal velo del mistero, anzi non mancando persino chi dell'opera di sangue si facesse merito. Il processo si chiuse nel 1853 con la condanna a morte di due dei complici, il Randoni e il Costantini, de' quali, questi solamente cadde sul palco, mentre l'altro si suicidò nelle carceri di San Michele. È noto poi che l'autore principale Luigi Brunetti, figlio di Ciceruacchio, era stato già fucilato con suo padre dagli austriaci. Non dirò altro di quel processo, dopo l'accurata opera del Giovagnoli, che spero veder compiuta con la pubblicazione del secondo volume, ma non voglio tacere un mio ricordo personale. A Fossato di Vico conobbi, alcuni anni or sono, un superstite dei condannati a pene minori. Si chiamava Innocenzo Zeppacore e da giovane aveva fatto il pescivendolo. Era un vecchio dallo sguardo sinistro, butterato dal vaiuolo, e portava costantemente una cravatta di lana rossa. Aveva coperte le sudicie pareti di un piccolo caffè, che eserciva presso quella stazione, di brutte oleografie, rappresentanti i più celebri delinquenti politici. Lo Zeppacore, da me interrogato, asseriva di essere innocente, aggiungendo che il giorno dell'assassinio era andato con alcuni compagni, per divertirsi, a Frascati, e che solo tornando la sera a Roma, avevano appreso la morte del Rossi. Nessuna confidenza mi riuscì di

ottenerne, ma non è però inverosimile, che l'*alibi* fosse soltanto fantastico e ch'egli avesse invece rivelata la congiura, con promessa d'impunità, che non gli fu mantenuta. Lo Zeppacore riproduceva il tipo di quei vecchi e tristi settari, romaneschi e romagnoli, non loquaci che nella bestemmia contro la divinità, nell'odio ai preti, e nella irriverenza alla religione; falsi nei loro rapporti sociali; pieni di unzione, anzi adulatori e servili nel bisogno, e sempre pronti a far la festa ad un uomo per comando di setta, o per compiacere agli amici. Per essi la libertà non era rappresentata che dall'odio per ogni governo costituito, e dall'esercizio del più sboccato turpiloquio; non avevano paura che della forza soldatesca, sicuri, alla men peggio, che i compagni non avrebbero parlato. Lo Zeppacore è morto da pochi anni.

✠

Fu quell'anno 1851 memorabile per il numero dei forestieri e gli strani fenomeni meteorologici. Vennero rimesse in onore le funzioni della settimana santa, non solo in San Pietro, ma nelle altre basiliche e chiese, e fu ripristinata la popolare girandola al Pincio. L'inverno era stato rigidissimo, e il 28 luglio si ebbe una paurosa eclissi solare, di cui il padre Secchi dette conto in una interessante relazione. In essa si leggeva: « in « quanto agli effetti sugli animali, non era tanta l'oscurità da « produrre cose straordinarie, ma pure molti piccoli uccelli fu- « rono veduti rifugiarsi sotto i tetti, senza dubbio per l'impres- « sione prodotta in loro dalla diminuzione di luce, ch'è analoga « a quella che si ha all'apparire di un temporale ». Oltre all'eclissi, furono frequenti i bolidi, le aurore boreali, e nella giornata del 19 settembre le vicende atmosferiche non potevano essere più straordinarie. Dalla mattina alla sera imperversò una serie non interrotta di temporali; ed a mezzodì il cielo si fe' buio che pareva notte, tanto che furon dovuti accendere i lumi. La pioggia torrenziale, alternata da scariche elettriche fortissime e paurose, segnò all'osservatorio del Collegio romano non meno di quattro pollici e 0.82 linee: misura alla quale non si era mai saliti. Ed anche il novembre fu stranamente piovoso, tanto da esserne, nei punti più bassi, inondate la città e la cam-

pagna, con molte disgrazie. Ma quell'anno si chiuse con una graziosa novità, quella di sostituire alle visite di capodanno piccole offerte di trenta baiocchi ciascuna, in favore degli asili d'infanzia. Di questi asili, a cura di una società costituitasi fin dal 1847, n' eran sorti tre, destinati solo ai maschi, nei rioni Monti, Regola e Trastevere, e furono appellati cristiani, per escluderne gli israeliti. Or, nel fine di accrescere il numero di quei pietosi ricoveri, si pensò d'invocare con quel mezzo il concorso della pubblica carità. Nè questa fu sorda all'appello, perchè le tenui offerte piovute indistintamente da nobili e borghesi, ecclesiastici e laici, cristiani e israeliti, fruttarono in quel primo anno poco meno di un migliaio di lire.

✣

Il primo dei matrimoni mondani, dopo il ritorno del Papa, fu quello celebrato il 21 aprile del 1852 tra il principe Giovannelli di Venezia, giovane a ventinove anni dalla fluente barba nera, e donna Maria Chigi, appena sedicenne, una delle cinque bellissime figlie del principe Sigismondo Chigi, delle quali la maggiore aveva sposato, due anni prima, Giulio Torlonia, duca di Poli. I Giovannelli erano patrizi di Venezia, magnati di Ungheria e ciambellani d'Austria. Il matrimonio però, per quanto sorriso dalla gioventù, dalla ricchezza e dalla nobiltà, fu sterile, e il dovizioso patrimonio del principe, morto nel 1886 senatore del regno d'Italia, fu raccolto da alcuni parenti di Francia. Le altre sorelle di donna Maria sposarono, qualche anno dopo, una, il conte Giuseppe Macchi; la seconda, il conte Bonaccorsi, e una terza, il marchese di Bagno. La prima a morire fu la Macchi, il cui marito sposò in seconde nozze, pochi anni dopo, un altro fior di bellezza, Giulia Capranica, assumendo il titolo di conte di Cellere. Della Giovannelli conservo un'incantevole fotografia, che la riproduce velata. Strano capriccio dell'avvenente signora.

CAPITOLO V.

Si ridesta la grande vita internazionale.

SOMMARIO: 1852-1853. — Il Papa a Castelgandolfo riceve la famiglia Reale di Napoli. — La salma della madre di Napoleone I è trasportata da Corneto ad Aiaccio. — Particolari della cerimonia. — Luigi Napoleone annunzia al Papa il plebiscito. — Si canta un *Te Deum* in San Luigi dei francesi. — Festa più clamorosa per il ristabilimento dell'impero. — Succede a monsignor Rufini monsignor Matteucci. — Sue prime ordinanze e sue debolezze col sesso gentile. — La Nina. — Muore il generale dei gesuiti. — Notizie sul conto di lui. — Riapertura dell'Università. — Prediche in Sant'Andrea della Valle. — Torna nel 1853 il granduca di Toscana. — Il Papa gli offre una colazione nei giardini Vaticani. — Visita del duca di Modena e del conte di Trapani. — Nell'inverno del 1853 si riafferma la grande vita internazionale. — Accademie ed accademici. — Balli e ricevimenti. — Gran ballo di Torlonia al palazzo del Bramante. — È stabilito un turno per i ricevimenti. — Ricomincia la stagione dei forestieri e si riprendono le vecchie abitudini. — Il carnevale, i *bàrberi* e i mòccoletti. — Disperazione del banchiere Hooker — Dà un ballo di giorno.

L'anno 1852 non passò senza notevoli avvenimenti. Il Papa, stando a Castelgandolfo, ebbe la visita, il 3 luglio, del re e della regina di Napoli con una parte della figliolanza e un piccolo seguito, nel quale erano i brigadieri di marina Roberti e Del Re. Imbarcatisi a Gaeta, i Reali erano scesi a Porto d'Anzio, dove furono ricevuti dal cardinale Antonelli col quale proseguirono per Castelgandolfo. Vi si fermarono due giorni, e fecero escursioni a Marino, a Grottaferrata, ad Ariccia, ad Albano e a Galloro, accompagnati sempre dal Papa, il quale andava nella stessa vettura col Re e col principe ereditario, mentre la Regina con gli altri gitanti seguiva in altre carrozze. Manco a dirlo, il generale Gemeau fu dei primi ad andare a presentare i suoi omaggi ai sovrani. Nell'accomiatarsi, Pio IX e Ferdinando II si scambiarono le più espansive dimostrazioni di affetto e di simpatia, le quali furono, ahimè, le ultime, perchè non si rividero più. Tornato a Gaeta, il Re inviò di là parecchie de-

corazioni, e fra queste, la croce di cavaliere di san Gennaro al Gemeau, e quella di commendatore di Francesco I a monsignor De Merode, allora cameriere segreto partecipante.

Il giorno 2 dello stesso mese si compì in Corneto una pietosa cerimonia. È da premettere, che madama Letizia Bonaparte, madre di Napoleone I, era morta a Roma il 2 febbraio 1836, a 86 anni. Il Larrey, che dedicò due volumi a lei (1), ricorda che la madre di Napoleone, divenuta interamente cieca, morì senza sofferenze, che fu assistita dal dottor Ramolino suo parente, che il Thorwaldsen, di passaggio per Roma, ne levò la maschera, e la campana del vicino Campidoglio ne sonò l'agonia.

Il governo aveva ordinato che la cerimonia funebre fosse estremamente semplice. Si proibì alla famiglia Bonaparte di far mettere sulla porta della chiesa di Santa Maria in via Lata le armi imperiali, ma non si potè impedire che le dette armi fossero attaccate al drappo del feretro, e sormontate dall'aquila, con le lettere L. R. B. (Letizia Ramolino Bonaparte), con questa breve ed eloquentissima iscrizione: MATER NAPOLEONIS.

Tre giorni dopo ricorreva l'anniversario dell'incoronazione di Gregorio XVI; e mentre tutta Roma correva a San Pietro, un modesto carro funebre, seguìto da qualche fedele amico e da pochi pezzenti, usciva in silenzio dal palazzo Rinuccini (che si chiamò poi palazzo Bonaparte), e si recava pel Corso in Santa Maria di via Lata. Qui il cadavere venne consegnato al parroco, perchè lo tenesse a disposizione del cardinale Fesch, fratello uterino della defunta, il quale ordinò poi che la salma di sua sorella fosse portata, come in luogo di deposito, nella notte dal 4 al 5 febbraio, nella chiesa delle Dame della Passione a Corneto. In quella stessa fossa volle esser sepolto lui, che morì tre anni dopo in Roma, nell'età di 68 anni. Come fosse scelto Corneto, nessun biografo di « madama-madre » lo dice. La città di Aiaccio, dunque, alla quale la defunta aveva lasciato in eredità il suo cuore, reclamò la salma di lei e del cardinal Fesch. La domanda trovò, e dovea trovare da parte del Papa, facile accoglimento,

(1) *Madame Mère* del barone LARREY dell'Istituto di Francia. Parigi, E. Dentu, edit., 1892.

essendo stata appoggiata da Luigi Napoleone, presidente della repubblica, e nipote diretto della defunta.

Una deputazione di Aiaccio, con a capo il *maire*, sbarcata a Civitavecchia dalla fregata *Vauban*, andò a Corneto per la consegna delle due salme. Alla mesta cerimonia assistevano il generale Gemeau con pochi ufficiali, e dei parenti la sola nipote dell'estinta, Letizia Bonaparte, vedova Wyse, che viveva a Viterbo in un suo villino, e madre di Maria de Solms, che fu poi signora Rattazzi in Italia, e signora de Rute in Ispagna.

Nè fu questo il solo avvenimento napoleonico di quell'anno. Per effetto del plebiscito del 20 dicembre 1851, ratificante il colpo di Stato del giorno 2, Luigi Napoleone aveva ottenuta la presidenza decennale col mandato di formare una nuova costituzione, e si avviava all'impero. Egli aveva annunziato al Papa, con lettera autografa, il risultato del plebiscito, e l'8 gennaio 1852, in rendimento di grazie, fu cantato, in San Luigi de' francesi, un *Te Deum*. La cerimonia fu modesta in confronto di quella, che si celebrò nella stessa chiesa, proprio undici mesi dopo, per il ristabilimento dell'impero, e alla quale assistettero il Rayneval col personale dell'ambasciata, il Gemeau coi generali Cotte e Brueut, e al lato del Vangelo tutt'i congiunti e amici di casa Bonaparte residenti a Roma, e molti francesi. Finita la messa, le truppe furono raccolte in piazza Colonna per udire l'ordine del giorno, che annunziava il fausto avvenimento, ed indi sfilarono al grido di *viva l'imperatore, viva Napoleone III*. La sera stessa furono sfarzosamente illuminati gli edifizi, e i vari palazzi della famiglia Bonaparte, le sedi dell'ambasciata e del comando, e la sera successiva fu dato dal De Rayneval un pranzo di 65 coperti, nella grande galleria del palazzo Colonna, ad alti personaggi, ecclesiastici, militari e civili, con profusione di brindisi e di *champagne*.

⚜

Agli 8 novembre 1852 morì monsignor Rufini, direttore generale di polizia, egli succedette nel dicembre monsignor Antonio Matteucci di nobile famigila di Fermo, prelato, non prete. Era nel pieno vigore della virilità, perchè toccava appena i cinquant'anni; e benchè non ricordasse Adone nelle fattezze, non

era insensibile alle seduzioni femminili: uomo di maniche larghe, relativamente ai tempi e alla sua posizione ufficiale. Fece ridere la sua prima ordinanza sui pubblici spettacoli, nella quale vietò i *bis* senza speciale autorizzazione delle autorità presenti in teatro; proibì i fischi e le disapprovazioni clamorose, e obbligò la deputazione teatrale a metter fuori questa curiosa ordinanza sulla polizia del palcoscenico:

Per evitare gl'inconvenienti che derivano dal copioso numero delle persone, che sotto vari pretesti s'introducono sul palcoscenico di ciascun teatro, e che talvolta impediscono il libero esercizio agli attori ed artisti, la presenza de' quali è indispensabilmente necessaria nel tempo dell'opera, si ordina quanto segue:

Sul palcoscenico non siano ammesse altre persone se non che le seguenti:

il capo d'ufficio di polizia e commesso;
l'ufficiale di polizia addetto al palcoscenico;
l'ufficiale di guardia del distaccamento che arma il teatro;
gli ufficiali di carabinieri e di piazza che sono d'ispezione;
il revisore delle opere teatrali e gl'inservienti tutti.

La grida naturalmente lasciò il tempo di prima, e si seguitò a chiedere i *bis*, a fischiare e a frequentare i palcoscenici. Monsignor Matteucci restò in carica parecchi anni, e più che per i suoi eccessi polizieschi e per la sua intimità col colonnello Nardoni, salì in fama per i suoi notori rapporti amorosi con la celebre Nina, donna dalle forme giunoniche, già amante del principe di Piombino; e che, già nota col nome di Nina di Piombino, divenne notissima come la Nina di Matteucci. Moglie di un umile possidente di campagna, sfoggiava ricchi gioielli; aveva un palco al *Tordinona*, ostentava nelle passeggiate domenicali, dopo la messa, ricchi abiti, ed era di una volgarità propria del suo ceto. Morì dopo il 1870 in una casa di via dell'Anima, soggiogata da forti scrupoli religiosi. Andava ogni mattina alla Chiesa Nuova, passandovi lunghe ore a pregare; e sembra che destinasse il suo patrimonio ad opere di culto e di beneficenza. Monsignor Matteucci fu creato cardinale nel 1866, e morì due settimane dopo, non senza sospetto di veleno, come si dirà più innanzi.

❦

Il giorno 8 maggio 1853 morì, dopo due anni dal suo ritorno, il padre Giovanni Roothaan, preposito generale della compagnia di Gesù. Nato ad Amsterdam nel 1785, entrò nella compagnia il 18 giugno 1804, e fu eletto generale il 9 luglio 1825, succedendo al padre Fortis. Resse l'ordine per 24 anni con fortezza d'animo ed una rettitudine di coscienza, che dovettero riconoscere anche i malevoli. Nelle tempeste del '48 egli raccomandò ai suoi freddezza e pazienza, e ingiunse loro di ubbidire ai governi costituiti, anche ai rivoluzionari. Lasciò che i padri, cacciati dai conventi, andassero dove loro meglio gradisse; e fu così che il padre Secchi andò negli Stati Uniti e il padre De Vico si rifugiò anch'egli all'estero, portando seco l'obiettivo del grande telescopio dell'osservatorio romano. Memore dell'esistenza di quel grande strumento, Mattia Montecchi mandò durante l'assedio a prenderlo al Collegio romano per osservare l'accampamento francese a villa Santucci, ma non vi fu trovato che un cilindro inutile. Il padre Roothaan ebbe la grande fiducia del re Carlo Felice di Sardegna, quando nel 1823 vi andò rettore del collegio delle provincie, riaperto con indirizzo più ortodosso da quel Re, che ne volle affidata la direzione ai padri della compagnia di Gesù. Il Roothaan seppe così bene cattivarsi l'animo dell'aristocrazia torinese e della corte, che il Re e il principe di Carignano, Carlo Alberto, non muovevano passo senza il suo consiglio; e quando, pochi anni dopo, divenne generale, fu nel Piemonte, e soprattutto nel patriziato e nella corte, che esercitò la sua maggiore influenza.

Al tatto del padre Roothaan si deve, se nel 1848, mentre l'onda rivoluzionaria incedeva al grido di «abbasso i gesuiti», i danni subìti dalla compagnia in Italia e fuori fossero relativamente limitati. Di essa erano state alquanto gonfiate dal Gioberti le magagne e gli eccessi; ma a temperare la profonda impressione del *Gesuita moderno* non valsero le polemiche confutazioni, succedutesi fin dopo il 1848, del Curci, del padre Taparelli, fratello di Massimo e Roberto d'Azeglio, e del padre Pellico, fratello di Silvio. E se ciò nonostante i padri ripopola-

rono le loro case e riacquistarono l'antica influenza, meno forse nel regno di Napoli, fu dovuto alla prudenza del loro generale ed alla cieca reazione, che seguì nella penisola, tranne in Piemonte. Il cadavere del padre Roothaan fu esposto nella sua cella a Sant'Ignazio, e onorato di solenni esequie al Gesù, dove pontificò il cardinale Gaude, assistito da tutti'i padri residenti in Roma e dai domenicani. L'aristocrazia v'intervenne quasi tutta, nè mancarono cardinali e prelati. Il corpo venne chiuso in una cassa di piombo, sulla quale fu incisa questa iscrizione:

HEIC SITUS EST
IOANNES ROOTHAAN
PRAEPOSITUS GENERALIS S. I.
AB IGNATIO PATRE XXI
DEC·VIII·ID·MAI·A·MDCCCLIII
AET·A·LXVII·M·V·D·XV

Il 2 luglio successivo fu eletto il padre Pietro Beckx, che aveva 58 anni, ed era nativo della diocesi di Malines. A un olandese succedeva un fiammingo.

✠

L'Università fu riaperta il 5 novembre 1852 con la consueta messa dello Spirito Santo e un discorso del padre Ricca, professore di sacra scrittura. In quei primi anni l'ateneo romano richiamò scarso numero di studenti, poichè ai giovani delle provincie, e singolarmente ai romagnoli, si vietava, con molti pretesti, di venire a studiare a Roma. Fu solo nel 1857 che la Sapienza cominciò a popolarsi al punto, che dal 1859 al 1861 contò circa mille studenti, e divenne uno dei più molesti grattacapi della polizia. Ma riserbandomi di dedicare più innanzi uno speciale capitolo all'Università, ai suoi professori e studenti, alle dimostrazioni, agli arresti e agli sfratti, ricorderò qui altri avvenimenti. In Sant'Andrea della Valle tre giovani ed eleganti monsignori della corte intima di Pio IX salirono il pergamo in occasione dell'Epifania: Hohenlohe che predicò in tedesco, Thalbot in inglese, e De Merode in francese; nè mancò loro qualche successo di curiosità. Venne a Roma nell'aprile di quell'anno, e vi tornò nel luglio del 1853, il granduca di To-

scana, e tutte e due le volte in istretto incognito, sotto il nome di conte di Pitignano. Fu accompagnato dal figlio primogenito, Ferdinando, da un aiutante di campo e da un servo, e viaggiò con la maggiore parsimonia, in una carrozza di posta, alloggiando, come di consueto, al palazzo di Firenze, dove occupò gli ampii saloni del primo piano, che affacciano sulla piazza. Pio IX con gentile pensiero offrì ai principi una colazione nei giardini Vaticani; ed all'agape geniale, da lui preseduta, invitò i cardinali Antonelli, Patrizi e Wiseman, il ministro Bargagli, il conte Di Rayneval, il conte Gozzi, incaricato d'affari dell'Austria, il cavalier Folgori, incaricato d'affari di Napoli, il principe Orsini, il principe Borghese e don Vincenzo Colonna, che funzionava da senatore di Roma. Terminata la colazione, che fu servita nel casino di Pio IV, il granduca e il figlio visitarono i giardini e i musei, e il dì seguente (28 luglio) partirono per Napoli.

La simpatica accoglienza, fatta dal Papa al granduca di Toscana, fu ispirata dalla grata memoria, che quegli serbava dell'affettuosa consuetudine ch'ebbe col principe toscano, durante il comune esilio di Gaeta, ospiti entrambi di re Ferdinando, e anche per il recente concordato, concluso con piena soddisfazione della curia, e il trattato doganale, per cui era venuto a Roma, e vi era rimasto più tempo, il Baldasseroni, primo ministro di Leopoldo II. E fu per tutto ciò, che dei principi italiani, i soli, che in quegli anni si videro più volte in Roma, furono quelli della casa di Napoli e di Toscana, imparentati strettamente tra loro e che, sia per deferenza al Papa, sia per necessità di viaggio, nell'andare da Firenze a Napoli e viceversa, facevano sosta a Roma. Oltre al re Ferdinando e al Granduca, vennero a Roma in quegli anni il conte e la contessa di Trapani. Il conte di Trapani, ultimo dei fratelli di Ferdinando II, era il prediletto del Re. Contava 21 anno, quando tolse in moglie sua nipote Maria Isabella, figliuola del Granduca, e che ne contava 17. Alla prima figliuola fu dato il nome della nonna, Maria Antonietta, ed è oggi la contessa di Caserta. Di altri principi italiani venne in Roma nell'ottobre del 1852 il duca di Modena, in istretto incognito, col titolo di conte di Novellara. Visitò il Papa, e fu visitato dal cardinale Antonelli, nè in quei pochi giorni di sua dimora ebbe altra compagnia, che quella

del conte Esterhazy ministro d'Austria, e del conte Simonetti, incaricato d'affari di Modena. Da Roma il duca andò a Loreto, sempre in incognito, fermandosi ad Ancona.

⚜

Fu nell'inverno del 1853 che la grande vita internazionale si affermò in tutto il suo splendore. Si riaprirono tutti gl'istituti d' insegnamento, compresa la facoltà filosofica e teologica al Collegio romano. Dalla congregazione dell'Indice fu pubblicata la prima lista dei libri proibiti, tra i quali figuravano le *Operette morali* del Leopardi, *donec emendentur*; le *Lettere filosofiche* della marchesa Marianna Florenzi-Waddington di Perugia, che *laudabiliter se subiecit*; del Tommaseo, *Roma e il mondo moderno*; e poi, a breve distanza, la *Filosofia delle scuole italiane* di Ausonio Franchi; la *Bibbia in versi* di Giuseppe Regaldi, e gli *Studi storici sul passato* di Filippo de Boni. Già prima, cioè nel gennaio 1850, la stessa congregazione, riunitasi a Portici presso il Papa, aveva proibito altri scritti del Mamiani, divenuto, per i fatti del 1848, insopportabilmente antipatico a Pio IX. Prefetto dell'Indice era il cardinale Brignole, creatura del Lambruschini, e segretario il domenicano padre Modena. Cominciarono a rifiorire le accademie, e in Arcadia si affermò poetessa di felice ispirazione la giovane Elena dei conti Gnoli, figlia dell'avvocato concistoriale, e sorella del presente prefetto della Vittorio Emanuele, la quale andò poi sposa al dottor Gualandi di Bologna. In prosa e in versi salì in fama il padre Nicola Borrelli di Foggia, assistente generale delle scuole pie, divenuto poi segretario del cardinal Medici. La pontificia accademia di archeologia, di cui era presidente il principe Pietro Odescalchi, acclamava socio d'onore Federigo Guglielmo, re di Prussia, quale insigne fautore e conoscitore degli studi classici, delle antichità e delle arti, e ne ebbe una lettera lusinghiera di ringraziamento. E commemorava con qualche solennità due cardinali suoi soci, morti alla distanza di due giorni: il conventuale Orioli, e il penitenziere maggiore Castruccio Castracani, vecchi, quasi coetanei, e uomini di grande bontà.

Fu proprio da quell'anno, che da ogni paese del mondo

cominciarono a convenire a Roma principi e personaggi di grido, artisti e uomini di studio; e le feste religiose si alternarono coi balli, le caccie e i ricevimenti mondani. Con la magnificenza delle funzioni sacre, che si svolgevano, gareggiava il fasto delle famiglie dell' aristocrazia, che riaprirono quasi tutte i vecchi saloni. Ai balli di Doria, di Massimo, di Borghese e di Lancellotti, seguì in quell'anno la festa che li oscurò tutti, data dal principe Alessandro Torlonia la sera del 3 marzo, nel gran palazzo del Bramante, a Borgonuovo. Gl'invitati furono milletrecento; e tra essi diplomatici, cardinali, generali francesi e quanti notevoli forestieri ospitava la città. Il Torlonia, banchiere, volle con quella festa far onore alla sua vistosa clientela, e mirabile fu la signorilità e cortesia della padrona di casa, donna Teresa Colonna, le cui gioie, rappresentanti un valore straordinario, aggiungevano alla bella persona grazia e splendore. Essa aveva sposato, a soli diciassette anni, il Torlonia, che ne aveva quaranta, e questi, sposandola, avrebbe detto, secondo il Gregorovius, « è una statua cui farò un piedistallo d'oro ». Ma il matrimonio non portò fortuna alla principessa, la quale impazzì e morì a 52 anni, dopo lunga infermità. Per la morte di lei il palazzo del Bramante non si riaprì più a feste, anzi il Torlonia l'affittò a diplomatici e cardinali, riducendosi a vivere, quasi da anacoreta, nell'ultimo piano del palazzo in piazza Venezia dove morì. La festa di quella sera fu memorabile. Vi cantarono i principali artisti dell'*Apollo*, e il *cotillon* terminò alle 7 della mattina. I cardinali andarono via a mezzanotte, ma l'Antonelli rimase fino ad ora più tarda, e vi rimase l'Ugolini, cardinale diacono e mondano anch'egli.

Succedendosi gl'inviti, furono stabiliti i principali ricevimenti per turno. La domenica da Borghese; il lunedì da Doria e da Salviati; il martedì da Bargagli e da Aldobrandini; il mercoledì da Lancellotti; il giovedì da Del Drago; il venerdì da Pallavicini e il sabato da Rospigliosi, senza contare i ricevimenti minori e i balli dati dai forestieri. Al palazzo Firenze si verificava uno stridente contrasto fra le parsimoniose abitudini toscane, e quelle grandiose delle famiglie romane. In carnevale cominciavano i pranzi e i balli della diplomazia. Il cardinale Altieri, presidente di Roma e Comarca, dette uno splendido

ricevimento il primo dell'anno 1852, ma l'assenza di signore lo rese monotono. La grande stagione cominciava in novembre, ma fin dall'ottobre eran noti i nomi dei forestieri, che avevano preso in fitto i grandi appartamenti di piazza di Spagna, di via Gregoriana, di via Sistina, di via Condotti, di Fontanella di Borghese, delle Quattro Fontane sino al villino Franz, dei Due Macelli, di Ripetta e del Babuino, solendosi in quasi tutti i palazzi storici fittare quartieri alle famiglie estere più ricche. Al palazzo Barberini abitò per molti anni lo scultore americano Story, che viveva da gran signore con la figlia, la quale sposò più tardi Simone Peruzzi. Nei palazzi Chigi, Ruspoli, Albani, Mattei, Santacroce, Colonna, Doria, eran sempre grandi quartieri appigionati a famiglie straniere, o a diplomatici. Quelle vie e quelle piazze formavano la città dei forestieri, che vi rimanevano dal novembre al giugno. E nel centro della vecchia Roma il grande appartamento del palazzo Caetani alle Botteghe Oscure, fu locato per alcuni anni ad un infante di Portogallo, che il duca, celiando, chiamava l'*elefante di Portogallo*. Egli abitava nel mezzanino, tra il primo e il secondo piano.

✤

Nel primo periodo della loro venuta in Roma, gli stranieri si preparavano a conoscere il paese, e a servirsi delle commendatizie, che portavano seco. Torlonia era generalmente il loro banchiere; e se inglesi o americani, il dottor Diomede Pantaleoni era il medico; se francesi, Carlo Maggiorani. Il carnevale era preceduto dalle solennità religiose dell'Avvento e dal gran pontificale della Natività in San Pietro, dove le tribune distinte non contenevano mai meno di due o tre principi regnanti, o di case regnanti. L'altare della confessione era, per l'occasione, parato dei candelieri e della croce di Benvenuto Cellini. Lo splendore della numerosa corte pontificia, le mistiche note del Palestrina, la messa di Papa Marcello, e le argentee trombe risuonanti dal loggione della cupola, nel momento dell'elevazione, producevano un effetto immenso sui forestieri anche non cattolici; ogni anno si verificava il caso di qualche conversione al cattolicismo. E la frequenza del caso faceva dire ai romani, d'indole poco esalta-

bile, che era ogni anno lo stesso protestante, lo stesso ebreo, che per cinque scudi si prestava a quell'ufficio.

Dalle feste religiose del Natale e del Capodanno si entrava nel carnevale, e al suono del campanone del Campidoglio veniva inaugurato il *Corso* da monsignor governatore di Roma con quattro carrozze di gala. Faceva seguito il senato con sei carrozze, nelle quali era il senatore con gli otto conservatori in gran *robone* e con paggi e fedeli in costume. Uguale cerimonia si repeteva il giovedì grasso e l'ultimo giorno; e continuò così ufficialmente, sino a dopo il 1870. Ma i carnevali, che andarono dalla caduta della repubblica al 1859, persero il loro brio, e se non li avesse un po' animati la presenza dei forestieri, avrebbero avuta l'aria di mortorii, poichè la popolazione cessò via via dal prendervi parte. Fu nel 1859 che il carnevale riprese come si dirà la sua gaiezza per una serie di avvenimenti politici artistici e mondani, ma la gaiezza non andò oltre quell'anno, benchè la corsa dei *bàrberi* e lo spettacolo dei moccoletti, che ne erano le note caratteristiche, non mancassero mai. In Goethe, e in una folla di scrittori minori, italiani e stranieri, letterati e viaggiatori, il carnevale di Roma rivive con le sue descrizioni vivaci. Esso non somigliava a nessun altro. Si sarebbe detto che il Corso, con le sue logge, le piccole terrazze, e le piccole botteghe sino a piazza Venezia, fosse stato costruito apposta per quella baldoria. Ma non va dimenticato che in quei *Corsi* non mancava una civile educazione; che la plebaglia era tenuta a posto dai gendarmi; che non si gettava addosso a signori e a forestieri, quel po' di ben di Dio che fu visto dopo il 1870, e per cui fu atto di civiltà averlo abolito. Allora per entrare al Corso bisognava avere carri e carrozze a due cavalli, che poi, verso sera, al secondo sparo dei mortaretti, dovevano uscire, per dar luogo alla corsa dei *bàrberi*. Un plotone di dragoni, comandato da un ufficiale, partiva a mezzo trotto da piazza del Popolo e si recava a piazza Venezia, dove, in una loggia del palazzo Nepoti, nel punto in cui il Corso finiva a imbuto, e detto la «Ripresa dei Barberi», troneggiava il senatore. L'ufficiale gli chiedeva il rituale permesso di far correre i *bàrberi*; e ottenutolo, tornava col suo drappello di tutta corsa in piazza del Popolo, e ordinava al

mossiere di lasciar andare i cavalli. Era uno spettacolo tra barbaresco e pittoresco, che molti ancora ricordano, e che si compiva fra le grida acclamanti di centomila persone, addensate sulla via, sulle terrazze e sui palchetti. Oggi sarebbe impossibile farlo rivivere, non esistendo più dell'antico Corso che il primo tratto da piazza del Popolo a piazza San Carlo. Al palazzo De Lozzano, che poi fu il noto *Albergo di Roma*, i balconi erano occupati ordinariamente da principi stranieri. Le botteghe cambiate in palchetti, e botteghe, e balconi fruttavano ai proprietari migliaia di scudi. E in quelle sere, come si è detto, avevano luogo i grandi balli dell'aristocrazia, per cui si faceva a pugni per avere una sera disponibile, sino al punto che l'ambasciatore di Portogallo andò addirittura mendicando una sera libera per dare il suo ballo ufficiale; e qualche anno dopo, il banchiere Hooker, che abitava al palazzo Bonaparte, non potendo avere una sera, dette un ballo di giorno. Nel martedì grasso non vi erano balli, ma veglioni e cene, e primeggiavano quelle di casa Borghese, di casa Doria e di casa Rospigliosi. Il Borghese convitò la sera del martedì grasso del 1859 non meno di duecento persone, divise tra quattro tavole di cinquanta coperti; e nel centro, fra le quattro tavole, sorgeva un enorme mazzo di fiori. Ad ogni invitato era poi offerto un mazzolino con l'indicazione del posto a lui destinato. È inutile aggiungere che, in quelle occasioni, faceano di sè splendida mostra le magnificenze della casa, il famoso servizio d'argento dorato, regalo di Napoleone I alla sorella Paolina; le porcellane di Paolo V, e i cristalli di Scipione Borghese.

✠

Entrata la quaresima, Roma cambiava faccia interamente. L'editto del cardinal vicario, affisso alle cantonate, proibiva agli osti, trattori, cantinieri, albergatori, caffettieri e pasticcieri, di somministrare cibi grassi, tranne a coloro che fossero muniti di regolare licenza, i quali dovevano entrare in camere appartate per non dare scandalo. Onde, nei caffè e nelle osterie v'era una tela divisoria per quelli che, mostrando la licenza, potevano mangiare di grasso.

Tutti i teatri si chiudevano per riaprirsi dopo Pasqua e i di-

vertimenti maggiori erano la caccia alla volpe, il lunedì e il giovedì, e le passeggiate nelle ville suburbane, e singolarmente a villa Borghese e a villa Pamfili, due volte la settimana. I saloni erano aperti, ma non ai balli e assai meno ai grandi conviti. Borghese riceveva la domenica, dalle nove alle undici della sera e vi s'incontravano più tonsurati che cravatte bianche. Il principe Doria riceveva i venerdì di primavera nei giardini di villa Panfili, e la principessa Sciarra nella sua villa al Gianicolo. Dopo il sesto giorno della quaresima, fiorivano i discorsi sull'eloquenza dei predicatori, tra i quali portavano ordinariamente il primato quelli del Gesù, di San Lorenzo in Damaso, della Minerva e di S. Carlo al Corso, dove nel 1852 aveva predicato un giovine canonico di Città di Castello, chiamato don Antonio Belli, che fu più tardi vescovo di Terni. Il bisogno di distrarsi, più ancora che di far penitenze e di pregare, faceva accorrere nelle chiese uno stuolo di eleganti dame e di giovani signori. E bastava seguire quelle cerimonie, per incontrarsi sempre, negli stessi luoghi, con le stesse persone, dalla visita alle stazioni della *via crucis*, fino ai *misereri* della settimana santa nelle basiliche.

Un altro pio costume era quello della visita delle sette chiese, dal quale si prendeva occasione per passare una deliziosa giornata in campagna, e la visita alle catacombe. Nelle parrocchie si predicava il catechismo per una settimana, e durante la predica, osterie e caffè dovevano rimanere chiusi per due ore. Le nobili dame facevano gli esercizi spirituali al Caravita; le guardie nobili, in grande uniforme, alla Madonna del Carmine e alle Tre Cannelle; a San Luca, gli studenti d'arte, e gli altri al Collegio Romano; i professori dell'Università all'Apollinare, i prelati a San Giovanni e Paolo, e i preti in altri monasteri. I forestieri non cattolici, ai quali questa vita doveva riuscire noiosa, ne profittavano per visitare Tivoli, Ostia, i castelli, e i più ricchi spingevansi sino a Napoli, ma per le feste della settimana santa eran tutti di ritorno.

CAPITOLO VI.

L' aristocrazia.

Sommario: L'aristocrazia dopo la restaurazione. — Sacrifici imposti dai nuovi aggravi. — Patrimoni condannati all'immobilità. — Amministrazioni patriarcali. — I congressi. — I patrimoni dei principi fuori lo Stato. — I cadetti. — Orgoglio e pregiudizi. — Il duca di Sermoneta. — Il suo salone, i suoi studi danteschi e i suoi epigrammi. — Un pranzo in osteria. — Casa Borghese e casa Doria. — Villeggiature dei Doria a San Martino. — Beffe inverosimili. — Minaccia di duello. — Influenza delle principesse straniere nei costumi dell'aristocrazia. — Il principe Boncompagni e don Augusto Ruspoli. — Influenza dei confessori. — I principi romani aborrenti dalla politica. — Curiose contraddizioni. — Nobiltà antiche e recenti. — Diplomatici e cardinali sono i maggiori elementi decorativi dei saloni. — Le signore; loro carattere e cultura. — Particolari degni di nota. — I nobili rifuggivano dalle cospirazioni. — Loro disprezzo per la borghesia.

L'aristocrazia, travagliata per tre anni da convulsioni e paure, ed errante quasi tutta dopo l'assassinio del Rossi e la fuga del Papa, aveva riprese le vecchie abitudini. Dei principi, che avevano partecipato ai governi del 1847 e 1848, nessuno ebbe molestia. Furono ministri quasi effimeri, com' é noto, il duca di Sermoneta, il principe Doria, il principe Aldobrandini, e quel duca Mario Massimo, la cui condotta, nel giorno dell'uccisione del Rossi, fu oggetto di gravi censure. Egli, dopo il breve ministero, tornò ai vari impieghi nell'amministrazione dello Stato, sì perchè era tenuto in conto di uomo di talento, sì perchè egli stesso si attribuiva la parte di moderatore, quasi tramite, fra l'aristocrazia, la ricca borghesia, che liberaleggiava, e la maggior gerarchia ecclesiastica. Parve che per il patriziato fosse cancellata la storia, dall'amnistia di Pio IX alla fine della repubblica. Furono ripresi, come si è veduto, i pranzi e i balli, le cacce e i teatri. Ogni casa principesca cercava di conciliare la necessità dell'economia, richiesta dalle nuove imposte e dallo scompiglio di due anni di governo rivoluzionario, con le necessità e quasi le ti-

rannie, che imponevano i pregiudizi della classe, e più l'ordinamento amministrativo di quei patrimoni condannati all'immobilità, oberati da passività, da obblighi e doveri di ogni genere, e amministrati da numerosi agenti, le cui competenze non erano mai definite, e neppur note allo stesso padrone. Fra viceprincipi e ministri, fra maestri di casa e architetti, agronomi e fattori, computisti e legulei, al signore rimaneva la minore disponibilità delle sue rendite. Il bilancio di casa non era fatto da lui, ma lo trovava già fatto; e data la ripugnanza, propria della classe, ad occuparsi di conti, o di qualunque cosa richiedesse studio o fastidio, il padrone finiva per essere quasi come un dipendente dei suoi amministratori, e per ignorare la reale situazione del proprio patrimonio. Se questo andava in fumo, c'era sempre la sicurezza di rifarlo con un ricco matrimonio all'estero, o con una rigida economia, come fece Michelangelo Caetani, il quale, liberata la cospicua sostanza da qualunque onere, ricordò l' avvenimento con questa lapide, che si legge sulla porta dell' archivio:

AES ALIENUM
A MAJORIBUS SUIS
GRANDE CONFLATUM
M. CAJETANUS
QUADRIENNIO DISSOLVIT
MDCCCLVII

Non eran rari difatti i casi di fortune andate a rotoli, e poi ricostituite con ricche doti, ed era così profonda la convinzione di aggiustar tutto col matrimonio, che il *jus redimendi* entrava quasi in ogni contratto di compravendita delle grandi tenute.

♣

Una o due volte al mese avevano luogo i «congressi», cioè le riunioni dei capi dell'azienda, alla presenza del principe, per discutere sulle maggiori cose del patrimonio: affitti di case e di terreni, restauri di fabbriche o fabbriche nuove; commercio di prodotti, e conti, rendiconti e liti, di cui il signore non capiva nulla, ma mostrava di capire per giustificare la frase di rito: «vado in computisteria». E seduto difatti sulla comoda seggiola a lui riservata, ascoltava quanto gli si riferiva, anche di tenute

lontane non mai visitate, o di affitti compiuti, o rinnovati nel tempo in cui egli era in viaggio, o variamente distratto. Se chiedeva qualche schiarimento, si era solleciti a squadernargli dinanzi due o tre voluminosi registri legati all' antica, con le punte di metallo, chiodi dorati e stemmi di famiglia sul dorso; ed al minimo fastidio, ch'ei mostrasse, gli si ponevano innanzi sommari e riepiloghi, consultati i quali, il principe ne sapeva meno di prima, pur mostrando d'esser chiaro di tutto. Era decoro della casa tenere una computisteria largamente fornita d'impiegati e di libri. Ed erano i signori più diligenti, che andavano in computisteria, perchè i più si annoiavano a trattare d'affari. e ai congressi assisteva il viceprincipe. Benchè regnasse il più patriarcale dei sistemi, fino a respingere come temerario qualunque sospetto d'illecito profitto, gli abusi erano innumerevoli, e comuni i casi di amministratori arricchiti, sopratutto quando una parte del patrimonio era lontana da Roma. I Doria, gli Orsini, i Boncompagni, i Colonna, possedevano nel reame di Napoli; i Salviati, i Borghese, gli Aldobrandini, i Rospigliosi, in Toscana e Romagna; i Santacroce e gli Altieri nelle Marche, e così via. I mezzi di comunicazione non erano quelli di oggi, e per andare a Melfi, dove si trovavano i possedimenti dei Doria col magnifico castello di Carlo d'Angiò; od a Gravina, dove gli Orsini possedevano terreni a perdita d'occhio, con un palazzo ducale cinto da largo fossato, occorreva qualche settimana, attraverso non pochi pericoli e disagi. Era un avvenimento se, scortato dalle guardie della casa, vi andasse ogni cinque o sei anni il viceprincipe, il quale o perchè insofferente di quella interruzione nelle sue consuetudini romanesche, o' perchè digiuno fin delle più elementari nozioni di agricoltura, rientrava a Roma senz'altro costrutto, fuori quello di larghi doni e degli omaggi mietuti. Il patrimonio, immobiliare quasi tutto, non più offriva, per i cresciuti bisogni e le nuove gravezze, la stessa disponibilità nelle rendite, destinate a precipitare, dopo il 1870, con l'inverosimile aumento dei tributi, e la morte dell'antico sistema doganale, come narrerà il futuro storico. Benchè il governo concorresse a mantenere l'equilibrio nelle grandi famiglie, favorendone i cadetti con impieghi e benefizi ecclesiastici, non pochi di quei cadetti non trovavano a far nulla di utile a sè, e al migliora-

mento del paese, e vivevano sul maggiorasco. A differenza degl'inglesi, i cadetti delle grandi famiglie romane abborrivano dalle armi come i loro antenati, anche perchè i tempi erano mutati, preferendo entrare nel personale dei rioni, o goder prelature, abbazie o prebende, o abbracciare la carriera ecclesiastica, dopo aver conosciuto il mondo in tutte le sue debolezze. Va da sè, che il cadetto era considerato dal fratello maggiore come uno dei tanti succhioni del patrimonio; e quegli considerava questo come un usurpatore, benchè le apparenze fossero le più rispettose e sottomesse.

In un simile ambiente amministrativo non è difficile ricostruire l'ambiente morale. Abituato a non vedere ostacoli, e a non sentire consigli, cozzanti coi propri istinti; cresciuto fra adulatori e clienti, che gli ripetevano essere lui diverso dal resto degli uomini; educato da pedagoghi, che il Belli eternò nel famoso sonetto; discendente da Papi e da cardinali; imparentato con famiglie regnanti; partecipe della sovranità, perchè collocato in condizioni d'indiscusso privilegio, qual meraviglia che il patrizio romano assumesse nella vita forme sprezzanti, e si rendesse quasi invincibile in lui la ripugnanza a trattare con quelli, che reputava da meno, e che però erano i soli che, a suo avviso, dovessero obbedire alle leggi? Nei patrizi si rispecchiava ordinariamente l'indole dei loro educatori ecclesiastici, invasi da pregiudizi d'ogni genere. Non era possibile, anche per questo, che accettassero i mutamenti politici, i quali urtavano troppo con le loro tradizioni e tendenze, e che riconoscessero altre gerarchie, rassegnandosi a prendere in queste il secondo o il terzo posto. E di qui le antinomie stridenti, per cui si videro alcuni inclinare alla repubblica, o anche al socialismo; o preferire alla corte del Re laico quella del Papa; o abbandonare alti uffici in corte, per non stare in piedi dietro i sovrani, o seguirli quasi come primi camerieri; o non invitare ai loro balli, dopo il 1876, ministri di altro partito; o, come il duca di Sermoneta, deputato di Velletri, passar da destra a sinistra in seduta pubblica, e poi piantar la politica e ritirarsi a vita privata, mordace dispregiatore di quel nuovo ordine di cose, che, con l'autorità del suo

nome, pur aveva contribuito ad accreditare nel mondo. Presidente della giunta di governo, istituita dal generale Cadorna, fu egli che portò il plebiscito di Roma a Vittorio Emanuele.

✠

Il Caetani era l'uomo di maggior cultura e di maggiore autorità dell'aristocrazia. La sua casa aveva dato due Papi alla Chiesa, e fra i due, quel Bonifazio, condannato ed eternato da Dante; ed oltre ai Papi, dei cardinali, e capitani di guerra e di ventura. Un Caetani aveva combattuto a Lepanto con Marcantonio Colonna, suo cognato. La tradizione assegnava a questa famiglia un'origine anteriore al Mille, facendola discendere dal tribuno romano Anatolio, che Gregorio II fece duca di Gaeta. Il salone del Sermoneta fu, nel tempo di cui parlo, il ritrovo più geniale e universale di Roma. Ogni straniero, anche di mediocre cultura, riteneva di non aver conosciuta Roma, se non fosse passato da casa Caetani, dove si parlava, con indiscussa competenza, di arte, di lettere, e anche di politica; e dove due sole cose non erano tollerate, la volgarità e la sciocchezza. Il duca aveva ereditato da suo padre l'amore per le lettere e le arti, e dall'avo materno, Gherardo de Rossi, il culto di Dante. Suo padre Enrico, vivendo nella villa dell'Esquilino, dove stanno ora i frati Redentoristi, riuniva presso di sè letterati ed artisti, ed avendo destinato il giovedì per ricevere i seccatori, diceva, celiando, che in quel giorno si poteva passeggiare per Roma liberamente. Michelangelo Caetani ebbe tre mogli; la prima fu la contessa Callista Rzewuska, appartenente a ricca famiglia polacca, donna di superiore intelligenza, di spirito squisito, musicista perfetta, e giuocatrice profonda di scacchi. Da lei, che morì due anni dopo, nacquero Ersilia ed Onorato. Il duca trovò conforto nell'educazione dei figliuoli, e nel riordinamento del suo patrimonio. Aveva studiato scultura col Tenerani, e aveva scolpita quell'elegante statua che chiamò *Amore legato*, il famoso tagliacarte rappresentante Minosse, con la coda attorcigliata e le ali in alto, e i bellissimi mobili del suo salone. Sapeva a mente la Divina Commedia e n'era commentatore originale, come attestano la sua corrispondenza con Carlo Troia, con Gaetano Tre-

visani, col Giuliani ed altri dantisti, pubblicata nel secondo volume del suo epistolario, un suo forte discorso sopra un punto rimasto oscuro del poema, e le copiose note che videro la luce nel 1857, col titolo: *Tre chiose alla Divina Commedia di Dante Alighieri.* In Orsammichele era stata eretta in suo onore una cattedra dantesca. Conosceva, come lingua propria, il francese e l'inglese, il latino e il greco. Il suo salone, che riproduceva, ripeto, il carattere universale della città, era stato chiuso nei dodici anni della prima vedovanza, e rifiorì nel 1854, quando il duca passò a seconde nozze con miss Margherita Knight, la quale, con la famiglia, per ragioni di salute, abitava Roma fin dal 1848, al palazzo Spina, all'Angelo Custode, ed alla quale scriveva lettere interessantissime da Firenze fin dall'agosto 1848: lettere, che sono un quadro della vita italiana di allora, da lui definita *carnevale politico.* Ne ho lette alcune, datemi da Onorato. Lo spettacolo di quell'immenso disordine morale lo faceva uscire in espressioni caratteristiche, e ne fece la diagnosi con sdegnosa, ma meravigliosa esattezza. *Tutti i cattivi,* scriveva egli a quella che doveva essere sua seconda moglie, *cercano il ministero. Tutti i buoni lo temono... L'ignoranza degli italiani nelle cose politiche è al di là d'ogni credere... Tutti concorrono all'impedimento di ogni legalità. Libertà s'intende per abolizione di legge, perchè i popoli ignoranti, e stati lungamente oppressi, hanno ogni legge per tirannia.* La prega di ricordarlo all'amicizia di monsignor Pentini, *mio antico complice di ministero.* E in un'altra lettera, del 16 di quel mese, scriveva:

Se l'Inghilterra mandasse a Botan-bay tutti i nostri gazzettieri, e la Francia abbandonasse a Cavaignac i nostri molti Catilini moderni, forse noi potremmo sperare di apprendere, a poco a poco, a sostenere il giogo legale di una costituzione e divenir nazione, dopo aver molto operato a meritarlo. Altrimenti sarà un gran movimento avvenuto in faccia a tutto il mondo, per dichiarare la nostra immaturità ed inesperienza politica. Tutti gridano ora che son mancate le armi, ed io credo sia mancata la prudenza e le altre virtù sorelle...... La gelosia e qualche passione peggiore ancora......, in mezzo ad ignoranza e malvagità, hanno governato finora tutto il movimento politico con quella compagnia e con quella stessa pompa, che si fanno da noi i funerali, per condurre la nuova Italia al suo antico sepolcro.

Abitava in quei mesi coi figliuoli a Firenze in via della Fornace, ed era tornato da poco da Montecatini, che descrive

con tocchi sobrii e felici, insieme alla Valdinievole. Il duca aveva conosciuto, prima e dopo il 1848, quasi tutto il mondo intellettuale del suo tempo, da Walter-Scott a Stendhal; da Nibby a Fea, in quel semplice appartamento alle Botteghe Oscure, ch'egli chiamava *catacombe*, o *eremo delle Botteghe Oscure*. Negli ultimi anni, il salone ebbe un colore più spiccatamente politico. Arnim, Odo Russell e De Canitz, prima che impazzisse, vi erano assidui; e con essi, i cardinali Pentini, D'Andrea, Di Pietro, De Silvestri, De Luca, e di giorno vi capitava, ma di rado, l'Antonelli. Nel 1859 fu per l'ultima volta visitato da Massimo d'Azeglio, venuto a Roma a portare il collare dell'Annunziata al principe di Galles, oggi re d'Inghilterra. Una consuetudine amichevole legava quei due insigni, tanto che il Sermoneta si fece assistere dal d'Azeglio in un duello, ch'ebbe nel 1848 col principe di Canino. Fu pure visitato dal principe di Galles e gli donò un piatto artistico, circostanza, che, tanti anni dopo, l'augusto personaggio ricordò ad Onorato Caetani, a Londra. Ricasoli, Minghetti, Massari, Bonfadini, Civinini e Bonghi, venendo a Roma, credevano loro dovere andare a salutare l'illustre patrizio, e furono suoi commensali. Dei principi regnanti, egli era legato da forte amicizia col duca di Saxe-Weimar, col quale ebbe un interessante carteggio. Gregorovius gli dedicò la *Lucrezia Borgia*; About parlò di lui nella *Rome contemporaine*; Taine, nel suo *Voyage en Italie*; e tra i molti, che si onorarono della sua amicizia, basterà ricordare Ampère, sir David Brewster, Avy, Lafond e Despretz, Listz ed Hebert, Pietro Ercole Visconti, Giambattista De Rossi e Giuseppe Fiorelli.

⚜

Nessun altro principe poteva paragonarsi a lui, e nessun salone al suo, onde non gli mancarono fastidi e gelosie, di cui si vendicava con dei motti, che strappavano la pelle. Inesauribile la vena dei suoi epigrammi, molti dei quali sono rimasti nella memoria dei vecchi. Spesso erano bisticci di parole, ma di significante comicità. Egli non aveva passione per la politica, di cui non intendeva le esigenze, le doppiezze, le volgarità e le facili transazioni con la legge morale. Ricordava con terrore i

pochi giorni che fu ministro di polizia nel 1848. Era un animo retto in sommo grado, e ribelle ad ogni soverchieria. Non era tenero del governo dei preti, e ne portava un giudizio ben severo, ma detestava ancora di più la falsa democrazia. Rideva dell'ingenuità di Pio IX e della ignoranza dei suoi ministri; prevedeva la fine di quel governo, ma era personalmente devoto al Papa. Riprovava i metodi dell'Antonelli, ma serbò con lui amichevoli rapporti anche dopo il 1870. Nessuno meglio di lui conosceva e valutava il suo mondo, colle sue mal celate magagne, e le inverosimili e comiche insulsaggini. Era la storia parlante, arguta e aneddotica di Roma, e perciò più temuto che amato. Il Caetani era un artista, con tutte le bizze e le eccentricità di artista e di principe romano; e amava, come gli artisti, i pranzi all'osteria, passione del resto comune nell'aristocrazia di Roma. L'osteria non urtava i pregiudizi del patriziato; e tutto ciò che piace, fa comodo e fa buon sangue, allora non si respingeva, come non si respinge oggi; ma allora i gusti erano più semplici. I grandi *menus* francesi servivano nelle occasioni eccezionali, mentre le fettuccine e il capretto, il fritto, la squisita ricotta, e la maravigliosa cicoria selvatica erano il pasto ordinario e preferito di ogni ceto. All'osteria, e singolarmente al *Falcone* e al *Lepre*, negli ultimi tempi, non era infrequente il caso di trovare dei signori all'ora di colazione, o dei grandi *pique-niques* di sera, come in Ghetto, nella stagione dei carciofi, era un'invasione della migliore società per fare onore a quell'appetitoso prodotto romanesco. Si può immaginare di quanta attenzione fossero fatti segno i signori, quando onoravano di loro presenza quei modesti locali, nei quali con trenta baiocchi si apprestava un desinare, che forse vinceva per gustosità quelli delle più signorili cucine.

Restò celebre un pranzo in un'osteria fuori porta del Popolo, dato dalla duchessa Castiglioni Aldobrandi ai suoi amici e ammiratori, tra i quali il Sermoneta. Mancava ogni servizio; si mangiò con posate di stagno in una sala terrena affumicata, ed illuminata da lucerne ad olio, a tre o quattro becchi; ma la cucina abbondante e saporita, condita dal buon umore e annaffiata dal vino bianco di Frascati, non poteva lasciar più soddisfatti i nobili banchettanti. La duchessa Adele Castiglioni era,

com'è noto, la vedova di Carlo Colonna, figlio secondogenito del principe Aspreno Colonna Doria, giovane elegante e simpatico, che sposò nel 1856, contro la volontà dei parenti, e dopo essere uscito dall'accademia ecclesiastica, perchè non volle abbracciare il sacerdozio. Ella era figlia del conte d'Affry, e di lei, levatasi poi in fama nell'arte della scultura, avrò occasione di parlare più innanzi. I suoi nipoti Colonna la ricordano con affetto. Era una signora molto alta, non veramente bella, ma dal portamento assai distinto.

Tornando al duca di Sermoneta, non vuol esser taciuto che egli era accusato di avarizia, spiegata dal fatto che, affittato il grande appartamento del suo palazzo, si era adattato a vivere nel mezzanino; ma si debbono ricordare due cose, ch'egli era tutto inteso al rifiorimento del suo patrimonio, ed aveva personalmente gusti assai semplici. Preferiva passeggiare a piedi, ed io ricordo che, nel tempo che fu deputato, non usò mai del libretto di libera circolazione, ma per andare e venire da Frascati viaggiava in terza classe, pagando il biglietto. Della sua originalità è caratteristico segno quest'ultimo fatto: che quando vide, dopo il 1870, che il vecchio mondo era crollato, credette che fosse anche suonata l'ultima sua ora, e con grande filosofia, da paragonare a quella degli antichi eroi, si fece preparare le casse funebri, una di olmo e una di piombo, e vi fece incidere: *Michael Angelus Cajetanus, mortem expectans, sepulcrum sibi paravit*, e vi pose la data *MDCCCLXX*. Visse altri dodici anni, e sino agli ultimi giorni, insieme ai diletti suoi studi danteschi, seguitò ad occuparsi di arte, e di quella oreficeria che aveva fatta rivivere coi Castellani.

✠

Il principe Doria, il principe Borghese e Alessandro Torlonia, prima che rimanesse vedovo, erano coloro che nella vita mondana gareggiavano per sfarzo veramente regale. In casa Borghese, la numerosa figliuolanza concorreva a dare una maggiore gaiezza a quei conviti. I fratelli Filippo e Domenico Doria avevano avuta una gioventù romantica; il primo fu lungamente innamorato della signorina Saint Lorent, figliastra del conte

Lutzow, ambasciatore d'Austria presso il Papa; e l'altro, chiamato per vezzeggiativo *Cuccio,* fu argomento di romanzi e di novelle, e segno di odii popolari per il suo amore con Vittoria Savorelli, lo sleale suo abbandono e la morte infelice di lei. L'About aveva scritto il romanzo *Tolla,* e Paolo Mazio la novella *Sabina e Ruggero.* La fede violata fece dare ai due fratelli il soprannome di *abbruciapagliari,* e il duca di Sermoneta, insieme al fratello Filippo, fece un disegno a colori, rappresentante due giovanotti in atto di dar fuoco a due paglïericci. La caricatura, originalissima, era posseduta dal duca Massimo, e forse ancora esiste. Cuccio riparò a Genova, dove si die' al commercio dei turaccioli di sughero, che gli portò via gran parte della sostanza; sposò una marchesa Spinola, ed entrambi passavano tristemente i loro giorni, raramente scambiandosi delle parole. Filippo sposò, nel 1839, una delle signorine Talbot, figlia del conte Dsrewsbury. La sorella Guendalina aveva sposato, quattro anni prima, il principe Marcantonio Borghese. Il vecchio Doria aveva una corte di adulatori e amici, tra i quali vanno ricordati il conte Andrea Alborghetti, morto da poco, il conte Sprega ed un marchese Capranica. Il principe Doria passava il maggio alla villa Pamphyli, e per attrarre visitatori, faceva partire, alle sette di sera, da piazza Venezia un omnibus che li riconduceva in città a mezzanotte, con ampio permesso del generale dell'armata d'occupazione, deferentissimo verso il principe, che aveva innalzato nella villa un monumento ai soldati francesi morti nelle giornate del 1849. E in autunno andava a San Martino, presso Viterbo, nel suo feudo, dove è sepolta donna Olimpia, e anche là convenivano ospiti graditi e numerosi, che si davano lo scambio ogni settimana. Fra questi si notava Giulio Vera, morto da poco, uomo di notevole cultura, e fonte copiosa di aneddoti della vita romana, nonchè delle baie, che solevansi dare nell'alta società, a coloro i quali più che ospiti erano considerati parassiti delle mense principesche. Mi narrava il Vera, che a San Martino, egli una sera fu sul punto di sfidare il conte Annibale Moroni e il conte Decio Bentivoglio, perchè in una loro improvvisazione poetica a uso trasteverino, gli avevano appioppati, tra le risa dei padroni di casa e dei cortigiani, questi versi tra stupidi e slombati:

Me ne andavo a San Martino,
Vidi un rospo vicino, vicino,
Guardai bene, rospo non era,
Era sor Vera, vestito da sera.

✠

L'abitudine di queste beffe era inveterata nella società di allora, e fu una conquista della civile educazione averle bandite, dopo il 1870. Quei poveri cortigiani, parassiti o buffoni, ecclesiastici o laici, eran fatti segno di burle umilianti, o addirittura bestiali. Toglier ad un di loro la sedia quando stava per sedere o spalmarla di pece per farvelo rimanere appiccicato; empirne le nari di tabacco forte, quando dormicchiava dopo un buon pranzo; attaccare una coda di carta alla loro marsina; fargli trovare nel letto rospi e topi morti; condirne con sale e pepe il caffè; deporre castagnole nella sua camera da letto e farle scoppiare nel primo sonno, o introdurvi una processione di bacherozzi con moccoli accesi, che poi bruciavano con fetore insopportabile, erano considerate come spiritosaggini nell'alta società di Roma, e anche di Napoli, anzi erano tradizionali nelle vecchie corti e nella società italiana, e descritte già dal Boccaccio e da Franco Sacchetti. Io narrai nella *Fine di un Regno* le villane burle del re Ferdinando II a don Raffaele Caracciolo, e quelle dei suoi figli, dopo il 1870, a don Raffaele Criscuolo, al palazzo Farnese.

Le signore straniere sposate a patrizi romani mal sopportavano queste indecorose abitudini, le quali rivelavano deficienza di civili costumi. Soffrivano, più di tutte, le inglesi, tanto che nelle case, dove queste erano entrate, tali scherzi furono via via banditi. Esse ebbero inoltre una grande influenza nella vita domestica delle nobili case. Quei grandi alloggi principeschi, le cui soffitte erano ricche di fregi e pitture preziose, e dalle cui pareti pendevano capolavori d'arte, mancavano affatto di ogni *comfort.* Quasi generale l'uso dello scaldino per difendersi dal freddo; raro il bagno; più rari i caloriferi, e antigienici, per non dir peggio, altri accessorii intimi. Le dame straniere esercitarono, nella prima metà del secolo scorso, un'influenza decisiva in questa, ch'era la parte men bella della vecchia educazione e della vec-

chia tradizione dei principi romani. La principessa Santacroce, per esempio, non tollerava la passione del marito per i cani e i gatti, passione addirittura frenetica, perchè egli non si contentava solo di averne parecchi, ma ne andava raccogliendo per via, e ad essi dava ricetto nell'appartamento nobile, rimesso a nuovo con ricche stoffe e ricchi tappeti, che la principessa aveva ricevuto dalla sua famiglia d'Inghilterra. E un po' per volta, con grande garbo, la nobile signora ottenne che questa strana abitudine del marito fosse corretta, e Toto, come lo chiamavano i suoi amici, moderasse i suoi istinti. E anche il vecchio tipo del parassita, vittima di scherzi incivili, mutò col tempo. Il nuovo parassita doveva essere un uomo educato e non privo di spirito, che diventava, via via, il confidente della padrona, o il complice delle infedeltà del marito; un uomo che doveva saper divertire i bimbi e gli adulti, rifacendo nella voce e nelle mosse i personaggi più noti e più comici, che frequentavano la casa, il verso e la voce del prete, o del frate salmodiante, imitando il cane e il gatto, facendo il chiasso con i ragazzi, e corteggiando le vecchie di casa.

♆

Nell'estate il principe Doria viaggiava con la famiglia, la corte e i servi. Andava prima a Genova, e di là a Marsiglia, a Parigi e a Londra. Quando l'orario dei piroscafi non gli accomodava, noleggiava un vapore per conto suo; a Parigi e a Londra prendeva, tutto per sè, il primo piano di uno degli alberghi principali. Ma dopo la morte della principessa, avvenuta nel dicembre del 1858, tutto cambiò in quella casa. Ai grandi conviti successero i grandi funerali nella chiesa di Sant'Agnese al Circo Agonale, dove la buona signora fu sepolta, e dove tutte le mattine, alle dieci, il principe faceva dire una messa funebre, e vi assisteva. All'ingresso del giardino privato di villa Pamphyli fece comporre, con la mortella, il nome di Mary. Fu solo dopo dieci anni, nel 1868, che venne riaperto il salone da ballo, per il matrimonio di sua figlia Guendalina col conte Gian Luca della Somaglia. Vinto dagli scrupoli, si dimise, dopo il 1870, da prefetto di palazzo; e nominato senatore, chiese più volte se potesse dimettersi, nè in Senato mise mai il piede. In

qualità di sindaco, aveva accompagnato Vittorio Emanuele a visitare Roma, dopo l'inondazione del Tevere, nel 1870; e dopo il 1872 in corte non si vide più. Nell'animo suo, mobile e debole, trionfarono gli scrupoli del confessore e quelli dei cortigiani. Seguitò a recitare il rosario in mezzo ai suoi figli, ginocchioni intorno a lui, e mai non volle gli si ricordasse, che una sera, al *Tordinona*, stando in piedi, dietro al Re, era stato obbligato ad alzare la tenda al passaggio dei ministri, nè volle mai ricordati i suoi rapporti, piuttosto intimi, col generale Lamarmora, luogotenente dopo il plebiscito, e al quale mancò ogni tatto nel governare la città. Il Doria morì nel 1876, e fu sepolto nella sua cappella di villa Pamphyli, largamente rimpianto come un gran galantuomo.

Quegli scrupoli religiosi, effetto di una educazione, di cui purtroppo permangono le tracce, erano del resto comuni a tutti i principi romani; e se qualcuno, finchè si sentiva sano e forte, mostrava spirito superiore, nulla nulla che s'infermasse un po' gravemente, mandava immediatamente pel prete. Per citarne uno, don Filippo Barberini, morto a Parigi nel 1855, appena ammalatosi, fece chiamare da Roma il suo confessore, ch'era il padre oblato don Tommaso Mossi. L'azione del confessore e del curato era grandissima nelle famiglie patrizie, non solo come consiglio religioso, ma come guida nella vita pratica. Persino gli atti d'impazienza, cui le signore si lasciassero andare per le conversazioni noiose, per un cattivo pranzo, per una parola galante, per una premutina di piede sotto il tavolo, per una stretta di mano più forte del consueto, o per altri simili nonnulla, erano confidati al curato, onde giudicasse se fossero o non fossero colpe confessabili. Ed il curato conchiudeva quasi sempre per la confessione, che accomodava tutto, e colla quale i confidenti diventavano due, il parroco e il confessore. Nè era raro il caso, che di qualche segreto ricevuto fosse dall'uno o dall'altro informata la polizia, per qualche opportuno provvedimento, come accadde, nell'aprile del 1862, al conte Carlo Lovatelli, guardia nobile, il quale, perchè faceva la corte ad una bella ed innominata signora, fu punito con dieci giorni di esercizi spirituali, punizione che valse, naturalmente, a far scoprire il nome della peccatrice e ad accrescere lo scandalo.

L'intervento del confessore non era sempre opportuno, anzi, quanti casi d'imprudenze e di rovine morali produceva il confessionale! Gl'inconvenienti morali di questo sacramento in nessuna città apparivano così nefasti quanto a Roma, per il frequente esercizio in tutte le classi sociali del sacramento stesso, e per la confusione dei due poteri.

✠

La condizione di patrizio romano col diritto di alzare lo stemma proprio, nonchè quelli di Napoli e di Spagna, perchè grande di Spagna e ciambellano della corte di Napoli ordinariamente; un'ostentata e incorreggibile indifferenza per tutte le cose del mondo, e un esagerato spirito religioso, non affezionavano i principi alla politica, nè per ragioni tutte politiche fu mandato in esilio nel 1860 il principe di Piombino. Si disse ch'egli volesse far troppo il suo comodo senza curar le apparenze, che rispondesse male ad alcuni avvertimenti del vicariato, e manifestasse sentimenti liberali. Il principe andò a Torino, e nel dicembre di quell'anno, egli col duca Sforza Cesarini, fu nominato senatore del regno d'Italia. Ma in Senato non andò mai, nè in Roma tornò neppure dopo il 1870, e morì in una stazione termale nel 1883. Suo figlio Ignazio, oggi senatore del regno, era studente a Firenze nel 1866, e si arrolò garibaldino, e si trovò nel 1867 a Monterotondo e a Mentana. Il principe era un po' in fama di stravagante; e una circostanza, che gli confermava tal fama, era questa, che, solo dei principi romani, non voleva che i suoi servi si radessero i baffi, dicendo che si seccava a vederseli innanzi pelati come tanti ecclesiastici; e quando morì l'antico suo precettore, don Filippo Nocchi, lo fece seppellire in Sant'Ignazio, con una iscrizione, che termina così:

ANTONIUS – BONCOMPAGNIUS – LUDOVISIUS
PLUMBINI · PRINCEPS
MAGISTRO · DESIDERATISS.
CUM LACRIMIS

Durante la sua assenza da Roma, le grandezze della casa non diminuirono. Le scuderie in piazza Poli seguitarono ad esser fornite di sedici cavalli; ogni giorno uscivano quattro equipaggi

per la passeggiata, e in una parte del palazzo seguitò ad alloggiare il fratello don Baldassarre, studioso di matematiche, bibliofilo, anzi bibliomane, nervosissimo e gran signore. Fece innalzare un monumento nel camposanto dell'Ariccia al matematico Tortolini. Apprezzava i giovani, e fu il protettore di Francesco Siacci. La sua ricca biblioteca, al pianterreno del palazzo Simonetti, fu venduta dopo la sua morte, e la sentimentale villa pinciana forma oggi il quartiere Ludovisi. Il duca Sforza Cesarini morì in esilio nel 1866, quando i suoi figli combattevano da volontari nell'esercito italiano. Dopo la morte del padre, questi chiesero udienza al Papa, che li ricevette alquanto aspramente, domandando a Francesco se a Custoza avesse perdute le scarpe, o il cappello. Fu più benevolo con Bosio, conte di Santafiora, pur egli partito tra i volontari. Al duca Lorenzo il Papa e i clericali non seppero perdonare il suo «italianismo», come si diceva ironicamente, e ricordavano la sentenza giudiziale, per cui era stato riconosciuto come figlio del duca Sforza Cesarini, per singolare bontà di Pio IX. E Augusto Ruspoli, che aveva sposata sua cugina, la contessa Agnese Esterhazy, visse, dopo il 1860, lontano da Roma. Era tenuto d'occhio dalla polizia per i suoi sentimenti liberali; e quando fu costretto nel 1864 a toglier via dal collegio Clementino i due suoi primi figliuoli, Galeazzo e Alfonso, li chiuse nella scuola militare di Modena, e il terzo, Mario, nell'accademia navale. Servirono tutti e tre nell'esercito italiano e nell'armata, e i due ultimi morirono giovanissimi. Galeazzo pervenne al grado di tenente colonnello di cavalleria, e poi lasciò volontariamente l'esercito, dopo il 1870, come lo lasciarono Fabrizio e Prospero Colonna, Francesco e Bosio Sforza, Emanuele Ruspoli, Augusto Sindici, il conte Negroni e altri romani, cui pareva avere sciolto il proprio obbligo verso Roma, ricongiunta all'Italia. Don Augusto Ruspoli fu uomo pieno di dignità e di modestia, non menò mai vanto dei servigi resi alla causa nazionale, durante il suo soggiorno in Ungheria, nel periodo fortunoso del 1860, quando Cavour strinse un vero patto di alleanza con Kossouth, nel caso che l'Austria avesse attaccato l'Italia durante la spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Dei patrizi liberali romani, il Ruspoli fu il più equilibrato. Morì a 65 anni nel 1862, generalmente compianto.

❦

I signori, come tutti i *romani de Roma*, avevano un'aria di canzonatura e di sarcasmo verso i provinciali, rappresentati principalmente dalle guardie nobili del Papa, e dai patrizi venuti su di fresco. Erano presi di mira i marchegiani, ritenuti procaci e inframmettenti. Gli umbri, più discreti, eran trattati con maggiore urbanità; si diffidava dei romagnoli, ma si temevano, ed erano trattati da pari i signori di Bologna e di Ferrara. Ai provinciali solevano domandare: *Ciavète li lampioni e le chiese al paese vostro?* I romagnoli, buoni e cattivi, avevano nel cardinale Bofondi di Forlì il loro protettore: uomo di molta bonarietà e pari debolezza, e il quale abitava una sua casa in via Cesarini, venduta più tardi. Anche i marchegiani e i ciociari avevano dalla loro i cardinali dei propri paesi. Gli antichi nobili non erano benevoli con la nobiltà recente, ma se questa abbondava in ricchezze, gli scrupoli erano più facilmente superati. Il marchese Bandini si era fatto riconoscere da Pio IX, nel marzo del 1863, come principe, ed aveva aggiunto al cognome l'altro di Giustiniani, spendendo 2500 scudi di tassa. Una somma maggiore spese il signor Kellermann di Parigi, per far riconoscere a Marino Caracciolo suo genero, allora duca di Atripalda, il titolo di principe Ginetti, e poi morto il padre, quello di principe d'Avellino: riconoscimento voluto perchè col nuovo titolo i giovani coniugi potessero intervenire alle grandi cerimonie papali, e prender posto nella tribuna dei principi romani. I riconoscimenti, nonchè le nuove concessioni di titoli di nobiltà, erano piuttosto frequenti. In segno di riconoscenza Pio IX elevava, ad alti titoli nobiliari, dei borghesi che gli avevano reso qualche servigio. A Raffaele de Ferrari di Genova concesse il titolo di duca di Galliera, appunto per il prestito fatto al governo pontificio.

Nei saloni dell'aristocrazia i membri del corpo diplomatico, senza distinzione di paese, ma pur con qualche preferenza per quelli dei paesi cattolici, furono, in ogni tempo, i personaggi meglio accolti e più graditi.

Il diplomatico e il cardinale rappresentavano gli elementi di

più alto decoro di quei saloni, nei quali si viveva la gran vita internazionale, e dove le cose di Europa e singolarmente di Francia, così connesse a quelle di Roma, erano il principale argomento dei discorsi, ai quali, per attirare l'interesse delle signore, non erano estranei i romanzi e la moda. Le signore dell'aristocrazia romana parlavano, e parlano anche oggi, il francese come lingua propria, con le grazie, le finezze e le arguzie dei più spiritosi scrittori di Francia. La loro cultura era ed è rimasta essenzialmente francese, nè vi è romanzo di qualche notorietà, che non abbiano letto. Piene di acume e signorilmente garbate, di rado s'ingannano nel giudicare i loro conoscenti, anche se stranieri, nel rilevarne il lato comico, e il grado di educazione e di cultura, e nel saper misurare la larghezza o la ritrosia di ciascuno nello spendere. Si può dire che esse nascano diplomatiche, perchè non si appassionano veramente per nulla, nè perdono il senso della misura nel giudicare le cose, e di rado, il dominio di sè nelle passioni. Non si riscaldano per la politica; ritengono anzi che ciò sia volgare; non rifuggono dall'umana tendenza del pettegolezzo, ma nell'intimità; il pungolo della curiosità le vince talvolta, ma, questa appagata, non lascia tracce. Le gelosie e i rancori di rado son duraturi, quando non determinati da serie ragioni. Ed è per tutto questo, che nei saloni di Roma si viveva vita cosmopolita, e si fissavano anche de' convegni per altri luoghi, come Parigi, Londra, Vienna, Lucerna, Montecarlo, Baden e Spa. Se i forestieri eran larghi di borsa, o portavano un gran nome, o avevan fama di persone culte, non v'era casa nella quale non si facesse a gara per accoglierli e onorarli. Alcuni ambasciatori e ministri lasciarono buona memoria per i loro pranzi, e la suntuosità delle loro feste. Odo Russell fu molto apprezzato per il suo spirito, ma anche per i cappellini di ultima moda, che faceva venire da Londra, e donava a parecchie signore dell'aristocrazia. Ebbe fortuna un giovane russo, certo Pavey, che si diceva figlio naturale dello Czar, e che spendeva come un Creso, facendo venire da Parigi magnifici *savonard*, che regalava alle signore. Fu anche festeggiato per le sue prodigalità un signor Des Loges, addetto all'ambasciata francese, e negli ultimi anni fu molto ricercato ne' saloni il signor Sarfatti, capo del movimento delle ferrovie, per gli scompartimenti riservati

che soleva offrire. Per avere accesso in quelle case occorreva essere qualche cosa: distinguersi o per la cultura, per lo spirito, per la ricchezza, per l'arte, per il potere; o per la suprema, ma elegante nullità, senza distinzione di paese o di credenze, onde, sotto tal rapporto, Roma era la città più comprensiva del mondo, la vera capitale morale della cristianità, come si vedrà via via nel corso di questo libro.

❦

Ho ricordato innanzi i pochi nobili, che mostrarono sentimenti liberali; per gli altri il professare quelle opinioni equivaleva ad «incanagliarsi», perchè li avrebbe costretti a far causa comune con quei borghesi, che essi profondamente disprezzavano. Il qual disprezzo si comunicava, pare incredibile, anche alla servitù. Una sera, a un ricevimento in casa Doria, il servo d'anticamera annunziò il signor Valerio Trocchi, ricco possidente di Aquila, da più anni domiciliato a Roma, ed uno de' Conservatori della città, con queste parole: *c' è un certo Trocchi.* E tutti risero, nè il servo n'ebbe rimprovero, perchè, il Trocchi essendo un borghese, quel *certo* gli stava bene applicato.

Era quindi naturale che, pochissime eccezioni a parte, i nobili non potessero essere liberali; e se quasi tutti seguirono il movimento nazionale del 1848, iniziato dal Papa, non tardarono a ritrarsene con lui. Erano entrati in quel movimento in buona fede, senza la visione delle sue conseguenze, e furono felici di uscirne. Per la loro partecipazione alla sovranità, non potevano desiderare una condizione di cose, che quella compromettesse, o limitasse alcuno dei privilegi. Tra i quali, oltre agli stemmi sui portoni, o sul baldacchino, vi era quello della catena, che fin negli ultimi tempi conservarono i Borghese, e gli Antici-Mattei in via dei Funari. Non poteva, superata la catena, essere arrestato alcuno, senza il consenso della famiglia. Dispregiatori in segreto del governo pontificio, e particolarmente dell'Antonelli e dei suoi *ciociari*, elevati ad alti uffici, rifuggivano dalle cospirazioni. Queste nacquero e si alimentarono nella borghesia, singolarmente tra i professionisti e mercanti di campagna, e si diffusero a misura, che intorno a Roma si veniva formando quel cerchio di ferro, che la soffocò negli ultimi dieci anni di potere pontificio.

Il cattolicismo, nel modo com'era praticato, non poteva non esercitare un'influenza nefasta nei costumi di tutti i ceti della città. La religione era divenuta un fatto quasi interamente estrinseco. La frequenza alle messe ultime ed agli spettacoli teatrali nelle chiese, soprattutto in quaresima; alcune inverosimili penitenze ed elargizioni in punto di morte, per godere nella vita futura, così come si era goduto nella vita terrena, erano le più frequenti manifestazioni del culto; nelle cose più intime e più insulse, e negli scrupoli più tormentosi, si doveva ricorrere al curato o al confessore; e nei casi più gravi, al cardinale; ovvero, occorrendo, anche al Papa.

CAPITOLO VII.

Vita sociale e sue gerarchie.

SOMMARIO: La vita sociale imperniata sopra due assi paralleli. — Familiarità fra le gerarchie parallele. — Cardinali e prelati nei saloni. — Monsignor Muti zufola arie musicali. — Tendenza generale all'epigramma. — Borghesia e prelatura rappresentano il ceto medio. — La borghesia negli impieghi. — Tollerato il cumulo di questi. — Il latifondo e i mercanti di campagna. — Sobri e grandiosi. — Cominciano a gareggiare coi signori. — La borghesia negli alti impieghi. — La famiglia Mazio. — Un amore giovanile di Luigi Napoleone. — In casa Spada. — La *Margheritaccia* dello scultore Wolf. — «Generone e generetto». — Si viveva con poco. — Ordinanze papali contro l'aumento delle pigioni. — Le istituzioni di beneficenza. — La beneficenza è la base della vita economica. — Risultato dei censimenti. — La mendicità elevata a virtù cristiana. — I parassiti della beneficenza. — La *passatella* del curato. — Contatti fra il ceto popolare e la borghesia. — La borghesia e i parroci. — Allora ed oggi. — Il senso della gerarchia non immune da rodimenti e ribellioni. — Le eredità degli ecclesiastici. — Rozzezza dei costumi. — Equilibrio apparente nelle classi sociali. — Il Monte di pietà e il processo Campana.

La vita sociale di Roma s'imperniava sopra due assi paralleli, il clericato ed il laicato: il primo, costituito dal collegio dei cardinali, dalla prelatura e dal basso clero; il secondo, dall'aristocrazia, dalla borghesia e dal popolo. Stavano in cima il sacro collegio e l'aristocrazia; nel mezzo, la prelatura e la borghesia; e alla base, il popolo e il basso clero, secolare e regolare. Delle due gerarchie, la laicale sottostava, come si è veduto, alla ieratica, perchè questa era la privilegiata; ma se i due maggiori ordini sociali non erano l'un dell'altro teneri, non avevano però ragione di stare divisi. Il signore, anzi, si onorava e compiaceva dell'amicizia di un cardinale; come questi era felice, soprattutto se di modesta origine, d'intervenire ai ricevimenti nelle nobili case, di largheggiare in deferenza verso il principe, e di fare una corte innocua alle signore, portandone a cielo, con frasi mellifiue, le grazie e la bontà. Solo fra le gerarchie parallele la familiarità era permessa; i car-

dinali prendevano parte anche ai giuochi di salone, e a tutte quelle esilaranti facezie, non sempre di buon genere, delle quali eran vittime i parassiti e gli sciocchi. In casa Orsini il maggior divertimento era quello d'invitare un prelato di nobile famiglia, monsignor Muti, a zufolare arie musicali, portando un lembo del ferraiuolo alla bocca, e facendo delle due mani una specie d'imbuto. Il suono era qualche cosa tra un sibilo stridente e un ronzio vocale, e tutta la scena era comicissima, perchè, prima che monsignore desse l'aire al suo zufolare, i cardinali e i prelati gli accomodavano il ferraiuolo sulla testa a guisa di cappuccio, e così, tra le risa generali, lacerava gli orecchi degli astanti sui favoriti motivi: *Spirto gentil...*, *Astro d'amor...*, *Di quella pira.* Tutti battevano le mani, e uno della brigata, per completare la baia, girava intorno col piatto a raccogliere le offerte.

Nelle case del patriziato, i cardinali rappresentarono fino agli ultimi tempi, ancora più dei diplomatici, il tradizionale ornamento di quei saloni, dove era una grazia l'essere ammessi, quando non si portasse un titolo, o non si fosse in arte o in letteratura, nella scienza o nello *sport*, la celebrità, o, per lo meno, la notorietà del giorno. E se i cardinali e i prelati, che comandavano, non erano soverchiamente riguardosi verso i nobili, questi non celavano il loro disprezzo, o canzonavano tutto quell'alto mondo ecclesiastico, che offriva tanta copia di contrasti, e apriva così larga vena di comicità. Ridere non era ribellarsi; e il riso non intaccava l'ortodossia. Quegli orgogliosi signori, discendenti da famiglie papali, e che erano in sostanza dei piccoli sovrani irresponsabili, con corte e cortigiani, gallerie d'arte e archivi di storia, ed esercitavano una decisa influenza in tutta l'azione dello Stato, senza averne la responsabilità, erano inclinati, come i più intellettuali borghesi, all'epigramma. Era un epigramma senza scatti, pungente, ma non oltraggiante, e sempre materiato del buon senso caratteristico dei romani, e di stoicismo arguto; per cui si finiva col ridere tanto dei più stridenti contrasti morali, che offriva il governo ieratico, quanto delle comiche ingenuità dei forestieri; meno spesso dei pregiudizi religiosi, e delle più assurde intolleranze. L'epigramma penetrava nei saloni e nei teatri, e anche nelle sagrestie,

quasi sempre in forma di confidenza, e ad esso aggiungeva una simpatica nota quel pastoso e quasi musicale accento natio. Spesso era un bisticcio o monito, in forma di domanda e risposta. Sono ben noti i sonetti del Belli, e le così frequenti pasquinate.

✠

La borghesia era più affiatata con la prelatura anche per comunanza d'origine. Erano i ceti medii delle due gerarchie; la prelatura, governando di fatto le cose temporali dello Stato e della Chiesa, aveva più intimi contatti col mondo laico. Mercè la prelatura e il cardinalato poteva la borghesia pervenire all'aristocrazia, come avvenne agli Antonelli, e come al principio del secolo scorso era avvenuto ai Torlonia, per ragioni di ricchezza. Benchè esclusa dagli uffici più alti e lucrosi dello Stato, essa svolgeva la sua attività nelle libere professioni e negl'impieghi, esclusivamente laici, delle poste, dei telegrafi, delle dogane e delle ferrovie. Cominciava così a perdere il vecchio carattere di clientela, nonostante che niuna fosse abolita delle mille anomalie di quella strana società, per cui ai laici era solo permesso coprire impieghi minori e poco retribuiti; e se loro era dato di entrare nella magistratura mercè concorso, non potevano però spingersi oltre il tribunale di prima istanza, dovendo la magistratura di appello, e quella suprema, esser composta di soli prelati. Ed esercitando la professione forense, dovevano i laici sottomettersi alla vecchia procedura, per cui non vi era difesa orale nè pubblica, e l'ingegno dell'avvocato poteva solo affermarsi nello scrivere, in buon latino, le memorie civili e le canoniche, e nelle informazioni ai magistrati, soggette a curiosi obblighi. Dai giudici di Rota, per esempio, gli avvocati laici, fino agli ultimi tempi, dovevano recarsi in abito talare, in carrozza chiusa e in determinate ore del giorno, nè rimanervi oltre l'*Ave Maria*, perchè in casa di que' magistrati era di prammatica non accendere lumi, finchè durava l'informazione. Col cumulo degli impieghi, che non era permesso, ma generalmente tollerato, riusciva ai laici di mettere insieme discreti assegni. I cumuli facevano vedere le cose più bizzarre: un impiegato, retribuito in più amministrazioni, finiva col non prestare in nessuna di

esse la sua opera; impiegato ai Vacabili e bollatore in Dateria; impiegato al Censo e scrivano ai Brevi, e nel tempo stesso, maestro di casa, o gentiluomo di un cardinale; esattore o computista nei ministeri, e legale in quelle farraginose amministrazioni di case principesche, di capitoli, di ordini monastici e di opere pie: gente retribuita poco, ma il cui lavoro costava anche meno. Caratteristica società, nella quale nessuno si sentiva il coraggio di parlare apertamente e direttamente; dove nulla si faceva senza intermediari, e dove persino un minuscolo possidente di case aveva l'esattore, ed era egli stesso l'esattore di altri padroni.

In quel medio ceto, laico ed ecclesiastico, si conoscevano l'un l'altro, ed era un aiutarsi a vicenda. Regnava una vera familiarità patriarcale, benchè non disgiunta da innocui pettegolezzi, e da ben coperte gelosie. Non solo negl'impieghi governativi, ma nei privati, i figli succedevano ai padri, ed era sempre il favore che prevaleva; nè si faceva carriera senza la persona influente, che *portasse*, anche perchè non vi erano concorsi. Questo verbo *portare* era pieno di significato, e sopravvive nel mondo ecclesiastico. Se nessuno invidiava l'altro, ciascuno era alla ricerca di un'influenza maggiore. Governata da ecclesiastici, quella società ne ritraeva il carattere: cauto, non sempre sincero, e poco inclinato alle espansioni. L'autorità era morbida, quasi carezzevole, e non mai insensibile alle raccomandazioni, sopratutto di donne, di principi e diplomatici, e sempre disposta a benevolenza e a clemenza, tranne in politica. Favorire i parenti e gli amici era la cosa più naturale, quasi doverosa, per quei prelati posti a capo dei pubblici dicasteri, e che sentivano l'amore della propria famiglia, della quale erano i capi o il puntello più solido. Non insensibili alle umane tentazioni, quei prelati e quei preti si lasciavano da esse facilmente sopraffare, niuna esclusa. Non vi erano controlli di nessun genere. All'infuori del *Giornale di Roma*, ch'era ufficiale, gli altri si occupavano di lettere, di scienze e di religione, e guai a parlare di faccende pubbliche. Il cardinale Antonelli, nemico implacabile della libertà di stampa, diceva che i giornali dovevano pubblicare soltanto l'annunzio delle cappelle papali, e le notizie della... insurrezione cinese.

♣

La regione del latifondo, che circondava Roma, era addirittura un mondo economico e sociale *sui generis*. Tranne Alessandro Torlonia, il quale, a modo suo, governava egli stesso una parte delle sue tenute, regnava sovrano l'assenteismo dei proprietari. Con la restaurazione si era tornati alla secolare consuetudine dell'affitto delle grandi tenute ai mercanti di campagna. Era tanto comodo riscuotere esattamente la mercede locativa ogni tre mesi, e in danaro, senza curarsi dei capricci delle stagioni! Nulla importava al latifondista se il raccolto fosse copioso o deficiente; egli non visitava le tenute o, in circostanze straordinarie, vi mandava il viceprincipe o il ministro; l'ingegnere, l'agronomo o il fattore. Il mercante di campagna era il proprietario del bestiame, degli attrezzi e di ogni altra cosa attinente all'agricoltura; e delle scarse fabbriche, che erano del padrone, l'affittuario doveva curare la manutenzione. Le condizioni dell'affitto, convenienti alle due parti, erano rese possibili dal sistema doganale, che chiudeva la frontiera ai cereali esteri, sino a che il prezzo del grano indigeno non avesse superato le trenta lire al quintale; e quando la frontiera era aperta, le difficoltà del trasporto e la distanza facevano sì che il grano salisse sino alle quaranta lire, prima che ne fosse importato un solo ettolitro di Toscana, dove il commercio era libero, mentre nulla poteva venire da Napoli, dove vigeva il regime protettore. Dal 1860 al 1870 l'importazione fu resa impossibile dal dazio, che restò inalterato, e per effetto del quale il prezzo del grano, costantemente rimuneratore, compensava le perdite nel commercio del bestiame mal allevato, mal custodito e punto specializzato. I rigori di alcuni inverni facevano strage di vitelli e pecore. Per l'allevamento dei cavalli spesero ingenti somme il De Angelis, il Calabresi e il duca di Sermoneta, ma non ottennero incoraggianti risultati. Gli allevamenti erano passivi, o poco rimuneratori, tranne per la pecora, stante l'esportazione piuttosto copiosa dei caci, della ricotta e della lana, nonchè per il consumo degli agnelli. Ma il margine offerto dal commercio dei cereali era così largo, ripeto, e le pubbliche im-

poste così tenui, che i mercanti di campagna eran ricchi quasi tutti, o sulla via di divenirlo. Basterà ricordare i Ferri, i Silvestrelli, i Tittoni, i De Angelis, gli Alibrandi, i Calabresi e i Mazzoleni, i quali formavano una borghesia, che cominciò a gareggiare con parte del patriziato. Le differenze e i pregiudizi venivano cedendo alla forza dei tempi, anche perchè, sotto forma di anticipazione di estagli, non pochi signori erano divenuti debitori dei rispettivi affittuari. Il ceto dei mercanti di campagna era tra la borghesia, anzi fra tutta la classe sociale non nobile, il solo, che fosse largamente provveduto di mezzi pecuniari. Sobri nella vita domestica, quando loro se ne offriva l'occasione si mostravano romanamente grandiosi; le loro donne, sfoggianti vistose acconciature e ricchi gioielli, formavano, insieme alle mogli degli alti impiegati, quello che chiamavasi il *generone*. Nel più di essi si notavano tendenze liberali, o meglio antipretine. Alcuni speculavano sui cereali, coll'aiuto di quella banca romana, che in un paese senza industrie e senza commercio, e con un'agricoltura puramente estensiva, tralignò quasi dal giorno che fu ricostituita, anticipando denaro ai suoi amministratori e amici, per imprese non sempre confessabili, e non certamente commerciali.

I più doviziosi fra i mercanti di campagna costruivano palazzi, forse non sempre eleganti; davano pranzi, i quali, se non poteano per la loro magnificenza gareggiare con quelli di Borghese, di Piombino e di Doria, non ne erano vinti per sfarzosità; frequentavano i maggiori teatri, e all'*Apollo* avevano *barcacce* in comune coi signori. Quelli, che non possedevano legno proprio, affittavano per le passeggiate una ricca vettura di rimessa, ed era facile distinguere quelle famiglie al passeggio, dalle acconciature delle donne, e dal numero dei marmocchi. Benchè apparisse qualche segno di fusione fra i due ceti, di matrimoni, che la suggellassero, ne avvenivano assai di rado. Il pregiudizio d'*incanagliarsi* fu l'ultimo a sparire. Questo verbo *incanagliarsi* era, come ho detto, di fattura patrizia, ma bisogna pur dire, che a Roma i borghesi di più ricco censo non cercavano tali alleanze, superbi alla lor volta della propria origine.

✠

Una famiglia caratteristica dell'alta borghesia era quella dei Mazio, che abitava in via della Scrofa. Al principio del secolo vi era stato un cardinal Mazio, dei cui nepoti uno era succeduto al padre nell'ufficio di direttore delle zecche pontificie di Roma e di Bologna; e l'altro, Paolo, fu prima nei gesuiti, e poi, senza aver preso gli ordini sacri, ne uscì, e sposò la bellissima Nibby, figlia dell'archeologo. Rimasto vedovo, si unì in seconde nozze con la signorina Armanni. I Mazio avevano una sorella chiamata Luigia, la cui meravigliosa bellezza le aveva fatto dare il nome di *anticamera del paradiso*. Sposò il signor Luigi Ravaglini, assuntore di lavori stradali. Ed a questa vaghissima donna si riannoda un episodio curiosissimo della vita di Napoleone III. Quando egli, nel 1830, era in Roma, semplice principe Luigi Bonaparte e abitava al palazzo Ruspoli, s'innamorò di lei, che aveva casa nel prossimo vicolo dell'Arancio, nè avendo altro mezzo di avvicinarla, e dichiararlesi, si vestì da donna in acconciatura di modista, e bussò all'uscio. Ma, o che il marito fosse in sospetto, o fosse caso, aprì l'uscio egli stesso, e riconosciuto nella finta modista il Bonaparte, lo cacciò ruvidamente, e con un bastone lo rincorse sin nel portone del palazzo Ruspoli. Il principe aveva allora ventitre anni, e per quanto non bello, era audace in simili imprese. La cosa si riseppe, e levò naturalmente gran rumore in città. Divenuto imperatore, Luigi Napoleone non obliò i giorni dell'esilio, nè gli amici Morichini, Volpicelli e Tortolini, suoi compagni di studi; e meno ancora la bella Ravaglini; si disse anzi che, saputo che gli affari del marito erano andati male, fosse venuto generosamente in di lui aiuto.

Ma tornando ai Mazio, che appartenevano alla borghesia elevatasi con l'ingegno e col lavoro, e che vivevano con larghezza, dando pranzi e ricevimenti, è da ricordare che in quella famiglia era, da oltre un secolo, tradizionalmente concentrata la direzione della zecca. Giacomo Mazio, padre del cardinale, fu nominato da Benedetto XIV, nel 1769, intendente generale delle due zecche presso il ministero delle finanze, e occupò quel posto

per 45 anni. Gli successe il figlio Francesco, che alla sua volta ottenne la successione pel suo primogenito Giuseppe, il quale conservò l'ufficio dopo la restaurazione del 1849, quasi a compensarlo dallo scampato attentato, cui fu fatto segno il 7 marzo di quell'anno, come si è detto innanzi. I Mazio erano in politica nerissimi, ma inappuntabili per onestà. Il fratello di Giuseppe, Paolo, marito della Nibby, fu discreto letterato, e per la morte di Vittoria Savorelli, aveva pubblicato il poema *Sabina e Ruggero*. Dopo il 1859 il Mazio restò a dirigere solo la zecca di Roma.

Altra casa ospitale della borghesia era quella di Giuseppe Spada, al palazzo Ruffo, in piazza Santi Apostoli. Egli era socio del banco Torlonia, e ai suoi ricevimenti intervenivano sovente prelati e cardinali, e sempre i migliori personaggi della borghesia, e cantavano i più noti artisti del tempo, fra i quali i fratelli Alessandroni, Annibale, baritono, e Lorenzo, tenore. L'avvocato Mandolesi dava balli nella sua casa, in via di Parione; c'era buona musica in casa dell'avvocato Vannutelli, e dei fratelli Sabatucci, alla salita dei Crescenzi. La signora Bettina Sabatucci, che nasceva Corsi, era una valorosa pianista, e tutti in casa di lei erano appassionati musicisti. E molta borghesia era pure ricevuta in casa Wolff, il noto scultore russo che abitava sul principio di via Quattro Fontane, e aveva sposata una bellissima creatura, che faceva da modello negli studi dei pittori, e si chiamava Margherita. Il Wolff, prima di sposarla, l'aveva posta in convento, perchè ricevesse un po' di educazione; ma ella, nonostante fosse divenuta moglie di un distinto artista, restò triviale nei modi e nella favella, e non era altrimenti conosciuta che col nome di *Margheritaccia*. Vi erano anche ricevimenti nelle famiglie Marucchi, De Angelis, Calabresi, Cortesi e Brenda, con frequentissimi *pique-niques* di pranzi, cene e gite.

Era tutto l'alto *generone*, che riceveva in carnevale, perchè le famiglie del ceto dei commercianti e della piccola borghesia formavano quello, che si diceva *generetto*. E *generone* e *generetto* s'invidiavano e si contraccambiavano piccole maldicenze, anzi, il nome di *generone* fu inventato dal *generetto*, per vendicarsi della poca considerazione, in cui era tenuto dall'alta borghesia. I nobili, com'è noto, non ricevevano nè l'uno nè l'altro.

❦

Ciò, che distingueva i ceti sociali, era dunque la gerarchia. Il principe e il cardinale erano, per consenso delle altre classi, collocati così in alto, che non si discutevano, nè era lecito nominarli che col titolo, ed era persino considerata come una temerità il vantarsi di aver con essi dimestichezza. I cardinali parlavano, e parlano anche oggi, in terza persona fra loro, dandosi dell'*eminenza*; e i principi dovevano essere molto intimi, e di eguale elevatezza di lignaggio, per chiamarsi a nome, o col nomignolo fra loro. Quella simpatica bonarietà romanesca, nei rapporti sociali fra la borghesia, mancava assolutamente nei rapporti fra questa, il patriziato e la più alta gerarchia ecclesiastica, comprendendo in questa anche l'alta prelatura, predestinata alla porpora, e che occupava cariche alte e lucrose negli uffici ecclesiastici. Come nella stessa sua famiglia il cardinale non era indicato altrimenti che col titolo di «Sua Emi-«nenza», così il prelato era chiamato «monsignore» persino dai genitori e fratelli suoi, o tutt'al più col nome di battesimo, preceduto dal *don*, e aveva il primo posto a mensa, e nessuno si permetteva contraddire alla volontà di lui. Bastava essere prete, per godere nella famiglia una posizione di privilegio. Viceversa, questi cardinali e alti prelati, quando non vivevano con le proprie famiglie, finivano per crearsi del loro servo un padrone, e soggiacere alle occulte sue influenze, non mai tanto occulte, che qualche cosa non ne trasparisse, soprattutto se c'era una donna di mezzo, moglie o congiunta del servo padrone. Quante non se ne dissero e scrissero a proposito del cardinal Tosti, e non se ne dissero e scrissero di monsignor Matteucci, e dello stesso Gregorio XVI? Tale era la società di allora. Il fenomeno del servo padrone si verificava anche nel patriziato. Quanti di quei vecchi principi celibi, logori e arrembati, ma convinti di essere formati d'altra creta, erano nell'intimità della loro vita gli schiavi del proprio cameriere, soprattutto se questi furbamente ne solleticava le debolezze, al punto da non procurare mai, non dico un fastidio, ma un pensiero, o un sol dolor di testa al suo padrone! La società era così da secoli, nè vi erano ribelli, perchè gene-

rale e quasi fatale il consenso. La potestà, suprema e insindacabile, veniva rappresentata in sostanza dall'ordine ecclesiastico, e da quelle famiglie discendenti da Papi, che erano parte della sovranità.

⚜

Il mestiere più esercitato, e relativamente più lucrativo per la borghesia, era quello di affittar camere e appartamenti ai forestieri. Gli alberghi e le grandi pensioni erano in molto minor numero di oggi. Dominava la dozzina, con la quale i proprietarî, appigionando le camere, fornivano gl'inquilini anche del pranzo, e veniva così ad accrescersi tra gli uni e gli altri una intimità, con le sue allegre conseguenze. Per esse si riusciva a contentare gli ospiti ed a pelarli di santa ragione, dovendo gli affittacamere lucrar tanto, da abitare e da mangiare senza spendere del proprio. Un'altra sorgente di lucri per queste famiglie di affittacamere, erano i sussidi di beneficenza, che in forme varie spillavano qua e là, ond' esse rappresentavano una specie di *demi-monde*, viventi alla giornata fra debiti e scialacqui, senza nessuno spirito di previdenza. Si spendeva quanto si guadagnava. Gli appartamenti e appartamentini di lusso erano, a cura delle donne di casa, addobbati con qualche gusto, ed arricchiti di eleganti lavori di tappezzeria. Ciascuna famiglia aveva dalla sua qualche cardinale o prelato, il quale raccomandava ai forestieri gli alloggi, magnificandone i pregi. Le sole grandi famiglie straniere avevano cucine e cuochi per conto proprio. Nei caffè non s'imbandivano pranzi, e il primo, che si aprì, dando colazioni alla *fourchette* in piccole sale terrene, fu il pasticciere Nazarri in piazza di Spagna. Lo Spillmann, suo cognato, ne seguì l'esempio, aprendo più tardi in via Condotti un *restaurant*, con sale superiori più ampie, e dove in carnevale si ballava, si pranzava a *pique-nique*, e si davano banchetti in onore di stranieri di qualche celebrità.

Si viveva con poco. Il prezzo dei generi di prima necessità, singolarmente del pane e della carne, era assai modesto; e se, per effetto delle crittogame, il vino, dopo il 1850, ebbe qualche

aumento, e non si vide più in giro per la città la caratteristica botte col cartello

A dispetto del diavolo,
Dieci fogliette un pavolo,

l'aumento non superò mai i due baiocchi la « foglietta ». La carne di manzo costava cinque baiocchi la libbra; tre, quella di abbacchio; a gran buon mercato i polli, la caccia e la ricotta, alimentazione sana e preferita dalle classi povere. Per un paolo, cioè per dieci baiocchi, si compravano, nell'estate, trenta uova. Eppure tali prezzi, che oggi sembrano inverosimili, parevano alti, rispetto a quelli di venti anni prima, ed era difatti così, dato il progressivo aumento della popolazione, l'occupazione militare, e il numero sempre crescente dei forestieri. Basso era egualmente il prezzo degli alloggi per tutti, e più per le classi povere, alle quali si volse costante il pensiero di molti Papi, al punto che Pio V abolì alcuni editti dei suoi predecessori, a favore dei locatari poveri, come troppo lesivi al diritto di proprietà. Gregorio XIII li ristabilì con qualche modificazione, e Gregorio XV proibì di sfrattare dalle camere e dalle botteghe gl'inquilini, la cui pigione non superava le lire 200 annue, se puntuali nei pagamenti. E anche gli sfratti erano rarissimi, sia perchè gran parte degli stabili apparteneva ad istituti di beneficenza (ai quali era fatto divieto di trasformare per altri usi le abitazioni della poveraglia), sia perchè era facile ottenere dilazioni, mercè piccoli acconti e buone commendatizie. Ed erano frequenti le esortazioni dei curati ai proprietari, per non farli eccedere nelle loro pretese. Alcune case principesche avevano il lodevole sistema di non aumentare le pigioni, per nessun motivo. Lo stesso Gregorio XV aveva incoraggiato la costruzione di nuove case e l'allargamento delle vecchie, con esenzioni dalle imposte; e Leone XII, con editto del 9 maggio 1826, aveva esonerato da ogni tassa fondiaria, per quasi un secolo, tutte le nuove costruzioni. Il Morichini calcolava che nel 1830 un operaio, con una famiglia di quattro figliuoli, potesse avere un alloggio di due camere e cucina, per non più di 12 scudi all'anno; il qual prezzo, salito via via al doppio sino al 1869, ha oggi raggiunto una cifra veramente scandalosa.

❦

A queste condizioni generali di buon mercato nella vita, erano da aggiungere le infinite istituzioni di beneficenza. Nessuna città del mondo ne contava quante Roma: ospedali, ricoveri, monti di pietà e di maritaggi, brefotrofi, orfanotrofi, ritiri e monasteri, congreghe e capitoli, tutti offrivano un larghissimo contributo alla beneficenza, più elemosiniera che previdente. Tutte queste pietose istituzioni avrebbero sopravanzato i bisogni della povera gente, se la loro amministrazione avesse ubbidito ad altri criteri; ma amministrate da ecclesiastici, i quali rimpinzavano i bilanci di spese di culto, fallivano in gran parte al loro fine.

Rimarrà ancora un problema per i futuri filosofi della storia, se una società, costituita come quella di Roma, potesse trascinare la sua esistenza attraverso i secoli, avendo per base della sua vita economica la beneficenza ufficiale in tutte le sue forme; e se questa beneficenza fosse la cagione, per cui ogni vigorosa attività indigena non trovasse terreno adatto a svolgersi e a prosperare, e Roma rimanesse così la più povera fra le grandi città del mondo. Io penso che nessuno dei due fatti fosse effetto dell'altro, ma che l'uno e l'altro, strettamente connessi, fossero causa ed effetto, ad un tempo, di una condizione storica, che rimontava alla repubblica e più all'impero, al quale sotto molti rapporti era succeduto il Papato. La beneficenza romana ha avuto storici e illustratori non privi di dottrina e di acume, e ricorderò, tra i più noti, il Piazza, monsignor Morichini, morto cardinale nel 1879, e Quirino Querini, la cui opera pregevole ebbe il maggior premio all'esposizione nazionale di Palermo; tutti autori d'interessanti volumi, i quali rivelano che fondamento della vita sociale della città era la beneficenza nelle sue varie affermazioni, e come, senza di essa, non sarebbe stato possibile il vivere alla metà quasi della popolazione.

Il censimento del 1871, confermando i risultati di quello del 1857, rivelò un possidente per ogni 50 abitanti; sicchè, dedotti gl'individui addetti a lavori manuali, ai traffici e al commercio, alle professioni libere, all'esercito, al clero e agl'impieghi, sopra una popolazione, che non toccava le dugentomila

anime, si contavano 112 mila abitanti d'ambo i sessi, che non dichiaravano occupazione alcuna; e da questi, dedotti pure i fanciulli, vi era una massa di 70 mila disoccupati, non tenendo conto della popolazione avventizia, non trascurabile in alcuni mesi dell'anno. Tutta questa gente non viveva che della carità ufficiale, esercitata da pie fondazioni ed enti religiosi, dai quali, come ho detto, si provvedeva ai più ordinari bisogni della vita. L'Annunziata, per esempio, dotava le fanciulle povere e ne sovveniva le famiglie; San Girolamo e Sant'Ivo assumevano il gratuito patrocinio, soccorrevano i carcerati e dotavano anche le zitelle povere; l'ospizio di San Luigi Gonzaga accoglieva nella notte le donne povere; Santa Galla gli uomini, e Santa Francesca Romana le vedove; le congregazioni della Concezione, del Gonfalone, dei Santi Apostoli e della Divina Pietà avevano anch'esse fini speciali di beneficenza; onde, tutto sommato, non sarebbe esagerato affermare che questa beneficenza costituisse un diritto in coloro che potevano, in qualunque modo, mostrare un titolo per invocarla.

Potrebbe meravigliare, che la maggior fonte di risorse per tanta parte della popolazione fosse la beneficenza, se non si riflettesse che le tradizioni di essa, per cui era stata elevata a regola sociale, erano anteriori al cristianesimo, e fin d'allora divenissero fomite di ozio, di corruzione, e strumento di servitù, secondo attestano le numerose leggi frumentarie della Repubblica, e ha dimostrato, in un recente ed interessante suo lavoro, la mia nobile amica la contessa Ersilia Caetani Lovatelli.

Al terzo stato laico faceva riscontro un terzo stato ecclesiastico, coi preti poveri detti *scagnozzi*, e coi frati mendicanti, che spillavano elemosine in natura e in denaro; esercitavano la medicina e il mestiere di cavadenti, di modelli e d'indovini; accompagnavano i morti, e all'occorrenza predicavano nelle piazze. Grande era l'affiatamento tra le due plebi, poichè anche gli ordini mendicanti donavano gli avanzi della loro mensa ai poveretti.

Una parte di questo popolo, la più laboriosa, la meno esigente, la più infelice e la più rassegnata, era quella dei lavoratori dell'agro, e dei vignaroli fra le mura. Capitavano a Roma la domenica, nei loro costumi primitivi, coi segni della febbre sul volto; accampavano in piazza Farnese, in piazza Montanara,

o in Campo di fiori, per provvedersi di viveri, farsi scrivere una lettera dallo scrivano pubblico, e radere la barba, sotto i caratteristici ombrelloni. La piazza Farnese era trasformata, la domenica, in gran bottega di barbiere. Questo spettacolo di barbieri all'aria aperta è durato anche dopo il XX settembre; quello degli scrivani dura ancora.

Il ceto popolare era indigente più che non fosse, o non sembrasse, nelle altre grandi città di Europa. Gli operai, che lavoravano senza l'aiuto della beneficenza, costituivano la minoranza della classe; il lavoro era intermittente, tutto personale, non collettivo, non sorretto dal piccolo credito. L'artista era operaio di sè stesso, e si abbandonava liberamente, durante il lavoro, ad ogni riposo o distrazione. Spesso dissipava in un giorno il guadagno di una settimana. Tale irregolarità nella vita era anche effetto della convinzione, che in nessun caso sarebbe morto di fame. Il municipio sussidiava tremila e più famiglie al giorno, come si è detto, e l'Elemosineria, la Dateria, i Brevi, le anticamere dei cardinali, gli ordini monastici, le case principesche largivano sussidi in varie forme. I gesuiti inviavano ogni giorno centinaia di cesti con vivande a famiglie borghesi, alle quali non si poteva dare l'elemosina di un « grosso ».

Erano infinite, e alcune veramente speciose, le magagne, alle quali ricorrevano i parassiti della beneficenza, nè meno esilaranti i loro metodi per attingere sussidi alle varie fonti, singolarmente nelle feste solenni. Pur passando sopra alla circostanza, che una parte delle opere pie straniere era goduta dagl'indigeni, si deve ricordare la duplice, umoristica magagna nella distribuzione dei « grossi » e « grossetti » che si compiva nel cortile di Belvedere, ricorrendo l'anniversario della incoronazione di Pio IX. Vi accorreva tutta la poveraglia della città; e poichè alle donne incinte, ed a quelle, che portavano bambini in braccio, si davano due grossi, cioè dieci baiocchi, avveniva che molte di quelle si gonfiassero di panni per simulare la gravidanza, o prendessero a nolo dei marmocchi, i quali eran sempre gli stessi, e passavano dall'una all'altra. In fondo ai cartocci rimanevano attaccati dei « grossi », che erano monete sotti-

lissime rôse dal tempo, e che andavano a beneficio del sottoelemosiniere don Marcello Massarenti, incaricato della distribuzione, il quale soleva qualche volta cedere lo spoglio dei cartocci a qualche signora, o famiglia di conoscenza. Il Massarenti, morto da poco, vecchio e cieco, ha lasciato una grossa sostanza e una preziosa raccolta di quadri.

La commissione di beneficenza, ch'era allora ciò ch'è oggi la congregazione di carità, aveva sede nei locali di Santa Chiara, e ogni giorno veniva invasa da una turba di postulanti, che diveniva più fitta nelle grandi solennità. La stessa folla si addensava nelle anticamere dei cardinali e di altri istituti elemosinieri, e più ancora, nelle parrocchiette, dove andavasi a cercare la *passata* o *passatella* del curato, passaporto indispensabile, senza il quale non si otteneva elemosina. Il parroco attestava la buona condotta, anche quando la condotta era tutt'altro che buona, e la povertà, anche se dubbia, del postulante. E tanto erano numerose queste richieste, che ciascun parroco, a scanso di fatica e perdita di tempo, adoperava, per la vidimazione di esse, un timbro a secco portante la scritta: *testor de paupertate et honestate oratoris*; o in italiano: *si attesta l'onestà e la povertà dell'oratore* (più sovente oratrice), *abitante in questa parrocchia.*

Non avveniva mai il caso che il parroco rifiutasse l'attestato, o ricercasse se sotto lo stesso nome gli fossero presentate più dimande. Erano giorni di pia gazzarra, e perciò si tirava a contentar tutti senza guardar pel sottile. Il signor Branzoli-Zappi, in un curioso studio sulla beneficenza minuta della città di Roma, pubblicato nella pregevole rivista l'*Italia Moderna,* s'indugia sopra alcune forme speciali di suppliche in versi, le quali, *mutatis mutandis,* sono in uso anche oggi. Se allora, in occasione della Pasqua, si scriveva:

Or che il solenne
Giorno pasquale,
Lieto si approssima
Al buon mortale,
Grazie rendiamo
Al Redentor
E insiem cantiamo:
— Viva il Signor!

Un atto nobile
Frutta l'amore
Di Gesù Cristo
Nostro Signore,
Chè il suo obolo
Centuplerà,
Per la Divina
Di Lui bontà.

Viva il Signore
Onnipotente
Che ha fatto giungerci
Felicemente
A sì giulivo
Giorno d'amor!...
Osanna, Osanna!
Al Creator!

oggi si chiede un sussidio al ministro, all'ascetica palinodia sostituendo una patriottica evocazione, e alla *passatella* del parroco la commendatizia di un deputato.

✠

Il ceto popolare aveva i suoi contatti necessari con la borghesia, ma più intimamente con la classe relegata, al pari di esso, a pie' della piramide sociale: parroci e ordini mendicanti. Il parroco era il suo confidente, e gli scambievoli rapporti erano improntati ad una nota di affettuosità, giustificata dalla comune origine popolana, dalla conoscenza che quei sacerdoti avevano delle vicende di ogni famiglia, e dal pietoso loro ufficio di organi della beneficenza, dal baiocco allo scudo, e a più scudi; dalla dote alle zitelle, al pranzo, al letto, all'ospedale, al ricovero e alla cassa mortuaria. Erano i parroci inclinati a compatire e a scusare anche i peggiori istinti dei propri filiani, i quali nell'odio, nella violenza, e nell' insano orgoglio della *romanità*, alimentati dall'ozio, dall'osteria e dall' ignoranza, trovavano eccitamento, non sempre per motivi di onore, ma più sovente per bravura malvagia, ad imbrandire il coltello.

Trentasei anni di nuovi tempi non hanno mutate le abitudini, anzi le hanno estese ai nuovi venuti, sicchè, nel campo del parassitismo della carità, la romanizzazione può dirsi completa. Sono anche cresciute le categorie dei postulanti. Oggi è la volta del pubblicista, o del tipografo disoccupato, del vecchio patriota ferito a Mentana, della vittima della crisi edilizia, dell'artista che non vende i suoi lavori, e infine dei promotori e promotrici di lotterie, o di concerti di beneficenza a favore di famiglie decadute, sempre anonime. E si è esteso il costume delle mance al punto, da divenire una vera calamità. Chi non chiede la mancia nei giorni che corrono dal 15 dicembre alla Befana, per la Pasqua e il Ferragosto? Se allora strideva l'anomalia, notata anche dal Branzoli-Zappi, che il popolo di Roma, pur mostrando nella sua indole una nota così marcata d' indifferenza e di superbia, non si sentiva umiliato di chiedere, anzi di vivere di sussidi, oggi la mancia, sotto forma di un saluto augu-

rale, è consuetudine di quanti sono operai, lavoratori, fattorini, portieri, uscieri di pubbliche aziende, e ferrovieri persino. Non poche erano le famiglie borghesi, che vivevano allora di carità, sia con pensioni, sia con piccoli impieghi, ai quali non si aveva l'obbligo di attendere. Ogni casa principesca aveva una propria lista di famiglie, dette *vergognose*, da sussidiare, sopra raccomandazione del confessore della principessa, del pedagogo, del maestro di casa, del legale o di altri conoscenti. Nè è temerario il sospetto che la raccomandazione non fosse sempre disinteressata.

Nella classe popolare i sentimenti dell'onore non mancavano del loro culto, e molte volte l'infrazione era vendicata col coltello. Non vivace, nè loquace, anzi cauta, poco sincera, quasi rozza e con la nota sardonica in prevalenza, la classe popolare amava gli svaghi e i conviti. Un pranzo all'osteria, e a preferenza fuori porta, era il colmo delle sue aspirazioni; ma in quei conviti era difficile che, dopo aver bevuto, non si mettesse mano ai ferri, per gelosia, per dispute di giuoco, o anche per meno. La rozzezza dei costumi nasceva dall'assenza di qualsiasi educazione, dal pregiudizio della romanità, dall'esempio delle classi superiori, e dallo spettacolo che di sè dava l'autorità pubblica esercitata da preti, non insensibili alle seduzioni dei potenti e del sesso gentile; ma l'odio al prete non si estendeva al signore, come quello che non era responsabile del governo, e aveva al suo servizio famiglie di operai e di servi, che si consideravano parte della casa da più generazioni. Non altrimenti si usava nei conventi e nei monasteri, e nel personale laico delle chiese. I cardinali e i prelati, privi di famiglia, avevano servi avventizi, i quali, morto il padrone, erano congedati dagli eredi, che si disfacevano nel contempo di tutte le suppellettili, vendendole all'incanto. E dall'asta, annunziata con avvisi magnificanti i pregi degli oggetti esposti in vendita, e contenenti i prezzi di origine, nulla era eccettuato: mobili di lusso, cose di culto, quadri e gioielli. Le pissidi, i calici, le pianete, le croci pettorali e gli anelli di valore, erano a preferenza acquistati dagli ebrei. Ed era così generale l'uso della vendita, che tutti, lungi dal riguardarla indecorosa, la trovavano naturalissima e legittima. Il desiderio della pronta liquidazione vinceva, negli eredi,

ogni altro sentimento. Unica eccezione era costituita dai cardinali appartenenti a famiglie italiane, anzi romane, se di elevata condizione.

Quell' organizzazione sociale non lasciava di offrire apparenti vantaggi economici. Tutto vi era equilibrato con norme fisse e aprioristiche. Agl' impieghi si seguitò a pervenire per eredità, come vi si penetra anche oggi nella gerarchia ecclesiastica; e il fidecommesso era sempre la garanzia patrimoniale del patriziato. La borghesia e il ceto popolare avevano innanzi a sè due termini, che non era consentito di superare: il maggiorasco con tutte le sue conseguenze nella vita sociale, e l'immenso patrimonio della Chiesa. L'uno e l'altro costituivano quella, che fu detta manomorta, e che rappresentava per Roma e Comarca quattro quinti della proprietà territoriale. Se il senso della gerarchia era dunque penetrato nel temperamento della razza, era pur divenuto il risultato fatale di una situazione, che non somigliava a nessun'altra nel mondo.

A rendere più spiccata la differenza fra il patriziato e la borghesia, concorreva la diversità di educazione. Non è già che le tendenze fra gl'indigeni di ogni ceto fossero diverse, anzi erano identiche, soprattutto nelle manifestazioni della intima vita domestica, ma per effetto dell' incrociamento del sangue, l'aristocrazia aveva molto corrette le abitudini sue; per cui il grado di educazione fra la nobiltà e la borghesia, divenuto non sostanzialmente diverso fra gli uomini, restò affatto diverso fra le donne. Ad una giovine principessa inglese o francese, tedesca o americana, adusata a tutte le raffinatezze della sua razza, all'avito suo fasto e ad una compostezza austeramente signorile, nessuna consuetudine era possibile con modeste borghesi, sfoggianti nelle loro passeggiate ricchezza di vesti e di gioie, e magnificanti i loro agi e grandezze, e insensibili alle seduzioni dell'arte e della cultura. Se non esisteva odio di classe, perchè ciascuno accettava di buon grado la propria parte, v'era però un baratro di distanza morale; e poi era così, e non poteva essere altrimenti. La vita della borghesia trascorreva piacevolmente. Compagnie allegre di conviti, nei quali non si lesinava sui conti e si ripartiva la spesa per teste, onde venne in tutta Italia il motto: *alla romana*, per significare che ciascuno pagava per sè: libera

traduzione dell'inglese *pick-nick*. Ed erano feste piene di espansione, nelle quali si filavano gli idilli con caratteristiche scene di gelosia conducenti spesso al matrimonio.

✤

Il maggior istituto di beneficenza era il Monte di Pietà, che sovveniva quasi tutte le classi sociali. La natura dei pegni rivelava la condizione economica della popolazione, poichè ve n'erano d'ogni genere: dai fili di perle e dalle pietre preziose, agli ori e argenterie di qualche grande famiglia, o di qualche grande dama dissipatrice; dai quadri e sculture di artisti noti, a biancherie e suppellettili. Si pagava poco e si avevano molte tolleranze. Il grande istituto, che porta scritto sul frontone del palazzo: *Magnum Pietatis Opus*, subì, sul finire del 1857, una crisi che ne mise in pericolo l'esistenza, ed ebbe per epilogo un clamoroso processo. A capo del Monte era stato messo, in qualità di direttore, il marchese Giampietro Campana. Era questi uno dei signori più in vista; aveva un patrimonio di 200,000 scudi; la moglie, distinta signora inglese, aveva portato in dote dieci mila sterline, ed egli, oltre l'alloggio, percepiva uno stipendio di ottanta scudi al mese. Era consigliere comunale per il patriziato, faceva parte del consiglio d'amministrazione della banca romana, e possedeva un ricco museo di quadri, di argenti etruschi e di statue imperiali. Nell'agosto del 1853, quando già nuotava nei debiti, per scavi intrapresi e falliti, fu nominato direttore del Monte di pietà, ed allargando le operazioni di questo istituto, lo sollevò a grande splendore, nonostante la concorrenza mossagli dalla banca romana, allora nascente. Ma la sua condizione finanziaria andava sempre peggiorando, e dopo aver tentato, ma indarno, di vendere il museo allo Czar, si avvisò d'impegnarlo al Monte, ritenendo, come scrisse l'avvocato Marchetti in sua difesa, « che non gli fosse illecito di « ricorrere a que' larghi fonti di beneficenza, ch' egli avea « dischiusi, e a cui tutti attingevano ». Fu autorizzato dal ministro delle finanze a un primo prestito di ventimila scudi; ma poi, senza ulteriori autorizzazioni, portò il prestito a poco meno di mezzo milione di scudi, facendosi forte d'una peri-

zia del Visconti, che aveva stimato il museo cinque milioni, almeno.

Non era possibile che un tal fatto rimanesse segreto. Il Campana corse a rivelar tutto al nuovo ministro delle finanze, monsignor Ferrari, non rimanendosi nel tempo stesso dal fare dei tentativi per vendere il museo all'Inghilterra o alla Francia. Il debito, compresi gl'interessi, saliva a scudi 570,341. Il Campana cercò di stornare o procrastinare la rovina, dando in pegno il medagliere: ma essendo la cosa divenuta pubblica, il 28 novembre del 1857, birri e gendarmi occuparono gl'ingressi del Monte, e monsignor fiscale, il giudice processante, un computista e un notaio procedettero alla verifica di cassa, in seguito alla quale, oltre alla deficienza suindicata, ne fu accertata un'altra di 79,000 scudi. Il Campana fu arrestato, condotto a San Michele e deferito al tribunale criminale, di cui era presidente monsignor Terenzio Carletti, e fu patrocinato, con prolissa allegazione, dall'avvocato Raffaele Marchetti, al quale fu poi tolto l'esercizio dell'avvocatura per quella difesa. Ma le ingenti e non giustificate spese per restaurare la villa al Laterano, trasformata in dimora principesca, nonchè per la costruzione dell'altra a Frascati, per lo stabilimento dei marmi artificiali, e soprattutto per il museo, di cui i migliori quadri e i preziosi oggetti etruschi furono acquistati da Napoleone III, e le statue dal governo russo, non poterono sottrarlo al carcere, e alla confisca del patrimonio e del museo stesso. Il Monte rientrò quasi intieramente nel suo, e il Campana, dopo alcuni anni di prigionia, fu esiliato a Napoli, dove si votò allo spiritismo. Morì povero, ed a nulla gli giovò il suo zelo politico, nè gli aiuti da lui prestati ai soldati svizzeri, dopo la fuga di Pio IX. Al museo del Louvre vi è oggi una sezione speciale, che comprende gli oggetti del museo Campana, e all'accademia dei Lincei, al palazzo Corsini, sono depositati i quadri che non furono venduti. Il processo Campana fu, sotto alcuni rapporti, il precursore di quello della banca romana di triste memoria.

Il Campana, per salvarsi dalla rovina, aveva anche tentato imprese ferroviarie. Poco prima della catastrofe, egli entrò in rapporto col barone Panfilo de Riseis, concessionario della strada ferrata da Napoli per l'Abruzzo e la frontiera pontificia. È da

ricordare che la concessione, data dal governo del Papa alla società spagnola, non andava al sud di Ancona, e perciò fu idea del Campana congiungerla alla linea napoletana sul Tronto. Ed aprì trattative col De Riseis, che parevano concluse. Giuseppe de Riseis, ora deputato al parlamento, era allora giovanissimo; venne a Roma nel 1857 a trattare personalmente col Campana, e ne ricorda la vita sfarzosa, la casa che pareva una reggia, la squisita cortesia della marchesa e le mirabili raccolte etrusche, le più preziose delle quali il Campana aveva trovato negli scavi della sua villa al Laterano. Ma precipitando le cose del Monte di Pietà, l' impresa ideata non ebbe seguito, e il barone De Riseis aiutò l'amico quando, abbandonato da tutti, e condannato al carcere, si trovò a lottare con la miseria. Pio IX fu insensibile ad ogni voce di clemenza.

CAPITOLO VIII.

Roma di allora.

Sommario: Il Corso. — La famiglia Bonaparte e il banchiere Hooker. — Un'esposizione nel cortile del palazzo Doria. — Le camelie scritte del cardinale Gaude. — Al palazzo Simonetti. — La banca romana e il cardinal Sacconi. — Il Facchino di via Lata. — La casa dei *panzoni*. — Reminiscenze del caffè del *Veneziano*. — La tipografia Olivieri al palazzo Polidori. — La profumeria della signora Alegiani e il negozio di mode del Puccinelli. — La libreria Merle e i suoi frequentatori. — Il caffè del *Giglio* e sue trasformazioni. — Il passaporto dello scultore Cantalamessa. — Piazza Colonna e i ricordi del tempo. — Il banco Marignoli e Tommasini e il negozio del Massoni. — Il caffè degli *Scacchi* e i principali scacchisti. — Il cappellaio Mancinelli reduce dall'America. — Botteghe minori. — Rosina Massoni prima modista. — Da piazza Venezia per il Corso, a destra. — Il palazzo Salviati ultima dimora di Pellegrino Rossi. — Scrupoli della principessa. — Le vecchie case Righetti e la libreria Bonifazi. — La chiesa di San Marcello. — Un umoristico triumvirato di cardinali. — Le case dei Costa di San Marcello. — Il palazzo Sciarra abitato dai fratelli Sciarra. — Stranezze del principe Ettore. — Il palazzetto Sciarra sede del banco Plowden-Schomeley. — Il barbiere Visconti, Sudriè e il pasticciere Voarino. — Club delle guardie nobili. — Palazzo Bonaccorsi e palazzo Piombino. — Dal vicolo Cacciabove a San Claudio e alle Convertite. — Il pizzicagnolo Bersani. — Il vecchio palazzo Marignoli. — Riunione di cacciatori nel negozio Cagiati. — La tabaccheria Piccioni famosa negli anni 1859 e 1860. — Un ottico e un altro pasticciere. — L'officina Castellani al palazzo Raggi. — Il caffè *Nuovo* e il grande albergo *di Roma*. — Il caffè e il circolo a San Carlo. — L'ambasciata russa al palazzo Feoli. — L'ospedale di San Giacomo. — Ricordi dei principali caffè. — La città di allora e quella di oggi. — Malinconiche impressioni in chi veniva da Napoli o da Firenze. — Miei ricordi personali. — Il corso delle vetture. — Altri ricordi. — La custodia della colonna Antonina. — Un aggregato di borghi rurali. — Contraddizioni nei costumi della vita sociale. — Il rione di via Montanara e quello di Macel dei Corvi. — Banchi e banchieri. — Torlonia, Spada e i banchi stranieri. — Come parlava il banchiere Kolb. — Quasi ogni nazione aveva un banco. — Il Cerasi, ultimo dei vecchi banchieri.

L'ingresso del Corso, da piazza Venezia, fu allargato dopo il 1870, con la demolizione di alcune piccole case, sostituite da altre, la cui deformità contrasta col bel palazzo, che dai Rinuccini acquistarono i Bonaparte, quando, non trovando asilo in

alcun paese d'Europa, ebbero ospitalità da Pio VII in Roma. Il primo piano di quel palazzo era occupato da tutta la famiglia Bonaparte, e madama Letizia vi morì nel 1836. Vi abitò la famiglia di Luciano così numerosa, e poi quella numerosa egualmente di suo figlio Carlo, principe di Canino. Al secondo piano, nei tempi di queste cronache, abitava il banchiere americano Hooker, uomo ricco e bizzarro, del quale si ricordava sempre il ballo dato di mezzogiorno, come già si è detto. Il palazzo Doria non aveva allora l'attuale ingresso principale, ma vi si entrava dalla porta accanto alla chiesa di Santa Maria in via Lata. Nel 1857 il bel cortile si aprì ad una esposizione di fiori, che attirò numerosi visitatori. Vi andò fra gli altri il cardinal Gaude, che rimase estatico innanzi ad un vaso di camelie bianche, le cui foglie, incominciando ad appassire, si erano un po' tinte di giallo alle punte. Al cardinale uscì detto ad alta voce: « *Bellissime queste camelie scritte* », e bastò questo perchè, per tre giorni, nell'alto mondo laico, non si parlasse che delle camelie *scritte* del cardinal Gaude, tanta era la povertà di spirito di quella società, e tanta l'ignoranza di quel porporato. Com'è noto, nella chiesa annessa al palazzo fu canonico Pio IX, dopo che ritornò dalla missione d'America, ed in essa sono raccolti i resti della principessa Zenaide, moglie del principe di Canino.

Del palazzo Simonetti il pianterreno era occupato dagli uffici della banca romana, della quale, com'è noto, il conte Filippo Antonelli era governatore; il sor Antonio Costa, sottogovernatore; il fornaio Candi, cassiere; il conte Della Porta, commissario, e il sor Palica, *factotum* ed arbitro. Al primo piano v'era il banco del Baldini, ed al secondo abitava il cardinal Sacconi, zio del compianto architetto. Si ricordava di lui che, quando era nunzio a Parigi, in una rivista militare, a capo del Corpo diplomatico, mosse il riso di tutti gli astanti, perchè, venuto giù un improvviso acquazzone, si affrettò a coprirsi il cappello col fazzoletto da naso. Giù, sulla facciata di quel palazzo, zampillava la fontana detta del *Facchino di via Lata*, figura popolare in quel tempo perchè era il quarto del congresso degli *Arguti*, con Pasquino, Marforio e l'abate Luigi. I nuovi tempi, che rispettarono Pasquino e Marforio, hanno rincantucciato il Facchino nella via che va al Collegio Romano.

♆

Dopo il palazzo Simonetti, una piccola casa di proprietà del conte Cella è rimasta oggi tal quale, mentre che nel posto, dove sorge il bel palazzo della Cassa di risparmio, sorgeva un'antica casa appartenente ai mercanti di campagna Alibrandi, ricchi di censo ed anche più di adipe, tanto, ch'era detta la famiglia dei *panzoni*. Fra padre, madre e sei figli, si dava loro il peso netto di venticinque quintali. E i romani, parlo degl'indigeni, passando sotto il palazzo, studiavano per celia il passo, come a schivare il pericolo che la casa cascasse loro addosso per soverchio peso. Al pianterreno vi era il celebre caffè del *Veneziano*, illustrato dal Silvagni, e frequentato sino al 1848 da preti, fratelloni e domestici di cardinali e d'altri prelati. I domestici vi erano chiamati non col nome proprio, ma con quello dei cardinali che servivano, per cui il cameriere ordinava, gridando: *Tazza bollente a Mezzofanti*; *Un'ombra a Micara*; *Caracca a Patrizi*; *Un'americana a Macchi*. Dopo la restaurazione questo caffè perdette il suo vecchio carattere; e tra quelli, che, dopo la passeggiata estiva, seguitarono costantemente ad andarvi a prendere il gelato, fu la vecchia marchesa Casali del Drago, nonna del presente cardinale, che, dopo la visita alle Sacramentate del Quirinale, ordinava al cocchiere: « Al Veneziano ». Prima di voltare per il Caravita, sul cantone, trionfava la celebre cappelleria del Testori, il quale, col Vacchini, coll'Antonini, con Vincenzo Rosa e Luigi Mancinelli, era uno dei cinque maggiori cappellai. Sul cantone di via di Pietra, dopo il palazzo Brenda, espropriato come il palazzo Piombino, con una fretta che non ha avuto in tanti anni alcuna giustificazione, sorgeva il palazzo Polidori, il cui pianterreno era stato adibito da Giovanni Olivieri a tipografia. Avendo questi assunto i lavori della Sapienza e dei teatri, stampava nel tempo stesso i libri di testo per le scuole e i programmi degli spettacoli dell'*Apollo*. Spesso s'incontrava nella stamperia il padre rettore della Sapienza col Jacovacci, il noto impresario di quel teatro. Seguiva, in ordine di botteghe, la profumeria della signora Alegiani, il cui figliuolo, non volendo saperne di odori e di essenze,

si dedicò alla medicina e sposò una simpatica fanciulla, la quale, rimasta vedova di lui, passò in seconde nozze con Angelino Antonelli, ultimo fratello del cardinale, morto da pochi anni, e dal quale fu lasciata in gran parte erede del suo vistoso patrimonio. Più innanzi s'incontrava il gran negozio di mode, stoffe e telerie di Raimondo Puccinelli, molto frequentato dalle signore del *generone*, ed anche dall'aristocrazia. Seguiva verso piazza Colonna la libreria Merle, ritrovo di uomini colti, e dove convennero, nel tempo che stettero a Roma, Ampère e About. Erano fra i più assidui Pietro Ercole Visconti, il De Rossi e il Vescovali, e molti degli ufficiali superiori dell'armata francese e pontificia, con a capo il generale Zucchi.

⚜

Dov'è oggi la pasticceria Rossi e Singer fioriva il caffè del *Giglio*, frequentato dai liberali più ardenti fino al 1849, e dove era vivo il ricordo dell'insulto, che, per la seconda volta, Cernuschi diresse all'armata francese, nel suo ingresso a Roma. Quel caffè divenne poi clericale, e ad ora tarda, dopo il teatro, vi si davano convegno guardie nobili, ufficiali e giovani eleganti, che cenavano col *crostino alla provatura*. Vi erano assidui i fratelli Colacicchi, il marchese Paolo del Bufalo, il marchese Paolucci dei Calboli, padre del presente diplomatico, il conte Oscar Angelini, che lasciò il suo patrimonio alle sorelle Simoncini, ballerine dell'*Apollo*, e lo scultore Nicola Cantalamessa-Papotti, del quale si narra che essendo andato in polizia per richiedere il passaporto, dopo di averne udito il nome, l'impiegato gli rispose: « *scriveremo Nicola Papotti, cantante; canti, poi, la messa o il vespero, per noi è lo stesso* ». Di tale risposta, diffusa rapidamente, si rise per più giorni. La piazza Colonna era qual'è oggi, con più il palazzo Piombino. Nè il palazzo Brancadoro, ora Ferrajoli, nè il palazzo Chigi, hanno mutato aspetto; allora vi alloggiavano soltanto i loro padroni, mentre oggi gli ampi saloni del primo piano del palazzo Ferrajoli sono abitati dai marchesi Prinetti, e il piano nobile del palazzo Chigi dall'ambasciatore d'Austria presso il Quirinale. Il palazzo sul portico di Veio quasi non si riconosce. Al pianterreno, dove sono i due

restaurants, e dove prima e dopo il 1870 stette per pochi anni la posta, vi era il comando di piazza. Al primo piano era il circolo militare francese, divenuto poi, dopo che i francesi partirono, il circolo militare degli ufficiali pontifici. Al secondo piano alloggiava il signor Mangin. Da piazza Colonna partiva la ritirata militare coi tamburi, ai quali il venerdì era sostituito il concerto dei dragoni. Queste ritirate furono cagione di frequenti dimostrazioni politiche nel 1859 e nel 1860, soprattutto quando al circolo francese fu inalberata la bandiera sarda per Magenta e Solferino. Qualche volta, a render più gaia la piazza, ch'era davvero il cuore di Roma, apparivano al gran balcone del palazzo Chigi le figliuole del principe, fino a che non passarono a marito.

Il banco Marignoli e Tommasini occupava il primo piano del palazzo Verospi, e nelle botteghe sottostanti aveva il negozio il Massoni, commerciante di lane, di sete per ricami e di oggetti ecclesiastici. Le altre botteghe del palazzo erano occupate dal caffè degli *Scacchi*, dove signoreggiava il maggiore scacchista del tempo, Serafino Dubois, ed erano molto ammirate le partite fra lui, l'avvocato Lupacchioli e il dottor Poli, dell'armata pontificia. Dalla scuola del Dubois uscirono i viventi e valorosi giocatori Bellotti, Tonetti, Seni e Marchetti. Dove sono adesso i negozi di Finzi e Bianchelli si nascondevano botteghe anguste ed oscure. Luigi Mancinelli, il cappellaio dell'aristocrazia, ne occupava una. Egli aveva fatto un viaggio in America, e quando tornò a Roma, un gruppo di curiosi stazionava innanzi al suo negozio per ammirare il coraggioso viaggiatore, che aveva attraversato l'Oceano. La bottega accanto era occupata dall'ortopedico Mariani, il quale aveva perduto un figliuolo a Vicenza, volontario nell'artiglieria romana, e agli ordini del capitano Federigo Torre. Altra piccola bottega l'aveva l'armiere Diamanti, con esposizione di armi da fuoco e da taglio, che non vendeva però se non a persone ben cognite a lui ed al governo. Seguiva la nuova casa che Andrea Seretti, orologiaio e orefice, edificò, distruggendo alcune catapecchie, e destinando una bottega all'orologeria e un'altra all'oreficeria.

Il palazzo Fiano, dalla parte del Corso, aveva tutta l'aria di una baracca. La sola bottega discreta era quella della si-

gnora Rosina Massoni, prima modista di Roma e madre di monsignor Massoni, internunzio al Brasile, dove morì di febbre gialla.

❦

Sulla destra del Corso, a partire da piazza Venezia, il maggior palazzo era, com'è oggi, quello del duca Salviati. La duchessa riceveva la sera del lunedì il mondo elegante più ortodosso, e vi si ballava in carnevale. In un ballo in costume, dopo il 1860, vi si presentò, con quello de'Malatesta di Rimini, il conte Emilio Malatesta, ma poichè allo stemma, che gli ornava il petto, mancava una linea trasversale, fu da quello spirito mordace del duca Proto fatto segno ad un volgare epigramma, che per poco non die' origine ad una sfida. Al secondo piano del palazzo abitava il generale Rufus-King, ministro degli Stati Uniti. Non essendovi in Roma, allora, una chiesa protestante americana, il generale trasformò l'ampio salone in cappella, mettendo nelle maggiori angustie la cattolicissima padrona di casa, la quale, quando il ministro cambiò alloggio, fece ribenedire l'appartamento, quello stesso che aveva abitato Pellegrino Rossi. Il palazzo non era allora deturpato dalle botteghe del pianterreno.

Dove il principe Odescalchi ricostruì più tardi il nuovo palazzo, era un piccolo fabbricato che apparteneva ai signori Righetti, e all'angolo di San Marcello, sotto l'attuale sede della questura, vi era la libreria Bonifazi. Si alzava, a due passi, la bella chiesa di San Marcello, dov'è sepolto il cardinal Consalvi, e quel dottor Concionofrio Concioni, che aveva sconsigliato il conte Giammaria Mastai Ferretti dallo entrare nel corpo delle guardie nobili, e per cui il giovane patrizio sinigagliese si fece prete, e divenne Papa. In questa chiesa sorge pure il monumento del cardinale Tommaso Welt, che da protestante aveva abbracciato il cattolicismo, ed era entrato, non so perchè, a far parte, coi cardinali Mazio e De Simoni, di un certo triumvirato, dei cui componenti si diceva: «il primo non può parlare; il secondo non sa parlare, e il terzo è meglio che non parli». Ed infatti, il Mazio era accidentato, il Welt non riuscì mai a pronunziare una parola italiana, e il terzo non apriva bocca senza spropositare. Sul conto di quest'ultimo se ne dice-

vano di cotte e di crude in fatto di costumi, ma tutto ciò rimonta veramente ad un tempo anteriore al nostro. Il palazzo, che segue, e dove ora trionfano gli eleganti magazzini del Cagiati, apparteneva ai Costa di San Marcello, per distinguerli dai Costa di San Francesco a Ripa, due famiglie quasi estinte. Ed eccoci al palazzo Sciarra, il cui portone era una delle meraviglie architettoniche di Roma. L'arco non esiste più, e neppure il palazzetto abitato allora dai fratelli Prospero ed Ettore Sciarra: il primo, principe di Roviano, uomo di qualche cultura e chiamato spesso a far parte di commissioni amministrative; e l'altro, Ettore, scemo di mente, che questionava con le sedie, le baciava quando voleva far la pace, urlava quando rumoreggiavano i tuoni; e se urtato nel passeggiare, non poteva tenersi dal ricambiare l'urto ricevuto. Nello stesso palazzetto era il banco Plowden-Chomeley. Quest'ultimo fu nominato cameriere di spada e cappa per la devozione a Pio IX. Sua moglie era una bellezza, cantava bene, dipingeva con arte, e nelle sue solitarie passeggiate attraverso la campagna romana, non accompagnata neppure dal *groom*, cavalcava superbamente. Nelle botteghe sottostanti vi erano il barbiere Visconti, padre di Eugenio, che fu segretario di Alessandro Torlonia; un tabaccaio col *fez*, che s'illudeva di passare per turco, e poi Sudriè, venuto dal Piemonte nel 1847, che aveva negozio di oggetti militari. Sull'angolo attirava i passanti la tradizionale pasticceria del Voarino, dalla quale uscivano i famosi maritozzi, delizia dei romani nella quaresima.

Nella casa, dopo la via delle Muratte, v'era il *club* delle guardie nobili, dove non fu senza difficoltà, che furono ammessi Angelino Antonelli e il signor Garofoli, uno dei cento calvi delle dimostrazioni papaline. Al palazzo Bonaccorsi nulla di particolare. Il conte vi appariva qualche volta per conferire col suo segretario, l'abate Saetta, ed al secondo piano abitava la marchesa Soncino di Milano. Il palazzo Piombino, non bello in apparenza, ma comodissimo nell'interno, completava il quadrato della piazza. Esso era occupato dai soli padroni, che avevano domestici lucchesi, portiere svizzero, e primo cocchiere quel Ragazzini, che il giorno di sant'Antonio faceva pompa di sè col guidare otto pariglie, per portarle a benedire innanzi alla chiesa omonima. I negozi del palazzo Piombino erano molti:

il cartolaio Massimini, che fece fortuna; la farmacia Ottoni, poi Ottoni-Garinei; giù in uno dei due portoni un venditore ambulante, cui si permetteva di far la mostra dei suoi articoli, composti di «scarfarotti», pantofole e scarpine a bocca di lupo per signora; poi Sambucetti, un cambiavalute, che teneva dei cani barboni innanzi alla bottega, ed il litografo Ferrini, stampatore alla moda di carte da visita.

❦

Dal vicolo Cacciabove il Corso si ristringeva nuovamente, ed era su quello strettissimo marciapiede che s'impalavano i «paìni» per assistere al passaggio delle carrozze. V'era all'angolo un pizzicagnolo chiamato Bersani, la cui bottega diventò, appena dopo il 1870, il famoso caffè del *Parlamento*, ch'ebbe celebrità sino al giorno, in cui i nuovi e non giustificati lavori di piazza Colonna lo fecero sparire col palazzo Piombino, col vicolo Cacciabove, e con tutte quelle bottegucce di giuocattoli ed altri minuti oggetti, le quali affermavano ancora una volta il contrasto caratteristico della romana edilizia. Tra la via San Claudio e quella delle Convertite sorgevano vecchie case, con finestre irregolari, appartenenti al signor Filippo Marignoli, il cui genitore, spoletino di origine, aveva ottenuta la concessione delle poste pontificie. Filippo Marignoli sposò in seconde nozze la perugina Emma Torelli, con la quale si accrebbe il numero delle bellezze del *generone*; ed avendo conservata la concessione paterna, fu nel 1857 nominato da Pio IX commendatore di San Gregorio Magno. Sua moglie morì dopo il 1870 ancora giovane, dopo aver partecipato dalla sua terrazza, in costume da maschera, ad una delle ultime baldorie del carnevale. Nel negozio sottostante di Annibale Cagiati, famoso cacciatore, si riunivano i più appassionati di questo *sport*. Accanto al Cagiati v'era la tabaccheria Piccioni, centro di rivoluzionari, come diceva monsignor Randi, e perciò tenuta d'occhio dalla polizia, benchè nel 1860 i suoi principali avventori fossero stati esiliati. Quelle antiche case Marignoli son divenute oggi il grande palazzo, che ospita, al primo piano, il circolo della caccia, e nei pianterreni il caffè Aragno e il negozio del Gilardini. Nessuno avrebbe mai

preveduto che quel punto della città sarebbe diventato il cuore della nuova Roma.

Più giù era la bottega di Lorenzo Suscipi, primo ottico del tempo, e primo a introdurre in Roma il *dagherrotipo*, seguito poi dal gesuita padre Vittorio della Rovere, il quale, uscito dal Collegio Romano, aprì uno studio di fotografia. Al Suscipi seguiva una pasticceria svizzera, dove un buon padre di famiglia comperava con cinque baiocchi cinque paste, e con egual prezzo, mezza foglietta di *ratafia*. Il pasticcere era il Caflichs, che, in pochi anni, mise insieme una fortuna. Dov'è oggi il negozio Tisiotti, v'era il grande magazzino di mode di Lucia Ripari, detta dalla sua terra di origine la *Lucchesina*, che fece anch'essa fortuna, e costruì una casa al Corso, all'angolo di via Frattina. E infine, al palazzo Raggi, c'era l'officina di Fortunato Castellani, il quale di là passò più tardi in via Poli: allora piccola officina, ma già notissima e frequentata dai forestieri. Accanto era la bottega del signor Mauche, primo ad introdurre in Roma l'argenteria Cristophle; e più innanzi, al posto dov' è oggi il negozio Pontecorvo, si apriva il magazzino della sarta e modista Borsini-Duprez, che serviva l'alta aristocrazia. Al piano nobile del palazzo Ruspoli, abitava il comandante francese, e al pianterreno era il famoso caffè *Nuovo*, del Ricci, il più ampio di Roma, perchè occupava i saloni da San Lorenzo in Lucina al portone di mezzo; mentre, a Fontanella di Borghese, erano le sale da bigliardo. Per quanto i francesi l'avessero battezzato *Café Militaire Français*, non perse mai il titolo originario. Fu questo caffè, che adoperò pel primo il gaz con gazometro proprio. E più giù, in piazza San Carlo, il palazzo del banchiere Lozzano fu acquistato dai signori Neiner e Bussoni, ricchi costruttori di carrozze, che ne fecero il grande albergo di *Roma*, il più ampio ed elegante della città. Più avanti ancora, nel magnifico palazzo Feoli, già Randanini-Capranica, acquistato poi dall'Odescalchi, prese stanza l'ambasciata russa, stanca della lunga dimora al palazzo Giustiniani, che aveva ospitato Nicolò I, quando venne a Roma, come si legge nella iscrizione murata nelle scale. Al cantone di via della Croce era il caffè *Africano*, così chiamato perchè aveva sulla porta una gran tigre dipinta. La nota grigia era poi data al Corso dal-

l'ospedale di San Giacomo, sulla cui soglia, durante il passeggio, davano di sè malinconico spettacolo gli assistenti in veste rossa, non sempre pulita. E di botteghe e di palazzi non vi era altro di notevole al Corso di allora.

✠

Delle città d'Italia, Roma era quella, che aveva minor numero di botteghe da caffè, e queste non eccessivamente eleganti. L'abitudine della frequenza di quei locali era esclusivamente borghese, e fu solo negli ultimi tempi, che essendosi al caffè *San Carlo* al Corso instaurato un servizio di pranzi e colazioni, cominciarono a convenirvi dei giovani signori, oltre all'uffizialità pontificia e francese. N'era proprietario Pio Antonini, il quale fece fortuna. Poco avanti del 20 settembre, il governo aveva permesso che su quel locale si aprisse un *club*, con la condizione che prendesse il nome di «circolo a San Carlo» e non vi si giuocasse che al bigliardo. Del *club* fu presidente il marchese Angelo Gavotti Verospi e segretario il duca Lante della Rovere, e fu in quelle sale, come si dirà più innanzi, che la sera del 19 settembre fu dato dal pittore Scipione Vannutelli, cognato del Kanzler, e da Emanuele Ruspoli il primo annunzio che l'indomani le truppe italiane avrebbero attaccato da Porta Pia.

Si davano ordinariamente convegno nei caffè brigate di amici, che vi andavano a giuocare il tresette o lo scopone; uomini di affari che vi trattavano i loro negozi, e sfaccendati che vi s'indugiavano a tagliare, tra una bibita e l'altra, i panni addosso a questo ed a quello. I grandi alberghi e le pensioni, le trattorie e le infinite osterie, impedivano che nei caffè si facesse altro che conversare e sorbire le poche bibite calde o fredde, mangiar paste e maritozzi, e giuocare alle carte. Al numero 45 della piazza Sant'Eustachio, dov'è oggi un negozio di letti, fu il famoso caffè della *Sapienza*, frequentato dalla studentesca e dove, nel 1848, si aprirono gli arrolamenti per la guerra dell'indipendenza, e si organizzavano le dimostrazioni. Su di una parete di quel locale faceva di sè bella mostra la nuova carta geografica dell'Italia unita, dove, sotto il nome di Roma, era stato aggiunto in iscritto «capitale d'Italia». Quella carta fu regalata dallo studente Blasi, marchigiano, il

quale vestiva da chierico, *causa studiorum*. Il caffè della *Sapienza* fu il precursore del « circolo universitario » che si riuniva al primo piano della Sapienza, in una lunga galleria, di fianco alla biblioteca Alessandrina.

Chi volesse descrivere la vita di Roma negli anni fortunosi, che corsero dall'amnistia all'entrata dei francesi, non potrebbe non consacrare una pagina interessante a quel caffè; e all'altro, detto delle *Belle Arti*, al Corso, sotto il palazzo Fiano, dov'è oggi il pasticciere Ramazzotti. Ebbero entrambi grande celebrità, ma singolarmente dalla partenza del Papa ai giorni memorabili dell'assedio, e furono perciò chiusi, appena entrarono i francesi, d'ordine del generale Oudinot. Il caffè delle *Belle Arti*, più ancora del caffè della *Sapienza*, era frequentato dalle teste più accese, e assiduamente vigilato dal capitano Zambianchi di triste memoria, e con lui da Filippo Capanna, capitano di sicurezza pubblica, e suo degno compagno d'opere di sangue, consumate in omaggio alla libertà durante la repubblica. Alla cantonata delle Convertite era il piccolo caffè *Bagnoli*, frequentato da gente tranquilla, e per lo più, da vecchi artisti, virtuosi di teatro e giovani disoccupati, che si scambiavano le ultime notizie degli spettacoli e dell'arrivo dei forestieri nei grandi alberghi. Ogni giorno, alle tre pomeridiane, si fermava innanzi a questo caffè un modesto equipaggio, ne scendeva un vecchietto ed ordinava un caffè, che pagava anticipatamente con due baiocchi, non dando mai un soldo di mancia; e bevutolo, tornava in carrozza senza uscirgli mai detta una parola. Era Vincenzo Grazioli, divenuto poi barone e duca, ed avo dei presenti Grazioli.

Il caffè *Greco*, rimasto in piedi dopo più di un secolo dalla sua fondazione, era in fama maggiore degli altri. Il Casanova ne parla nelle sue memorie, e sembra che ne fosse stato uno dei frequentatori negli ultimi anni del secolo XVIII, quando faceva parte della famiglia del cardinale Acquaviva, ambasciatore di Spagna presso la corte pontificia. Non pochi scrittori, venuti a Roma, e, tra gli altri, il d'Azeglio, lasciarono nelle loro memorie notizie di quella modesta bottega, che divenne dopo il 1848, come si dirà, il quartier generale di pittori e scultori italiani e stranieri, che lo frequentarono fin dopo il 1870.

L'aspetto generale della città sdegna qualsiasi paragone col presente. Sembra che sia corso un secolo d'allora! Dopo le nove di sera, le vie erano deserte e quasi buie, e solo le principali, e neppur tutte, rischiarate da un gaz malinconico. S'incontravano pattuglie di gendarmi incaricati del servizio di polizia, d'igiene e del corso pubblico. Il giorno si passava tra affari, visite ai monumenti, alle gallerie e altri svaghi, e le ore correvano con diletto; ma al cader della notte, la città prendeva un aspetto lugubre, che solo un sentimentalismo quasi morboso, o un ridicolo convenzionalismo poteva vestire di mistica poesia, e di memorie di altri tempi. A Firenze, dopo il 1865, ferveva la vita della capitale; e Napoli era sempre la città della gaiezza e del rumore; ma Roma, quasi a mezza via, pareva a noi giovani una città segregata dal mondo. Ci venni la prima volta nel 1867, e avevo poco più di venti anni. Mi ero di fresco laureato, e portavo con me, tra l'altro, le due lauree avvolte in un giornale di Napoli. Nella visita a Ceprano, i gendarmi, svolto il giornale, e letto: « in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele II »; e poi: « dottore nelle scienze politico-amministrative », spalancarono gli occhi, mi chiesero il foglio di via, lo esaminarono, e mi domandarono che cosa erano quelle carte. Udito e visto ch'erano diplomi universitari, mi avvertirono che li avrei riavuti alla frontiera, la quale, dalla parte della linea maremmana, era allora Montalto sul Chiarone, ed io ero diretto a Pisa e a Firenze. Li riebbi di fatti senza ostacoli a Montalto. Non soffrii molestia, girai molto, ruminai dei paragoni con Napoli, e non conoscendo alcuno, mi sentivo addosso quasi come uno sgomento. Ricordo che la vita della città era concentrata fra piazza Colonna e piazza del Popolo; fra via Condotti, piazza di Spagna e il Babuino; fra la Maddalena, la Rotonda, piazza Navona e la Posta, ch'era allora al palazzo Madama. Gli equipaggi, di ritorno dal Pincio, non andavano oltre la colonna Antonina. I dragoni regolavano severamente le file, e se qualche cocchiere nulla nulla deviava, giù piattonate senza misericordia. In cambio del sudiciume delle carrozzelle napole-

tane, circolavano equipaggi di gran lusso, con bellissimi e fortissimi cavalli. Signoreggiavano le carrozze di Piombino, di Rospigliosi, di Borghese, di Massimo, di Torlonia. Erano *phaetons*, *calèches*, *berline*, *vittorie*, ed altre vetture di gala. Quel Corso, nell'ora della passeggiata domenicale, oscurava Toledo e Chiaia per proprietà ed eleganza, ma viceversa era così malinconico rispetto a quelli, e rispetto alle Cascine di Firenze!

Guglielmo Capitelli, che fu a Roma nel maggio di quello stesso anno, reduce da Firenze, riportò le stesse impressioni, delle quali mi fa cenno in una sua lettera.

Giunsi all'imbrunire, egli scrive, ed alloggiai alla *Minerva*, grande albergo frequentatissimo da preti e vescovi. L'impressione fattami dalla città, che vidi di sera, fu quasi di sgomento. Le vie erano, verso le ore dieci, quasi deserte, è la scura e pallidissima luce dei fanali, e l'incontro frequente di gendarmi pontifici davano ai monumenti, alle fontane, ai grandi palazzi, un aspetto lugubre. V'era come una mistica poesia di memorie secolari, come una stanca evocazione di gloria e di potenza; ma da piazza Navona al Corso, a San Pietro, e poi al Fôro, al Campidoglio, al Colosseo, sentivo una solitudine opprimente, e pareami essere in una necropoli immensa, in una città segregata dal mondo moderno.

Un particolare curioso. La custodia della colonna Antonina era affidata ad un lustrascarpe della piazza, il quale, mercè la tenue moneta di mezzo baiocco, apriva l'uscio e permetteva che il curioso andasse *a morì ammazzato*, non essendo rarissimi i salti mortali dall'alto della colonna. E dietro piazza Venezia, attraversata l'angusta Ripresa dei Barberi, fra il palazzetto Torlonia, il palazzo Nepoti e il palazzetto Venezia, cominciava, con la via Giulio Romano, quel quartiere o borgo umidiccio e incredibilmente sudicio, che prendeva nome di Macel de' Corvi e di Pedacchia. Pareva impossibile, che in quel saliscendi barbaresco, che si stendeva dalle pendici del Campidoglio a piazza Venezia e al Foro Traiano, e le cui prime case rimontavano al quinto secolo, si annidasse e vivesse una popolazione nei tempi moderni. Dal giorno in cui, cadendo l'impero, gli agricoltori, cacciati dalla malaria, abbandonarono la campagna ed accamparono a pie' delle storiche alture, Roma prese, via via, l'aspetto di un aggregato di borghi rurali, quasi una città fatta a pezzi, nè, sotto alcuni rapporti, questo aspetto mutò. E da qui le con-

traddizioni spiccate nei costumi della vita sociale, nei vari rioni e nei vari ceti, e più nell'edilizia, per cui, accanto ai grandi edifizi, sorgevano case inverosimili, con ingressi assurdi, tirate su senza il consiglio o l'opera di un architetto, nella città ove aveva presieduto alle costruzioni Vitruvio!

Il Ghetto, più caratteristico ancora che nelle altre città di Europa, e del quale si parlerà di proposito, era preceduto dal rione di via Montanara, abitato da una popolazione di campagna addirittura, di butteri e vignaroli: tutta gente rozza e manesca; e a poca distanza, dai vaccinari, corrivi al coltello. Quell' aggregato, col sudicio labirinto dei suoi chiassuoli, faceva ribrezzo. Del resto, se non quanto il Ghetto, tutta la città non brillava per nettezza; e se questa sembrava men trascurata che a Napoli, ciò era da attribuire alle diverse abitudini delle due città. Non solo nel Ghetto, ma a piazza Montanara, al rione Monti, a Macel de' Corvi e nel Trastevere, la gente faceva delle strade l'appendice della propria casa, ed era comune il malvezzo di sciorinare la biancheria fuori le finestre, e di buttare ogni immondezza nelle vie. Le frequenti *grida* del senatore e gli avvisi del governatore, incisi su pietra alle cantonate delle strade, non erano più efficaci delle grida spagnuole del vicereame di Napoli e di Milano. E se Roma, signora del mondo, potè risparmiarsi l'onta di essere, come Napoli, la città più sporca d'Europa, lo dovette alla dovizia delle sue acque ed alla frequenza delle fontane pubbliche.

♆

Dei banchieri di Roma, Torlonia era quello che andava per la maggiore, anche per l'attrattiva degl' inviti, che ai forestieri, suoi clienti, soleva fare alle splendide feste, che dava nel palazzo a Scossacavalli. Il banco aveva gli uffici nella via dei Fornari, e n'era complimentario l'amabile Giuseppe Spada, autore della *Rivoluzione di Roma dal 1846 al 1849*. Quando il Torlonia si ritirò dagli affari, il banco fu da lui ceduto ad Alessandro Spada, figlio di Giuseppe, ed al signor Flamini, sotto il nome dei quali andò innanzi sino a dopo il '70. Altro banco, che lavorava coi forestieri, era quello del signor Freeborn, che passò al Corinaldesi; e poi al capitano Danyell, il quale do-

vette chiuderlo per mancanza di affari. Gli americani si servivano al banco Hooker Maquay, di cui fu complimentario, e poi socio Guglielmo Grant. Il banco Kolb, che aveva i suoi uffici a San Luigi dei Francesi, serviva a preferenza i tedeschi. Il Kolb era console di Würtemberg, e tanto affezionato a Pio IX, che quando nel 1848 incominciarono i torbidi, egli andò dal Papa e gli disse: *Sante Padre, per vostre Santità mi farei anche turche.* Era cattolico fervente e amicissimo di lady Stewart, la solitaria signora di Monte Mario. Questo banco sopravvive tuttora sotto il nome di Nast-Kolb, con magnifica sede a San Claudio. E sopravvive anche un altro banco, esercitato allora nel palazzetto Sciarra, con clientela in gran parte inglese, dai soci Plowden-Chomeley, la cui ditta ha preso ora il nome di Plowden e C[i]. Il Chomeley era, quanto il Kolb, devotissimo alla Santa Sede. La sua signora, rimasta vedova, si ritirò in Tivoli, dove fabbricò un villino presso la gran cascata, e in vista delle cascatelle. Altro banchiere era il signor Macbean, console d'Inghilterra, il quale abitava lo stesso appartamento, ove fu il circolo dei commercianti, sopra Finzi e Bianchelli, e donde, nel 1848, il principe Doria, ministro della guerra, arringò il popolo.

Anche il console del Belgio, barone Terwagne, aveva un banco molto accreditato negli ultimi anni, nei quali Roma fu invasa da una folla di suoi connazionali, venuti ad arrolarsi nell'armata pontificia, o a visitare la città. Egli era particolarmente protetto da monsignore De Merode. Un banchiere speciale avevano pure gli svizzeri, in persona di Luigi Schlatter, console della repubblica elvetica. E infine la casa Rothschild, ch' era in sostanza la grande banca dello Stato, avea per suo rappresentante il banco Cerasi. Antonio Cerasi, ch' ebbe dal Papa il titolo di conte, è morto da pochi anni, lasciando un cospicuo patrimonio. La sua vedova, una Colloredo della nobile famiglia tirolese, e ricca a milioni, concorse con cinquecentomila lire alla costruzione del recente e grande edifizio ai Prati di Castello, battezzato collegio Leonino, e che accoglie i giovani preti, che vengono a Roma per studiare.

Dei banchi di Roma, questo del Cerasi fu il solo, dopo quello Torlonia, ch'ebbe fortuna. Gli altri liquidarono dopo il 1870, più o meno con perdita, o addirittura con rovina. Chiusero Guerrini

e Tommasini, che avevano tanto guadagnato nelle imprese ferroviarie; Cavallini e Marignoli trascinarono faticosamente la propria liquidazione, che si chiuse in un disastro pel Marignoli, e finì tragicamente il Baldini. Questi banchi lavoravano quasi esclusivamente nel cambio, unica operazione che ci fosse in quei tempi, onde si facevano tra loro una concorrenza rovinosa. E non avendo potuto, dopo il 1870, sostenere la gara con i banchi di emissione, che aprirono in Roma sedi o succursali, e con i banchi privati, che lasciarono Firenze, seguendo la capitale, come avevano lasciato Torino per andare a Firenze, dovettero purtroppo andare a rotoli. Il Cerasi si tenne su sino all'ultimo, sorretto dal suo buon nome e dalla clientela cattolica, che gli fu sempre larga di fiducia. L'azienda della banca, e quella privata del banchiere, erano improntate alla più rigorosa economia ed alla più avveduta amministrazione. Le opere di carità e di religione, compiute per effetto del testamento del Cerasi, furono e sono molte, così a Roma come nelle Marche, dov'egli era nato.

CAPITOLO IX.

Pio IX, Antonelli, e il domma dell'Immacolata.

Sommario: Dal 1853 al 1858 si vive tranquilli. — Pio IX si dà bel tempo coi suoi preferiti compagni di svago. — Papa eccessivamente curioso. — Il maggiordomo De Medici e suo alterco partenopeo con monsignor Laudisio. — Il prete «Broccolo» di monsignor De Medici. — Monsignor Eduardo Borromeo. — Improvvise visite del Papa a conventi, ad ospedali, ad oratorî, e a studi artistici. — Sue passeggiate nella campagna. — Un pranzo a San Paolo. — Originalità tutte sue. — S'incontra in via dei Giubbonari col Viatico. — Incidente caratteristico. — Fa collocare i busti al Pincio. — Visita lo studio Tadolini. — La disgrazia di Sant'Agnese. — Lettera scritta ai fratelli. — Tridui e felicitazioni. — Riceve il ministro di Sardegna. — Sonetto del conte Cesare di Castelbarco. — Dimora del Papa a Castelgandolfo e sue gite bizzarre. — Va a Porto d'Anzio, e naviga verso Nettuno. — Amabile e violento. — Il cardinale Antonelli. — La sua arte per tenersi in piedi. — Scettico e mediocre. — Sue umili origini. — Sue abitudini e passioni. — Era gran cordone Mauriziano. — I maggiori avvenimenti del 1853 e del 1854. — Il *Trovatore* e il domma dell'Immacolata. — Particolari — S'inaugura il telegrafo elettrico. — Un incidente comico e l'ingegnere Salvatori. — Prodotto dei telegrammi. — Istituzione dei «Montini» per combattere l'usura. — Il rimedio acuisce il male. — Piccoli provvedimenti per proteggere l'agricoltura e l'industria.

Nonostante gli attentati politici, e le non infrequenti esecuzioni capitali, gli anni, che corsero dal 1853 a tutto il 1858, furono i più tranquilli e sereni del pontificato di Pio IX. Non gravi pericoli politici, nè gravi difficoltà nel governo della Chiesa. Il Papa si dava bel tempo, affermando in ogni occasione la sua doppia sovranità; e cercava i suoi compagni di svago non già tra i ministri, e i cardinali di maggior conto, ma tra i giovani camerieri della sua corte intima, monsignori di nobile casato, ma frivoli come gli uomini di corte, generalmente. Pio IX era di un'eccessiva curiosità. Il lato caratteristico di lui era la tendenza a sapere i fatti degli altri, e a tener celati i propri; tendenza avita, e che i suoi camerieri segreti, e singolarmente il maggiordomo De Medici, si studiavano di secondare, narran-

dogli ogni giorno aneddoti, pettegolezzi e maldicenze piccanti ed esilaranti. Il De Medici parlava il suo favorito dialetto, che tanto divertiva Pio IX, il quale più volte si provò a parlarlo, ma non vi riuscì mai, nonostante i diciassette mesi di dimora fra Gaeta, Napoli e Portici. Vittima delle baie del maggiordomo era il suo giovane prete, certo Faggiani, cui aveva dato il soprannome di *bròccolo*, cioè cavolo, e che dialettalmente chiamava *vruòccolo*. Ed era per Pio IX una festa il sentir narrare dal prelato le asinerie di *Vruòccolo*, come fu per lui argomento di grande e prolungata ilarità il caso occorso all' arciprete di Frascati, e riferitogli dalla sua corte, che cioè, nell'aprire, dopo lungo tempo, la cassetta dell'obolo, vi aveva trovato tre mezzi paoli falsi, e sette fette di salame cotto, andato a male. *Ma neppure un paolo buono!* esclamava, ridendo come un fanciullo, *neppure quello dello stesso arciprete!*

Monsignor De Medici era ricco, ed aveva fama di uomo benefico, ma, come si vide nei suoi rapporti con Bernardo Celentano, sembra che promettesse più di quanto aveva volontà di mantenere. Era piccolo, magro e sofferente al fegato. Un incidente avvenuto nel dicembre del 1854 gli procurò una grande amarezza, e spense il suo umore festoso, facendogli venire in uggia la corte. Il fatto fu questo. Tra i vescovi d' Italia, venuti a Roma in occasione del domma dell' Immacolata, vi fu monsignor Laudisio, vecchio pastore di Policastro, il quale, visitando, tra i primi, Pio IX a Gaeta, gli aveva portato in omaggio 800 ducati, e si credeva perciò il fondatore dell'obolo di San Pietro. Nativo di Sarno, era di una volgarità inverosimile, e s'illudeva di potersi presentare al Papa, senza chiedere udienza al maggiordomo. Il De Medici, meridionalmente puntiglioso, frenò le strane pretese del vescovo, ma questi un giorno, forzando la consegna, irruppe negli appartamenti pontifici, e alla presenza di Pio IX apostrofò il maggiordomo con ogni maniera d' ingiurie, delle quali la meno villana fu *faccia gialluta*. Pio IX lo lasciò sbizzarrire con visibile gusto, ma il maggiordomo se ne sentì talmente offeso, che espresse il desiderio di esser dispensato dall'ufficio. Non gli fu però dato di uscirne prima del 1856, quando, elevato alla porpora, andò ad abitare, con grande sfarzo, al palazzo Odescalchi, ed ebbe come segretario il padre Bor-

relli, e come maggiordomo Luigi de Rossi. In quel palazzo lo conobbe il Celentano, che nelle sue lettere, come si vedrà, non lo ricorda con simpatia. Morì a 49 anni, dopo soli sedici mesi di cardinalato, e fu sepolto in San Giorgio al Velabro, dov'era diacono.

La sua morte, nonostante una così lunga consuetudine, non commosse molto Pio IX, il quale lo ricordò talvolta, sol per le sue piacevolezze su *Bròccolo*. Monsignor Borromeo riproduceva il tipo della nobile sua stirpe, e fra tutte le adulazioni si compiaceva a preferenza di quella che, per la forma del naso, gli attribuiva una somiglianza a san Carlo. Aveva fatto i suoi studi nell'accademia ecclesiastica; era di buon umore anch'egli, ma assai meno loquace e più misurato del De Medici, nè a lui intellettualmente molto superiore. Vestiva con ricercatezza, come tutti i monsignori della corte pontificia; aveva modi signorili, ed era frequentatore, benchè non assiduo, dell'alta società. Fu promosso maggiordomo quando il De Medici fu creato cardinale, ed ebbe poi la porpora nel concistoro del 13 marzo 1868, a 44 anni. Fu arciprete di San Pietro, e morì a Roma nel 1881, non ancor vecchio, essendo il minore dei suoi fratelli. Per alcuni anni, due di questi sedettero nel Parlamento italiano in Roma, Emanuele, morto l'anno scorso, soldato in Crimea e a Castelfidardo, aiutante del Cialdini; e Guido, morto nel 1890. Il loro padre, il conte Vitaliano, senatore anch'egli del regno di Piemonte, fin dal 1853, ebbe, com'è noto, una pagina onorevole nel 1848.

⚜

Pio IX non si privava di alcuno svago, sacro o mondano che fosse. Frequenti erano le visite, che faceva di sua iniziativa, senza invito, anzi senza neppur prevenire, piacendogli di piombare all' improvviso in un ospedale, in un ospizio, in uno studio d' artista, in una basilica, dove fossero lavori in corso, in un oratorio o convento femminile, assai divertendosi della confusione delle monache, al suo apparire. Usciva a passeggiare fuori le mura, e per tratti abbastanza lunghi, in piena campagna. Preferiva passare porta San Pancrazio; godere i meravigliosi tramonti di primavera e di autunno, e per la bella strada sotto le mura, rientrare in città da porta Cavalleggeri.

Una mattina di ottobre prolungò la sua gita al terzo miglio della via Ostiense, sino ad *Aquas salvias*, dette le Tre Fontane, indugiandosi un pezzo sui vecchi ruderi, sui quali sorgono le chiese dedicate ai santi Vincenzo e Anastasio. Al ritorno si fermò a San Paolo, dove pranzò lietamente, e dove l'abate, ch'era il Pappalettere, per fargli onore, aveva invitato alcuni cardinali, i generali francesi e l'ambasciatore De Rayneval. Dopo pranzo visitò i lavori nella basilica, lodò il Poletti, che fu uno dei commensali, e passato nel famoso chiostro dei Vassalletti, vi rilesse e commentò argutamente i motti claustrali. I ricordi dell'archeologia cristiana, e soprattutto dei primi tempi, sembrava ne intenerissero l'animo; e visitando, come spesso faceva, le catacombe e il Colosseo, s'interessava alle spiegazioni del De Rossi e del Visconti, che sovente l'accompagnavano. E i due grandi archeologi presero da ciò occasione per ottenere da lui l'ampliamento di alcuni scavi al Foro Romano, fra il tempio di Castore e il clivo Capitolino, nel fine d'indagare se le vestigia fossero quelle della basilica Giulia; il restauro di San Lorenzo, opera maravigliosa del Vespignani, e forse la maggior opera di lui; e tanti altri lavori, che largamente ricordano quel Papa sentimentale, amico dell'arte e del romore, e che aveva originalità tutte sue. Uscito un giorno per *andare a trottare*, come diceva elegantemente il *Giornale di Roma*, verso il monte Celio, s' incontrò in via dei Giubbonari nel Viatico che, dalla chiesa di San Carlo ai Catinari, processionalmente muoveva verso la casa di una morente. Smonta allora dalla vettura, e tolta una candela al primo, che gli si para dinanzi, si mescola alla folla, e accompagna il Viatico, prima alla casa dell'inferma e poi alla chiesa. Rimontato nel legno, è seguito da una turba plaudente, e di quegli applausi si compiace, come un artista. Andando un altro giorno al Pincio, dove soleva passeggiare a piedi, fissò il pensiero a qualche ornamento, che rompesse la verde uniforme di quei viali. E ricordando che al ministero dei lavori pubblici giacevano, in attesa di una destinazione, cinquantadue erme di uomini illustri, quasi tutti dell'antichità, dispose che fossero rizzate in quel giardino. Ed impaziente com'era d'indugi, massime quando lo stimolava la vanità, o lo pungeva il dubbio che non gli si volesse ubbidire, ordinò che tutto fosse eseguito in

poche settimane. Alla calcografia camerale, negli studi degli artisti, negli ospizi, appariva spesso, come ho detto, inaspettato. Il 28 gennaio del 1854 andò a vedere la grande statua in creta del Bolivar, che Adamo Tadolini aveva modellata nel suo studio in via del Babuino; e un altro giorno, andando all'ospizio di San Michele, con gentile pensiero, volle seco il padre Roothaan, per completargli il gaudio di essere stato in quel dì pubblicato il decreto di martirio di un gesuita, morto nel Giappone. Osservò minutamente, compiacendosene, la mostra di belle arti, e premiò di sua mano gli alunni, ai quali rivolse graziose parole, congratulandosi col cardinal Tosti dei progressi dell' istituto.

Ricorrendo il 12 aprile 1855 l'anniversario del suo ritorno in Roma, volle festeggiarlo in campagna. Accompagnato dai cardinali Antonelli, Patrizi e d'Andrea, dopo aver visitate la basilica Alessandrina e le catacombe, a sette miglia da Roma, si recò a Sant'Agnese, dov'era fissato il pranzo nel chiostro dei canonici lateranensi. Sedettero alla sua mensa tutt'i personaggi, che avevano fatto parte del suo corteo, fra i quali gli arcivescovi di Vienna e di Dublino, il vescovo di Verona, il generale Hoyos, comandante la divisione austriaca di Ancona, e il generale francese De Montreal, comandante del corpo di spedizione. Lieto fu il convito, e il Papa di umore giocondo più del solito. Terminato il pranzo, ammise al bacio del piede gli alunni del collegio di Propaganda nella sala terrena, a destra del cortile della canonica; ampia sala, ma non così capace da contenere tante persone. Ed ecco che, mentre dura quella cerimonia, si spezza la trave maestra, che reggeva il pavimento, e tutti son travolti, con grande fracasso, nel piano di sotto. Erano 130 persone, che caddero l'una sull'altra fra le macerie, e, miracolo davvero, tutti se la cavarono senz'altro danno, che qualche lieve contusione. Rifatti dalla paura, poterono via via sgusciar fuori, e scender poi tutti in chiesa, dove Pio IX, in rendimento di grazie per lo scampato pericolo, intuonò il *Te Deum*, dopo il quale monsignor Tizzani, che fu tra i caduti, dette la benedizione col sacramento. La voce del disastro corse subito a Roma, e il Papa al ritorno fu incontrato sulla via Nomentana da una folla plaudente, e dalle autorità più sollecite.

⚜

Chi più di tutti giurò sul miracolo fu Pio IX, il quale, rispondendo ad una lettera dei suoi fratelli da Senigallia, si espresse così:

Carissimo fratello,

Ho ricevuto la vostra lettera, colla quale esprimete i vostri sentimenti su quanto mi avvenne nella canonica di Sant'Agnese. È ben giusto di rendere grazie a Dio e a Maria SS.ma per un prodigio così segnalato. Camera non grande, che contiene circa 130 persone, che tutte piombano improvvisamente nel piano inferiore, in mezzo alle macerie, al legname, ai mattoni, alle pietre, senza che niuno non solo resti estinto, ma nemmeno riporti una frattura, o una ferita grave, è veramente un solenne miracolo. In quanto a me non ebbi la più piccola lesione, nemmeno una graffiatura. Anche le vesti mi rimasero illese, nè vi succedette alcuno strappo. Si aggiunga a tutto questo la tranquillità di spirito e la fiducia in Dio e in Maria Vergine, che mi accompagnò nella caduta, nel luogo ove caddi, e nell'uscita; e poi si ripeta con tutta ragione che il prodigio è stato veramente solenne. Ieri sono stato commosso nell'andare e nello stare nella chiesa di Ara Cœli nel vedere la moltitudine del popolo, il suo contegno, e l'interesse che prendeva nella circostanza.

Ricevete l'Apostolica benedizione che vi comparto unitamente a tutti di casa.

PIUS PP. IX.

19 Aprile 1855.

Manco a dirlo, il senato di Roma ordinò un triduo in Aracœli, ed un altro ne fu ordinato dal cardinal vicario, in tutte le parrocchie della città. Nè mancarono le felicitazioni del corpo diplomatico, e uno dei primi a recarsi in Vaticano fu il ministro di Sardegna, conte di Pralormo, col quale il Papa ebbe parole cortesi, ma quasi a denti stretti. Si agitava in quei giorni ben fiera la lotta fra l'episcopato e il clero piemontese da una parte, e il governo dall'altra, a proposito del disegno di legge per la soppressione delle comunità religiose: lotta, di cui si parlerà in altra parte di questo libro. È anche da ricordare che il conte di Pralormo, cattolico osservante, era ben veduto dal Papa e da tutta la corte pontificia.

Chi visita Sant'Agnese può vedere sulla parete principale della sala, che rovinò, un grande affresco eseguito dal pittore

Toietti. Vi sono ritratti i personaggi principali: Pio IX, l'Antonelli, gli altri cardinali, i generali, tutti in pose inverosimili, anzi grottesche. Manca ogni vivacità di colore, e vi abbonda il manierismo, singolarmente nella figura del Papa, pregante in ginocchio. E così il 12 aprile, all'anniversario del ritorno, si associò, dopo il 1855, l'anniversario del miracolo. Le due memori date furono festeggiate sino al 1870, anzi, dopo il 1859 divennero un pretesto di dimostrazioni politiche, per consolare Pio IX, nelle amarezze procurategli dalla rivoluzione. Non tacquero i poeti, nè si contano i componimenti italiani e latini, recitati nelle accademie. Uno dei vati fu il conte Cesare di Castelbarco, mezzo pesarese e mezzo milanese, e che die' fuori, in un foglio elegante, questo sonetto:

Quell'io, che culto e amore, o sommo PIO,
De' credenti Pastor, T'offrii devoto
Di grazie or canto inno perenne a Dio
Per novello prodigio, e sciolgo un voto.
È salvo! oh dolce suon! non ha l'oblio
Regno su tali accenti; ovunque noto
Fia d'ogni età l'evento acerbo, e rio,
E il gran poter del mistico Piloto.
Che il rivelato al mondo onor di Lei,
Di cui pura l'origine dicesti,
A Te fia scudo incontro a casi rei,
Mentre da Te invocata in tal periglio
Teco salvasti ognuno, e chiaro festi
Che chi tal Madre onora, onora il Figlio.

Il discorso nel primo anniversario del memorabile avvenimento fu pronunziato in Sant'Agnese da don Giovanni Strozzi, procuratore generale dei canonici regolari lateranensi, e fu dato alle stampe a Lugo nel 1857, come espressione dell'omaggio di quella città a Pio IX, quando « *dell'augusta presenza beava la sua città di Lugo* ». Ed attribuendo il miracolo alla vergine Agnese, sepolta in quel luogo della via Nomentana, dov'è la chiesa dedicata a lei, il discorso ne magnificava il potere, che è – diceva – « forte, veemente e talora terribile, ma lo spirito « è mite, il cuore è soave, il suo nome e il suo simbolo è quello « della mansuetudine, poichè dall'agnello prende il nome, se- « condo sant'Agostino. Ella, angelo titolare del luogo, orava

« certamente allora con gemiti inenarrabili innanzi al trono di « Dio, ed arrestava quella sciagura, che avrebbe fatto di queste « mura una casa di orrore e di desolazione per sempre ». Il padre Strozzi era nativo di Lugo.

⚜

Le gite, che il Papa preferiva, eran quelle a Castelgandolfo. Nella libertà della campagna si sentiva rivivere, nè stava un giorno fermo. Erano escursioni e passeggiate a piedi e a cavallo, di rado in vettura; visite all'eremo dei Camaldolesi al Tuscolo, ai Basiliani di Grottaferrata, ai Passionisti di Monte Cave, e ai Cappuccini di Albano. Pittoresca fu un'ascensione a Monte Cave. Vi salì a cavallo, tra i cardinali Mattei e Altieri, e una numerosa corte, e discese a piedi, fermandosi a Rocca di Papa, dove conversò famigliarmente con quei preti e quei terrazzani, suscitando l'ilarità loro, con aneddoti e motti. Ogni gita finiva con un pranzo. Sedeva con la comunità al refettorio, nel mezzo della tavola, un gradino più in alto, e diffondeva, con le sue celie e piacevolezze, il buon umore nei suoi commensali. Sdegnoso di trattamenti prelibati, qualche volta appariva improvviso ad ora di refettorio, con disperazione del cuoco e del cellerario. Non era ghiotto, ma neppure frugale; ed ai manicaretti preferiva cibi comuni, ma saporosi, come al vino preferiva acqua fresca e abbondante. A Castelgandolfo dava frequenti ricevimenti ad ambasciatori e cardinali, e vi ospitò, come si è detto, anche la corte di Napoli. Faceva talvolta incendiare candele di bengala, godendo di vederne riflessi i colori sulla superficie del lago. Nelle sue scarrozzate si fermava sovente al ponte di Ariccia, compiacendosi col ministro Iacobini e coll'architetto Bartolini, dal quale vi era talvolta atteso, dell'alacrità, con cui procedevano i lavori. Se andando a piedi era colto dalla pioggia, come gli accadde una volta, tornando dai Cappuccini di Albano, si abbandonava a clamorose risa, prendendosi giuoco dei suoi monsignori. E quel giorno ritornarono addirittura molli a Castelgandolfo, tanta fu l'acqua che cadde.

L'ozio l'annoiava, e più che di emozioni, sentiva il bisogno di distrazioni. Memore di essere stato un abile ed elegante

cavaliere, amava molto le cavalcate, ed un giorno tornando da Nemi, traversò, senza scorta, a cavallo, la celebre selva della Faiola, ridendo delle paure del suo seguito. A Marino, a Grottaferrata, a Frascati, a villa Barberini, al castello di Nemi, dov'era un miracoloso crocefisso, dappertutto compariva; e dalle chiese, ai conventi, e persino ai cimiteri, nulla trascurava nelle sue visite, ed era difficile che queste non si lasciassero dietro qualche piccola orma benefica, od altrimenti confortevole. Un altro giorno, e fu il 16 settembre 1852, andò a Porto d'Anzio, gita non breve in quel tempo. Ivi giunto, su uno dei due piccoli piroscafi addetti alla navigazione del Tevere, navigò verso Nettuno e Astura, fra gli spari delle artiglierie del porto e del molo Innocenziano. Fu salutato dai principi Borghese e Aldobrandini, che invitò a pranzo; e interessandosi delle condizioni di quel borgo di pescatori di sarde, allora poverissimo, ordinò al ministro delle finanze la costruzione di nuove abitazioni, in luogo delle misere capanne sparse sul lido.

Prevaleva in lui la nota dell'amabilità, e vi riusciva graziosamente. Se non valutava molto i principi romani, e meno li amava, e qualche volta cercò anche di umiliarli, come avvenne al principe Aldobrandini, presidente della commissione per l'esposizione di Londra, col principe Gabrielli in fama di liberale e marito di una Bonaparte, col Gavotti cui negò il passaporto, e col principe di Piombino e il duca Sforza Cesarini che mandò in esilio, sapeva anche essere cortese e finamente adulatore con quelli, che gli andavano a genio. Quando il principe Doria nel giugno 1856 compì la cancellata della chiesa di Sant'Agnese in piazza Navona, pregò il Papa di onorarlo di una messa, nè questi se lo lasciò dire due volte, ed in quell'occasione accettò una refezione dal patrizio romano. Nelle udienze era singolarmente gentile con le dame, e conversava con grande signorilità, unita a simpatica arguzia. Aveva della propria persona una cura aristocraticamente giovanile: faceva il bagno e si radeva la barba ogni giorno, mutava ogni giorno la sua biancheria di finissima batista, si ravviava diligentemente i capelli, aveva singolar cura delle mani, e un debole per l'acqua di Colonia.

Agl'impulsi del temperamento non aveva la forza di resistere, neppure coi diplomatici; tutt'al più mescolava con essi la nota

arguta con lo scatto violento. Quando, nel 1863, il duca di Montebello andò a Parigi per chiedere poteri, si disse, contro l'invadenza di monsignor De Merode, fece visita di congedo al Papa, che gli disse: *Général, vous êtes rappelé. — Non*, rispose il generale, *je suis appelé. — Eh bien*, riprese il Papa, *vous trouverez l'*R *à Paris.* Il motto è vecchio, ma Pio IX lo prese a prestito, perchè gli garbava. Al ricevimento di capodanno del 1864 trattò male il rappresentante russo Meyendorf, perchè questi gli disse che il clero cattolico di Polonia aveva eccitata la rivoluzione. La cosa fu esagerata, e si affermò che il Meyendorf dicesse a bruciapelo a Pio IX che il cattolicismo è la rivoluzione. Il Papa, tornando nelle sue stanze ancora eccitato, dichiarò ch'era contento di aver dato una lezione al rappresentante dello Czar. Egli era di primo impulso, e si conservò tale sino all'ultimo: marchigiano genuino, gli premeva soprattutto l'effetto. Si aspettava che avrebbe mandato il passaporto al Meyendorf, ma non fu così; anzi, il giorno dopo, aveva tutto dimenticato.

⚜

Alle cure dello Stato attendeva l'Antonelli, vero padrone e arbitro di tutto, pur senza darsene l'aria, per non dar ombra al sospettoso pontefice. Egli lo conosceva a fondo, e perciò, misurandone le resistenze e le debolezze, non si fece mai cogliere in fallo, e mai ne provocò le ire, facili in una natura impulsiva, come quella di Pio IX. E questa fu davvero la grande arte del cardinale, il quale, fra tante vicende, rappresentò l'unico punto fermo di quel pontificato, così lungo e drammatico, ed assistette ad occhio asciutto alla caduta del potere temporale, senza saper nulla tentare per prolungarne l'esistenza. Uomo mediocre, senza forti passioni, senza ideali, e quasi senza ombra di cultura, non gli mancò forse la visione di quanto si veniva maturando circa l'avvenire del papato politico, ma era persuaso, verosimilmente, che nulla potesse farsi per impedirne la catastrofe nei nuovi tempi, tanto diversi dai passati. Lasciò quindi libero campo alle follie del De Merode e degli ultramontani, dopo di essersi accorto che Pio IX le prendeva sul serio; forse ebbe anch'egli qualche illusione, ma lo scetticismo dell'indole roma-

nesca, che molto concorre al buon senso della razza, e la precipitazione degli avvenimenti dopo il 1859, lo facevano persuaso della inutilità di qualunque azione di resistenza, e lasciò andare l'acqua per la china, anche perchè egli non credeva, come Pio IX, all'intervento della divinità nei fatti umani. Non era un mistico, nè un idealista, ma un uomo che tirava a godere la vita, ed a cumulare una sostanza, come infatti cumulò.

Nato di umile famiglia della Ciociaria, e salito a così alto posto, si propose di non perderlo più. E prevedendo che a questa sua mira potesse recare ostacolo il modesto casato, provvide a nobilitare la sua famiglia, ed a farla ricca e potente. In una società, in cui la gerarchia era tutto, e il patriziato delle vecchie famiglie papali costituiva una parte del pubblico potere, egli intendeva la necessità di nobilitarsi, e perciò, come si è detto, si fece decretare dal municipio l'onore della cittadinanza e nobiltà romana, per sè e per i fratelli, in attestato di *civica* riconoscenza a lui, segretario di Stato. Nominò suo fratello Filippo governatore della banca romana; fece di Luigi non solo un conservatore per il patriziato, ma un amministratore di ferrovie; a Gregorio, ch'era il maggiore, lasciò la cura delle cose di campagna, ed a tutti fece conferire il titolo di conte, compreso Angelo, che viveva a Parigi. Il cardinale non era un bell'uomo, ma riusciva simpatico per la spigliatezza dei suoi modi. Parlando, rivelava subito la sua origine ciociara, coll'indispensabile intercalare: *donchi donchi.* Era un mondano, nel quale la vita della corte aveva raffinato i gusti borghesi. Il suo gabinetto in segreteria di Stato, dove riceveva ambasciatori e dame, era tutto tappezzato in azzurro ed arredato di mobili piuttosto da signora galante, che da primo ministro del Papa, e meno ancora da ecclesiastico. Nel vestire si studiava di nascondere, il più che era possibile, il colore rosso della insegna cardinalizia. Aveva splendide carrozze, che si faceva costruire appositamente dal Casalini, con finimenti di semplicità elegante e senza quello sfarzo tra il monumentale e il barocco, che distingueva le vetture cardinalizie di allora. Ridusse anche alle minori possibili proporzioni i finimenti dei cavalli, sopprimendo soprattutto quegli enormi fiocchi, che loro rosseggiavano sul capo. Non gli mancarono avventure galanti, minori forse di quelle che avrebbe potuto offrirgli la sua posizione,

in cui tutto era facile; alcune ebbero anche postumi strascichi di scandali clamorosi, e di piati giudiziari, da cui la sua fama non usci incolume. Invitava le signore a visitare la ricca sua flora, nella quale avevano fama le collezioni delle rose e delle camelie, nel bel giardino acquistato, nel 1857, dopo la morte della duchessa di Sassonia, Carolina Ludovica di Borbone, moglie a Francesco de Rossi, figlio di Gherardo, avo materno di don Michelangelo Caetani. Quel villino, così fresco e profumato in estate, fu travolto dalla ricostruzione, certo non bella, della presente via del Quirinale. Alle signore l'Antonelli faceva elegantemente gli onori di casa, e dopo aver loro offerti grandi mazzi di rose, le conduceva a visitare la sua collezione di pietre rare, e l'altra di anelli preziosi, tra i quali ve n'era uno appartenuto a Napoleone I, e regalato al cardinale da Napoleone III. Era a proposito di queste visite, che si facevano le più curiose congetture circa i rapporti del segretario di Stato con quelle dame. Nei grandi ricevimenti, benchè fosse insignito di ventotto cordoni, non escluso quello dei Santi Maurizio e Lazzaro, conferitogli da Carlo Alberto, interveniva solitamente senza decorazioni, e solo si attaccava talvolta la piccola croce di Malta, come protettore dell'Ordine. Usciva a passeggio quasi sempre solo, e di questa sua abitudine fu conseguenza l'aggressione, cui fu fatto segno, per le scale del Vaticano, dal cappellaio De Felici. Del suo aggressore si diceva che aiutasse la vedova; ma, data la scarsa tenerezza del suo animo, non sembra verosimile.

I suoi intimi erano il suo maggiordomo Ludovico Fausti e il fido cameriere Liberato Aureli, accusato più tardi, nientemeno, come violatore di sepolcri, per essere stato sorpreso mentre strappava i denti da un teschio, del quale non seppe indicare la provenienza. Più tardi il cardinale gli fece ottenere il *restaurant* della stazione. L'Aureli aveva in consegna le collezioni, e del Fausti si narreranno gli eventi e le disgrazie. Un bel ritratto del cardinale si ammira nella camera dell'Immacolata Concezione al Vaticano, vicino alle stanze di Raffaello, ritratto eseguito dal Podesti, mentre l'affresco di Sant'Agnese lo somiglia poco.

✠

Due grandi avvenimenti, mondiali per la loro importanza, nel campo dell'arte, e nel campo della religione, si compirono negli anni 1853 e 1854. La sera del 19 gennaio del 1853 andò in iscena al teatro *Apollo* la novissima opera del Verdi: il *Trovatore*. Se sono spariti dalla scena del mondo tanti di coloro, che udirono quell'opera in quella prima sera, n'è rimasta viva la memoria del trionfo. E non è iperbolico il Checchi, che scrive: « il successo del *Trovatore* superò le più arrischiate previsioni; « le repliche di pezzi furono innumerevoli; le chiamate al maestro, infinite; l'esecuzione degli artisti, mirabile. Carlo Baucardè, nella parte di Manrico, seppe così bene colorire la « musica più appassionata che avesse scritta fino allora il Verdi, « e modulò con tanta dolcezza i suoi canti paradisiaci, che fece « dire a taluno, potersi trovare la scintilla del genio anche in « una cosa meccanica, com'è la voce umana. E il Verdi stesso, « nella bella schiera di tenori dell'ultimo trentennio, confessava « di non aver più trovato una voce, che meglio di quella del « Baucardè si piegasse alle sfumature più delicate del canto « italiano ».

Ebbe per esecutori, oltre al Baucardè, il Guicciardi e il Balderi, la Penco e la Goggi. La Penco fu una delle più insigni cantanti dei suoi tempi. Ella e il Baucardè, che il Monaldi chiama artisti prodigiosi per voce ed ingegno, assicurarono il grande successo di un'opera, che spiccò il suo volo trionfale nel mondo, dal vecchio e paludoso teatro di Tordinona; meritato trionfo, che per oltre mezzo secolo mandò in visibilio il pubblico di Europa e di America, ed aperse le porte dell'immortalità al Verdi. Quanti aneddoti raccolti a proposito di quell'opera nei recenti scritti del Checchi, del Monaldi e del Barrili! Ne riferisco uno, inedito, che il maestro narrava a pochi intimi. Diceva, che in uno dei suoi viaggi a Pietroburgo, uscendo dalla stazione, udì alcune note del *Trovatore*, e vide sulla piazza una folla raccolta intorno ad alcuni suonatori ambulanti, italiani naturalmente, che strimpellavano il *miserere*, fra le grida di esaltazione che coprivano il suono dei violini. Confessava di averne ricevuto un'impressione commovente.

Verdi arrivò a Roma il giorno di Natale del 1852 per la via di Civitavecchia. Lo scultore Luccardi, suo intimo, gli trovò l'appartamento e affittò per lui un pianoforte, perchè egli, secondo aveva detto, potesse scrivere «l'opera per Venezia», ch'era poi la *Traviata*, rappresentata in quella città due mesi dopo, cioè il 6 marzo. E scriveva pure al Luccardi: «il *Tro-* « *vatore* è completamente finito; non manca nemmeno una « nota e ne sono contento. Basta che lo sieno i romani». Altro se lo furono! Il Cammarano era morto cinque mesi prima a Napoli, senza avere la letizia di assistere al successo di un'opera, della quale aveva scritto il libretto; e al direttore dell'orchestra, l'Angiolini, «il *caro Angiolini*», come lo chiamò il Verdi in altra lettera allo stesso Luccardi, scrittagli dopo la rappresentazione, era riserbata la fortuna e l'onore di dirigere, sei anni dopo, nello stesso teatro, il *Ballo in Maschera*. Superstite di questa orchestra è il violinista Tullio Ramaciotti, che narra alcuni episodi in questa lettera:

Dell'opera il *Trovatore*, data la prima volta all'*Apollo* di Roma nel carnevale 1852-53, l'effetto della prima esecuzione non fu straordinario. Molto applauditi furono la scena della torre nel 4° atto, e la cabaletta, *Di quella pira*, cantata con un accento potentemente drammatico dal Baucardè. In seguito, il successo crebbe fino all'entusiasmo... Verdi era ammirevole nel concertare, dirigere, e mettere in iscena le sue opere, e molto rigoroso sopratutto con gli artisti di canto, dei quali non sopportava il voler fare sfoggio di voce, evitando la melodia, ed era su questo, spesso, anche brutale!

Dell'esecuzione di quest'opera, le narrerò un fatto, a dimostrare come i direttori presenti, spesso interpretano a rovescio il repertorio antico, e quel ch'è più, permettono ai signori cantanti ogni sorta di controsensi, e mettere dei *do*, che infine col *diapson* presente non sono che dei *si*, dove più gli aggrada, per aver gli applausi del pubblico ignorante. Nell'aria di sortita di Eleonora, la così detta cabaletta è accennata prima dai violini; ebbene, Verdi, la prima volta che si provò, ci pregò di eseguirla colla più grande eleganza, e per ben tre volte ce la fece ripetere. Ora si fa eseguire col movimento di un triviale *galop*!

Occorrono cantanti veramente meritevoli di simile aggettivo per rendere gli effetti vocali immaginati dal Maestro e indispensabili allo scoppio in teatro del vero entusiasmo. Tali furono veramente fra le donne: la Penco, la Frezzolini, la Borghimamo, la Medori, la Bosio, la De Meric, la Jenny Ney, la Gazzaniga, la Bendazzi, la Casaloni, la Piccolomini; e fra gli uomini: Baucardè, Mario, Tamberlik, Graziani, Fraschini, Bettini, i quali tutti, tanto in Italia quanto in Francia, in Russia, in Inghilterra, nella Spagna, suscitarono con il *Trovatore* fanatismi indicibili.

♰

Dopo un lungo concilio fu compiuto, il giorno 8 dicembre 1854, in San Pietro il grande avvenimento della definizione del dogma dell'Immacolata Concezione, in presenza di 54 cardinali, 42 arcivescovi, 23 vescovi e qualche patriarca. Pio IX volle che i nomi degl'intervenuti fossero ricordati sopra due lapidi, che sono collocate a destra e a sinistra dell'altare della confessione nella basilica di San Pietro. Quei grandi dignitari della Chiesa, che *adstabant* alla definizione, sono tutti morti; e dei cardinali l'ultimo a morire fu Gioacchino Pecci, allora vescovo di Perugia.

La festa in San Pietro, in quel giorno dedicato alla Vergine, fu davvero grandiosa. Dopo cantato il Vangelo, in latino e poi in greco, il cardinal Macchi, decano del sacro collegio, unitamente ai decani degli arcivescovi e vescovi presenti, nonchè all'arcivescovo di rito greco, e a quello di rito armeno, si presentò ai piedi del trono, e rivolse al Papa in lingua latina queste parole: « Degnatevi, beatissimo Padre, di alzare la vostra « voce apostolica, e pronunziare il decreto dommatico della Im« macolata Concezione, pel quale saravvi gaudio in cielo e som« mamente esulterà il mondo ». Rispose il Papa, che gli era assai gradito il voto del sacro collegio, dell'episcopato e del clero, ma prima di esaudirlo era necessario invocare l'aiuto dello Spirito Santo; e ciò detto, intuonò il *Veni Creator*, cantato in coro dai presenti. Compiuto il canto, e fattosi un gran silenzio, Pio IX lesse con la sua bella voce questo decreto: « Essere « domma che la beatissima Vergine Maria nel primo istante « della sua Concezione, per singolare privilegio e grazia di Dio, « in virtù dei meriti di Gesù Cristo, salvatore dell'uman genere, « fu preservata immune da ogni macchia della colpa originale ». Il cardinal decano pregò allora il Papa di render pubblica la bolla, e tra il tuonar del cannone del forte Sant'Angelo ed il festoso scampanio di tutte le chiese, fu redatto il solenne atto, dopo il quale Pio IX andò alla cappella di Sisto IV a coronare l'immagine della Vergine. La magnifica festa, che precorse quella della infallibilità, ebbe lunga, nè men solenne eco in

tutte le accademie di Roma, e in tutti i seminarii del mondo: feste entrambe abilmente predisposte e concretate dai gesuiti, sfruttanti l'inesauribile vanità del pontefice, e la sua singolare devozione per la Vergine.

✠

Il 2 ottobre di quello stesso anno fu inaugurata, nell'ufficio provvisorio presso San Giovanni, la prima linea telegrafica fra Roma e Terracina, dovuta alla efficace iniziativa del ministro Camillo Iacobini, morto il 7 del precedente mese di marzo. A lui era succeduto monsignor Milesi Pironi Ferretti, già delegato apostolico a Forlì, e lontano parente di Pio IX, il quale si affrettò a provvedere alla sua nomina appena un mese dopo la morte del Iacobini, per isviare qualche possibile tentativo del governo francese, di far succedere ad un laico altro laico in un ministero veramente tale, come quello dell'agricoltura.

Alla festa inaugurale, accompagnato dal Milesi, intervenne Pio IX, il quale curiosissimo volle osservar tutto, muovendo domande di un'ingenuità singolarissima al direttore dell'ufficio, Fedele Salvatori, che ancora se ne ricorda. Dopo di essersi scuriosito, il Papa volle mettersi in comunicazione con le autorità di Terracina e ad esse, come ancora all'impiegato addetto alla trasmissione, inviò la sua benedizione. Aspettava da quest'ultimo un ringraziamento, che non venne, e di ciò impermalitosi, disse al Salvatori: « Almeno questo villano potrebbe rispondere con un *gratias tibi ago* »... Il Salvatori, giovanissimo, era ingegnere presso l'ufficio tecnico di Roma, e la sua nomina fu poco gradita agli zelanti, che lo avevano in conto di liberale, e però gli misero accanto impiegati fedeli e devoti. Mandato poi in esilio nel 1859, gli successe nell'ufficio l'ingegnere Mengazzini di provata fedeltà, ma di scarsa alacrità, perchè i lavori per l'impianto di nuovi fili si arrestarono. La linea di comunicazione con la Toscana, per Bologna e Pistoia, fu inaugurata non prima del gennaio del 1859; e la linea per Napoli, nello stesso anno, benchè la relativa convenzione fosse stata conclusa fin dal 1854, e sottoscritta dal cardinale Antonelli per il Papa, e dal marchese di San Giuliano, Camillo Severino Longo, per il re di Napoli. In quei due primi anni il numero dei dispacci

fu scarso. Da una statistica del tempo si rileva che nel 1856 furono 22,383 con un incasso netto di scudi 18,779. La maggior parte fu rappresentata da telegrammi esteri, tanto che il rimborso dai governi stranieri ammontò sulla cifra suddetta a 11,238 scudi (1).

✠

Con le prediche e le esortazioni dei confessori non si riusciva a combattere, e neppure a limitare il flagello dell'usura nelle classi popolari, a preferenza. Furono studiati vari provvedimenti, ma il più pratico fu giudicato quello di aprire succursali del Monte di pietà per ricevere i piccoli pegni, da due *paoli* a quattro scudi, e con l'esenzione da qualunque interesse sopra i prestiti inferiori allo scudo. Si chiamarono *montini*, e vennero aperti in via Piscinula, in via Madonna dei Monti e in via Tordinona. Il Papa, e con lui il Galli, credettero di potere così sottrarre gli spostati alle fauci divoratrici degli strozzini, ma non ebbe chiara la visione delle condizioni miserrime di una città, dove le risorse della beneficenza, confessabili e anche inconfessabili, non erano mai adeguate ai bisogni, e dove la sicurezza di attingervi formava il titolo, che si scontava dall'usuraio a tassi inverosimili. Con soli tre *montini* non si combatteva davvero l'usura, perchè non si mutava la condizione economica, anzi sociale delle classi bisognose, repugnanti quasi tutte dal lavoro. E vi fu di peggio. Intorno ai *montini* pullulò un genere di usura, ancora più mordente, quella degli intermediari e dei cosidetti *apprezzatori*. È difficile dire se il beneficio compensasse il nuovo danno.

Seguirono a quella istituzione altri piccoli provvedimenti, che furono altrettanti pannicelli caldi. Al marchese Alessandro Muti-Papazzurri, già Savorelli, fu concessa la proroga di altri tre anni del privilegio esclusivo della fabbricazione delle candele steariche, a patto che il concessionario ne migliorasse la fabbricazione e le vendesse a 22 baiocchi la libbra, e dopo tre anni, sino al 5 febbraio 1856, a baiocchi 20. Ma la lavorazione non fu mai migliorata, e il prezzo non mai diminuito. Erano

(1) *Diario Ravennate*, 1858, *Archivio storico romagnolo*, di FRANCESCO MISEROCCHI.

concesse medaglie di benemerenza a venditori di commestibili in fama di onestà, e il fornaio Nuzzi di via del Tritone n'ebbe una in oro di grande dimensione, e col motto *benemerenti*, perchè aveva ribassato il prezzo del pane. Ed era un largheggiare di piccole cose, la cui pubblicità se rivelava vanità, rivelava egualmente spirito benefico da parte del Pontefice, il quale non poteva avere la conoscenza intima dei bisogni di una città, le cui condizioni economiche, sociali e morali sono ampiamente esposte in queste pagine: una città, dove la vita era possibile solo per l'estremo buon mercato dei viveri, nonchè per la scarsezza dei bisogni e per quello spirito di rassegnazione che lasciava guardare al domani senza sfiducia.

CAPITOLO X.

Cospirazioni e cospiratori. - Il processo del 1853.

Sommario: Spirito liberale dopo la caduta della repubblica. — Mazzini dà a Cesare Mazzoni l'incarico di fondare l'Associazione Nazionale. — Ricomincia la cospirazione. — Il diario del Roncalli, un opuscolo di David Silvagni e le testimonianze dei superstiti. — Non si parla di forma di governo. — Il prestito di dieci milioni. — Tutti repubblicani dopo il 1848 e 1849. — Il grande ascendente di Mazzini. — Delusioni dopo la proclamazione dell'impero in Francia. — Forti dissensi dopo il tentativo di Milano. — « Puri o puritani, fusi o costituzionali ». — Manifesto di Vincenzo Gigli, e una lettera del Silvagni. — I fatti del 1853. — Tentativi d'insurrezione. — Si aspetta una banda di emigrati. — Giuseppe Petroni a capo dei più impazienti. — La cospirazione si propone la morte del Papa. — Postume rivelazioni. — Si vuole insorgere il 15 agosto. — Le promesse di Mazzini non si avverano. — Sbarco di emigrati presso Palo. — Particolari del processo. — Spie e impunitari denunziano il Petroni, il Castellani e altri. — Ricordi degli sbarcati. — Il processo e gli arresti. — Alessandro Castellani si finge pazzo. — Prima sentenza della Consulta. — Cinque condannati alla « morte di esemplarità ». — Gli altri alla galera. — Impressione destata dalla sentenza. — Secondo giudizio della Consulta. — Pene attenuate. — Nessuna esecuzione. — I fratelli Lucatelli. — Altri particolari. — Il processo rende incolmabile il vuoto fra i due partiti. — Il farmacista Ratti e Filippo Bonacci. — Nelle provincie. — Si ricostituiscono i Consigli comunali, e si rimette l'ordine con fucilazioni e processi. — A Bologna, a Ferrara, in Romagna e nelle Marche. — I delegati del Papa e i comandanti austriaci. — Il processo del 1853 a Ferrara. — Condotta ignobile del governo pontificio. — Israeliti presi di mira. — I tre attentati di Perugia. — Incompatibilità e accuse scambievoli fra il delegato monsignor D'Andrea e il vescovo Pecci. — Il processo del 1853 in Ancona. — Antonio Giannelli salvato da Emma Gaggiotti. — Inverosimili sospetti. — Il libro di Alfredo Comandini. — L'attentato contro il cardinal Antonelli. — I precedenti del De Felici. — Inesorabilità dell'Antonelli.

Lo spirito liberale e anticlericale non si era intiepidito nello Stato del Papa, dopo la caduta della repubblica. Quattro anni di storia non si cancellavano ad un tratto. Il Mazzini, nei pochi giorni che rimase in Roma, dopo l'entrata dei francesi, protetto, si disse, da un salvacondotto impetratogli dall'Inghilterra, gettò

le basi di una nuova e vasta società politica, che chiamò non più *Giovane Italia*, benchè ne avesse comune il fine, ma *Associazione Nazionale*, la quale ebbe il suo governo visibile a Londra, in un triumvirato, di cui egli fu anima e capo, ed era con lui l'esule romano Mattia Montecchi. Secondo il disegno del Mazzini, dovunque fosse possibile raccogliere dieci associati, dovevano crearsi dei comitati locali, con l'obbligo di corrispondere coi comitati regionali; e questi, alla lor volta, con Londra. Roma ebbe due comitati: uno regionale, al quale facevano capo quelli delle provincie: e l'altro, locale, per la città. Benchè il Mazzini non fosse così popolare a Roma quanto lo fu Garibaldi, pure l'aureola del lungo esilio e dell'indefesso apostolato, la sua fede inconcussa, la calda eloquenza e l'alta idealità, gli avevano conquistato molti aderenti, singolarmente tra i giovani, e gli spiriti accesi. A Roma aveva rivelato, se non grandi attitudini di governo, neppure mediocri, e superiori di certo a quelle mostrate dal Guerrazzi in Toscana, per quanto inferiori a quelle del Manin a Venezia. Nel '48, giova rammentarlo, non tutti i repubblicani d'Italia furono con lui. Il Guerrazzi non lo volle in Toscana, ed il Manin non lo avrebbe tollerato a Venezia, mentre a Roma, come primo triumviro, ebbe incontrastato il governo della repubblica. E se a lui mancavano alcune delle più essenziali qualità politiche, non va dimenticato che la repubblica romana del 1849 non era nata per vivere, ma per cadere di morte onorata e gloriosa. Ed onorata e gloriosa cadde, soprattutto perchè ebbe Garibaldi al Gianicolo, e Mazzini alla Consulta.

Prima di lasciar Roma, dunque, il Mazzini aveva affidato a Cesare Mazzoni l'incarico di formare il primo nucleo dell'Associazione Nazionale, e il Mazzoni si unì a giovani arditi, come Nino De Andreis, Luigi Dreosti, Cesare Zuccarelli, Luigi Silvestrelli, David Silvagni, e a vecchi carbonari, come Giuseppe Checchetelli, Salvatore Piccioni, il popolare tabaccaio di piazza Sciarra, Alceo Feliciani, Giuseppe Mazzoni, Cesare Ceccarelli, e l'avvocato Giuseppe Petroni, già sostituto nel ministero di giustizia durante il periodo repubblicano. La Carboneria non era morta mai in Roma, anzi, negli infimi strati del Trastevere, si può dire che sopravviva tuttora co' suoi giuramenti, co' suoi ideali

d'eguaglianza, e col simbolismo delle forme. Non era quindi difficile aver proseliti alla cospirazione liberale, che trovava nuovo alimento negli eccessi politici, nelle crudezze fiscali, nelle ingiustizie governative, e nel disagio economico del popolo. E se a questo lievito si aggiunge l'impazienza di coloro, che avevano combattuto nel Veneto e a Roma, ed ai quali tardava di poter riprendere le armi per la liberazione della patria, non parrà strano che l'Associazione Nazionale avesse adunato gran numero di affiliati dal primo giorno. Essa non richiedeva disciplina passiva, nè si circondava di simulazione e dissimulazione più di quanto fosse necessario, per istornare qualsiasi pericolo proprio, e dei compagni. La sua massima forza era nel medio ceto, pur non mancando, nelle sue fila, popolani facinorosi e maneschi, e ricchi possidenti, mentre della nobiltà non figurò nessuno da principio; e solo alcuni anni dopo, quando nacque il Comitato Nazionale, vi aderirono il principe di Piombino, suo figlio Ignazio, il duca Sforza Cesarini, e pochi altri.

Circa le prime vicende di quell'associazione, nonchè di altre minori, son riferite poche, nè molto precise notizie nel diario del Roncalli, e nello studio, che lo precede, abbastanza raffazzonato, del Ghiron e dell'Ambrosi. Per la migliore nozione di quei tempi, non è trascurabile un opuscolo polemico pubblicato nel 1863, dal titolo *Il partito d'azione e il Comitato Nazionale romano*, opuscolo che contiene cinque lettere di un corrispondente del giornale *La Perseveranza*, attribuite a David Silvagni, morto pochi anni or sono prefetto di Genova, e scrittore ben competente di cose romane. Di lui apparirà piuttosto frequente il nome in queste pagine. E più che i libri può giovare la già citata testimonianza dei superstiti, e singolarmente quelle di Vincenzo Gigli, di Augusto Castellani, del senatore Lorenzini, dell'ingegnere Cesare Leonardi e di Domenico Ricci.

✠

È notevole che i primi proclami del Mazzini lasciavano da banda qualunque questione di forma politica. Il futuro rimaneva libero, senza impegni e senza giuramenti, dice il Silvagni, e più esplicitamente nel proclama di Civitavecchia del 1849 il

Mazzini aveva detto: *guai a chi parlerà di forma di governo prima della vittoria.* Ma quando fu proceduto alla costituzione degli speciali comitati regionali, prima col proclama dell'otto settembre 1850, e poi con l'emissione del prestito di dieci milioni, fatto nel 1851 a nome del popolo romano, e da rimborsarsi «quando l'Italia si fosse emancipata e costituita in Nazione», l'idea repubblicana ricominciò a prevalere, e finì coll'imporsi, auspice in Roma il Petroni, uomo di tenace carattere. Non tardarono però a sorgere i primi dissensi, ai quali concorse in gran parte la scoperta, che le cartelle del prestito, ciascuna di 25 lire, e firmate dal Mazzini, dal Saliceti, dal Sirtori, dal Saffi e dal Montecchi, erano state collocate in buon numero nella stessa Roma, per opera precipua dei membri più autorevoli dell'Associazione Nazionale; ed a Roma si voleva che il danaro fosse speso, ed invece si aveva timore che accadesse il contrario. Ed aggiungasi a questo, che mentre, dopo Novara, il tradimento di Carlo Alberto assurgeva a domma di fede per la maggior parte dei liberali italiani, e la costituzione del Piemonte era ritenuta un'ipocrisia, consigliata dalla paura, e il programma di Moncalieri, un primo saggio di reazione, cui sarebbe seguita l'abolizione dello Statuto; la smentita, che queste voci trovavano nella realtà, non poteva non produrre un certo effetto, che divenne via via decisivo.

L'Associazione Nazionale aveva costituito un sottocomitato di guerra, chiamando a farne parte giovani animosi, che si erano battuti nel Veneto e al Gianicolo, e che furono Vincenzo Gigli, il dottor Sani, Adriano Gazzani, Cesare Croce, Gaspare Lipari e Angelo Berni, alcuni dei quali, come il Gigli, il Lipari e il Croce, saliti al grado di capitani, erano stati retrocessi dal Consiglio di censura, e vennero poi espulsi dall'esercito. Questo sottocomitato, benchè non vedesse mai l'ombra delle somme raccolte dal prestito, e fosse solo sedotto dal miraggio, che gli si faceva balenare dal Mazzini, di una prossima riscossa della repubblica popolare in Francia, lavorava con ardore e fra mille pericoli a formare altri sodalizi nelle provincie dello Stato, e a raccogliere armi. Dal suo canto un altro comitato, detto di polizia, e del quale fu anima Angelo Lipari, teneva desta l'agitazione con multiformi dimostrazioni, con aiuti alle fa-

miglie dei carcerati, e con la protezione di quanti erano sospetti di aver partecipato agli attentati, che in quei giorni si succedevano, contro agenti pontificî e soldati francesi: attentati, che, sebbene non voluti dal sottocomitato, non eran potuti da esso impedire. L'Associazione Nazionale, oltre alla sua stampa clandestina, ebbe a Roma anche una polizia così bene organizzata, da lasciarsi di gran lunga indietro quella francese e la pontificia, unite insieme.

Crebbero i dissensi, quando, nel 1852, dopo la proclamazione dell'impero in Francia, il Mazzini e i suoi amici manifestarono il proposito di tentare nuovi moti in Italia, e singolarmente a Roma e a Milano. Il Checchetelli, il Mazzoni e il Piccioni, coi loro amici più influenti dell'associazione e dei comitati, si dichiararono contrari a qualunque movimento, che giudicavano intempestivo, e non avrebbe avuto altro effetto che far nuove vittime. Aggiungasi, che il colpo di Stato in Francia aveva rotte le illusioni mazziniane, e ricacciata di molti anni indietro la repubblica popolare. Ma il Petroni, nel quale l'orgoglio era pari alla tenacia del volere, non si lasciò scorare. E fu dopo il pazzo tentativo di Milano del 6 febbraio 1853, che il dissenso degenerò in clamorosa ostilità, non iscompagnata da vicendevoli accuse di viltà e di tradimento; in conseguenza delle quali, mentre i fedeli nel verbo mazziniano si chiamarono *puri* o *puritani*, ai dissidenti attribuirono per ironia il nome di *fusi*, *fusionisti*, o *costituzionali*.

Queste ostilità diedero luogo ad un manifesto redatto da Vincenzo Gigli, in data 9 aprile, e sottoscritto dal Checchetelli, dal Silvestrelli, dal Piccioni, dallo Zuccarelli e dal Mazzoni, nonchè dai membri del comitato di guerra, nel qual documento i *fusi*, o *fusionisti* si dichiararono fautori della riunione di tutte le forze liberali italiane, senza distinzione di forma politica. E così conchiudeva quel manifesto: « Distrutta la potenza usurpata dal « prete tiranno, le schiere della repubblica si stringano ai va- « lorosi di Goito, di Curtatone e di Venezia, e formino un solo « Nazionale esercito. Ovunque s'innalzi una bandiera italiana,

«ivi ci addensiamo compatti, ed il grido *fuori i barbari* ci «infiammi alla pugna. Chi con questo grido sul labbro e «col fremito in cuore impegnerà la battaglia, si avanzi si- «curo: la forza del popolo e la benedizione dei redenti sarà «con lui».

I mazziniani, alla loro volta, si affrettarono a rispondere, con la stampa clandestina, che quel manifesto conteneva, insieme a menzogne storiche, conclusioni logicamente false e praticamente impossibili; e chiamarono i dissidenti, uomini vani e ambiziosi, agenti venduti e traditori. «Così anche in Roma», dice la relazione della Consulta, «cominciarono ad aver vita «due partiti di setta; l'uno costituzionale detto dei *fusi* o *fu-* «*sionisti*; l'altro dei repubblicani, chiamato dei *puri* o *puri-* «*tani*»(1). E di ciò offrono la conferma tutti i documenti del tempo, di fonte liberale e di fonte opposta, nonchè autorevoli testimonianze di superstiti. Il manifesto del 9 aprile è un documento che onora quelli che lo immaginarono e sottoscrissero. Esso fu atto di politica divinatrice, perchè precedette di qualche anno l'iniziativa del Manin e della Società Nazionale, di cui furono anima il veneto dittatore, Giorgio Pallavicino e Giuseppe La Farina, e più tardi fu braccio poderoso il Garibaldi. L'autore dello scritto è tuttora vivente, ed io sono lieto di rendergli, dopo più di mezzo secolo, un tributo il doverosa giustizia. Quel suo manifesto fu inspirato dal *Rinnovamento* del Gioberti, che cominciava a rifare la coscienza politica degli italiani. Altra conferma di quei propositi si ha in una lunga e importante lettera del Silvagni, del 6 ottobre 1856, diretta al conte Orsi di Ancona, e pubblicata dopo la morte di lui. In questa lettera, di cui si parlerà più innanzi, si legge:

.... Perciò stabilitosi da noi il concetto di creare un grande e potente partito nazionale nel quale si fondessero tutte le varie frazioni del partito liberale, emanammo per la stampa clandestina, in data del 9 aprile 1853, un brevissimo programma col quale intendevamo promuovere questa fusione, conciliando le varie opinioni e collimando con gli sforzi riuniti di tutti ad una meta, *la libertà e l' indipendenza* d' Italia. E ci lusingavamo di ottenere fa-

(1) 1853. Supremo Tribunale della Sagra Consulta. Relazione delle risultanze processuali nella Romana di ripristinazione di società segreta e di promossa insurrezione.

cilmente il consenso della grande maggioranza dei buoni, la quale non può certamente aver talmente offuscato l'intelletto e travolto il cuore dagli affetti e dalle ire di parte, da non intendere come tutte le questioni politiche siano secondarie a fronte della suprema necessità vitale di una nazione, « l'indipendenza »; e come per questa possa e debba transigersi in ogni altra, richiedendolo i tempi. Ci aspettavamo pure l'opposizione di tutti gli uomini assoluti dei partiti estremi e l'avemmo acerba; ma ci confortò il vedere invece ben accolto il concetto nostro da tutti gli imparziali ed onesti liberali dello Stato nostro, approvato da uomini rispettabili degli altri Stati d'Italia, e dalla massima parte degli emigrati italiani.

✠

Ma sbollite le prime impressioni, i mazziniani ripresero animo, ed un po' eccitati dalla calda parola del maestro e un po' impazienti di una rivincita, dopo l'insuccesso di Milano, si dettero ad organizzare un'insurrezione a Roma, la quale doveva essere aiutata da una banda di emigrati, che sarebbero scesi fra Palo e Civitavecchia, al comando di Ercole Roselli, esule a Genova, già comandante il battaglione universitario nel 1848, e fratello di Pietro, generale della repubblica romana. Il Petroni, divenuto l'arbitro assoluto dei più impazienti, era l'uomo meno adatto a sentire consigli di calma, anzi vedeva in ogni consigliere di prudenza un nemico, o un traditore. Egli era rimasto a Roma, dove aveva ripresa la professione di avvocato, e, secondo afferma la relazione della Consulta, « tenevasi occulto, « essendo minacciato di arresto, per violato precetto di far ri- « torno in patria ». Contava aderenti anche nella parte più facinorosa del partito popolare, e non conosceva la paura.

La cospirazione si proponeva da principio nientemeno che l'uccisione del Papa! Era stata presa in fitto la casa sulla cantonata di piazza Rusticucci, e il portico di San Pietro, dov'è ora la caserma dei pompieri, e proprio sul punto, dove la piazza finisce, e comincia la via dei Penitenzieri. Pio IX avrebbe dovuto passar di là la prima volta che si recava fuori porta Cavalleggeri. La cosa non fu potuta eseguire, perchè uno dei fratelli Cocchi fece portar via le armi, nascoste in una botola. Di quel tentativo fallito rimane testimone superstite Annibale Lucatelli. Non potendosi dunque cominciare con l'uccisione del Papa, si

decise di cominciare, come a Milano, con l'eccidio dei soldati, e venne fissato il 15 agosto, quando il Papa sarebbe andato alle funzioni di Santa Maria Maggiore. Del proposito di uccidere il Papa a fucilate non vi è motto nel processo, perchè fortunatamente la cosa restò segreta fra Annibale Lucatelli, i fratelli Cocchi e pochi altri di fede provata. La storia della cospirazione mazziniana del 1853, che morì sul nascere, è poi riferita nel voluminoso processo sopra citato, istruito dal giudice Cecchini, il quale ricorse alle peggiori arti per ottenere le più ampie, vili e menzognere rivelazioni da parte di molti, i quali patteggiarono la confessione, con la promessa dell'impunità, e furono perciò chiamati « impunitari ».

Ma tutte le promesse del Mazzini rimasero in asso. Le bande, che avrebbere dovuto apparire sull'Appennino, per marciare su Roma, non si videro, come non si videro Giacomo Medici e Felice Orsini, de' quali si era annunciato l'arrivo. Il Mazzini aveva assicurato d'avere spedita persona in America a prendere Garibaldi, che doveva capitanare la rivoluzione in Sicilia, mentre egli stesso, il Mazzini, sarebbe venuto a guidare ed a dirigere quella di Roma; ma nè l'uno nè l'altro si fecero vivi. Come in tutte le cospirazioni, promosse dall'indomabile agitatore, che non esponeva mai la propria vita, anche in questa regnò sovrana l'iperbole. Ed alle iperboli seguivano i tragici disinganni, come rivelano quarant'anni di storia, dalla spedizione di Savoia a quella di Sapri. Sulla spiaggia fra Palo e Fiumicino sbarcarono solo otto emigrati, che il Silvagni chiama, esageratamente, *otto tristi*; e dinanzi a quel vuoto, il Roselli, giunto per via di terra, fu vinto dalla più amara delusione.

❦

Nel processo del 1853 gl'imputati presenti furono cinquantotto, ed appartenevano ad ogni ordine sociale, anzi la maggior parte era gente di nessun conto. Si contavano, tra essi, quattro donne e un prete. Oltre ai cinquantotto presenti, vi furono quattro contumaci, cioè: Mazzini, Luigi Pianciani, Sisto Vinciguerra e Massimiliano Grazia. Di aristocratici vi figura il solo Enrico Ruspoli di ventidue anni, che imparava l'arte del mosaicista

con Annibale Lucatelli, e fu accusato da un impunitario, di essere caposquadra o caposezione *temuto*. Il processo fu costruito sopra denuncie ispirate non soltanto dalla viltà, ma dalla vendetta; e tra i *fusi* o *fusionisti*, sopra accusa di *puri* o *puritani*, vennero arrestati e condannati il Gigli, il Croce, il Lorenzini, il Lipari, il Piccioni e il Mazzoni, i quali non parteciparono punto a quel movimento, anzi lo condannarono come dannoso alla causa liberale.

Nè gl'impunitari colpirono soltanto i *fusi*, ma travolsero nell'ondata delle loro accuse anche i *puri*, non escluso il Petroni, che fu tradito da coloro, che gli avevano data ospitalità, e singolarmente dai coniugi Lepri, e da un prete ultrarivoluzionario, certo Stramucci, abbietto affittacamere, e amante di una Giovanna Savaresi Aringa. Secondo le loro accuse, il Petroni aveva assunto il falso nome di «Marco», e la dignità di canonico, spacciandosi col nome di «canonico Marco». Degl'impunitari, quelli che gli atti rivelarono animati da maggiore perfidia, furono il Casciani, il Preti, e più di tutti il Catenacci, uno degli otto sbarcati a Palo, farmacista di professione. Il Bertoni di Faenza si suicidò a San Michele, prima della condanna, non potendo resistere ai patimenti del carcere; il Catenacci morì appena rimesso in libertà, nè di quella morte si seppe mai la vera causa; il Casciani finì nel Belgio, si disse, assassinato, e Alessandro Castellani, denunziato oltrechè dal Casciani, da Caterina Barracchini e dal Preti come uno dei «mazziniani puri, e degli esattori delle contribuzioni settarie», per sottrarsi alla temuta condanna di morte, si finse pazzo, tanto che nel processo si legge: «non fu proceduto ulteriormente in causa dell'inquisito, perchè in seguito delle prime contestazioni, cadde infermo per mentale malattia, nè fin qui se n'è ottenuta la guarigione». Il Castellani era stato precedentemente condannato a ventiquattro giorni di detenzione per ingiurie rivolte ai soldati francesi, il giorno del loro ingresso in Roma, e fu arrestato con lui in quell'occasione suo fratello Augusto, che stette due settimane in Castel Sant'Angelo. Alessandro, che aveva trent'anni, era uno spirito esaltato, nè Pio IX volle di lui sapere, nonostante le calde suppliche del suo congiunto Camillo Alessandroni, minutante in segreteria di Stato, e nonostante la grave sciagura,

da cui era stato il Castellani percosso con la morte della giovane moglie, vittima dello spavento, che l'aveva assalita, sol da pochi giorni puerpera, nel vedere la casa invasa dai birri, e tratto in arresto l'amato consorte. Corse anche la voce che Fortunato Castellani, suo padre, avesse tentato di corrompere il giudice Cecchini, offrendogli quindicimila scudi in napoleoni d'oro, racchiusi in un bastone appositamente costruito; ma la voce non par verosimile, perchè nè il Castellani poteva possedere allora quella somma, nè gli sarebbe stato facile il procurarsela.

✠

La sentenza fu pronunziata, in primo turno, dalla Consulta, il 25 settembre 1854, intervenendovi il presidente Sagretti, succeduto al Matteucci, ed i prelati Borgia, Arborio Mella, De Ruggiero, Mignanelli e Macioti Toruzzi. Con essa furono condannati alla «morte di esemplarità» il Petroni, il Romiti, il Roselli, il Ruitz e il Casciani, quali colpevoli di promossa insurrezione contro il sovrano ed il governo; furono condannati, in qualità di complici, alla galera perpetua altri otto, fra i quali Annibale Lucatelli; sei alla galera per vent'anni; cinque alla galera per quindici e due alla galera per dieci. Altri riportarono condanne minori. Per otto, la Consulta giudicò non aver rinvenuto allo stato degli atti prove sufficienti, ma ordinò che fossero trattenuti in carcere per altri sei mesi «onde esaurire ulteriori indagini». Solo per cinque, non constando di essere abbastanza colpevoli, fu ordinata la «provvisoria dimissione dal carcere». La sentenza, pronunziata nell'aula grande del palazzo innocenziano a Montecitorio, dov'è ora la sala di lettura della Camera dei deputati, produsse un'impressione enorme. Essa colpiva, ad un tempo, *puri* e *fusi*, innocenti e rei, galantuomini, farabutti o impunitari, che dir si voglia, La Sagra Consulta ordinava, infine, la prosecuzione degli atti contro chiunque altro potesse essere implicato nella inquisizione, ed ingiungeva che s'insistesse per l'arresto dei contumaci.

Ecco il testo dell'importante documento:

SACRA CONSULTA

Oggi lunedì venticinque settembre 1854. Il primo turno del Supremo Tribunale riunito nell'aula grande del palazzo Innocenziano a Montecitorio per giudicare in merito ed a forma di legge la causa intitolata:

ROMANA DI PROMOSSA INSURREZIONE E DI RIPRISTINAZIONE DI SOCIETÀ SEGRETA

Contro

Giuseppe avv. Petroni – Pietro Ruiz – Caterina Baracchini – Augusto Casciani, ed altri molti presenti e contumaci, ha dichiarato e dichiara:

1° Constare in genere di promossa insurrezione contro il Sovrano ed il governo, ed esserne in ispecie convinti colpevoli come rei principali Giuseppe Petroni, Pietro Ruiz, Augusto Casciani, Edoardo Romiti, Ercole Roselli; ed in qualità di complici con diversa gradazione di dolo, Giovanni Preti, Pietro Seghettelli, Annibale Lucatelli, Cesare Tassi, Giovanni de Camillis, Giovanni d'Emiliani, Giacomo Pinaroli, Luigi Lepri, Achille Taddei, Luigi Sassi, Carlo Massari, Eugenio Brizi, Silvino Olivieri, Matteo Trucchi, l'ecclesiastico Raffaele Stramucci, Gioacchino Cocchi, Caterina Baracchini, Francesco de Camillis, Giovanni Merlini, Niccola Eleonori, Cesare Lucatelli, in applicazione quindi dell'art. 84 del vigente regolamento penale ha condannato e condanna a maggioranza di voti, Petroni, Ruiz, Casciani, Romiti e Roselli alla morte di esemplarità: ed in base del succitato articolo 84 col concorso dell'art. 13 dello stesso penale regolamento per tutti gli altri, non che del paragrafo sesto dell'appendice al regolamento organico e di procedura criminale in riguardo allo Stramucci, ed avuto a calcolo per l'Olivieri il prescritto dell'art. 5 del medesimo regolamento penale ha condannato e condanna Preti, Seghettelli, Annibale Lucatelli, Tassi, Giovanni de Camillis, Giovanni d'Emiliani, Pinaroli e Luigi Lepri, alla galera perpetua; Taddei, Sassi, Massari, Brizi, Olivieri e Trucchi alla galera per anni 20; Stramucci, Gioacchino Cocchi, Francesco de Camillis, Merlini e la Baracchini alla galera per anni quindici; Niccola Eleonori e CESARE LUCATELLI alla galera per anni dieci.

2° Constare in genere di fondazione di Società segreta ed esserne in specie convinti colpevoli Cesare Mazzoni e Salvatore Piccioni; ed in applicazione dell'art. 99 paragrafo 1° del regolamento penale li ha condannati e li condanna ad anni venti di galera per ciascuno.

3° Constare in genere di Società segreta tendente a promuovere la ribellione contro il governo e lo Stato ed esserne in ispecie convinti colpevoli Cesare Croce, Vincenzo Gigli, Gaspare Lipari, Angelo Berni, Filippo Segnani, Antonio Sprega, Costantino Segnani, Errico Ruspoli, Francesco Mattei, Virgilio Rudel ed Augusto Lorenzini; per cui in applicazione dell'art. 96 parte prima del regolamento penale ha condannato e condanna Croce, Gigli, Lipari, Berni, Filippo Segnani e Sprega ad anni quindici di galera; Costantino Segnani, Ruspoli e Mattei a dieci anni della medesima

pena: ritenendo poi che il Rudel ed il Lorenzini fossero sedotti ad unirsi alla Società medesima li ha condannati e li condanna in base della seconda parte dello stesso articolo 96 ad anni cinque di galera. Tutte le su espresse pene avranno a decorrere ed espiarsi a termine di legge. Ha poi condannato e condanna tutti li succennati colpevoli alla rifazione delle spese alimentarie e processuali da liquidarsi a favore dell'Erario come di ragione.

Non avendo rinvenuti nello stato degli atti abbastanza colpevoli Filippo Cocchi, Enrico Eleonori, Giuseppe Mazzoni, Pietro Boezi, Vincenzo Bonvicini, Francesco Claudi e Luigi Francois ha ordinato ed ordina che a termini dell' art. 447 del regolamento organico e di procedura criminale sieno li medesimi trattenuti in carcere per altri sei mesi, onde esaurire ulteriori indagini.

Non costando inoltre abbastanza colpevoli Claudina Lepri, Adolfo Lepri, Giovanna Savaresi Aringa, Paolo Nardi e Gioacchino Agostini ha ordinato ed ordina la loro provvisoria dimissione dal carcere a forma e per gli effetti degli articoli 446, 675, 676 del succitato regolamento organico e di procedura criminale.

Dichiara avere gl'impunitari in causa adempito per quanto riguarda la presente processura alle condizioni colle quali è stato loro accordato il beneficio dell'impunità, e doverne quindi godere a termini dei respettivi fogli di concessione.

Ordina in fine la prosecuzione degli atti contro chiunque altro possa essere implicato nella presente inquisizione, ed ingiunge che si insista per l'arresto dei contumaci.

S. Sagretti, *Presidente* - C. Borgia - G. Arborio Mella - G. de Ruggiero - O. Mignanelli - Luigi Macioti Toruzzi.

Dall'udienza di Nostro Signore del 19 decembre 1854;

Fatta relazione al Santo Padre della superiore sentenza, la Santità Sua si è benignamente degnata di ridurre la pena di dieci anni a cinque, quelle di cinque anni a tre, e quelle di tre anni ad un anno, con che debbano tutte incominciare a decorrere dopo tre mesi dall'arresto di ciascuno.

Il Presidente del Supremo Tribunale
S. Sagretti.

Non era possibile che tale sentenza, data a maggioranza di voti, non sollevasse un'onda di proteste. Innalzare in Roma il patibolo per una causa meramente politica, e per una insurrezione, la quale non aveva avuto alcun principio di esecuzione, era tal cosa, che turbava profondamente la coscienza pubblica. Corsero tre mesi di ansie; furono fatte pressioni dirette e indi-

rette sul Papa, nè pare che fosse stata inerte la diplomazia. Certo è che, nel dicembre dello stesso anno, la Consulta, riunita in un'udienza plenaria per ordine del Papa, con entrambi i turni, ridusse di un grado le pene ai principali condannati, ai minori della metà della durata, ed a quelli, che avevano riportato tre anni, ad uno; tenendo conto, per questi, del carcere preventivo rispettivamente sofferto. Il secondo giudizio fu sancito dal Papa, il quale, in data 19 di quel mese, fece notificare, a titolo di grazia, la nuova sentenza ai condannati.

La prima sentenza, come si vede, colpì *puri* e *fusi*, condannando anche il Mazzoni, il Piccioni, il Gigli, il Croce, il Lipari, il Berni, il Lorenzini. I giudici del secondo turno, più miti dei loro colleghi del primo, furono i prelati Fiorani, Carletti, Muccioli, Mignanelli, Golia e Capri Galanti. È da rammentare che la maggior parte dei cinquantotto processati non si mescolò più in cospirazioni liberali. Antonio Palma, uno degli sbarcati a Palo, scontata la pena, si fece frate passionista; e un altro degl'imputati, il dottor Virgilio Rudel, rimase così stranamente impressionato del caso occorsogli, che avrebbe desiderato se ne perdesse addirittura la memoria. Fu caratteristica la sua deposizione, nella quale, dopo aver negato tutto, finì col dichiarare, che se prese parte a favore degli emigrati, fu per sentimento di filantropia e per curare il D'Emiliani e il Catenacci, e perciò «crede di «non meritare alcuna pena, e quando il governo gli avesse dato «un'ammonizione e dieci giorni di santi esercizi (*sic*) sarebbe «punito bastantemente». Era fratello di Fortunato, professore di anatomia alla Sapienza.

✠

Dei due fratelli Lucatelli, Annibale, detto *Annibaletto* per la piccola statura e i lineamenti gentili, contava ventitre anni, ed era di professione mosaicista. Giovane di grande coraggio e di salda fede repubblicana, si era battuto nel Veneto, facendo parte del battaglione del Roselli, e poi al Gianicolo; indi emigrato a Genova, fu degli otto che sbarcarono a Palo. Nel processo s'impose un solo proposito: negar tutto. Ridottagli l'originaria pena della galera perpetua, come già si è detto, a vent'anni, egli ne

scontò quindici fra Paliano e San Michele; e durante tale espiazione, per una tentata rivolta organizzata da lui e dal Roselli, fu dal tribunale militare condannato nuovamente a vita. Venne graziato due anni prima della liberazione di Roma, e, cacciato dallo Stato del Papa, riparò a Firenze. Benchè intransigente in politica, ebbe dal Checchetelli un incarico di fiducia ai primi di settembre del 1870; ed oggi, dopo tante vicende, vecchio ancor vigoroso, egli ricorda e narra quanto fece, e con quanta onestà d'intenti, il fondatore del Comitato Nazionale per la liberazione di Roma, e quanto fu iniquamente calunniato. Copre ora un modesto ufficio al museo artistico industriale.

Suo fratello Cesare, decapitato del 1861, era maggiore di lui di cinque anni. Nel processo del 1853 fu qualificato « oste disoccupato », e riportò condanna di dieci anni di galera, ridotti poi a cinque, che espiò tutti. Aveva, prima di quella condanna, scontati altri quattro mesi di detenzione per ingiurie e minacce ad alcuni soldati francesi, ed era inoltre gravemente indiziato come non estraneo alla « soppressione » di alcuni di essi. Certo era in politica un fanatico, anzi un temerario, che non badava ai mezzi. Fu accusato dagl'impunitari di aver fornito l'alloggio agli emigrati; ed uno di quelli, verosimilmente il Catenacci, riferì che il Lucatelli dichiarava sempre « che in tutte le operazioni che « c'era da fare, voleva star sempre unito con noi, e che prin- « cipalmente desiderava di prestar l'opera sua con noi nel mas- « sacro dei *fusi*, ed in altri delitti di sangue, che si fossero dovuti « commettere ». Il Lucatelli protestò contro quell'accusa, affermando di nulla sapere dei delitti, di non appartenere a setta « e di non essere una belva che debba pascersi di carne umana »; ma questi precedenti gli furono fatali nel processo per l'uccisione del gendarme Velluti. Scontati i cinque anni di galera, non riaprì più l'osteria, che esercitava in Trastevere, ma entrò nell'impresa Dovizielli per i trasporti ferroviari, ondechè nell'ultimo processo di morte, quasi per umiliarlo, fu qualificato *facchino*. Dal 1858, quando uscì dal carcere, al 1861, quando fu decapitato, la polizia pontificia e la francese non lo perdettero mai d'occhio, come uno dei più attivi e pericolosi membri del comitato d'azione.

❦

Il processo del 1853, che fu l'origine dei due partiti e dei due comitati in Roma, dimostra, studiandolo a mente serena, quanto potesse la rabbia settaria in quei tempi. I mazziniani non ismisero di attribuire ai «fusionisti» l'insuccesso di quel tentativo, il quale avrebbe avuto di certo lo stesso effetto di quello di Milano; e i «fusionisti» seguitarono a sostenere, e con più ragione, che quel tentativo era pazzo e criminoso, e sarebbe stato funesto alla causa della libertà e dell'indipendenza. Alcune deposizioni sembrano addirittura inverosimili. Una di esse afferma, che gli emigrati furono spediti a Roma per eseguire, sotto gli ordini del Roselli, l'uccisione dei capi fusionisti; mentre in data 10 agosto, pochi giorni prima dell'arresto, il Petroni scriveva al Mazzini: «io temo da un momento all'altro il massacro dei capi fusionisti, che io trattengo a stento con promessa «di azione prossima, ma che non posso trattenere lungo tempo, «e che, almeno nello stato attuale, farebbe disonore al partito». Nè il Petroni stesso disdegnava di asserire che essi «divulgando «i nomi di coloro, che sanno o sospettano repubblicani attivi, «ci fanno decimare ogni giorno dalla polizia». Certo è che quell'ammasso di accuse scambievoli, registrate nel processo, manifesta qualche cosa di più di un'intolleranza settaria: vi apparisce una bestiale perversità di animo da parte di alcuni, superata soltanto da una vigliaccheria inverosimile da parte di altri.

Quel processo segnò non breve tregua ad ogni fattiva cospirazione, e quasi sino alla guerra di Crimea vi fu una sosta pressochè assoluta. Per quanto Giuseppe Checchetelli, confinato a Ciciliano presso Tivoli, venisse sovente a Roma, travestito, a rivedere gli amici, non fu prima del 1856, che si vennero riannodando le sparse fila del partito detto *fuso* o *costituzionale*, e che costituì il primo nucleo di quello, che fu il famoso Comitato Nazionale Romano. Sino al giugno di quell'anno, in cui avvenne l'attentato contro il cardinale Antonelli, non era mancata nel governo una certa inclinazione all'indulgenza. Il conte Filippo Carpegna e Camillo Prosperi Buzzi, che avevano comandato

corpi militari, durante la repubblica, ed erano stati cacciati in esilio, supplicarono e tornarono. Il farmacista Ratti, che insegnava chimica alla Sapienza, era stato mandato dal triumvirato repubblicano in Inghilterra per fare acquisto di polveri occorrenti alla difesa: destituito dal triumvirato cardinalizio, riottenne la cattedra, essendo riuscito a dimostrare, si disse, ch'egli aveva bensì comperate le polveri, ma la cattiva loro qualità non le rendeva atte ad un uso dannoso!

Questo Ratti fu deputato del secondo collegio di Roma nel 1876, e andò a sedere, naturalmente, a sinistra. Più dignitosamente Filippo Bonacci, padre del compianto Teodorico, destituito dal posto di giudice di tribunale, perchè aveva fatto parte della Costituente, subì, rassegnato, la sua sorte, dedicandosi all'esercizio dell'avvocatura. Non prima del 1859 potè rientrare in ufficio, ed era in Ancona nel 1860, quando il governo nazionale lo innalzò a maggior grado, e morì senatore nel 1872. Ed altri atti di relativa benignità si potrebbero aggiungere, ottenuti in gran parte da influenze di donne, di diplomatici e di alti prelati, quando però fosse chiaro il pentimento del passato, o la risoluzione di cambiar vita.

⚜

Nelle provincie l'ordine si restaurava senza sentimentalismi, singolarmente nella Romagna e nelle Marche, al tempo stesso che si venivano ricostituendo i Consigli municipali, i cui capi, detti variamente gonfalonieri, senatori, o magistrati, erano di nomina governativa. Il *motuproprio* di Portici, che riconosceva nei Consigli la facoltà d'indicare il capo del comune, restò lettera morta. A Bologna fu ricostituito il Consiglio comunale nell'agosto del 1851, con 24 consiglieri possidenti, cinque *dotti*, sei commercianti e due deputati del clero. Il Papa nominò consiglieri, fra gli altri, il conte Giovanni Malvezzi, l'Isolani, il Pepoli, il Pallavicini Centurione, lo Spada, il Bentivoglio, il Bianchetti, il Bevilacqua, parecchi insomma di nota fede liberale. Le fucilazioni per reati comuni, e porto d'armi, non si succedevano più con la frequenza dei primi anni. È da ricordare, che a Bologna, il 28 dicembre 1850, furono passate per le armi cinque persone; il 30, altre cinque a Lugo; sette a Faenza du-

rante il mese successivo, e così via via a Foligno, Ancona, Sinigaglia, Imola e Ravenna. Erano, secondo le accuse, malandrini e accoltellatori, i quali, negli ultimi tempi della repubblica, avevano rubato e assassinato, o erano stati complici di assassini. Le sentenze dei tribunali militari austriaci, date sul tamburo, venivano riportate dal *Giornale di Roma,* come una qualunque novità del giorno. E sebbene i fucilati fossero sudditi pontifici, erano gli stessi delegati del Papa che, per debolezza o malvagità, si rendevano complici dei comandanti stranieri. Vi si era malamente distinto quel monsignor Gaetano Bendini, il quale, nominato commissario straordinario a Bologna nel 1849, vi lasciò triste fama per crudeltà d'animo e dissolutezza di costumi. Durante il suo governo, venne fucilato il padre Ugo Bassi, che aveva seguito Garibaldi nella ritirata da Roma.

Se l'occupazione austriaca ristabilì l'ordine materiale, fucilando e mandando in galera assassini e facinorosi, che avevano più omicidî sulla coscienza, che reati politici, perturbò l'ordine morale, perchè la repressione non fu esente da tristi eccessi, nè insensibile alle raccomandazioni. Basterebbe a dimostrarlo il processo del 1853 a Ferrara, addirittura mostruoso, paragonato a quelli di Perugia e di Ancona. Gli eccessi di Ferrara furono provocati dal delegato pontificio Folicaldi; a Bologna dal Grassellini, succeduto al Bendini, e dall'Amici, ad Ancona. Il processo di Ferrara fu imbastito contro dodici cittadini fra 40 arrestati, e ne furono condannati dieci alla pena di morte perchè « rei confessi e legalmente convinti », dopo un'istruttoria fra torture morali e fisiche. La condanna di morte colpì Giacomo Succi, possidente, Domenico Malagutti, medico, e Luigi Parmeggiani, albergatore: oneste persone, le cui imputazioni erano esclusivamente politiche, come può vedersi dagli atti del processo, ora pubblicati. Fu loro concessa la grazia di morire fucilati, anzichè impiccati, in *mancanza del boia*; agli altri sette, per benignità del Radetsky, fu commutata la pena nei lavori forzati.

I condannati invocarono indarno la protezione del governo pontificio, di cui erano sudditi; protestarono col comandante la guarnigione francese a Roma, e col console inglese a Ferrara, ma nessuno si mosse; nessuno spese una parola! La parte, che rappresentava il governo pontificio in quei processi, i quali

s'imbastivano senza testimoni, nè difesa da parte degl'imputati, e fra le maggiori torture, e si compivano con fucilazioni e impiccagioni, era semplicemente ignobile. Che l'Austria inferocisse sulla sponda sinistra del Po, e singolarmente sul Mantovano, può spiegarsi, perchè in terra, che considerava sua; ma che facesse altrettanto in casa altrui, e con l'annuenza o compiacenza dell'autorità legittima, fu cosa turpe, e più turpe, che non si levasse in Europa un sol grido di orrore. A titolo di documento riporto la protesta inviata a Guglielmo Macalister, ch'era il console inglese a Ferrara:

I detenuti politici della cittadella di Ferrara vogliono far conoscere all'Europa civilizzata la barbarie e l'ingiustizia, colle quali sono stati trattati nel processo, aperto contro di loro dalla potenza Austriaca, affinchè da una parte si rendano pubbliche contro gli sforzi che essa fa per travisare e nascondere i fatti, e per l'altra non possano accusarsi d'aver trascurato qualunque mezzo, che nella lor triste posizione arrecar potesse giovamento...

Forti pertanto nel diritto, che dà l'essere oppressi e ingiustamente, essi altamente protestano innanzi a Dio e agli uomini, che si sono infranti i riguardi dovuti ai sudditi di uno Stato diverso da un Governo straniero, violati i principii di una sana politica, insultata la civiltà dei presenti tempi. In conseguenza di che pregano la S. V. Ill.ma di far parte al proprio Governo di queste giuste rimostranze, e dei fatti fin qui espressi; il quale certamente non accoglierà con indifferenza la narrazione fedele di eccessi, di arbitrii commessi alla presenza dei governi e delle nazioni più colte. Confidano i detenuti che la S. V. Ill.ma non mancherà di appoggiare il loro ricorso, e ne anticipano i più sinceri ringraziamenti.

Il console non ne fece nulla.

✠

La sentenza venne eseguita il 15 marzo 1853. La città era in preda al terrore, e gli studenti disertarono l'Università. Parecchi documenti sono stati pubblicati circa quel processo, e fra gli altri, una cinica lettera del commissario straordinario pontificio di Bologna, monsignor Grassellini, in data 12 luglio 1854, al delegato Folicaldi, dalla qual lettera risulta che l'Austria voleva far pagare al governo pontificio le spese incontrate per la detenzione e l'uccisione dei condannati; che il governo pontificio temeva di essere ingannato dall'austriaco, e faceva una inchiesta sui conti; e che infine l'amministrazione pontificia pre-

tendeva far pagare alle famiglie degli uccisi le spese per l'esecuzione e sepoltura! Lo stato finanziario delle vittime mostrò che essi non avevano beni di fortuna. Tutto ciò avveniva un anno e mezzo dopo la tragedia!...

I maggiormente perseguitati erano gl'israeliti, i quali abbondavano a Ferrara. Al Circolo di conversazione fu intimato lo scioglimento, se non ne fossero stati espulsi Pacifico Cavalieri, padre di Enea, e suo cognato Salvatore Anau, già deputato alla Costituente; fu vietato ai giovani israeliti di frequentare l'Università, e negli ultimi anni le persecuzioni contro di essi rincrudirono al punto, che alcune famiglie cercarono ricovero a Venezia, dove l'Austria mostravasi più mite. La famiglia Pesaro fu tra queste, e la signora Lietta Pesaro, che sposò più tardi Leone Romanin Jacur, se ne ricorda bene.

A Perugia l'ordine pubblico fu turbato sulla fine del maggio 1849 da tre tentativi di assassinio politico: il primo in persona di un soldato austriaco, che rimase ucciso; il secondo in persona del canonico Pascucci, professore all'Università; e il terzo contro il conte Donini: eccellenti cittadini l'uno e l'altro, che per fortuna scamparono dalla morte. Si disse che i settari volessero protestare ad un tempo contro l'occupazione straniera, contro il clero, e contro l'aristocrazia. Non vi furono altri attentati, e di esecuzioni una sola: quella di certo Angeloni, soprannominato *Berlicche*, avvenuta ad Umbertide. I particolari di essa sono stati narrati recentemente nell'*Archivio storico del risorgimento umbro* da Giuseppe Bertanzi. Nella stessa rassegna, il compianto Mazzatinti, poco tempo prima di morire, scrisse uno studio curioso circa i rapporti fra monsignor Girolamo d'Andrea, commissario pontificio a Perugia, e il vescovo Pecci. Risulta, che fra i due prelati vi era decisa incompatibilità di carattere, per cui si accusavano a vicenda presso il Papa di essere poco zelanti in politica; anzi il D'Andrea avrebbe bollato il Pecci di liberalismo, ricordando che nel 1848 egli era andato a salutare i volontari, che partivano per la guerra dell'indipendenza, che aveva ospitato il Gioberti, festeggiata la Costituzione, che non aveva voluto illuminare le finestre del suo palazzo al ritorno del Papa, e ch'era andato in processione « con un drap- « pello di femmine vestite all'italiana fra una selva di bandiere

« costituzionali e repubblicane ». Che il Pecci nel 1848 liberaleggiasse, è un fatto fuori discussione; ma che il D'Andrea lo accusasse in quel modo, non è verosimile. Egli non era un fanatico, ma un impressionabile; e se compì qualche atto di rigore, non si macchiò di viltà, anzi finse di non accorgersi dell'aggressione fatta da un gruppo di liberali perugini contro il Sant'Uffizio e la fortezza. Egli lasciò buon nome a Perugia, e alcuni comuni della provincia gli decretarono la cittadinanza. Quanto diverso il destino di quei due uomini! Creati cardinali nello stesso concistoro del 1853, il D'Andrea, sospettato più tardi di liberalismo, subì i rigori della disciplina ecclesiastica, e morì quasi pazzo dal dolore a 56 anni; e il Pecci, divenuto Papa, fu intransigentissimo con la nuova Italia, e morì di oltre novant'anni!

A Perugia il sentimento liberale erompeva singolarmente nelle rappresentazioni teatrali, e la reazione non vi ebbe nulla di brutale, nè gli arresti furono di lunga durata. Il barone Nicola Danzetta, il cui fratello Pompeo era caduto a Cornuda, stette in prigione alcuni mesi, ma non fu processato. Egli contava fra i maggiori cittadini, ebbe una parte principale nella insurrezione del 1859, come si vedrà, e morì senatore del regno d'Italia.

❦

Nel 1853 tornò a rincrudire la reazione in Ancona, sempre presidiata dagli Austriaci. Fu tratto in arresto Antonio Giannelli, già cassiere di quella dogana, cospiratore indomabile, che aveva sofferto il carcere anche prima del 1848, e amico di Felice Orsini, col quale aveva lavorato per rimettere l'ordine in Ancona, negli ultimi tempi della repubblica. Fu arrestato in seguito a documenti rinvenuti addosso a due sergenti ungheresi, di guarnigione colà, coi quali il Giannelli era in rapporti di cospirazione; e dopo lungo processo, venne condannato a morte dal tribunale militare. La sentenza non fu eseguita per il generoso intervento di Emma Gaggiotti, anconitana, e della quale avrò occasione di parlare in altra parte di queste cronache. La bellissima signora conosceva il comandante austriaco, e ottenne che il processo fosse rifatto, e nel secondo giu-

dizio la pena di morte fu commutata nel carcere. E morì in carcere, anzi il figlio Ruggiero, in una commemorazione di suo padre, scrisse così: « Il fatto è che Antonio Giannelli, nel car-
« cere di Santa Palazia, fu colto dal male. Monsignor Amici,
« delegato pontificio, di sua mano gli porse un farmaco. Come
« l'ebbe sorbito, il prigioniero peggiorò. Comprese che l'ultima
« ora sua giungeva. A Luigi Taccari (che fu poi prefetto del
« regno), suo compagno di prigione, affidò serenamente l'ultimo
« affettuosissimo saluto per la moglie, pei figli, per la sorella.
« Poco dopo lo trasportarono nella infermeria, ove alle 11 di
« sera del 26 giugno 1855, sotto gli occhi della sorella, che a
« stento aveva ottenuto di penetrare sino a lui agonizzante, esalò
« la forte anima sua. La famiglia chiese, ma invano, che si fa-
« cesse l'autopsia della salma. Gli amici chiesero, ma invano,
« di accompagnare il feretro al cimitero... ».

A sospetti simili, che, per onore dell'umanità, devono ritenersi infondati, non fu fatto segno il governo austriaco, che pur aveva due pesi e due misure, e che se fu brutale in Romagna, non fu altrove insensibile alle voci della pietà, e delle raccomandazioni. Gli attentati e gli assassinii politici non finirono, nonostante i rigori dell'occupazione militare; e chi meglio di tutti ha illustrato quel periodo, è Alfredo Comandini, nelle note alle memorie di suo padre Federigo (1), che subì, con animo fortissimo, la tortura, le legnate e la galera nel forte di Paliano. Il volume del Comandini è una miniera di fatti e documenti. Il centro delle peggiori cospirazioni settarie e degli assassinii politici fu Faenza, ma non le rimasero indietro Imola, Cesena, Ravenna e Lugo. La setta colpiva tutti i sospettati traditori o disertori; e se talvolta risparmiava i forestieri, od anche le autorità più odiate, alla vendetta sfuggiva di rado il conterraneo.

✠

Nel giugno del 1855 vi fu il folle attentato contro il cardinale Antonelli: dico folle, perchè il cappellaio Antonio de Felici non ebbe il coraggio di rifiutare il mandato, nè quello di com-

(1) *Cospirazioni di Romagna e Bologna*, nelle memorie di ALFREDO COMANDINI e di altri patriotti del tempo (1831-1857), Bologna, Zanichelli, 1899.

pierlo. Riferisco il fatto dalla sentenza che condannò il De Felici a morte, e che dice così:

Erano le 6 $^1/_2$ pomeridiane del 12 giugno corrente, allorchè l'Emo Principe Sig. Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato della Santità di Nostro Signore, muovendo dalla sua abitazione preceduto da due domestici, con al fianco un distinto professore dell'Accademia di S. Luca, discendeva la regia scala del Palazzo Vaticano. Innanzi di toccare il termine del rampante, che mette al primo piano, vide su questo un uomo, che da segni sul volto d'un mal celato turbamento, gli fe' concepire qualche sospetto. Proseguì tuttavia a discendere, ma quando giunse al ripiano, i suoi timori divenivano una realtà, mentre l'incognito, imbrandito un ferro a due punte, e fattoglisi appresso gli stendeva un colpo, che andava fallito, per la rapidità colla quale il Porporato poteva guadagnare l'altro ramo di scale, che si dette a discendere precipitosamente. Deluso l'assassino, prorompendo in ingiurie gravissime scagliavagli l'arme stessa con tale impeto, che, battendo il muro opposto, cadeva invece ai piedi dell'assalito, i cui giorni volle per tal modo salvi la Divina Provvidenza. A tal vista accorrono i domestici onde impadronirsi del colpevole, che già davasi alla fuga, e sopraggiunti de' Gendarmi e qualche Svizzero, gli si avventano in guisa che il Porporato occupandosi più della vita dell'aggressore, che del corso pericolo, grida ed impone loro che non l'offendano, ma soltanto si assicurino della persona.

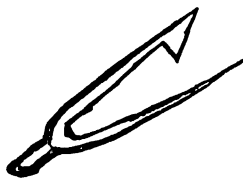
Arrestato pertanto, si annunciava ed era pur riconosciuto per Antonio De Felici romano cappellaro, già precettato politico. Iniziata analoga procedura dal Tribunale del Maggiordomato, fu poscia passata la causa a questo Tribunale Supremo della Sagra Consulta, cui apparteneva in ragione di materia, e così portati a termine colla maggiore operosità gli atti relativi, si fa luogo oggi a pronunciare il corrispondente giudizio.

E dopo molti *considerando*,

... il Supremo Tribunale Criminale ha dichiarato e dichiara constare in genere di attentato alla vita dell'Eminentissimo principe Giacomo Antonelli, Cardinale di Santa Romana Chiesa, e Segretario di Stato della Santità di Nostro Signore, mediante strumento incidente e lacerante, ed esserne in ispecie convinto colpevole Antonio De Felici, con animo deliberato, ed in odio della rappresentanza dello stesso Eminentissimo, per cui in applicazione degli articoli 88 ed 89 del regolamento penale, lo ha condannato, e lo condanna ad unanimità di voti alla pena di morte, nonchè alle spese giudiziarie ed alimentarie, da liquidarsi in separata sede di giudizio ed a termini di legge.

La sentenza fu sottoscritta da monsignor Sagretti, presidente, e dai prelati Bartolini, Arborio-Mella, De Ruggiero, Capri Galanti, che ne fu il relatore, Macioti Toruzzi e dal Sodi, sostituto

cancelliere. Pubblico ministero fu monsignor Pietro Benvenuti; e difensore di ufficio del De Felici, Lorenzo Pieri.

Nell'archivio di Stato si conserva l'arma adoperata per commettere l'attentato, ch'è una specie di lungo forchettone a due punte, coll' impugnatura più di un palmo, e dai denti molto acuminati, uno de' quali ha nell'estremità, e dalla parte interna, una lancetta tagliente, la quale, incidendo nell'entrare, squarcia nell'uscire; e così, sotto le forme di un istrumento servibile ad usi domestici, è un'arma assai più terribile di qualsiasi pugnale.

Il De Felici aveva trentacinque anni, ed era ammogliato con prole. Si era battuto contro i francesi, e faceva parte delle combriccole repubblicane e carbonare più torbide. Proclive sin dalla sua prima giovinezza a delitti di sangue, era stato dalla direzione di polizia sottoposto a rigoroso precetto, che il 22 aprile 1854 gli fu mitigato, facendoglisi soltanto obbligo di rientrare in casa non più tardi della mezzanotte. Negl'interrogatorii si mantenne forte ed energico. Fu solo prima di morire che dichiarò di aborrire tutte le sètte; venne decapitato la mattina dell'11 luglio, alle 6 e mezzo, alla distanza di meno di un mese dall'attentato, mentre pareva certo che, trattandosi soltanto di un tentativo di assassinio, il Papa gli avrebbe risparmiata la vita; ma l'Antonelli fu implacabile.

CAPITOLO XI.

Le strade ferrate.

Sommario: Lo Stato del Papa e le ferrovie in Italia. — Primo tronco Roma-Frascati. — Illusioni della società concessionaria. — Inaugurazione della linea, 6 luglio 1856. — Cantata e marcia ferroviaria. — Il treno di ritorno fa un'ora di ritardo. — Concessione della Roma-Civitavecchia e della Roma-Ancona-Bologna ad una società spagnuola, e della Pio-Latina alla ricostituita società di Frascati. — Il duca di Rianzarés e Luigi Maria Manzi. — La ferrovia per Civitavecchia concessa senza sussidio. — Inaugurazione di quella linea il 25 marzo 1859. — Un'offerta dei pescatori a Pio IX. — Tariffa dei biglietti e delle merci. — Gite a Palo, a Santa Marinella e a Santa Severa. — Impressioni passando il ponte sul Tevere. — Le due vetture destinate al Papa. — Curiose iscrizioni. — Pio IX a Civitavecchia. — Gravi difficoltà per la linea Roma-Ancona, e Ancona-Bologna. — Dissensi fra la società e il governo dell'Emilia nel 1859. — Documenti inediti. — Imbarazzi crescenti per mancanza di capitali. — Inaugurazione della Roma-Ceprano 17 gennaio 1862. — Incrocio dei due treni a Velletri. — Banchetto ed iscrizioni. — Violazione di capitolati e statuti. — La società non si cura del governo. — Il 13 maggio 1863 il Papa percorre la linea Roma-Ceprano. — Particolari del viaggio. — Crescono gl'imbarazzi della società. — Giuoca di audacia e chiede altre concessioni, senza averne i progetti. — Le stazioni a Roma e la stazione centrale a Termini. — Difficoltà della casa Mirès. — Si emettono le prime azioni. — Il capitale romano non sottoscrive. — La prima somma raccolta basta a pagare gli sbruffi. — Il governo francese impedisce l'emissione delle obbligazioni. — Si approssima la catastrofe, e si ricorre a ripieghi. — Cominciano le liti. — Fusione delle due società. — Contratto col Salamanca. — Imbrogli e frodi nelle costruzioni. — I vari amministratori delegati. — Fallimento della casa Mirès. — L'avvocato Gerardi segretario generale della società. — Sua integrità. — Piati curiosi fra il Manzi e Romualdo Gentilucci. — Chi era Gentilucci. — Fasi diverse delle ferrovie romane. — Loro fine con la convenzione del 17 novembre 1873.

La linea da Roma a Frascati, che oggi misura la lunghezza di 24 chilometri, fu la prima strada ferrata aperta sul territorio pontificio. Bisogna ricordare, che il disegno di costruir ferrovie risaliva agl' inizi del pontificato di Pio IX, il quale, nell'agosto del 1846, nominò a tale scopo una commissione,

chiamando a farne parte i prelati Roberti, Marini, Antonelli e Grassellini, poi tutti cardinali, nonchè don Michelangelo Caetani, e il duca Mario Massimo. Quella commissione, compiuti gli studi preliminari, fe' ad essi seguire una notificazione pontificia del 7 novembre 1846 per la costruzione di una intera rete, da Roma a Ceprano, da Roma a Porto d'Anzio, da Roma a Civitavecchia, e da Roma a Foligno, Ancona e Bologna. Concessionaria dei lavori fu una società, con a capo il principe Clemente Altieri, il principe Conti e Angelo Ferlini; ma ad essa non fu possibile trovare i capitali, nonostante che l'Altieri sostenesse molti sacrifizi, e intaccasse notevolmente il proprio patrimonio.

Nel 1846, nel vicino regno di Napoli erano in esercizio i tronchi da Napoli a Capua, da Cancello a Nola, e da Napoli a Portici. Quest'ultima ferrovia, aperta nel 1839, fu la prima che solcasse l'Italia, e seguirono ad essa la Milano-Monza aperta nel 1840, ed a pochi anni di distanza la Padova-Venezia, la Livorno-Pisa, la Vicenza-Padova e la Treviglio-Milano, sulla grande linea Milano-Venezia. In Toscana erano già state deliberate altre concessioni, e nel 1845 fu aperta la Pisa-Pontedera, e due anni dopo la Pontedera-Empoli, e nel 1848 tutta la linea Firenze-Pisa-Livorno. Lo Stato del Papa e il Piemonte furono gli ultimi paesi d'Italia, in cui penetrò il fischio della vaporiera. Non prima del 1848 venne aperto il primo tratto Torino-Moncalieri, cui seguì il prolungamento sino ad Asti, che si spinse, non prima del 1850, ad Alessandria e a Novi. Ma mentre nel Piemonte, nel Lombardo-Veneto e in Toscana, le nuove costruzioni seguirono rapidamente, nello Stato del Papa la prima e brevissima linea, fra Roma e Frascati, non venne inaugurata prima del luglio 1856, e di essa fu concessionaria una società anonima inglese, della quale era gran parte l'ingegnere Jork, divenuto più tardi suocero di Paolo Ruspoli, fratello di Emanuele. Pio IX non divideva il sacro orrore di Gregorio per le strade ferrate, e solo gli avvenimenti del 1848 e 1849 impedirono che le sue buone intenzioni si traducessero in atto.

Le ferrovie pontificie non nacquero sotto buona stella. L'impresa concessionaria della Roma-Frascati si lasciò talmente illudere dalla larghezza dei proventi, che non domandò alcun

sussidio, ed oltre a ciò, avendo costruito la stazione di Frascati in aperta campagna, fra vigne e canneti, trovò una rovinosa concorrenza nel traffico delle caratteristiche «barrozze», che seguitarono a portare in Roma il vino e l'olio del Tuscolo, come altresì nel non dismesso uso delle vetture e delle diligenze, trovando i viaggiatori più comodo, e anche più economico, partire dal centro di Roma, e smontare nel centro di Frascati. Altro errore fu questo. All'ingresso dell'abitato di quest'ultima città, la società mise su, con grossa spesa, un ampio e ricco locale, dotato di sale da ricevimento, da concerto e da giuoco, e di un piccolo teatro, nella lusinga che esso diventasse il convegno della Roma elegante. Ma, ad eccezione del corpo diplomatico, e neppur di tutto, il locale non ebbe frequentatori, e l'impresa fallì.

Se la stazione di Frascati fu costruita a tre chilometri dalle prime case, quella di Roma venne piantata fuori porta Maggiore, dove i viaggiatori eran condotti da un servizio di omnibus, in partenza da piazza Montecitorio. Per la incertezza di trovare a Frascati dei mezzi di trasporto, i gitanti erano mandati, specie nel tempo della villeggiatura, a rilevare con apposite vetture. La festa inaugurale, svoltasi in una canicolare giornata del luglio, fu preceduta da un solenne *Te Deum*, cantato dagli alunni di San Michele, e dalla pontificale benedizione del treno, impartita da monsignor Palermo. Nelle vetture, sfarzosamente decorate, presero posto, insieme ad altri cospicui personaggi, i cardinali Antonelli, Cagiano, Altieri e Roberti, e il nuovo ministro dei lavori pubblici monsignor Milesi, col suo segretario Luigi Grifi. In tutti destò impressione la breve galleria; e, come fu ufficialmente denominata, il *cunicolo* di Ciampino, ma dal popolino battezzata col nome di *tùnnele*. All'arrivo del treno, che in quella prima corsa non impiegò più di 28 minuti, fu trovato imbandito alla villa Torlonia un ricco banchetto, durante il quale il segretario di Stato decorò, a nome del Papa, dell'ordine Piano di seconda classe, l'ingegnere Jork, e i suoi compagni Harling e De Vitry. Rallegrò il convito un concerto, diretto dal maestro Mililotti, che suonò una specie di marcia ferroviaria, imitante lo sbuffo della macchina, lo stridere dei freni, il rumoreggiare del treno in cammino, ed i fischi e scam-

panii di partenza: marcia, che fu poi ripetuta ed acclamata in piazza Colonna. Frascati festeggiò, nel luglio del 1906, il 50° anniversario dell'inaugurazione della ferrovia; e in tal circostanza rivide la luce una comicissima cantata, attribuita al canonico della cattedrale, Sebastiani, tradotta in francese, e che diceva così:

Un'era novella - Si scriva nei fasti
O patria mia bella - Cui più non pensasti,
Che mentre tu vedi - Non credi al veder.

Al par del baleno - Vien ratto il vapore
E versati in seno, - Scorrendo brevi ore,
Un popolo folto - Qua volto a goder.

Di Roma che impera - Sul mondo reina
Tu fosti primiera - Amica e vicina,
Ed or chi quel vanto - Può tanto mertar?

A Pio che lo volle - A York che il compiva
S'intoni sul colle - Festoso l'evviva
E il faccia più crebro - Il Tebro echeggiar!

Vi furono anche delle iscrizioni, e venne coniata una medaglia commemorativa, che da una parte portava l'effigie di Pio IX, e dall'altra, un'iscrizione latina.

Una parte degl'intervenuti, compresi i cardinali Antonelli e Roberti, tornò a Roma senza incidenti, con un primo treno; ma il treno successivo, conducente l'altra parte dei gitanti, dovette arrestarsi a mezza via per un guasto alla macchina, ed essendo stato il ritardo attribuito ad una disgrazia, fu argomento di ansie da parte dei congiunti ed amici, andati a salutare i reduci alla stazione. Il treno arrivò con un'ora di ritardo. La linea, occorrendo compiere molti lavori, non fu aperta all'esercizio che il 12 ottobre.

✤

Quella stessa società concessionaria, riformatasi con nuovi elementi, quasi tutti francesi, e rappresentata dall'ingegnere Ducros e dal signor Micard, senza intervento palese dell'ingegnere Jork, domandò ed ottenne una concessione più importante, quella dal chilometro 11 della Roma-Frascati, alla frontiera napoletana presso Ceprano. Il relativo capitolato fu sottoscritto

il 25 febbraio 1858 da monsignor Milesi e dall'ingegnere Ducros, conservando la linea il nome di Pio-Latina della vecchia concessione, rinnovata senza effetti a tempo della repubblica. Il governo garentiva a cottimo un prodotto annuo di un milione e 620 mila lire; ma si mancò di stendere un vero progetto di esecuzione, tanto che nel capitolato la linea è indicata così: « prolungamento della strada ferrata dal chilometro 11 e mezzo « del tronco di Frascati, già in attività, fino al confine napole- « tano presso Ceprano, seguendo i tracciati sotto i colli albani « per Velletri ». L'impresa potè spingere i lavori sino a Civitalavinia, ma senza la combinazione col Salamanca, e la fusione delle società concessionarie in una società sola, come si dirà, la linea non si sarebbe compiuta. Avrebbe dovuto essere aperta all'esercizio, secondo il capitolato, il 1° agosto 1860, ma non si inaugurò prima del gennaio 1862.

Due anni prima, cioè nel 1856, fu data la concessione della Roma-Civitavecchia, e della Roma-Ancona-Bologna ad una società spagnola, rappresentata dal signor Felice Valdés de Los Rios, marchese di Casalvadés, e Luigi Maria Manzi, dietro i quali mal si celavano alcuni grandi signori di Spagna, e primo, il duca di Rianzarés, Nunoz, secondo marito della regina Maria Cristina. Si trattava di circa 600 chilometri di costruzioni, ma per la linea da Roma a Civitavecchia, lunga 81 chilometri, il governo, ricusando ogni concorso, concedeva soltanto l'esenzione doganale di tutto ciò che serviva alla costruzione, armamento ed esercizio della linea, nonchè il premio di un milione, qualora la linea si fosse aperta nel termine stabilito nel capitolato. Le illusioni circa la produttività di quella linea furono davvero strane, e non avevano fondamento che nell'audace fantasia del Manzi, uomo non privo di genialità, anzi di gran talento, nativo di Civitavecchia ed ascritto a quel patriziato. Persuaso che l'unione di Roma al mare e al mondo dovesse segnare il risorgimento economico della città, egli non ebbe che un solo proposito: far presto e passar sopra a tutto. Fece quindi preferire la linea piana e malarica per Palo, perchè più breve, a quella per Cerveteri, senza tener conto delle istanze di questa antichissima e spopolata città d'Etruria. La linea di Civitavecchia era la sola per la quale vi erano degli studi, eseguiti dal-

l'ingegnere francese Guérin, per conto di certi signori Thill e Rousseau, già aspiranti alla concessione; ma quegli studi, che vennero acquistati dal Manzi, non erano esatti.

I lavori furono con gran pompa inaugurati da Pio IX il 9 ottobre di quell'anno stesso, a Santa Passera, a tre chilometri da porta Portese, ed a ricordo dell'avvenimento, fu murata una lapide. Compì la cerimonia inaugurale monsignor Tizzani, il quale, in un iperbolico suo sermone, ricordò che la Chiesa benedice tutto quello che Dio pose al servizio dell'uomo; e magnificò il senno e la munificenza del Sommo Pontefice, che aveva sempre favorito quel rapido mezzo di trasporto «per agevolare «i moltissimi fedeli, che da tutto il mondo cattolico accorrono «a questa Roma, a venerare le tombe degli apostoli». La linea, che insieme all'altra Roma-Bologna prese il nome di Pio-Centrale, fu compiuta in meno di tre anni, per non perdere il premio promesso di un milione, e la prima corsa ebbe luogo il 25 marzo 1859. Questa si svolse felicemente in due ore e mezzo, fra le grida festive dei viaggiatori e degli astanti, tra i quali erano le varie deputazioni di Civitavecchia ed una larga rappresentanza di pescatori, venuti a manifestare al Papa la loro gratitudine, e a fargli un presente di pesci squisiti, dei quali Pio IX era ghiotto. Alla stazione di Palo fu dovuta fare una lunga sosta, per raccogliere altri omaggi di plaudenti ed altre offerte di pesci, artisticamente disposti in ceste inghirlandate di fiori. Tutto quel ben di Dio, esposto nella sala regia, suscitò le esclamazioni di compiacenza di Pio IX, il quale gradì anche molto la seguente graziosa poesia latina del professor Massi, che, insieme ai pesci, era stata a lui offerta dai donatori:

Maxime Piscator, cui retia credita Petri
Cymbaque tartareis nunquam demersa procellis,
Has tibi primitias offert via ferrea, piscem
Aequore Tyrrheno captum, dum surgit ab undis
Virginis alma dies, stygium quae conterit anguem.
Accipe: sit piscis praedae maioris imago.
Namque per Ausonios, celeri iam tramite, campos
Undique transvectae Romana ad moenia gentes
Largius advenient. Tu retia mystica tendens,
Armaque perfringens, orbem quae saeva minantur,
Divinum attolles optatae pacis olivum.

Pio IX benedisse i pescatori, e regalò loro una medaglia di devozione, promettendo una visita a Civitavecchia. Ma la linea non si aprì all'esercizio che quasi un mese dopo, cioè il 16 aprile. Essendo sabato di Passione, la festa non fu clamorosa, e si partì con due ore di ritardo fra i rabbuffi del duca Massimo, ch'era il delegato governativo. Sulle pareti della stazione a porta Portese si leggeva un avviso, che ammoniva i viaggiatori di trovarsi venti minuti prima della partenza, e di pagare anticipato il prezzo del biglietto, che costava lire 9.80 per la prima classe, lire 6.30 per la seconda, per la sola andata. Come si vede, le tariffe erano più miti delle presenti, ma non c'erano però biglietti di andata e ritorno, non differenza di prezzi fra treni diretti e ordinari, nè le numerose riduzioni di oggi. Compiuta l'inaugurazione, il Consiglio della società invitò il governatore della banca romana a sborsare ad Alberto Débrousse, costruttore della linea, il premio convenuto del milione, il quale si disse essere andato diviso tra parecchi intermediari, compreso l'Antonelli, governatore della banca e consigliere d'amministrazione della società.

⚜

Nei giorni, che corsero dal viaggio di prova all'apertura dell'esercizio, si fecero frequenti gite a Palo, ad Ostia, a Santa Marinella, a Santa Severa e a Civitavecchia. Dietro invito del principe Chigi, si recò a Castelfusano la regina Maria Cristina, e con lei il Rianzarés, il maggior personaggio del mondo ferroviario, perchè era anche presidente del Consiglio di amministrazione della società, e che divenne un po' romano, per il matrimonio di una figliuola col principe Del Drago. Scesero a Ponte Galera. Una gita al mare, in ferrovia, rappresentò uno dei godimenti più ambiti per Roma. Era una impressione indimenticabile quella, che si aveva, nel momento in cui il treno traversava lentamente il ponte sul Tevere, costruito in Inghilterra, e oggetto di molte prove. Il vedersi librati in aria sul fiume, e sopra un ponte che si apriva per far passare i navigli, impressionava talmente, che pochi da principio osavano affacciarsi agli sportelli.

Grazie alle linee di Frascati e di Civitavecchia, la villeg-

giatura dei castelli e i bagni sulla spiaggia di Palo si popolarono di frequentatori, e crebbe anche il numero dei viaggiatori, ma si era però ben lontani dalle rosee previsioni del Manzi.

Avendo il Papa promesso una visita a Civitavecchia, la società fece costruire a Parigi una vettura di gran lusso, in bianco ed oro, che componevasi di una sala, di un oratorio e di un gabinetto da toilette; e il giorno 5 luglio, Pio IX, invitato ad osservarla, tenne l'invito, e della magnifica costruzione si compiacque col duca di Rianzarés, col conte Filippo Antonelli, col barone di Pontalba, e col principe Del Drago, divenuto amministratore della società. Il 27 dello stesso mese andò alla stazione di Frascati, nell'altra vettura, che aveva fatta costruire per lui la società Pio-Latina, sopra disegno del signor Trèlat, con alcune iscrizioni. Sulla porta, le parole di Gesù Cristo: *ite per mundum universum*; nell'interno, le parole del libro dei Re: *Currus igneus, equi ignei, igneae habenae*; e sotto le armi di Sua Santità, questo testo del nuovo Testamento: *omnis vallis implebitur, et omnis mons et collis humiliabitur. Erunt prava in directa, et aspera in vias planas.* Anche questa vettura raccolse tutto il gradimento del Pontefice, il quale, sorridendo per l'originalità delle iscrizioni, si felicitò vivamente con l'ingegnere Ducros, e cogli amministratori della società conte Luigi Antonelli e cavalier Benedetto Filippani. Di quella vettura il Papa si servì più volte, ma dell'altra meno. Non fu che il 2 luglio del 1860 che egli andò ufficialmente a Civitavecchia, dove gli furon fatte feste entusiastiche. Scese al palazzo del delegato, mentre l'*Immacolata Concezione*, unico legno da guerra della marina pontificia, salutava con colpi di cannone la visita sovrana. Montato, in una lancia, si recò a visitare la nuova lanterna e la pirodraga, che lavorava per la pulitura del porto. Dopo pranzo, dalla loggia del palazzo assistette ad una regata; alle cinque visitò il forte, e alle 6 $^1/_2$ ripartì per Roma.

✠

La stessa società della Roma-Civitavecchia aveva ottenuto, come si è detto, la concessione della linea Roma-Ancona-Bologna, che misurava circa 500 chilometri, e doveva essere compiuta

in dieci anni, con la garanzia del governo di un prodotto minimo di dieci milioni, per 54 anni. Ma la deficienza assoluta degli studi, e le imprevedute difficoltà tecniche nei vari e stretti passi dell'Appennino, e infine nella franosa e arida gola tra Fabriano e Serra San Quirico, nell'alta valle dell'Esino, facevano procedere i lavori assai lentamente. E se si aggiungono gl'imbarazzi finanziari della società, le discordie fra i suoi ingegneri, e l'incompetenza dei suoi amministratori, in maggioranza stranieri, non parrà strano che anche nella parte più facile della linea, fra Ancona e Bologna, i lavori non procedessero con maggiore alacrità.

Quando nel 1857 Pio IX fece il suo ultimo viaggio nelle provincie, notò che alle Case Bruciate non lavoravano più di 200 operai, e anche meno presso Faenza, diretti questi ultimi dal signor Froyer, autore degli studi sommari dell'intero tracciato. Di questa scarsezza di operai il Papa fu molto malcontento, e dopo il suo ritorno, il *Giornale di Roma* del 7 agosto annunziò essere stati impartiti gli ordini, perchè i lavori fossero affrettati, non solo sul tratto Roma-Terni-Foligno, ma sull'altro da Ancona per Sinigaglia, Pesaro, Rimini, Forlì, a Bologna, da innestarsi sul confine modenese alla linea « internazionale dell'Italia centrale ». Ed è a ricordare, che sin dal marzo del 1856 i rappresentanti delle cinque potenze interessate, cioè l'Austria, Modena, Parma, la Toscana e lo Stato pontificio, avevano concesso al duca di Galliera, quale procuratore delle ferrovie del Lombardo-Veneto, il diritto di costruire ed esercitare quelle linee da Piacenza per Parma, Reggio, Modena e Bologna, e di là, risalendo il Reno, superare l'Appennino e unirsi, a Pistoia, alle linee toscane. E quella società non era davvero da imputar di lentezza, perchè aveva nel 1857 quasi compiuto il gran ponte sul Reno a quindici archi, tanto che Pio IX, trovandosi a Bologna, potè benedire la fondazione della settima pila. Il fatto però è, che per la linea pontificia nè sollecitazioni, nè minacce approdarono a nulla, e nel 1859 non era aperto all'esercizio neppure un chilometro. Scoppiarono perciò più violenti, nel secondo semestre di qnell'anno, gli attriti fra il governo dell'Emilia e la società, perchè questa desse più vigoroso impulso ai lavori, e aprisse almeno il tronco da Bologna alla Cattolica.

Ma le condizioni finanziarie della società si rendevano sempre più difficili; spesso mancavano i fondi; i dissidi fra le imprese costruttrici eran cresciuti di asprezza, onde l'ingegnere capo dell'impresa, certo Lagout, un uomo fegatoso, cui non riusciva andar d'accordo con nessuno, ma non privo di spirito, in un rapporto alla direzione generale, fin dal 9 marzo 1859 scriveva: « le statu quo c'est le calme plat, au milieu de l'Océan « de l'incertitude; le calme plat c'est le manque de vivres, et la « famine; la famine c'est le dépérissement, jour par jour, des « hommes du navire! ». E scrisse questo a lettere marcate.

Fra i documenti posseduti dall'ingegnere Ferdinando Gerardi, figlio dell'avvocato Filippo Maria, segretario generale della società in Roma, ve ne ha alcuni curiosi, e altri addirittura preziosi, circa il conflitto fra il governo dittatoriale delle Romagne e il signor Lagout. Il conte Ippolito Gamba, ministro dei lavori pubblici di quel governo, perduta ogni pazienza, mise in mora la società, con una lunga lettera in data 29 ottobre, ch'era quasi un atto di accusa, e si chiudeva con queste parole: « Il est inutile de répéter que si d'ici au 15 novembre, « la Société n'avait pas cru devoir adhérer pleinement à ces « mesures et dispositions, le gouvernement deviendra libre de « pourvoir aux circonstances, sans avertissement, aux négocia- « tions ultérieures ». Ma la società non ne fece nulla, e con lettera degli 8 dicembre lo stesso Gamba la dichiarò decaduta dalla concessione della linea da Bologna al Po, e la invitava « a procurare, nel più breve tempo possibile, la soluzione degli « altri punti controversi, per non costringere il ministero a « prendere delle risoluzioni, che potessero riuscire spiacevoli ». Inoltre avvertiva che « appianate le difficoltà relative al tronco « da Bologna alla Cattolica, il ministero non avrebbe avuto « difficoltà a trattare anche con la società delle strade Romane, « per una nuova concessione del tronco da Bologna al Po ». Trasse da ciò argomento il Lagout per protestare energicamente con lettera del 9 dicembre, in cui dichiarava nulla, e senza effetto, la decisione del governo, perchè *pas fondée en èquitè ni en droit,* ed aggiungeva che la società avrebbe adempiuto a tutti i suoi obblighi. Nello stesso tempo ella ricorse all'ambasciatore in Roma, duca di Gramont, e al Walewski, mi-

nistro degli affari esteri di Francia, mettendo innanzi il suo carattere giuridico, e la nazionalità francese. E fu dovuto all'intervento di Gioacchino Pepoli se si venne ad un componimento, e se la società, nonostante le angustie sempre maggiori, nelle quali si dibatteva, potesse dar prova di una qualche attività, cosicchè tutta la linea da Bologna ad Ancona fu potuta aprire nel novembre 1861.

✤

Il 27 gennaio 1862 fu inaugurata l'intera linea da Roma a Ceprano. Erano molti i preparativi, perchè il Papa aveva lasciato sperare il suo intervento. La direzione del movimento, cui era a capo l'ingegnere Brockmann, aveva splendidamente predisposte le cose con un ordine di servizio, stampato e consegnato ai capistazione della linea, e agl'impiegati dell'esercizio. La stazione di porta Maggiore fu riccamente addobbata. Il treno inaugurale, tutto di vetture di prima classe, era diretto dal Gerardi, incaricato anche di ricevere ed accompagnare gl'invitati. All'ultima ora, con delusione generale, si seppe però che il Papa, per la dirotta pioggia caduta nella notte, non sarebbe intervenuto.

Presero posto nelle vetture i cardinali Antonelli, Altieri e Mertel, il prominìstro delle armi De Merode, e quello dei lavori pubblici e del commercio, barone Costantini Baldini, il marchese Antici, senatore di Roma, il generale de Goyon con alcuni ufficiali dello stato maggiore, e fra i diplomatici, il marchese Lavalette, ambasciatore di Francia, il De Souza di Spagna, e il Carolus, ministro del Belgio. Monsignore Hohenlohe, arcivescovo di Edessa, assistito da un maestro di cerimonie, dai cappellani comuni e cappellani cantori, intonò il *Te Deum* e sull'altare, appositamente costruito, impartì la trina benedizione episcopale.

Alle 11 $^1/_2$ si partì; all'una si arrivò a Velletri, dove s'incontrò il treno mosso da Ceprano, nel quale era monsignor Scapitta, delegato di Frosinone. Nella sala principale della stazione, dov'erano imbandite le tavole, grandeggiava un busto di Pio IX, sopra una colonna, con questa scritta dettata dal canonico Angeloni:

PIO · IX
PONTIFICI · MAXIMO
QUOD · PROVIDENTIA · EIUS · ET · NUTU
VIA · FERREO · TRAMITE
NEAPOLIM · ROMA · DECURRENS
VELITRAS · ATTIGIT
IIIVIRI · A · CONSILIIS · PROVINCIAE · REGENDAE
DEDICAVERE
PARENTI · OPTIMO
X · KAL · FEBRUARIAS . AN · MDCCCLXII
QUO · DIE · CURSUS · PUBLICUS · COMMEANTIBUS
PATUIT

Il banchetto fu splendido. A metà di esso il signor De la Bouillerie, delegato del Consiglio di amministrazione, brindò al Papa: gli rispose il cardinale Altieri. Il signor Antonio Santocchi, gonfaloniere di Velletri, consegnò all'Antonelli un indirizzo del municipio Veliterno, con preghiera di presentarlo al Pontefice.

Alle cinque e mezzo si ripartì da Velletri, e alle sette gl'invitati di Roma erano a porta Maggiore, senza alcun incidente. Velletri era invasa di delirante entusiasmo.

✠

La linea Roma-Ceprano, lunga 123 chilometri, congiungeva Roma a Napoli. Per quanto la velocità ferroviaria fosse allora iniziale, al punto che, a percorrere quella distanza s'impiegavano non meno di quattro ore, e da Ceprano a Napoli anche di più, tenuto conto delle due fermate di confine per la dogana e i passaporti; nondimeno quale progresso, in confronto del lungo e disagevole cammino per Terracina e Fondi! Il regno d'Italia, che aveva trovata la linea napoletana compiuta appena sino a Presenzano, la spinse alacremente alla frontiera; e fu merito principale della luogotenenza del principe di Carignano, se nell'estate del 1861 potè toccare Cassino e Isoletta. Le due linee, l'italiana e la pontificia, formarono una linea sola, data in esercizio alla società delle Romane, che aveva a Napoli per suo rappresentante Giacomo de Martino, ultimo ministro degli esteri dei Borboni, e che di essa divenne più tardi il direttore generale. Il

compimento della Roma-Ceprano era stato preceduto da un avviso del *Giornale di Roma* del 24 novembre 1861, così concepito: « Siamo autorizzati a notificare che le vertenze sul collaudo della ferrovia da Roma a Ceprano sono state appianate, « avendo il governo proposte tali condizioni e riserve, che la « società non ha punto esitato ad accettarle con piena soddisfa- « zione ». Il ritardo nel compimento della linea non fu davvero l'infrazione più grave, quando si vogliano ricordare i conflitti ancora più vivaci fra società e governo, per le frequenti violazioni di capitolati e statuti. Però tutto era facilmente composto, perchè la società era in sostanza più forte del governo, anzi, era il governo stesso. Due fratelli del segretario di Stato, e lo scalco segreto del Papa e suo uomo di fiducia, il Filippani, erano consiglieri di amministrazione; uno dei principali appaltatori sulla linea Roma-Ceprano, e poi concessionario col Tommasini e Guerrini della linea Civitavecchia-Chiarone, era il Berardi, fratello del sostituto e intimo dell'Antonelli, e che fu poi cardinale e prominístro dei lavori pubblici. La stessa impresa aveva inoltre ottenuto l'appalto della stazione centrale a Termini. E molti erano gl' interessi annodati dalla società coll'alta borghesia, mercè appalti, forniture e impieghi; onde non è da far le meraviglie, se essa facesse scarso conto di capitolati e statuti, così come scarsissimo conto faceva dei suoi azionisti. I ministri carteggiavano con lei in tono umile e remissivo. Trovo fra i documenti una lettera caratteristica del barone Costantini Baldini. In questa lettera, sottoscritta « devotissimo servitore e ministro emerito », il Baldini, lasciando il ministero, nel marzo del 1868, si credette in dovere di restituire alla società i fascicoli dei biglietti gratuiti non adoperati, dichiarando di averne fatto parco uso, benchè *eccitato* dalla stessa società a fare il contrario! Solo si scusava di aver concesso biglietti gratuiti di prima classe a persone di bassa condizione, « alle quali si eran date istruzioni di montare in seconda o « in terza »; e chiedeva umilmente dei biglietti in bianco per sopperire « ai bisogni di famiglia, quali nella mia vasta ammi- « nistrazione si verificano da un momento all'altro » (1).

(1) Archivio Gerardi.

Il giorno 11 maggio 1863, il Papa percorse per la prima volta la linea Roma-Ceprano, nel bel vagone offerto dalla società. Arrivò a Velletri alle 6 $^1/_2$ pomeridiane, e smontato al palazzo del comune, ammise, nella gran sala delle lapidi, al bacio del piede, le varie deputazioni della provincia. Il giorno 12 si recò in vettura alla badia dei Santi Pietro e Stefano di Valvisciòlo, regalatagli dal duca Filippo Caetani; il 13 andò a Frosinone, dove fu innalzato un arco di trionfo, e vi restò due giorni, assistendo alla festa dell'Ascensione; il 15 visitò la badia di Casamari; il 16 andò ad Alatri; il 17 si recò alla famosa fattoria « Tichiena » dei certosini di Trisulti, che era tutta una selva di ulivi, e v' ebbe dai monaci così grandi accoglienze, che ne dura ancora la memoria; il 18 fu a Ceprano, dove riprese il treno, e il 20 ritornò a Roma. A Ceprano, come dappertutto, non potevano essere più entusiastiche le dimostrazioni; e Francesco Martorelli, che per motivi di ufficio vi era presente, ricorda la visibile commozione del Pontefice dinanzi a tanta esultanza.

✠

Bisogna non obliare, per debito di sincerità storica, che la società delle ferrovie Romane si trovò, quasi dal primo giorno, politicamente ed economicamente, in condizioni eccezionali, non prevedute e nemmeno prevedibili. Nel 1859 il Papa perdette le delegazioni; e nel 1860, le Marche, l' Umbria e gran parte della Sabina; onde, obbligata a costruire la maggior parte delle proprie linee in territorio divenuto *straniero*, essa si trovò soggetta a due governi in violenta ostilità fra loro. Dei 500 chilometri da Roma a Bologna, soli 38 appartenevano al territorio pontificio sino al Corese. Fu proprio nel 1862 che la società, imponendosi nuovi sacrifizi, potè dare alla sua impresa maggiore sviluppo, ottenendo la linea da Ceprano a Napoli, assumendo quella da Civitavecchia al Chiarone, concessa al conte di Villemont e al signor Du Prè, senza la guarentigia di alcun minimo interesse, ed acquistando più tardi le linee livornesi, e quelle della Centrale Toscana ad un prezzo non pagato dal prodotto. Ma questo gesto audace le fruttò purtroppo nuove delusioni, perchè le linee acquistate e le proprie erano, più o meno, tutte passive. Con-

siderata come società straniera, anzi antinazionale per il colore politico dei suoi amministratori a Parigi e dei rappresentanti in Italia, ella aveva tutto un passato da far dimenticare, passato di leggerezze, e di magagne finanziarie e morali. Ma l'origine dei guai suoi va principalmente ricercata nei capitolati di concessione. Il governo pontificio concedeva *a tutte spese, rischio e pericolo* degli assuntori, la costruzione e l'esercizio per 95 anni, col diritto di riscatto, e garentendo alla Roma-Bologna un prodotto minimo di dieci milioni di lire per 54 anni, quello di un milione e 625 mila lire alla Pio-Latina, ma imponendo l'obbligo di ammortizzare il capitale durante la concessione. E credeva di aver fatto con ciò un buon affare, mentre viceversa le società facevano il comodo proprio, lavorando male, e creandosi da loro stesse la propria rovina.

Un misto di supina illusione, e di raffinata malafede fu la nota di quei contratti. Il governo si studiava di dare il meno possibile, e i concessionari, pur di ottenere le concessioni, non si curavano di formarsi, in base di studi, di progetti e di preliminari indagini statistiche, un concetto neppure approssimativo della spesa di costruzione, e meno del traffico. Le ferrovie dovevano, dalla sera al domani, creare il commercio e la ricchezza. La società Casalvadés aveva appena iniziati i lavori sulla linea Ancona-Bologna, che già ne chiedeva al governo il prolungamento sino al Po; a sud, sino al Tronto; e a nord sino a Ravenna, con un tronco da distaccarsi a Faenza, il quale, per ragioni storiche ed artistiche, trovò un autorevole patrocinio nel conte Giuseppe Pasolini. La società domandava di fare gli studi a sue spese, e d'essere preferita nella concessione. E correndo da Bologna a Pontelagoscuro 50 chilometri; 35 da Faenza a Ravenna, e circa 90 da Ancona al Tronto, essa chiedeva, a cuor leggero, un blocco di altri 175 chilometri, senza sussidio o garanzia di minimo! Sono a tal proposito degne di esser ricordate le parole, con le quali in un'istanza del 22 novembre 1857, scritta dal Gerardi, la società giustificava la concessione sino al Tronto: «La linea di cui si tratta», diceva quella istanza, «è il «prolungamento della strada ferrata da Bologna ad Ancona; essa «forma parte ancora della ferrovia, che, mettendo capo a Brin«disi, deve porre la Francia e l'Italia in retta e sollecita co-

« municazione coll'istmo di Suez. La costruzione di essa non vuolsi « dunque più a lungo ritardare » (1). Con ciò si sarebbe dovuto supporre che il governo napoletano avesse costruito la linea d'Abruzzo, data in concessione nel 1856 al barone de Riseis, mentre neppure un chilometro ne era stato costruito di là dal Tronto!

⚜

Merita di esser riprodotto il primo articolo del capitolato per la Roma-Bologna. Nella prima parte di esso la società si obbligava di aprire l'intera linea, nel termine di dieci anni; e nella seconda era detto: « la strada ferrata muoverà da un punto « posto sulla riva destra del Tevere, vicino alla porta Angelica; « toccherà Orte e Terni; passerà il colle di Cerro; toccherà Fo- « ligno; varcherà l'Appennino al colle di Fossato; si avvicinerà « a Fabriano, e si congiungerà, seguendo la valle dell'Esino, alla « linea da Ancona a Bologna. La linea sarà divisa in tre sezioni: « 1ª da Roma a Foligno; 2ª da Foligno ad Ancona; 3ª da An- « cona a Bologna. I lavori si eseguiranno contestualmente nelle « tre sezioni, *ma si proseguiranno con forza maggiore* in quella « da Roma a Foligno ». Tutto rivelava adunque che non vi erano progetti neppure di massima, ma solo linee tracciate sulla carta geografica! Avveniva per questo, che nel corso delle costruzioni si facessero gli studi, donde le non rare sorprese, non sempre piacevoli, e persino i tentativi di ricatti ai comuni per avvicinare le stazioni all'abitato. Il Lagout proponeva una modificazione di tracciato sul tratto Ancona-Fano, sostenendo che la società avrebbe risparmiato dieci milioni, che l'ingegnere *pontifical* riduceva a sei; ed altre economie derivava dalla costruzione dei ponti sul Metauro e sul Cesano. Ma nel fatto, queste economie dileguavano. I soli studi, davvero coscienziosi, furon i pochi eseguiti da un gruppo di giovani ingegneri romani, che lavoravano su quelle linee, e mi è grato, quanto doveroso ricordare, tra essi, Alessandro Viviani, morto di recente, che eseguì quelli del traforo dei Balduini; Raffaele Canevari, anch'egli vivamente compianto; il Cruciani-Alibrandi, oggi sena-

(1) Archivio Gerardi.

tore del regno e sindaco di Roma; Francesco degli Abbati; Cesare Leonardi, che nella primavera del 1859 abbandonò le ferrovie, e andò a combattere le guerre dell'indipendenza; Anatolio Vescovali, conosciuto dagli amici col vezzeggiativo di «Tollo» e fratello di Angelo; e infine Pietro Pierantoni, che diresse col Canevari i lavori della linea di Civitavecchia.

Nei patti dei capitolati vi era del buono, senza dubbio, ma non usciva dal campo accademico. Così, per esempio, le strade dovevano essere costruite ad un solo binario; ma se avvenisse di costruirne un secondo, doveva la società acquistare i terreni fin da principio, ed eseguire i lavori d'arte. Il secondo binario diventava obbligatorio sol quando il prodotto chilometrico avesse raggiunto le lire 25 mila. Si era ben lontani dal prevedere che, crescendo con gl' introiti le spese, dovessero queste rappresentare non più il cinquanta ma l'ottanta per cento. Oggi il nuovo binario, che tanto giustamente s'invoca sulla Bologna-Brindisi-Gallipoli, dovrebbe essere, con quei criterii, costruito solo quando quella linea rendesse 80 mila lire al chilometro! Si obbligava la società a difendere le linee con siepi, muri, steccati o fossi, e costruir barriere ai passaggi a livello. Alla società per la Roma-Ancona-Bologna si faceva obbligo di non incominciare i lavori, nè compiere alcuna espropriazione, se non avesse giustificato di aver costituito un fondo sociale di 50 milioni di lire, e l' *esistenza in cassa* del decimo di questo fondo. Alla Pio-Latina era imposto l'obbligo di un fondo di sei milioni e mezzo con la *esistenza in cassa* del decimo, ma nessuno, per conto del governo, verificò mai queste casse, come si trascurò ogni vigilanza circa le costruzioni. Si concedevano alle società privilegi eccezionali: servirsi, per esempio, del telegrafo dello Stato con tariffa di favore, oltre all'entrata in franchigia di tutto ciò che doveva servire per la costruzione, l' armamento e l' esercizio, compreso il carbone. Benchè s' imponesse di esibire la prova *autentica* delle suddette importazioni, gli abusi erano infiniti, e per varii anni entrarono esenti da dazio tutt' i prodotti, attinenti al disegno, ed all'uso della carta. Le società potevano liberamente scegliere il proprio direttore, nonchè i macchinisti e gl'impiegati, pei quali si richiedeva una «positiva pratica «speciale», ma tutti gli altri impiegati ed operai «dovevano es-

« sere presi tra i sudditi pontifici, dietro l' approvazione del « governo ». Ma quante di queste condizioni furono osservate?

Le tariffe erano piuttosto miti, come si è veduto. Il prezzo del biglietto era chiamato, alla francese, « pedaggio » per i viaggiatori, e « trasporto » per le merci. Per ogni chilometro-viaggiatore, il prezzo era di un baiocco e cinque decimi in prima classe; in seconda, di un baiocco e tre decimi; e di otto decimi in terza. Pel trasporto del bestiame, il prezzo era più alto per i bovi, le vacche, i tori, i cavalli, che non pei montoni, le pecore e gli agnelli; pel pesce fresco, spedito con la velocità dei passeggeri, si pagava sei baiocchi per ogni tonnellata-chilometro; il prezzo per le merci era rappresentato dal valore intrinseco. Le tariffe erano comuni a tutte le linee, ed ogni viaggiatore poteva portar seco, in franchigia, un bagaglio non superiore ai quindici chilogrammi.

Le stazioni a Roma erano state avvedutamente poste in vari punti della città. Ogni linea ne aveva una: quella per Frascati, a porta Maggiore; quella per Civitavecchia, a porta Portese; per Ancona si sarebbe dovuto costruirla, secondo il contratto, a porta Angelica, sulla destra del Tevere; e quella di Ceprano era stata impiantata a Termini, nel punto dov' è oggi la dogana. Era un baraccone, cui si accedeva per mezzo di due scale esterne di legno; vi era annesso un *buffet*, di cui ottenne la concessione, come si è detto, Liberato Aureli, cameriere favorito del cardinale Antonelli. Quasi contemporaneamente però cominciarono i lavori della grande ed unica stazione presso villa Massimo, alle Terme, sotto la direzione dell'ingegnere Bianchi, e fu certo un errore, confinante con la stupidità, allacciare tutte le linee su in alto, prolungando le distanze, e obbligando viaggiatori e merci ad attraversare mezza Roma per raggiungere una contrada, che allora era in aperta campagna. Pur non prevedendosi, che Roma sarebbe divenuta la capitale d'Italia, era però facile prevedere che quell' unica stazione sarebbe stata, col tempo, insufficiente. Ma era fatale che in tutte quelle faccende il governo non avesse occhi per vedere!

❦

Alle cause già esposte, bisogna aggiungere quella, che dette il crollo alla bilancia. La società spagnola, concessionaria della Roma-Civitavecchia e della Roma-Bologna, aveva proposto ai signori Giulio Mirés e c.[i], direttori della Cassa generale delle strade ferrate in Francia, di assumere la formazione del capitale necessario alla grande impresa, calcolato in lire 175 milioni, dei quali, 140 per la costruzione e l' armamento. Aveva stipulato per questo un contratto *à forfait* col conte De Quinto, il quale, mercè lauta provvigione, si assumeva l'incarico di *costruire ed armare* le due linee a quel prezzo, che rappresentava 233 mila lire al chilometro, tutto compreso. Il conte De Quinto non era nè un pubblico assuntore di lavori, nè un banchiere, e solo suo titolo era quello di far parte della corte della regina Maria Cristina, avendone tolto in moglie la dama d'onore, che molti conobbero in Roma, e di godere la fiducia del Rianzarés. Gli altri trentacinque milioni eran destinati a corrispondere gl'interessi agli azionisti durante i lavori, a pagare un premio di quattro milioni e mezzo ai concessionari ed al De Quinto, e una *commissione di banco* in ragione del 5 °/₀ sull'intero capitale « per le spese d'ogni « sorta, e i pagamenti da farsi ai banchieri, per l'intervento da « essi prestato allo scopo di ottenere il capitale ». Era quest'ultimo un premio riserbato in gran parte ai Mirés, e rappresentava esso solo circa otto milioni. La somma per gl'interessi agli azionisti essendo calcolata a poco più di dieciannove milioni, il rimanente rappresentava mediazioni, *pourboires* o sbruffi in varie forme, confessabili e inconfessabili, che concessionari e banchieri assegnavano a sè stessi!

Per effetto di questi due contratti, il capitale sociale venne dunque fissato in 175 milioni di lire, da ripartire in 170 mila azioni, di 500 lire ciascuna, ed in 90 milioni d' obbligazioni da emettersi, le une e le altre, a piacimento dei signori Mirés. Le prime, che costituivano il capitale accomandatario della società, furono emesse nell' aprile del 1857, e trovarono discreto collocamento, assorbendo gran parte dei piccoli risparmi di Parigi, e in particolare dei portieri e lavandaie. La società aveva ac-

creditati i suoi titoli, battezzandoli per azioni *des chemins de fer de Saint Pierre.* A Roma la sottoscrizione fu scarsa. Si erano garantite fra consiglieri di amministrazione, banchieri e banca romana, 40 mila azioni, ma, nell' atto pratico, non si raggiunsero le dieci mila, tenendo conto anche di quelle della Pio-Latina. Benchè azioni ed obbligazioni fossero quotate alla borsa di Roma, non allettavano alcuno. Il maggior sottoscrittore per la Pio-Latina era stato Alessandro Torlonia per lire trenta mila: una miseria! E dopo di lui, l'avvocato Pulieri, l'amico di Camillo Iacobini, per dieci azioni; il Tonetti, grosso negoziante di lane e legname, per dodici; il Marchionni, agente di cambio, per 27; il Ferri, ricco mercante di campagna, per sei e Carlo Valenziani, membro dell'ufficio legale, per due. Il Torlonia, alla sua volta, minacciava lite alla Pio-Centrale che, nella costruzione della Roma-Civitavecchia, gli aveva occupato un po' di terreno, nella tenuta della *Chiesuola.* I romani, dunque, non avevano dato e non potevano dare aiuti finanziari, e solo si studiarono di cavare dalle ferrovie beneficii spiccioli, d'impieghi, di forniture e di biglietti gratuiti. Il numero delle domande d'impiego non si contava; tutte le arti erano poste in moto, singolarmente quelle della diplomazia, del sacro collegio e del sesso gentile. Quelli poi, che facevan carnevale, erano gli appaltatori, non per costruire direttamente e contentarsi di equi ed onesti guadagni, ma per ricedere gli appalti, e a qualunque costo, e a qualunque mezzo guadagnare somme vistose. Anche i posti di consigliere di amministrazione furono molto ambiti, perchè, oltre alla retribuzione, che vi era annessa, davano diritto alla circolazione gratuita sulle linee, erano fonte di favori e d'influenze, e non richiedevano alcuna cura. Il Consiglio di amministrazione della società aveva sede a Parigi, e i consiglieri romani non erano obbligati neppur di andarvi, potendosi far rappresentare per procura. Difatti il Manzi aveva per mandatario Tiberio Borgia; il Del Drago aveva il signor De Grimaldi, e Filippo Antonelli, il signor Nyon.

La somma raccolta dalla prima emissione fu di 25 milioni, appena bastevoli a coprire le spese urgenti, e a pagare i vari premi di mediazioni, simonie, e sbruffi convenuti. La società

decise di emettere la prima serie delle sue obbligazioni per le spese dei lavori, ma il governo imperiale, fiutata l'insidia, emanò, in data 22 maggio 1858, un decreto in cui era prescritto, che le società formate per la costruzione di ferrovie straniere non potevano emettere obbligazioni in Francia, se non quando il *capitale azioni si trovasse interamente liberato.* Questo decreto cambiava ad un tratto la base finanziaria della società, e le troncava la via ad ulteriori operazioni.

Furono molte le pratiche per ottenere la revoca di quel decreto, e non essendovisi riuscito, si tentò di gabellarlo come un caso di «forza maggiore per decreto di principe». La società concessionaria e la casa Mirés, per scongiurare il pericolo di una catastrofe, si avvisarono di ridurre le azioni della metà, senza però che tale riduzione dovesse costituire una diminuzione di capitale. Oltre a ciò, la società accordava agli azionisti, per la diminuzione del prezzo del ferro, un premio di lire cento per azione, per effetto di che, queste rimanevano liberate per intero. Pareva un giuoco di bussolotti. I Mirés si obbligarono di riprendere le azioni integralmente, per emetterle a suo tempo, e di far versamenti per gli azionisti, che non fossero in grado di farli, sempre al fine di far rimanere intatto il capitale di 175 milioni. Tutti questi tendenziosi ripieghi, benchè sanati da una deliberazione dell'assemblea, in data 25 agosto 1858, generarono una serie di liti innanzi ai tribunali, le quali furono argomento di dotte allegazioni degli avvocati Patrizi e Des Jardins. Si litigò sino al 1859. La società ebbe ragione dei suoi due azionisti ribelli, i quali possedevano solo *nove* azioni sopra 170 mila, e avevano tutta l'aria di essere dei prestanomi alla ricerca di uno *chantage*, ma ahimè, il suo credito ne fu scosso a segno, che a Parigi come a Roma si diffuse il sospetto che la casa Mirés non potesse far fronte ai suoi impegni, senza detrimento della cassa generale delle ferrovie, sulla quale vegliava rigorosamente il governo imperiale. La scandalosa prelevazione di tanti milioni per premi e simonie, resa pubblica dalle allegazioni degli avvocati, e una sentenza contraria del tribunale della Senna, crebbero alimento a quei sospetti. Si aggiunga la condizione politica, che veniva mutando e in parte era mutata per effetto della guerra in Italia e della rivoluzione nello Stato pontificio.

Per queste circostanze, in verità non tutte prevedibili, e tutte gravissime, si ricorse ad un rimedio estremo, quello della fusione delle società in una sola: fusione, che venne autorizzata da un rescritto pontificio del marzo 1860, e per effetto del quale le due società presero il nome di « Società generale delle ferrovie Romane ». Questa stipulò subito un contratto col signor G. di Salamanca, banchiere spagnuolo e capo di una gran società d'imprese pubbliche a Parigi, per compiere le costruzioni tanto sulla linea da Roma a Foligno, quanto sulla Civitavecchia-Chiarone, e sulla Roma-Ceprano. Il Salamanca venne a Roma; dette qualche impulso ai lavori, ma non potè sottrarsi alle influenze locali, e invece di costruire direttamente, preferì i subappalti, già divenuti gran miniera di profitti illeciti, e d'imbrogli addirittura epici. Egli non rispose che del mantenimento degl' impegni circa l' esecuzione dei lavori nei termini stabiliti, e si deve a lui, se ai primi del 1862 fu potuta inaugurare la Roma-Ceprano, e nel 1865 e 1866, la Roma-Orte-Falconara, ma a quali condizioni!

✠

Si facevano subappalti per tre o quattro volte, si costruiva e si armava con infrazioni al capitolato, e si chiamavano a raccolta turbe di operai aquilani, pagandoli il meno possibile, o non pagandoli qualche volta. Il capitolato imponeva rotaie del peso di trenta chilogrammi almeno, per ogni metro lineare, e traverse « di buona « qualità ed acconce all' offizio a cui sono destinate ». E subappaltatori e fornitori, interpretando a modo loro una disposizione contenuta nello stesso capitolato, per cui potevano giovarsi « dei « materiali usati nelle opere pubbliche dei luoghi adiacenti alla « strada stessa », si lasciarono andare a magagne di ogni genere ed alle più sfacciate frodi nella consegna delle rotaie e delle traverse, sì da venirne fuori delle costruzioni, ch'erano un attentato alla vita dei viaggiatori. Le prime rotaie vennero da Newcastle a Civitavecchia, e servirono per l' armamento di quella linea; alle altre si provvide alla meglio. Le maggiori frodi si ebbero a deplorare, ripeto, sulla linea Roma-Ceprano. L'assenza dei più elementari criteri tecnici era pari all'oblio di ogni senso

di onestà contrattuale; e il governo, soggiogato dalle male influenze, tirava a lavarsene le mani.

Il duca Massimo, per non associare il suo nome a tutte quelle disonestà, dette sdegnosamente le dimissioni da commissario governativo. In Roma si faceva un gran rumore, citando nomi e fatti. L'onesto Gerardi cercava di porvi riparo, ma non trovava seguito; appaltatori e fornitori erano legati in intimi rapporti di amicizia e interesse, non solo coi capi del governo, ma con gli amministratori delegati stranieri, cupidi e vanitosi, che si permettevano un lusso pari a quello degli ambasciatori. Vanno ricordati i due migliori: il Cochery, che figurò più tardi nell'amministrazione dell'impero, e il De Resie, che godeva buon nome, e fu nominato da Pio IX conte palatino. Il Sarfatti era ispettore superiore da più anni, e aveva molte simpatie nell'alta società. E non va taciuto un fatto, che torna a lode del De Resie. La direzione generale delle Romane, di cui era divenuto capo il De Martino, fece partire da Firenze la sera del XX settembre, con treno speciale, Francesco Martorelli, segretario capo della società, con un messaggio per il generale Cadorna, nel quale si diceva che, qualora il De Resie, mutati i tempi, non volesse piegarvisi, era esso Martorelli incaricato di prenderne le veci. Il De Resie, invece, non ismise dal prestare con tutta lealtà la sua opera, e si dovette alla grande sua avvedutezza, se il servizio ferroviario, complicatissimo in quei giorni, perchè, essendo stato fatto saltare dai pontifici il ponte sull'Aniene, bisognava trasportare i numerosi prigionieri per la via di Civitavecchia, procedesse con regolarità.

Chiusa questa parentesi, e occorrendo compiere la malinconica cronaca delle ferrovie romane, dico, che, proibita l'emissione delle obbligazioni, e non essendo dato per effetto delle condizioni politiche di emettere nuove azioni, la società si dibatteva fra difficoltà eccezionali. Il prodotto della linea Roma-Civitavecchia, sul quale si era fatto largo assegnamento, non copriva le spese di esercizio. Nel mondo degli affari si attendeva, da un momento all'altro, l'annunzio di una catastrofe, ed essa non tardò a scoppiare. Il governo imperiale, nei primi giorni del 1861, sostituì, nell'amministrazione della Cassa generale delle ferrovie

francesi, il conte De Germiny, governatore della banca di Francia, al Mirés, apertamente accusando quest'ultimo di avere compromesso l'istituto, del quale era a capo, per venire in aiuto delle ferrovie romane. E questo provvedimento fu dall'amministratore delegato Cochery, e dal presidente del Consiglio d'amministrazione Levy, notificato al generale De Cordova, amministratore delegato a Roma, in data 26 gennaio 1861, con una lettera molto sibillina, per non suscitare un allarme; ma la cosa produsse una mediocre impressione, perchè si attendeva.

⚜

Tra le molte disgrazie, che in vario modo colpirono la società delle ferrovie romane, questa ebbe una fortuna, e fu di trovare nell'avvocato Filippo Maria Gerardi, un segretario generale, che seppe, fra tante tempeste, guidare la barca e impedire che fosse addirittura inghiottita dai flutti. Il Gerardi non solo aveva fatto un completo corso di studi legali all'Università, ma da giovane fu uno di quegli eruditi, che si riunivano nella così detta *nicchia* del caffè *Nuovo*, cioè nella camera d'angolo del mezzanino del palazzo Ruspoli, verso San Lorenzo in Lucina, e tra i quali primeggiavano l'ellenista Amati, scrittore della Vaticana, il principe Pietro Odescalchi, e il conte Giovanni Giraud. Era stato amico del principe Luigi Napoleone Bonaparte, quando era studente a Roma, e faceva parte con lui della società filodrammatica degl'*Imperiti*, la quale avvicendava le recite con le cospirazioni. Archeologo e scrittore di commedie, ricco di spirito sarcastico, egli aveva collaborato nel *Tiberino* con Giuseppe Checchetelli e Ottavio Gigli; ed era stato poi direttore della *Pallade*. Commissario nel Veneto, si era trovato a Vicenza nel 1848. Restaurato il governo pontificio, fu colpito dal Consiglio di censura, conservandoglisi soltanto l'ufficio di segretario del *Bollettino archeologico*, i cui sottili proventi non gli sarebbero bastati, s'egli non avesse rivolta la sua attività a scrivere di arte e archeologia.

Fu il Manzi, cui eran note le qualità del Gerardi, che lo fece entrare nella società delle ferrovie, prima come suo procuratore, e poi come segretario generale, proprio nell'anno 1859, in

cui cominciarono le maggiori traversie. Uomo di retta coscienza e di grandissimo tatto, rappresentò in quell'amministrazione la nota moralmente più rispettabile, e politicamente più equilibrata. Ho innanzi una sua lettera del 10 dicembre 1860, che egli scriveva al signor Bourgoine, ingegnere capo della seconda sezione del controllo a Spoleto, e dalla quale tolgo il seguente brano: «La «società e l'impresa generale cammineranno d'accordo ad uno «scopo medesimo, e loro tutti mantenendo buone relazioni uffi- «ciali ed ufficiose con le autorità piemontesi, presteranno se- «gnalati servizi alla società, conciliando gl'interessi di questa «coi doveri, che le sono imposti dalla sua situazione in cospetto «del governo di Torino. La società, infatti, non ha nè può avere «alcun carattere politico, nè potrebbe mai ingerirsi delle vi- «cende politiche che succedono nell'Italia. Nostro desiderio vi- «vissimo è corrispondere alla fiducia dei nostri azionisti, por- «tando a termine la costruzione delle ferrovie a noi concesse, «o che in seguito ci si concederanno» (1). Egli percepiva lo stipendio di sole quattro mila lire; e quando nel 1862 il Consiglio d'amministrazione di Roma propose, in considerazione delle sue benemerenze, un aumento di duemila, il Consiglio di Parigi gli concesse soltanto una gratificazione di mille lire!

⚜

Il Gerardi uscì dall'amministrazione delle ferrovie dopo il 1870, povero e con le mani nette. Più fortunato il Manzi, che benchè dal fondo famoso dei trentacinque milioni vedesse gli altri, e in particolare quegli avidissimi spagnoli, che avevano lavorato tanto meno di lui, ritrarre somme vistose, pure ottenne un premio di 152,000 scudi. Non furono pochi, ma bisogna ricordare, che a lui era dovuta quasi esclusivamente la riuscita dell'impresa, e che il premio doveva esser diviso con Romualdo Gentilucci, suo socio, col quale dovette infatti sostenere, innanzi ai tribunali, un aspro e pertinace litigio, che amareggiò gli ultimi anni di sua esistenza. Egli, appena ebbe riscosso il premio, acquistò la villa Mellini a monte Mario, e si dedicò ad altri

(1) Archivio Gerardi.

progetti, dai quali si riprometteva il rifiorimento economico di Roma; ma, dato fondo al denaro, ripiombò nelle angustie. Morì dopo il 1870, nell'oscurità, egli che aveva rappresentato a Roma tanta parte, ed aveva persino fondato un giornale ferroviario. Negli ultimi tempi non risparmiava vituperi a quasi tutti gli amministratori delle ferrovie romane, e più ai costruttori e fornitori, rivelandone le innumerevoli magagne in un opuscolo, sparito dalla circolazione.

Il Gentilucci, scrittore alla segreteria di Stato, era un dantomane irrequieto, un erudito all'antica, e «cognito negoziante di quadri vecchi», come lo fece battezzare il Manzi dai suoi avvocati. Aveva scritto il *Perfetto leggendario dei santi,* opera in dodici volumi, nei quali sono istoriati i santi dell'anno, nonchè *Le cento sacre famiglie,* con illustrazioni del pittore Bigioli. In onore del poeta del suo cuore, fece illustrare da Carlo d'Ormeville numerosi dipinti di soggetti della Divina Commedia, i quali, esposti prima in un salone del palazzo Altieri, furono poi trasferiti nella gran sala del palazzo Poli, a ridosso della fontana di Trevi, che da quel giorno prese il nome di sala Dante. Nè egli, nè il Manzi disponevano di mezzi pecuniari, quando nel 1853, apostoli dell'idea ferroviaria, fecero il primo viaggio a Parigi. Il Gentilucci era divenuto socio «capitalista» del Manzi, senza riuscire però a sborsare che sole 5500 lire, prese su cambiali! Sosteneva che gli si dovesse la metà giusta del compenso, assegnato al suo socio, rifiutando l'offerta da questo fattagli, di 43,000 scudi. Di qui il litigio, cui si è dianzi accennato, per troncare il quale, il Gentilucci accettò quella offerta non senza postumi rimpianti, nè senza minacce di scandali contro il suo avversario, al quale attribuì, tra l'altro, di aver tratto profitto dalla sua ignoranza del francese per ingannarlo! Le allegazioni di quella causa, scritte da valorosi avvocati, non si leggono senza curiosità, tanta è la messe, che vi è raccolta, di particolari esilaranti.

Tornato a Roma, dopo aver riscosso a Parigi gran parte di quella somma, il Gentilucci la dissipò in breve tempo, e morì quasi in miseria a Fabriano. Era un uomo, che univa alla cultura un'arguta giocondità, la quale gli adunava d'intorno larghe simpatie, come, per la stessa festosità del carattere, molte ne

adunava altresì il fratello monsignore, minutante in segreteria di Stato. Parve destino che il Gerardi, il Manzi e il Gentilucci, a gran distanza morale il primo dagli altri due, e in posizione assai diversa, morissero tutti e tre poveri, ed invece tanti altri, malamente arricchitisi a Roma, in Francia e in Ispagna, fecero, senz'arrossire, largo sfoggio delle loro ricchezze.

Le vicende della società generale delle ferrovie romane sono larga parte della storia delle strade ferrate italiane, non ancora scritta. Con la convenzione del 22 giugno 1864, approvata con la legge 25 giugno 1865, vennero fuse in quella società altre linee, e fra esse le Livornesi, e la Centrale toscana, come si è detto. Il governo italiano l'aiutò come potè, ed essa fece quanto era possibile per raccogliere il capitale necessario a soddisfare i vecchi, e i nuovi impegni. Cedette alle Meridionali l'importante linea Bologna-Ancona, mercè un corrispettivo di tre milioni all'anno; emise obbligazioni al 3 $^{0}/_{0}$, che non trovarono fortuna; e in ultimo dovette stipulare una seconda convenzione, con la quale cedette allo Stato, per trentacinque milioni di lire, una parte delle sue linee. Con una terza convenzione del 17 novembre 1873, stipulata dal ministro Silvio Spaventa, lo Stato riscattò l'intera linea; e la legge del 27 gennaio 1878 fu la pietra sepolcrale di quella società, di cui non credo di aver fatto opera inutile, condensando la storia in queste pagine.

CAPITOLO XII.

Arte e artisti.

Sommario: Gli artisti rappresentavano una nota allegra nella vita sociale. — Il caffè *Greco* e l'osteria di *Zio*. — L'istituto di belle arti e l'accademia di San Luca. — La scuola del nudo di *Gigi*. — Modello di Cristo in croce. — Alunni che divennero illustri. — Antonio Dal Zotto, Giulio Monteverde, Cesare Maccari e Giulio Cantalamessa. — Vertunni e Fortuny. — Bernardo Celentano e l'architetto Cipolla. — Arte industriale. — Commissioni più frequenti e meno retribuite. — Due commissioni al Celentano. — Tra Celentano e il cardinal Medici. — Il suo epistolario. — Muore dipingendo il *Tasso*. — È il maggior artista del tempo. — Vien sepolto a Sant'Onofrio. — Genio artistico del Fracassini e del Fortuny. — Formano col Celentano la triade dei pittori più famosi. — La scultura. — Adamo Tadolini e Pietro Tenerani. — Morte del Tenerani. — Sepolto in Santa Maria degli Angeli. — L'americano Story e l'inglese Gibson. — La contessa di Castiglione e i fratelli Caetani. — Il carnevale e gli artisti. — La festa di Cervara, sospesa per dieci anni, è ripresa nel 1859. — Ricordi umoristici. — Il 25 aprile 1857 a Sant'Onofrio. — Terzo anniversario della morte del Tasso. — Trasporto delle ceneri nell'arca del nuovo monumento. — Seduta all'accademia dei Quiriti. — Teresa Gnoli e Giannina Milli. — Il cardinale Gaude fa alla Milli una corte assidua. — Arrivo di Liszt nel 1861, e di Gounod nel 1869. — L'inno di Gounod per il Papa. — Amori di Liszt con la principessa di Wittgenstein — Loro tenero epistolario. — Pio IX nega il divorzio della principessa. — Muore il principe de Wittgenstein. — Sembrano prossime le nozze. — Liszt si chiude in Vaticano e prende gli ordini inferiori. — La principessa seguita ad amarlo. — Sua vita stravagante in Roma. — Benchè in abito ecclesiastico, Liszt ripiglia la vita mondana. — Si pubblica il suo carteggio con la De Wittgenstein. — Alcune lettere della principessa dopo il 1870. — Concerti musicali nella sala Dante. — La società del quartetto. — Mancanza di grandi sale per concerti.

Gli artisti formavano nella vita sociale di allora una classe affatto distinta, con una nota propria, schietta e geniale. Non c'erano circoli o *clubs*, e per una tradizione quasi secolare, si davano convegno al caffè *Greco*, in via Condotti, che era divenuto loro feudo e recapito, e campo chiuso delle loro dispute vivaci e iperboliche. Il caffè *Greco*, quasi a mezzo cammino tra via Margutta, sede degli studi e della scuola del nudo, e l'osteria

di *Zio*, nell'angusta strada Tomacelli, era un posto elegante in confronto dei tre cameroni di quell'osteria, quasi a pian terreno, il primo dei quali serviva di convegno ai negozianti carbonari, genovesi di origine, che discutevano i loro affari, e il secondo e il terzo formavano il refettorio degli artisti. Saloni affumicati e malamente illuminati da lampade a olio, pendenti dal soffitto; pareti sporcate da disegni; panche primitive, e biancheria, che forse un giorno della settimana fu di bucato; ma quanta vita, e che copiosi pasti con pochi baiocchi! Il padrone, che tutti chiamavano *Zio*, era bonario coi suoi giovani clienti, e faceva loro credito, nè senza rischio, perchè quei clienti appartenevano alla classe più numerosa, e men provvista, dei cultori dell'arte.

La vita degli artisti si svolgeva, dunque, tra brevi confini. L'istituto di belle arti era a Ripetta, dov'è oggi, e v'insegnava pittura il Podesti; scultura, il Tenerani e il Tadolini; architettura, il Guaccerini e il Sarti. Com'è noto, era l'antica e gloriosa accademia di San Luca, cui toccava l'insegnamento dell'arte e la tutela dei monumenti, e che, possedendo un patrimonio, fatto in gran parte di lasciti, pagava, col concorso del governo, ai professori dell'istituto la tenue mercede. E vi era anche l'accademia o confraternita dei «Virtuosi del Pantheon», fondata nel 1481, e che aveva ed ha sede... nel campanile del tempio, in poche camere buie e quasi misteriose! La sua finalità era la tutela della morale nell'arte. Dopo la morte di Canova, la presidenza di San Luca si avvicendò fra il Tenerani, il Podesti, l'architetto Francesco Azzurri, morto di recente; e la presidenza del Pantheon l'ebbero diversi. L'accademia di San Luca e la confraternita dei Virtuosi davano inoltre pensioni e borse di studio, in seguito a pubblici concorsi, e doti alle zitelle, e intervenivano ufficialmente nelle grandi occasioni, e nei ricevimenti dei cardinali, rappresentate dai propri soci in uniforme, con spadino, pantaloni bianchi, soprabito ricamato in oro od argento, e cappello a punta, con piuma. In via Margutta vi era la scuola del nudo di *Gigi*, vecchio modello in riposo. Si narrava di lui che, facendo il modello di Cristo in croce, rimanesse legato per ore intere; e quando gli artisti, credendolo stanco, volevano scioglierlo dalla croce, dicesse romanamente: *annamo, annamo.*

In quello studio, che era scuola libera del solo nudo maschile, e di ciociare vestite, la polizia mandava qualche spione, in veste di amatore delle arti, ma i giovani se ne accorgevano, e lo canzonavano. Fra gli studenti, che in quegli anni frequentarono la scuola di Gigi, ricordo Giulio Monteverde, Antonio Dal Zotto, Cesare Maccari e Giulio Cantalamessa, venuti tutti in fama. Gli artisti dello Stato avevano bisogno, per rimanere a Roma, della carta di permanenza, da rinnovarsi ogni quindici giorni, e avevano l'obbligo di giurare fedeltà al Papa. Si pretese il giuramento anche da un giovane Bacchetti di Forlimpopoli, dopo che le Legazioni non fecero più parte dello Stato: il Bacchetti si rifiutò, e fu espulso.

La società artistica era internazionale. Roma fu sempre il grande studio dell'arte nel mondo. I giovani, pensionati dai propri governi, alloggiavano negli edifizi appartenenti ad essi. Il Dal Zotto, pensionato dell'Austria, venuto a Roma nei primi giorni del 1866, abitò al palazzo Venezia; i napoletani, fino al 1848 alloggiarono alla Farnesina; dopo quell'anno, il governo pagò le pensioni per Roma, ma con l'obbligo ai pensionati di stare a Napoli, o di andare a Firenze. Gli artisti, dimoranti a Roma, senza alcun sussidio di governo o di accademie, non eran pochi; e se molti stentavano la vita, frequentando l'osteria di *Zio*, od altre anche più economiche, parecchi, o agiati di famiglia, o perchè ritraevano bastevoli guadagni dall'arte, vivevano con decoro, anzi Achille Vertunni, completamente romanizzato, menava vita quasi fastosa, e più tardi aprì in via Margutta un magnifico salone, con mobili di gran valore, e coi suoi migliori quadri esposti, e vi dava indimenticabili ricevimenti. Più tardi il Fortuny fece altrettanto nella sua casa fuori porta del Popolo. Bernardo Celentano visse da principio a dozzina presso la famiglia Arnoldi, e scriveva al fratello Luigi, nel giugno del 1854: « io qui a Roma sto perfettamente di buona « salute, in mezzo ai più cari amici, tra i quali Cipolla e Ver- « tunni. Godo di Roma da per tutto. Lavoro incessantemente « con gran fatica e piacere, e posso assicurarti che non mi « manca nulla, stando in questa degna famiglia Arnoldi ». Per il rimanente, trascorreva il suo tempo fra la casa di Antonio Cipolla, già venuto in fama d'insigne architetto, e il caffè *Greco*,

del quale parla nelle sue lettere, piene di strani entusiasmi, e di più strani sgomenti e pentimenti. Discorre in esse degli artisti, che avevano maggior grido, e ricorda Wurzinger, l'autore del famoso quadro *L'Abdicazione di Wallenstein*, Coghetti, Rievel, Consoni, dei quali, per singole ragioni, era ammiratissimo. Wurzinger lo sorprendeva per verità di scena, per l'espressioni colte alla perfezione, pel colore vigoroso, nel modo di dipingere tizianesco; Coghetti per disegno grandioso, corretto ed esuberante di vigoria; Rievel per gl'indovinati effetti di luce del sole, per colore, grazia, rilievo e verità, e Consoni per semplicità e correzione di stile puro, leggiadro ed attraente, per i bei tipi di testa e disegno gentile e purgato.

⚜

La vita degli artisti era più sciolta che non sia oggi. Se i loro maestri dell' istituto di belle arti indossavano inappuntabilmente la marsina, e portavano il cappello a cilindro, gli scolari vestivano nei modi più bizzarri, ed ogni loro esagerata stravaganza veniva giustificata dal fatto che erano artisti. Vivevano con pochissimo, perchè si viveva con poco da tutti. Con soli tre scudi si abitava, e con venti baiocchi si mangiava largamente. Il mercato artistico era forse più facile del presente, ma la media dei prezzi assai più bassa. Si vendeva forse di più come quantità, non perchè gli stranieri fossero in maggior numero, ma perchè ogni straniero credeva di non aver ben compiuto il suo viaggio, o pellegrinaggio a Roma, senza acquistare un quadro di arte moderna, paesi a preferenza, ovvero una riproduzione delle opere dei più vecchi e rinomati scultori, quali il Tenerani, Adamo Tadolini; o dei giovani, come il Benzoni, il Lombardi, il Roggers, il Rossetti, l'Amici e Scipione Tadolini. Ebbero fortuna l'*Eva* e la *Schiava* di quest'ultimo, la *Cieca di Pompei* del Roggers, e moltissimo la *Psiche*, la *Venere*, e il *Fauno* del Tenerani, nonchè i suoi *genii* della Pesca, della Caccia, dell'Agricoltura e del Commercio. Se non furon queste le sole fonti della ricchezza del Tenerani, furono di certo fra le maggiori. Se gli stranieri volevano spendere di più, acquistavano riproduzioni del Thorwaldsen, o si facevano pelare dagli

scultori dei rispettivi paesi. Oggi l'umanità sembra meno sensibile agl'impulsi dell'arte, ma, a giudicare dai nuovi altissimi prezzi, e dal numero straordinariamente cresciuto di pittori e scultori, e dall'aumentata produzione di arte industriale, si spende nel complesso molto di più.

Roma contava una ventina di studi di scultura, e oggi son tanti; e di pittura il numero è anche maggiore. In quel tempo la fotografia faceva le sue prime armi, nè lasciava supporre le sue future perfezioni; la volgare oleografia non era apparsa, e l'incisione costava troppo, nè era materia di gran mercato. I governi aiutavano, e con essi le corporazioni religiose, ma la produzione si pagava meno, ripeto, e non vi erano le Promotrici annuali, nè le grandi vendite, nè in America si era sviluppata la febbre degli acquisti di arte antica e moderna. Il primo gran quadro, commesso nel 1860 a Bernardo Celentano, dai gesuiti d'Irlanda, su raccomandazione del padre Curci, venne pagato milleciquecento scudi, e la somma parve straordinaria allo stesso artista. È da ricordare, che quel quadro, il quale rappresenta san Francesco Saverio nel Giappone, misura 10×18 palmi; e una commissione procuratagli dal Cipolla, di dipingere a fresco ventotto Madonnine nelle case dei cantonieri della strada ferrata, non gli fruttò che dugentottanta scudi, cioè dieci scudi per ciascuna, tutto compreso. Un ritratto di Pio IX, da lui dipinto per incarico del cardinale De Medici, fu pattuito trentacinque scudi, ma fu pagato trentadue, nè senza stento. In una curiosa lettera degli otto giugno 1857, il Celentano scriveva al fratello: « pel cardinale sto « facendo l'arte del diavolo, ma ne uscirò a capo in questa set- « timana assolutamente ». E il quindici dello stesso mese potè annunziargli che alla fine, dopo nove mesi dalla consegna del ritratto, era stato pagato con 32 scudi, e dice: « sono stato pagato « al momento con dieci doppie romane, cioè 32 scudi e un paolo: « egli (il cardinale) aveva convenuto col Cipolla per 35; comun- « que sia, sono arrivato a carpirglieli e basta ». Il De Medici era facoltoso, e al Celentano aveva, come napolitanamente si costuma, lasciato sperare più di quanto non volesse mantenere.

⚜

L'arte non ebbe in quel periodo grandi affermazioni, tranne nella pittura, in cui impressero indimenticabili orme il Celentano, il Fortuny e il Fracassini, morti giovanissimi. L'epistolario del Celentano, pubblicato dopo la sua morte dal fratello Luigi, riproduce in parte la vita di Roma in quel tempo, e si legge con profondo interesse (1). Bernardo muore, dipingendo il *Tasso*, il suo capolavoro; e questo quadro, e il *Consiglio dei Dieci* gli assegnarono il primo posto fra gl'innovatori della pittura. Fortuny e Fracassini vengono dopo lui. Celentano si affermò il maggior pittore del suo tempo, e la morte sua, a ventott'anni, fu pubblico lutto a Roma e a Napoli.

Qual morte! Uscito per tempo e sanissimo di casa, verso le dieci era stato veduto fuori del suo studio a respirare l'aria rinfrescata, dopo la caldura de' giorni precedenti, e aveva detto al pittore Pollak che quel fresco gli faceva molto bene. Più tardi l'udirono ancora cantare ad alta voce, com'egli usava. Alle undici e mezzo, a un tratto, posata la tavolozza e i pennelli, s'era posto a sedere, restando per alcuni minuti taciturno. A dimanda del modello, se qualcosa lo turbasse, aveva risposto: « *un forte mal di capo* ». Quindi, alzatosi, s'era affrettato a rivoltare il *Tasso* al muro, riuscendo a muovere il pesante cavalletto, ov'era già situato in cornice; e poi nell'accostarsi al sofà, aveva chiesto un sorso d'acqua; e quando il modello andò a porgergli il bicchiere, trovò l'infelice caduto e privo di sentimento; e così, come l'ebbe alla meglio disteso, uscì fuori, in costume da Torquato, a gridare al soccorso! Cesare Fracassini, Guglielmo de Sanctis, Paolo Mei, il Vaini ed altri accorsero da' vicini studi, insieme a Michele, il custode; poi sopraggiunsero Pompeo Dovizielli e il farmacista Apolloni, e quindi un primo dottore, e poi un secondo, il Magrini, che non si mosse più di là. Come oppresso da sonno profondo, Bernardo russava fortemente. Inutile la pietà e i rimedi: non diede più segno di ri-

(1) Bernardo Celentano, *Notizie e lettere intime*, pubblicate dal fratello Luigi. Roma, tipografia Bodoniana, 1883.

torno alla vita. Poi comparve il prete con la stola e l'olio santo, e alle due e dieci minuti, fra gli amici esterrefatti, che accompagnavano genuflessi le ultime preci, il Celentano spirò.

Sette mesi dopo, il 6 febbraio 1864, fu tolto dalla tomba provvisoria, a San Rocco, e sepolto a Sant'Onofrio. Gli artisti vollero che lo stesso muro serrasse il poeta e il pittore e con l'assistenza del Cipolla, fu trasportata la salma lassù. Pochi anni dopo, sulla fossa fu murata questa iscrizione, dettata da Giuseppe Fiorelli:

A ☧ Ω
BERNARDUS CELENTANUS
PICTOR
NEAPOLI NATUS OBIIT ROMAE
ANNO MDCCCLXIII MENSE IULII DIE XXVIII
VIXIT A·XXVIII·M·V·D·III
MATER·FRATRES·SOROR
P.

Mariano Fortuny fece la sua prima affermazione nella mostra artistica del 1856, e guadagnò il gran premio. Il suo quadro, rappresentante un *Matrimonio alla Vicaria di Madrid*, fu giudicato una rivelazione. Nato a Reus in Catalogna nel 1838, contava appena diciotto anni, ed era alunno dell'accademia di Spagna. Seguì il generale Prim nella spedizione del Marocco; e l'Africa, sviluppando il suo genio di pittore forte ed originale, gl'ispirò quell'*Incantatore di serpenti*, ritenuto il suo capolavoro. Tornò con una miniera di studi. Fu anche acquarellista e acquafortista geniale, e l'iniziatore di quella pittura da salotto, così suggestiva: piccoli quadri disegnati stupendamente, con tocchi sobrii, ma vigorosi di colore, e pagati migliaia di lire. Egli esercitò una incredibile influenza nel mondo dell'arte, soprattutto nei giovani, e anche un po' nei maestri, come il Morelli, e la risentirono in tutta Europa giovani e adulti, ma sollevò non poche critiche. Fu detto che la sua fosse arte senza contenuto, e i critici francesi la definirono superficiale e vuota. Morì a trentasei anni, lasciando una vistosa sostanza, e una quantità infinita di disegni e studi, che furono venduti a caro prezzo. È

sepolto in Campo Verano, presso la tomba della famiglia Lovatelli.

Cesare Fracassini, nato ad Orvieto, morì quasi della stessa età; in seguito a perniciosa, che lo colse, mentre compiva gli ultimi freschi in San Lorenzo fuori le mura. Egli, il Mariani e il Grandi erano stati incaricati di quelle pitture, e le sue furono terminate dal Mei, suo discepolo. Era di piccola statura, e discorreva con difficoltà. Discepolo del Minardi, disegnava perfettamente; amico intimo del Celentano, apprese da lui il segreto dei colori e del sentimento. Avevano studio insieme, in quello stesso numero 33 di via Margutta. I suoi quadri sono grandiosi per ampiezza e felicità di disegno. Il *Cristoforo Colombo* fu acquistato dal Morgan, e i *Martiri Gorgoniensi* sono al Vaticano, quadro potente, innanzi al quale si rimane colpiti da terrore e da pietà. Riprodusse, in alcuni di quei personaggi, individui di sua conoscenza. Il giovinetto, che regge la scala, è il ritratto di Giulio Tadolini, suo scolaro; il vecchio sacerdote, che prega, è un veterano di Napoleone I, che aveva perduto un occhio a Marengo; e chi tira la corda è il modello «Arlecchino», notissimo nella famiglia artistica di allora. Quel quadro segnò il punto culminante della gloria del Fracassini. I teloni dell'*Apollo*, dell'*Argentina*, e del teatro di Orvieto, segnano le tappe della sua carriera gloriosa. Giulio Tadolini ne levò la maschera, che si conserva a San Luca.

⚜

La scultura ebbe un avviamento più industriale che artistico, prevalendo le riproduzioni di soggetti biblici, mitologici, pompeiani o romantici. Adamo Tadolini, il discepolo prediletto di Canova, era vecchio; e dopo il monumento equestre a Bolivar nella città di Lima, e il *David* di piazza di Spagna, una delle quattro statue del monumento della Concezione, non fece altro di paragonabile al *San Paolo* di fuori della basilica Vaticana, e al *San Francesco di Sales*, che vi sta dentro, da lui eseguito per commissione di Carlo Alberto. Morì nel 1868, un anno prima del Tenerani, di cui fu rivale non inglorioso. In un interessante libro, pubblicato qualche anno fa, da Giulio Tadolini,

nipote dell' insigne scultore, sono riferiti alcuni episodi della vita artistica di entrambi (1). Il Tadolini non pubblica il nome del Tenerani, *per riguardo*, com'egli dice, ma fa intendere che il *solito professore* era il Tenerani, che pur non aveva da sperare altro in fatto di onori, e di ricchezze. Il Tenerani dava in quegli anni gli ultimi tocchi alla statua di Pellegrino Rossi, commessagli dal duca Mario Massimo, ed eseguiva ritratti di quante celebrità capitavano in Roma, nonchè il bozzetto del monumento per i soldati pontifici caduti a Castelfidardo. La statua del Rossi è una magnifica opera d'arte. Dagli orti Sallustiani, dove stette parecchi anni, emigrò nel palazzo Massimo ad Aracoeli. Il duca Emilio Massimo, e suo genero Prospero Colonna, dovrebbero donarla al Papa, a patto che sia collocata nel cortile del palazzo della Cancelleria, dove la tragedia fu consumata.

La commissione per il monumento di Castelfidardo fu data al Tenerani da una società di signori guelfi, preseduti dal principe Orsini, ed egli l'accettò di buon grado, e ne fece il bozzetto, che, dice il Raggi, *di tutti i suoi a me pare il più bello* (2). Il concetto è contenuto in una memoria di mano dello scultore: « il divin Redentore accoglie le anime di quei generosi, che « caddero a Castelfidardo, in difesa della religione e dei diritti « della Santa Sede, combattendo nemici di numero assai mag- « giore di loro ». Ma il monumento non fu eseguito, per la salute sempre più debole dello scultore, che si approssimava alla fine. Si doleva di non poterlo compiere, ma scriveva all'Orsini, in data 17 giugno 1868, che sarebbe stato compiuto da due suoi discepoli, l'Anderlini e il Cardelli. Da poco tempo è stato collocato in San Giovanni Laterano, nella cappella di Santa Severina. Il Tenerani, benchè tacciato dai critici di essere modellatore squisito, ma senz'anima, aveva formata una scuola, della quale furono alunni insigni Giovanni Strazza, Salvino Salvini, il Lucchetti, il Fabi Altini, il Lombardi, il Galletti, l'Anderlini, ed un po' anche il duca di Sermoneta. Morì nel dicembre 1869, ed ebbe funerali

(1) *Ricordi autobiografici di* ADAMO TADOLINI, pubblicati dal nipote Giulio. Roma, tipografia di Balbi Giovanni, 1900.

(2) ORESTE RAGGI, *Della vita e delle opere di Pietro Tenerani*, libri 3. Firenze, Lemonnier, 1880.

sontuosi. Fra quelli, che seguirono il feretro, fu notato Cesare Cantù, che trovavasi a Roma per il Concilio Ecumenico. Fu sepolto in Santa Maria degli Angeli, e sul sarcofago si legge un'accademica iscrizione di Salvatore Betti. Fra gli scultori italiani, il Tenerani fu il solo che lasciasse veramente una fortuna; perchè, in fatto di cumular quattrini, gli scultori stranieri erano più abili degli italiani. Lo Story, americano, abitava da gran signore un appartamento al palazzo Barberini; e il Gibson, inglese, morto nel 1866 e allievo del Canova, lasciò una sostanza cospicua, valutata a due milioni. Era un purista, ma senza originalità: la sua creazione più notevole fu il *Faeton*; venne a Roma povero, e visse con la maggiore parsimonia, poichè era di un'avarizia estrema, comune fra gli scultori, per quanto rara nei pittori. Assiduo frequentatore del caffè *Greco*, vi si trovava tutte le mattine, col Galli, con l'Amici, con l'Anderson, e altri artisti; fu sepolto nel cimitero dei protestanti, a pie' della piramide di Caio Cestio.

Un'artista di felice ispirazione era la contessa di Castiglione, Adele d'Affry, la quale, rimasta vedova di Carlo Colonna, si die' all'arte, e aprì studio in via Flaminia, nella villa Martinori, e assunse il pseudonimo di *Marcello*. La D'Affry, nativa di Friburgo, era di statura giunonica, molto bionda e piacente, come si è detto, aveva spirito e cultura; parlava di storia con Gregorovius, di musica con Liszt, di scultura con Tenerani; era piena di seduzioni, ma aveva il difetto di arrivare mezz'ora più tardi agl'inviti a pranzo, e non se ne corresse mai. Una sera dal conte di Sartiges arrivò a pranzo finito. Pareva che le mancasse il criterio del tempo. Nel 1863 espose a Parigi un busto in marmo di *Bianca Cappello*, che fu lodato e premiato; nel 1865 una *Gorgona*, e n'ebbe elogi; e per la scala dell'*Opèra* eseguì un lavoro colossale: una *Pitonessa* in forme seducenti, che anche oggi vi si ammira. Morì non è molto, assai innanzi negli anni.

Artisti erano i fratelli Caetani, Michelangelo, duca di Sermoneta, ed Enrico. Questi dipingeva assai bene ad acquerello, e il duca era stato geniale scultore in legno, avanti di perdere la vista, e, come ho detto, fu discepolo del Tenerani.

✠

Le feste del carnevale avevano gli artisti per organizzatori e personaggi, e così pure la mascherata di Cervara. Dal 1849, cioè dal ritorno degli austriaci nel Lombardo-Veneto, non si era più celebrata la caratteristica mascherata, e solo fu ripresa nell'aprile del 1860, e con così grande solennità, che se ne volle perpetuare la memoria in una pergamena sottoscritta da quelli, che vi presero parte, e oggi posseduta dal Circolo degli artisti tedeschi. Com'è noto, la festa di Cervara era promossa da loro; e poichè in quegli anni il paese di Germania, ufficialmente più noto, era l'Austria, così, dopo la guerra del 1859, tornò la concordia tra gli artisti tedeschi e italiani in Roma, e Cervara servì da suggello. Bizzarro spettacolo, del quale i superstiti parlano con esaltazione! Tutta Roma corse a porta Maggiore a vedere il ritorno, ma la polizia impedì ai carri di varcare la porta, e gli artisti mascherati dovettero tornare a piedi. Francesco Iacovacci ricorda che, vestito da guerriero romano, percorse a piedi il lungo tratto da porta Maggiore a casa sua. La mascherata di Cervara è un'altra reminiscenza della vecchia Roma. Oggi la tenuta, dove erano le famose grotte, o cave di tufo, è attraversata dalla strada ferrata di Sulmona, e appartiene da più anni a Giuseppe Pinelli, che ne ha fatta una delle più fertili dell'agro. Allora apparteneva ai chierici di Santa Maria Maggiore. La descrizione degli antichi, caratteristici bagordi, rimane nei libri. Anche l'ordine cavalleresco del *baiocco* e del *mezzo baiocco*, di cui il Thorwaldsen si fregiava il petto, nelle grandi occasioni, e il re Luigi di Baviera chiese la concessione, dopo aver assistito ad una festa, è puro ricordo storico. Quest'ordine era concesso dai generali, comandanti la cavalleria, e la «somareria» di Cervara. La mascherata era militare, con armi di legno e lame di stagnola; s'interrogavano le streghe prima di mangiare e di bere, e prima di far ritorno in Roma; v'era una gerarchia, chiamata stato maggiore, e a capo di tutti, un generalissimo, che fu per molti anni Carlo Werner, padre del capitano dei corazzieri di re Umberto. Alla festa di Cervara non prendevano parte le donne; occorrendo rappresentare ninfe, sibille, odalische, o eroine dell'antichità, il sesso forte si camuffava da sesso debole, ed ogni

artista era guerriero o donna, secondo il caso, o l'inclinazione. L'ultima festa di Cervara si compì nel 1873, ma riuscì fredda. La Roma di Cervara è finita anch'essa, come quella dei « barberi » e dei « moccoletti ».

Il 25 aprile del 1857 si compì nel monastero di Sant' Onofrio una cara festa. Vi si inaugurò, in occasione del terzo anniversario secolare della morte del Tasso, il monumento innalzato da Pio IX al cantore della *Gerusalemme*. Dal modesto loculo le ceneri furono trasportate nell'arca, dove s'erge la statua modellata dal Fabris, e molto criticata, perchè davvero il Tasso è in attitudine teatrale. Ma la festa riuscì commovente. Salirono in quel giorno l'erta di Sant'Onofrio monsignor Milesi, ministro dei lavori pubblici, il principe Orsini, senatore di Roma, i dignitari del vicariato, per la esumazione delle ossa, che furono descritte e registrate con rogito speciale, e poi chiuse in altra urna, insieme ad una pergamena, sottoscritta dai presenti. Vi andarono pure i cardinali D'Andrea, Altieri, Gaude, e parecchi diplomatici. Il marchese Gian Pietro Campana, presidente dell'accademia di archeologia, portava dodici commende.

L'accademia dei Quiriti tenne una straordinaria adunanza nell'anfiteatro, dove sorge la vetusta quercia. Il professor Domenico Bonanni pronunziò il discorso inaugurale; il duca Giovanni Torlonia recitò un componimento molto applaudito; Domenico Gnoli, giovanissimo, e sua sorella Teresa declamarono belle poesie d'occasione, ma chi mandò in visibilio l'uditorio fu Giannina Milli, affermatasi in quell'occasione felicissima poetessa estemporanea. Non poteva dirsi bella; aveva trent'anni, copiosa e nera capigliatura, occhi neri penetranti, e un pallore sul volto, che le aggiungeva una gran simpatia. Il galante cardinal Gaude andò ad esternarle i sensi della sua ammirazione, mentre il cardinale Altieri brontolava curiose maldicenze, che provocavano l'ilarità dei vicini. Il cardinale Gaude era complimentoso, sino all'inverosimile, con le signore; e proprio in quei giorni si narrava come egli, ad una giovane e bella principessa romana, che era nell' ultimo mese di gravidanza, facendo gli augurii che questa si compisse felicemente, si permettesse quasi di lambire con la mano il seno di lei, dicendo, con un sorriso untuoso: « *e tante felicità anche a questo birichino* ».

❦

Due grandi artisti visitarono Roma in quegli anni, Francesco Liszt nel 1862, e Gounod nel 1869. Gounod era stato pensionato all'accademia francese di villa Medici, e nel 1839 aveva guadagnato il *grand prix de composition musicale*. Un sentimento religioso esagerato lo spingeva alla carriera ecclesiastica, e da villa Medici passò al seminario romano, ma vi restò poco tempo. Tornando a Parigi, prese moglie; e tornato a Roma nel 1869 fu ospite nella stessa villa Medici del signor Hebert, direttore dell'*Académie Impériale de France*, anzi abitò la camera, che fu di Galilei, quando venne in Roma la seconda volta, ospite di Piero Guicciardini. Visse vita di riposo, e volle assistere alle cerimonie della settimana santa; compose un inno per Pio IX, eseguito il giorno 11 aprile 1869, dalle bande militari, sulla gradinata di San Pietro, in occasione del 50° anniversario della prima messa di Pio IX. L'inno fu ripetuto il giorno seguente sulla piazza di Siena, a villa Borghese, dopo la rivista, che il generale Kanzler passò alle truppe pontificie. Gounod pareva entusiasta del Papa, ma non si prestava fede ai suoi entusiasmi, e venne trattato con freddezza, perchè si vedeva in lui il diavolo del *Faust*! Frequentò poco i teatri, ma apprezzò i professori di Roma, giudicandoli intelligenti musicisti. Qualche sera visitava la principessa Ruffo Scilla, che aveva alloggio in via Sistina al n. 57, e che gli fece un bel ritratto al carbone. Andò via nell'estate, e non vi tornò più.

Liszt era giovanissimo quando venne la prima volta, nel 1838. Frequentò le cerimonie della cappella Sistina, ispirandosi alle musiche del Palestrina, e dei grandi maestri di arte sacra. Vi tornò nel dicembre del 1861, quando la sua fama si era affermata nel mondo, e con forti commendatizie del duca di Weimar per il duca di Sermoneta. Non poteva dirsi un bell'uomo; era vigoroso; aveva i tratti del volto assai marcati, e profondo e imperioso lo sguardo; portava i capelli a zazzera, e la faccia nuda di peli. Prima che arrivasse, erano note in Roma le sue vicende amorose, ed i suoi rapporti con la principessa Carolina Sayn de Wittgenstein, che l'aveva preceduto a Roma da circa due anni, per affrettare lo scioglimento del suo matrimonio col principe e feld-maresciallo russo, in seguito al quale sciogli-

mento ella doveva sposare Liszt. Questa principessa polacca fu uno dei tipi più bizzarri della società romana. Nasceva Iwanowska; cattolica, aveva sposato a 17 anni il principe de Wittgenstein, protestante e più anziano di lei. S'innamorò del Liszt nel 1847, quando egli andò a Kiew per un concerto. Si rividero a Odessa, e poi altrove, e fu nel 1848 che ella lasciò la Russia, dopo aver liquidato un milione di rubli della sua dote. Condusse seco la sua figliuoletta, e seguì Liszt in Germania. Gli amori son rivelati dalle lettere folli di entrambi. La principessa non contava trent'anni; era romantica, fantastica, espansiva, vivacissima, coltissima ed amava stranamente la musica. Fu addirittura suggestionata dal Liszt, che le scriveva lettere alla Werther, e della cui sincerità sarebbe permesso dubitare, dopo quanto seguì nel 1865. Basta un'occhiata al volume (1). Dice in una lettera: *bon jour, mon bon ange! on vous aime et vous adore du matin au soir, et du soir au matin*; e in un'altra: *on vous attend et on vous bénit, chère douce lumière de mon âme!* Un'altra del 1858 incomincia: *Je vous bénis, vous rends grâces, et vous aime du plus profond amour.* E ancora: *Mon dieu! que vous m'avez écrit de belles et sublimes choses, dans votre lettre. Elles m'ont sillonné l'âme.* E nella stessa lettera: *Espérons en Dieu, qui comme dit Saint Augustin «a bien «pu nous créer sans nous, mais ne peut nous sauver qu'avec «nous»*. Chiude alcune lettere così: *mille tendresses et bénédictions.* E in una del 19 aprile 1858 scoppia in questa invocazione melodrammatica: *O Caroline, je voudrais que vous ayez incessamment joie de cette conscience, qu'à chaque heure de chacune de mes journées; mon âme vous bénit et vous glorifie!* E in un'altra esclama: *Oh nos belles heures d'Eilsen! Quand les reprendrons-nous? Ces 18 jours d'attente encore vont être si mornes et si longs! Chère adorable et adorée Caroline, au nom du Ciel et de notre amour, ayez soin de vous et conservez-vous du mieux qu'il se pourra, par la patience et l'espérance d'un avenir qui est proche. Songez que je suis tout par vous, comme j'espère que je serai tout pour vous. Mon*

(1) *Franz Lizt's Briefe auf die Fürstin Carolyne Sayn-Wittgenstein.* Herausgegeben von La Mara. Leipzig, Druck und Verlag von Breitkopfe Härtel, 1899.

âme ressemble en ce moment à cet enfant qui crie au-dessous de votre chambre. Chantez-moi cette Dumka, qui sera mon océan et mon ciel à jamais! E nella domenica delle Palme del 1851, che cadeva il 13 aprile, scriveva: *Voici les premières violettes du printemps. Je vous les envoie à vous qui êtes mon printemps éternel, et ma fleur emparadisée! Croyez-moi, Caroline, je serais aussi fou que Roméo, si je le trouvais fou!*

Liszt non ha segreti per la principessa, e le lettere sono tanti punti cronologici della sua vita. I pensieri intimi, le vanità, che erano tanta parte della sua natura; le fantasie, i pentimenti, gli orgogli, le piccole e più inconcepibili civetterie; i compagni d'arte e le sue figlie naturali, nulla egli nasconde alla sua amica. Un giorno le chiede sessanta dollari in prestito, da dover dare a Wagner, sul punto d'intraprendere un viaggio. Il volume comprende il carteggio di tredici anni, dal febbraio 1847 al dicembre 1859, cioè dalla prima conoscenza in Kiew, fino al termine del soggiorno della principessa a Weimar. La principessa, dopo aver maritata l'unica figlia Maria, nel 1859, al principe Costantino Hohenlohe Schillingfürst, aiutante di campo dell'imperatore d'Austria, venne a Roma nel maggio del 1860, per ottenere, come si è detto, lo scioglimento del matrimonio, che il principe, di religione protestante, aveva già ottenuto. Non era nella società romana un mistero, che questa signora, ricca, coltissima e stranissima, appena sciolto il primo matrimonio, avrebbe sposato Liszt. E quando il matrimonio fu sciolto, e tutto si apparecchiava per la cerimonia, Pio IX, non si sa bene per quali motivi, negò il permesso. Due anni dopo, il 10 marzo del 1864, il principe di Wittgenstein morì; la principessa fu libera, e si riparlò delle nozze; ma Liszt sparì dal mondo e andò a chiudersi in Vaticano, e la mattina del 25 aprile 1865, nella cappella di monsignore Hohenlohe, prese gli ordini minori! D'allora vestì da prete, e mandò fuori le sue carte da visita: *L'abbé Liszt, au Vatican.*

⚜

Dal dicembre del 1861 al 1865, il Liszt era venuto parecchie volte a Roma, e, per stare più da vicino alla principessa, alloggiava all'albergo *Alibert.* La principessa abitava nella casa di

via del Babuino al n. 89, al terzo piano, quella stessa appartenuta all'architetto Valadier, che vi morì, come ricorda la lapide murata sul portone. Nel 1860 ella toccava i quarant'anni, nè poteva dirsi bella, ma era piacente e piena di *charme*. Non viveva che di Liszt e per Liszt. Leggeva e scriveva molto; col Visconti e col De Rossi visitava antichità, muséi e gallerie; frequentava l'Università, e rimaneva lunghe ore a parlare coi professori; andava di rado a teatro, e solo all'*Apollo* quando il principe Torlonia le offriva il suo palco; preferiva assistere alle cerimonie religiose, e spesso rimaneva qualche settimana nei conventi di stretta clausura, avendone ottenuta particolare licenza dal Papa. Uscendone, rivelava con molto spirito la vita intima dei conventi. E quando, alla vigilia delle nozze, Liszt si chiuse in Vaticano, evidentemente per non più sposarla, ella seppe mostrarsi superiore alla sua disgrazia. L'ardore per il maestro non si spense, nonostante l'egoismo di lui; ne parlava infiammandosi, e qualche superstite lo ricorda. Fra i personaggi, che andavano da lei, era il cardinale Antonelli, non meno di due volte al mese. La principessa stette ventisette anni a Roma, senz'allontanarsene mai. In estate chiudeva ermeticamente la casa, e viveva nella più perfetta oscurità, con una sola candela accesa sopra una gran tavola, coperta di fiori, e dove leggeva, scriveva e faceva colazione. Riceveva gli amici, che andavano a trovarla, a lume di candela, e con queste parole: *eh bien vous trouverez drôle ma manière de vivre; mais je me moque du soleil, cette grande source de chaleur. Ici je suis à Rocca di Papa.* Finiva per ridere anche lei, avendo molto spirito, ovvero usciva in vettura poco prima, o dopo il tramonto del sole, passeggiando fuori le porte, perchè l'aria delle strade, ella diceva, era come quella d'un forno; o usciva anche più tardi col chiaro di luna, per visitare il Fôro, il Colosseo, il Campidoglio, la via Appia e gli acquedotti. Usciva quasi sempre sola, e scriveva alla sua amica Adelheid von Schorn: *vous savez maintenant toute la beauté de ma solitude!*

✠

Anche a Roma, dove dette vari concerti, Liszt si affermò inesauribile compositore di rapsodie, di sinfonie, di oratorii, di variazioni, ma soprattutto di rapsodie, essendo egli ungherese,

e fortissimo pianista; ma non vi destò i morbosi entusiami di Germania e di Francia. A Roma riusciva poco simpatico per la sua *blague*, e per una tendenza erotica comicissima, per cui, atteggiandosi a conquistatore, iniziava con occhiate provocanti e parole sdegnose, tenere o mistiche, una corte compromettente alle signore, che gli piacevano, e che si permetteva baciare troppo liberamente. Sensuale e sentimentale, romantico e prosaico, secondo i casi, non mai modesto, egli esercitò un gran fascino sulle donne, e molte ne innamorò e conquise. A Parigi aveva sollevato una specie di fanatismo, per cui, quando suonava, gli tagliavano i capelli della zazzera, senza che egli mostrasse di avvedersene; gli rubavano i guanti, che posava sul piano, e una sera gli portarono via il cappello e il bastone; ma a Roma non vi fu nulla di simile, anzi un giovane patrizio, accortosi della corte iniziata alla sua signora, gli fece intendere che poteva risparmiarsi le visite. La maggiore intimità l'ebbe in casa Caetani, e fu compare di battesimo del secondo figlio di Onorato.

Liszt non si ordinò mai prete, ma vestì da prete finchè visse, non usando mai il tricorno e la sottana. Lasciando il Vaticano, vagò di convento in convento, si diceva per fare gli esercizi ed apparecchiarsi al suddiaconato. Al monastero del Rosario a monte Mario, andò a visitarlo Pio IX, memore che nel 1864 lo aveva invitato a Castelgandolfo, e che un giorno, suonando Liszt la *casta diva*, il Papa ne fu così compreso che, accostatosi al piano, canticchiò, accompagnato dal maestro, la famosa aria del Bellini. Poi Liszt passò al convento di Santa Francesca Romana al Fôro, dove andava a trovarlo lo Sgambati, suo allievo prediletto e allora giovanissimo. Quando nel 1866 fu data alla sala Dante la sua sinfonia dantesca, il Liszt ne affidò la direzione al giovane alunno, e ne fu così soddisfatto, che gli regalò una bacchetta d'ebano, col suo nome inciso in argento e la data del concerto. Lo Sgambati diresse pure l'altra sinfonia, il *Cristo*, eseguita nel giugno del 1867, in occasione del centenario di san Pietro.

Il caso veramente strano della sua tonsura, e i rapporti con la principessa di Wittgenstein, che durarono sempre, avevano provocato delle indiscrezioni, in seguito alle quali si era saputo che il maestro aveva due figlie naturali, nate dalla contessa

D'Agoult, che nasceva viscontessa di Flavigny: Blondina, moglie di Emilio Ollivier, e Cosima, che prima fu moglie del maestro Hans de Bulow, e poi divorziò per sposare Riccardo Wagner.

Nei due saloni di casa Caetani e di casa Rospigliosi, Liszt era accolto con riguardi, ma senza entusiasmo. La sua aria da *poseur*, e da conquistatore gli alienava le maggiori simpatie. Nessuno osava pregarlo che suonasse; anzi Onorato Caetani, quando lo vedeva entrare nel salone, si affrettava a chiudere il pianoforte. In casa Rospigliosi si mostrava meno stitico, ma, nonostante tutto, la sua conversazione era piena d'interesse. Egli aveva conosciuto gli uomini più eminenti d'Europa, nè sempre taceva delle sue fortune amorose, anzi lasciava confermare la voce, che fosse stato anche l'amante di quella signorina Duplessis, che Alessandro Dumas figlio immortalò nella *Signora dalle Camelie*, e il Verdi nella *Traviata*, e che avesse passato con lei una stagione a Compiègne. In abito da ecclesiastico egli seguitò, anche dopo il 1870, a frequentare la principessa polacca, nella quale gli anni e i disinganni non avevano diminuita l'esaltazione per lui, che, divenendo vecchio, si era malamente ingrassato, inghiottiva con difficoltà, e soffriva di stomaco.

✠

Interessante è il volume, che la principessa Maria Hohenlohe ha dedicato al Liszt, e che comprende il carteggio di lui con la principessa di Wittgenstein nei primi tredici anni della loro relazione amorosa, e che ho innanzi ricordato. Nella prefazione è detto, che, poichè la città di Weimar non ha ancora innalzato un monumento a Liszt, la principessa ha voluto innalzargliene uno, pubblicando il carteggio intimo di lui, con la madre. E come non bastasse questo volume, n'è venuto fuori di recente un altro sullo stesso argomento, scritto dalla signorina Adelheid von Schorn, dal titolo: *Franz Liszt et la princesse de Wittgenstein*, tradotto dal tedesco dal signor De-Sampigny, e pubblicato a Parigi (1). La von Schorn fu l'affettuosa confidente, negli ultimi anni, dell'uno e dell'altra, che la chiamavano *nôtre*

(1) Dujarric et C., editeurs, 1905.

Providence. Anche in questo volume le notizie e le confessioni son tante. Le lettere della principessa alla Schorn, a proposito di Liszt, sono stranissime. In una del 30 marzo 1870, ella scriveva: *Liszt sera bien longtemps absent de Rome. Pour mon cœur, c'est une affliction, quoique je m'identifie de loin au plaisir, qu'il aura à entendre son admirable Cantate de Beethoven.* E le chiede notizie di lui, e la prega con le più tenere espressioni di assisterlo e di confortarlo. In una lettera dice: *Ecrivez-moi encore sur Liszt, chère enfant. Dites-moi s'il est fatigué de son voyage et s'il a déjà épuisé sa provision de force accumulée à Tivoli! Ecrivez-moi, là-dessus, de Nordheim. Là vous aurez le temps.*

Il libro della Schorn, che è davvero l'istoria d'un'anima esaltata d'amore, è assai più interessante dell'altro, perchè, più vario, e potrei dire più moderno, riporta alcuni brani caratteristici di lettere della principessa, circa la nuova vita sociale, che si apriva in Roma, dopo il XX settembre. Ella scriveva così: *Rome va perdre de plus en plus tout ce qui attachait certains cœurs à elle. Les jours du Saint-Père sont comptés, et après lui il y aura sans doute ici des moments orageux, auxquels personne ne désire assister..... La vie sociale, le grand monde est tout, naturellement tout débandé. La société est divisée en deux camps. Là où vont les uns, les autres ne vont pas, ce qui donne des tiraillements sans fin. Mais cela ne me dérange pas; il y a de plus tristes choses!* E in un'altra lettera del 9 luglio 1875, scriveva: *Minghetti est venu bavarder une bonne heure auprès de moi. Pauvre homme! Combien il a vieilli depuis un an! Il est tout courbé, sa figure a déjà tout l'affaiblissement de la vieillesse avancée. Son esprit est toujours vif, mais le corps est atteint à ce point que je me demande s'il recouvrera jamais sa santé d'autrefois. Il m'a dit combien sa femme a été charmée de faire le voyage avec vous.....* Il Minghetti era in quell'anno presidente del Consiglio dei ministri, e la Schorn aveva fatto un viaggio in Germania con donna Laura, nel giugno del 1875. Viaggiava con la Minghetti il senatore Francesco Brioschi, di cui la Schorn scrive: *Pendant ces quelques jours, à Munich, j'eus de petits différends avec Brioschi. Jamais je n'avais entendu d'homme parler de la religion avec une si grande li-*

berté. Mes cheveux s'en hérissaient sur ma tête et ses opinions m'impressionnaient d'autant plus fortement que je le savais un homme parfait et attaché au devoir. E in una lettera del marzo 1876, dopo la famosa crisi, la Wittgenstein scriveva alla Schorn: *M^me Minghetti est plus belle que jamais: elle va à Bayreuth où vous la verrez. Minghetti s'est retiré avec beaucoup de dignité, après un très beau discours. Ils restent à Rome.*

Il libro della Schorn si chiude con la morte dei due protagonisti. Liszt morì il 31 luglio 1886 a Bayreuth, presso sua figlia Cosima Wagner, un anno dopo Wagner; e la principessa non gli sopravvisse che otto mesi. Morì a Roma nel marzo del 1887, mentre faceva dei progetti di viaggio per l'estate. Fu assistita da sua figlia, e dalla sua intima amica, la principessa Giulia Orsini, alla quale confessò che le era dolce la morte, per unirsi a lui, e le affidò più di venti volumi stampati, da pubblicarsi non prima di venti anni dopo la morte. Sono studi morali, religiosi ed estetici, secondo mi assicura la principessa Orsini. Ella ed il Liszt s'erano fatto testamento scambievole, e fu lei l'erede universale del maestro, ma non pare che il Liszt lasciasse alcuna sostanza. La Wittgenstein fu sepolta nel cimitero teutonico a Santa Marta.

❦

Non paragonabili ai concerti del Liszt, ma interessantissimi per valore musicale, erano quelli, che nella sala Dante davano durante la quaresima, i maestri più celebri, italiani e stranieri. Ramaciotti, Sgambati, Furino e Pinelli avevano fondata la società del *Quartetto*, e i concerti da essa organizzati erano vere feste dell'arte, come quelli della Filarmonica romana, che avea la sua sede al palazzo Pamphyli in piazza Navona. Vennero a Roma in quegli anni parecchie celebrità musicali; e, fra gli altri, ebbero successi clamorosi il Rubinstein e il Thomas, arpista quest'ultimo della regina d'Inghilterra. Queste celebrità venivano a Roma a ricevere il battesimo dell'arte; e per quanto la società indigena non prendesse vera passione ai concerti, e il gran pubblico fosse formato da stranieri, soprattutto inglesi e tedeschi, bastavano poche principesse, qualche cardinale e alcuni monsignori, per dare questo battesimo. E poi vi era la scuola dei cantori di

San Salvatore in Lauro, che provvedeva alla cappella Vaticana; e quella di Santa Cecilia, al Ferro di cavallo a Ripetta, ma non da paragonarsi in nessun modo alla presente Santa Cecilia, una delle poche e ben riuscite istituzioni nuove di Roma.

Non vi era *rèclame* per gli artisti, che quella delle commendatizie, e le maggiori eran fatte ai principi, ai dignitari della corte, ed ai principali albergatori, anzi erano questi, che collocavano il maggior numero di biglietti, anche per loro interesse, s'intende. Pubblico speciale quello dei concerti, che si distingueva particolarmente dall'aria rassegnata, più che da un sentimento di compiacenza, scoppiante in entusiasmo. Anche oggi, per questa parte, il mondo è cambiato. La sala Dante non c'è più. Per quanto fosse poco adatta, fredda d'inverno, ed anche buia, e avesse un ingresso impossibile, era nel centro della città; e in tanti anni, con tante nuove costruzioni, Roma non ha ancora sale da concerti, nè da accademie, nè da conferenze degne dei nuovi tempi, tranne forse quella di Santa Cecilia. Rimangono le vetuste sale del collegio Romano e del Nazzareno per le conferenze: sale fredde e nude, e con infissi da medio evo. È solo da sperare, che tal bisogno sia veramente soddisfatto dalla grande opera, che si compie per onorare Vittorio Emanuele in Roma.

CAPITOLO XIII.

Diplomazia e Congresso di Parigi.

SOMMARIO: Diplomazia dal 1852 al 1859. — Gli ambasciatori francesi non penetrano il pensiero dell'Imperatore. — Loro situazione equivoca. — Rappresentanti della Prussia e della Russia. — La Spagna e la Baviera. — Il Belgio ed il Brasile. — Eccentricità del ministro del Portogallo. — La Svezia e Norvegia e l'Olanda. — Un ordine cavalleresco ignoto. — I ministri d'America e gli ambasciatori d'Austria. — Toscana e Modena. — Il marchese Bargagli è il decano. — Rapporti cordiali fra il Papa e il Granduca. — Sfuma un progetto di alleanza fra gli Stati d'Italia. — Rifiuto dell'Austria e di Napoli. — Confessioni e considerazioni del primo ministro del Granduca. — Il concordato con la Toscana distrugge la tradizione ghibellina di Pietro Leopoldo. — « Sua Baldanza Eccellenzoni ». — Diplomazia napoletana. — Campodisola, Altomonte e De Martino. — Lavori al palazzo Farnese. — La rappresentanza di Sardegna. — La politica ecclesiastica del Piemonte e gli scatti di Pio IX. — Una famosa lettera. — Situazione difficile dei ministri sardi a Roma. — Il nunzio è richiamato da Torino. — Rincrudiscono le ire per la soppressione delle comunità religiose. — Crisi ministeriale in Piemonte e dimissioni di Cavour. — Monsignor Calabiana in Senato. — Scrupoli e incertezze del Re. — Trionfa il principio liberale. — Il marchese Migliorati a Roma e il Congresso di Parigi. — Il Congresso è preceduto dal viaggio di Vittorio Emanuele. — *Que peut-on faire pour l'Italie?* — Interessanti ricordi del Nigra. — Prima relazione di Cavour a Napoleone. — Segue il promemoria del Gualterio, che viene in Roma a scriverlo. — Gli è imposto di partire nelle ventiquattr'ore. — Invoca la protezione del ministro di Sardegna, e protesta col Papa e col cardinale Antonelli. — Rivelazioni postume. — La seconda nota di Cavour. — Ristabilire la verità storica. — La seduta degli 8 aprile del Congresso. — Difficoltà da dover schivare. — Discussione lunga e animata. — Cavour ottiene il suo scopo, non però quanto sperava. — Testo del protocollo. — Inesattezze di Nicomede Bianchi. — Una difesa postuma del governo pontificio, fatta dall'ambasciatore di Francia. — Cavour ne ha una copia, e la fa pubblicare. — Confutazione scritta dal Minghetti in francese. — Imbarazzi del Migliorati. — Il conte De Rayneval è trasferito. — Gli succede il duca di Gramont. — Per smentire le accuse contro il suo governo, il Papa decide il viaggio nelle provincie.

Il Corpo diplomatico subì in quegli anni vari mutamenti nella rappresentanza francese, sarda e napoletana. La condizione degli ambasciatori francesi era così difficile ed equivoca,

che quasi tutti cercavano distrazioni nelle frivolezze della vita mondana, e tranne il Sartiges, che vi si trovò nel tempestoso anno 1867, gli altri, nel complesso, furono uomini mediocri. Solo perchè tali, potevano accomodarsi ad una situazione sostanzialmente falsa, come quella di rappresentare una nazione liberale, che aveva, con la forza delle armi, ripristinato il potere assoluto dei Papi, e un sovrano, ch'era lo spirito men clericale di Francia: un idealista alla ricerca di componimenti fra tendenze ed interessi, sovente i più opposti. Questo sovrano, che aveva il culto dell'amicizia e della gratitudine, e la fede nei principii di nazionalità e d'indipendenza, conosceva bene le condizioni dello Stato del Papa, dove contava amici fra i compagni di Università e di cospirazione, nonchè numerosi congiunti, che sovveniva largamente, nessuno eccettuato, anche i men bisognosi. Egli sognava una riforma tutta ideale del governo pontificio, singolarmente nelle Legazioni e nelle Marche: una riforma, che sanasse le vecchie piaghe, con oneste amministrazioni laiche, e soprattutto senza il puntello delle armi austriache. Era un sovrano plebiscitario, che aveva dovuto uscire dalla legalità per entrare nell'ordine, e anche per questo, tra il pensiero e l'azione sua correva spesso tale distanza, che l'azione, singolarmente negli ultimi anni, riusciva fiacca o paralizzata, e qualche volta in opposizione del pensiero. I suoi ambasciatori a Roma di rado ne penetrarono la mente, nè erano in grado di fare opera politica, che meritasse tal nome, sia perchè il loro potere era diviso con i comandanti militari, che si credevano veri proconsoli; sia perchè, non ostante le scambievoli manifestazioni di fiducia, la Santa Sede non fu mai convinta della sincerità di Napoleone III e del suo governo: epperò ogni consiglio era accolto con diffidenza, o se ne voleva trovare un secondo fine. Il solo governo, che godesse costantemente la fiducia del Papa, fu quello dell'Austria, e in ciò la Santa Sede non veniva meno alle sue tradizioni. Gli ambasciatori austriaci a Roma erano davvero i più graditi e i più ascoltati, mentre il lavoro diplomatico dei rappresentanti francesi si riduceva, in sostanza, ad una schermaglia di anticamera. Il De Rayneval, succeduto al Baraguay, mostrava tendenze clericali, ed apparteneva difatti a quella categoria di scettici e clericali insieme, che fiorirono in Francia a tempo del

secondo impero; e il Gramont, che gli successe, era un personaggio più teatrale che politico, un guascone fastoso, un bell'uomo amante di feste e di conviti. Così si andò avanti, senza gravi incidenti, fino al 1860.

Al De Thile, ministro di Prussia, che sostituì il De Usedom, era succeduto, alla sua volta, prima che il Papa tornasse, il Reumont. La tradizione nella rappresentanza prussiana era mantenuta dal notissimo dottor Alerz, chiamato già a Roma per curare il naso di Gregorio XVI, attaccato da umor salso. Il Bouteneff, ministro di Russia, noto per i suoi fastosi ricevimenti, fu richiamato, e gli successe il barone Kisseleff, che sposò più tardi donna Francesca Ruspoli, vedova di Giovanni Torlonia. La Spagna contava una numerosa ambasciata, con a capo il Martinez de la Rosa, succeduto a don Giuseppe del Castillo, il quale aveva sostituito, nel dicembre del 1852, il conte di Colombi, morto nell'ottobre di quell'anno, e sepolto nella chiesa di Monserrato. Segretario dell'ambasciata era il Gonzales d'Arnau, divenuto argomento di riso per le sue passioni infelici. Il vecchio conte Spaur seguitò a rappresentare la Baviera a Roma, e a Napoli; il principe Lamoral de Ligne, il Belgio; il signor Mouttinho de Lima Alvarez e Silva, il Brasile, sostituito poi dal De Figueiredo, che restò a Roma parecchi anni, simpatico e gradito alla società, soprattutto pei ricevimenti, che dava al palazzo Savorelli, e nei quali la sua signora, inglese di nascita, faceva graziosamente gli onori di casa. Egli rappresentava il Brasile anche presso il granduca di Toscana. Il Portogallo fu rappresentato prima da don Petro Nigueis de Carvalho, e poi dal Saldanha, un ricco e strano signore, che fittò per sè tutto il palazzo del Bramante a Scossacavalli, quando non servì più alle feste del Torlonia, dopo la malattia della principessa. Il Saldanha studiava omeopatia con passione, e pubblicò un libro su questo argomento. Quando traversava le vie, nel suo equipaggio di gala, coi domestici indossanti giubba verde, calzoni rossi, e calze bianche, richiamava la generale attenzione; e dopo che gli fu fatto notare, che erano quelli i tre colori della bandiera italiana, ne fu così compiaciuto, che, uscendo dai pontificali di San Pietro, soleva, prima di tornare a casa, fare un lungo giro per la città.

La Svezia e Norvegia avevano un semplice console, e la legazione dei Paesi Bassi era formata dal ministro, conte De Lie de Kerke-Beauffort, e da un addetto onorario e cancelliere, nella persona di un certo cavalier Magrini, il quale indossava costantemente una marsina *bleu* con bottoni dorati, e portava una farfalla all'occhiello dell'abito, insegna di un ordine cavalleresco, che nessuno seppe mai qual fosse. Gli Stati Uniti d'America seguitarono ad esser rappresentati dal signor Lewis Cass, un misantropo, chiuso nel suo appartamento all'albergo *Meloni*. I romani lo tenevano in conto di un selvaggio, ma il Cass era un brav'uomo, pieno di carità, e nelle offerte per beneficenza la sua era sempre la maggiore. Gli successe lo Stockton, poi il Rufus-King. E infine il giovane conte Esterhazy, elegantissimo nel suo costume ungherese, rappresentò interinalmente l'Austria, ma, non essendo ammogliato, tenne chiusi i saloni del palazzo di Venezia. Gli successero via via il Colloredo, il barone de Bach e l'Hübner, che riaprirono quei saloni, gareggianti con quelli del palazzo Colonna.

L'Inghilterra non aveva un ministro, ma un *attaché* distaccato dalla legazione di Firenze. In quei primi anni ministro d'Inghilterra a Firenze fu il marchese di Normamby, e *attaché* a Roma lord Lions, cui successe, come incaricato d'affari, Odo Russell, del quale si parlerà di proposito.

Più che difficile, sarebbe inutile tener conto dei vari mutamenti nel personale del corpo diplomatico. In quei primi anni Roma fu la lanterna magica della diplomazia europea. Le sole rappresentanze, che non mutarono, anzi finirono coi propri Stati, furono quelle di Toscana e di Modena. Il Bargagli era il decano del corpo diplomatico a Roma, poichè vi stava da prima del 1848, e aveva raggiunto Pio IX a Gaeta; e perciò egli aveva le più larghe conoscenze nel mondo romano, e la maggiore fiducia di Pio IX e dell'Antonelli. Abitava il palazzo di Firenze, e vi dava frequenti feste, benchè si dicesse che, dopo la mezzanotte, non ci fosse più una bottiglia di *Champagne*, o di *Bordeaux*, e neppure di *Chianti*. Era un tipo pieno di amabilità, nè mancava di arguzia. Luigi Simonetti rappresentava il duca di Modena, e il ducato di Parma non aveva rappresentante.

♣

I rapporti con le corti italiane, tranne con la Sardegna, furono sempre cordiali; e con la Toscana cordialissimi, sino al punto che si rifece il concordato, furono sottoscritte convenzioni doganali, commerciali e ferroviarie; e di accordo, si cercò di stabilire una lega, o confederazione politica a comune difesa fra gli Stati della Penisola, eccetto, naturalmente, il Piemonte. Vi è un libro quasi ignoto, che getta molta luce su quegli avvenimenti; ed è il volume, che scrisse il Baldasseroni, ultimo presidente del Consiglio di Leopoldo II (1). Si ha in esso la conferma ufficiale, che dopo la restaurazione dell'antico regime, per iniziativa del governo toscano, secondato dal pontificio, si tentò questa lega, prendendo occasione dalla conferenza, che si sarebbe tenuta a Roma nel primo semestre del 1851, fra i rappresentanti della Santa Sede, di Toscana, di Parma e di Modena, per « il negoziato della via ferrata centrale italiana », secondo la frase del Baldasseroni; e fra la Toscana e la Santa Sede, per definire il nuovo concordato, rimasto in sospeso dopo i casi del 1848. Ma cosa davvero impreveduta: nè l'Austria, nè Napoli fecero buon viso alla lega. L'Austria vi consentiva, ma ricusava di parteciparvi, e il governo di Napoli lasciò intendere, che fra Roma e gli altri Stati d'Italia non fosse possibile alcuna lega, o confederazione; rifiutò di mandare a Roma un rappresentante per prender parte alla conferenza, e respinse persino l'offerta che Napoli ne fosse la sede.

Il Baldasseroni rivela molti particolari; dice che i rappresentanti di Toscana, di Modena, e Parma si riunirono a Roma, sotto la presidenza del cardinale Antonelli, e stabilirono le basi della confederazione, e convennero sui modi di portarla ad effetto; « ma si vide però », osserva, « che se almeno il regno di Napoli « non prendeva parte alla lega, le sarebbe mancato il nerbo principale della forza necessaria a darle politica consistenza ». E fu deciso di far nuove pratiche, intese a persuadere quel governo,

(1) *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi.* Memorie del cavaliere GIOV. BALDASSERONI, già presidente del Consiglio dei ministri. Firenze, 1871.

che la lega non era un'utopia, come pareva che a Napoli si ritenesse. Il Baldasseroni, confermando quanto aveva asserito il Gennarelli in vari suoi scritti polemici, pubblica il contenuto della *nota verbale*, in cui sono definiti gli scopi della lega, che erano due: « la conservazione dei governi coalizzati, dando, con « l'unione delle forze rispettive, a tutti ed a ciascuno di loro la « solidità e il vigore necessario per impedire il male, e procu- « rare il bene dei propri paesi; e la garanzia della sicurezza e « tranquillità delle popolazioni, all'ombra di governi forti ed in- « sieme paterni ».

Si voleva ad ogni costo il consenso di Napoli; e poichè il Granduca trovavasi in quella città, i membri della conferenza dettero al Baldasseroni l'incarico di recarvisi, e tentare l'ultimo sforzo, non tanto col Re, quanto col ministro degli affari esteri, Giustino Fortunato, che si sapeva contrario a quel progetto. E qui sarà bene riferire le parole del Baldasseroni: « Nel « presentare alla Maestà Sua quel disegno, fu bene spiegato « come non fosse, se non che uno schema da discutersi, e che « intanto portava la soscrizione di tutti i ministri convenuti « in Roma, per dare così una prova, che l'affare era iniziato « col concorso di tutti, e con fiducia di portarlo concorde- « mente a termine. S. M. accolse favorevolmente l'officio; prese « particolare interesse al disegno esibitole, ed il Granduca potè « nutrire più che una ragionevole speranza dell'adesione del- « l'augusto suo cognato. Non fu così presso il ministro degli af- « fari esteri, marchese Giustino Fortunato, che rimase coerente « alle considerazioni per le quali, fin dal principio, si era mo- « strato non equivocamente mal disposto verso la lega, non sa- « pendo trovar luogo ove potesse esserne parlato, nè soggetto, « che per conto del Regno potesse prendervi parte. Il marchese « Fortunato riposa nella quiete del sepolcro, e questa circostanza « non ci permette riprodurre qualche episodio, almeno singolare, « nelle comunicazioni avute con lui. Ma quello che abbiamo ac- « cennato spiega il vero motivo, per cui il progetto sostanzial- « mente abortì, sebbene per rendere meno inofficiosa la repulsa, « si strascicassero per qualche tempo e per scritto alcune trat- « tative che non potevano condurre a resultato alcuno. Il governo « delle Due Sicilie volle persistere nella sua politica di abituale

« astensione nelle cose italiane, ed anche di assoluto isolamento « degli altri governi della penisola. Esso disgraziatamente esa- « geravasi i vantaggi della sua posizione geografica, quando « consolavasi di esser posto *dietro la muraglia di Tartaria*, cioè, « disgiunto per il territorio pontificio dagli altri Stati italiani; « però, e per questo, e perchè giudicava di potere incontrare « diminuzione anzichè aumento di forze nel congiungersi con « principi che non avevano, nè il numero delle sue truppe, nè « delle sue navi, non volle vincolare minimamente la propria « condotta politica alla loro, nè interessarsi a quella che essi « avrebbero seguita ». Era sincero il Re? Forse. Di certo egli era soggiogato dal pregiudizio dell'indipendenza, per cui, ad un po' per volta, finì per alienarsi non le sole potenze italiane, ma, per un motivo o per l'altro, quasi tutte le potenze di Europa, e il Regno finì senza compianto.

Gli altri oggetti della conferenza di Roma coi rappresentanti di Firenze, Parma e Modena ebbero risultati positivi, sia per gli accordi ferroviari, sia per la ratifica del concordato con la Toscana. L'idea ghibellina di Pietro Leopoldo non informava più la politica ecclesiastica della Toscana. Nel 1848 era intervenuto il protocollo del 30 marzo con la Curia romana, ma di esso il Ridolfi voleva servirsi per arrivare alla lega politica col Papa, e quindi abbondò in concessioni. La lega non fu stretta, e il concordato non venne ratificato. A Gaeta, nel comune esilio, Leopoldo II e Pio IX s'intesero, e al ritorno nei rispettivi Stati, furono riprese le trattative. Venuto a Roma il Baldasseroni, con l'assistenza del Bargagli, ch'era a conoscenza dei precedenti negoziati, furono discussi gli articoli controversi; e smesso per il momento il pensiero di un concordato pieno e perfetto, il quale abbracciasse tutte le materie concernenti la Chiesa e lo Stato, e fatte molte riserve dalle due parti, e col concorso del De Rayneval, che dette consigli e prestò uffici, la ratifica ebbe luogo il 25 aprile 1851. Si chiamò « concordato solenne e definitivo »; e il primo articolo conteneva una vera abdicazione dei diritti dello Stato, perchè diceva così: « L'autorità ecclesiastica è pie- « namente libera nelle incombenze del sacro suo ministero. È « dovere dell'autorità laicale concorrere coi mezzi, che sono in « sua facoltà, a proteggere la moralità, il culto e la religione, al-

« l'effetto d'impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono,
« come pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che oc-
« corra per l'*esercizio* dell'autorità episcopale ». Inoltre erano riconosciuti i tribunali ecclesiastici, e chiamati a giudicare nelle cause matrimoniali giusta il Concilio di Trento; riguardo agli sponsali, l'autorità ecclesiastica giudicava della loro esistenza e valore all'effetto del vincolo, che ne derivava, e degl'impedimenti, che avrebbero potuto nascere. La Santa Sede *non faceva difficoltà*, che le cause criminali degli ecclesiastici, per tutti i delitti comuni, venissero deferite al giudizio dei tribunali ordinari; gli ecclesiastici potevano scontare la pena in locali *separati*, e ad essi *specialmente destinati negli stabilimenti penali*: e i beni ecclesiastici venivano liberamente amministrati dai vescovi e dai rettori delle parrocchie, secondo le disposizioni canoniche.

Il Baldasseroni, naturalmente, non ne raccolse allori e inni; il concordato divenne argomento di biasimi e di sarcasmi, e fu d'allora, che gli arguti toscani mutarono il nome di Sua Eccellenza Baldasseroni in quello di *Sua Baldanza Eccellenzoni*. Ma per le condizioni politiche dei due Stati non era possibile, dice il Baldasseroni, fare altrimenti; e scrive a sua difesa: « il motivo
« che a ciò lo induceva, era quello che oggi non si apprezza, e
« non si vuole apprezzare, e che pur condusse anche i ministri
« austriaci a modificare le leggi giuseppine, assai più che qui non
« si facesse per le leggi del primo Leopoldo. A quegli uomini di
« Stato i tempi apparivano tanto cambiati, e le condizioni sociali
« venute a tal punto, che era oramai fuor di luogo il timore che
« la Chiesa soverchiasse il principato civile; laddove ben altri
« nemici minacciando questo e quella, ed insieme con loro i fon-
« damenti dell'ordine e della società, era saggio e prudente con-
« siglio che i due poteri, lasciati i vecchi rancori, e deposta una
« emulazione senza motivo, unissero le loro forze a difesa co-
« mune ».

Le diplomazie di Napoli e Sardegna subirono non poche variazioni, e la Sardegna più ancora di Napoli. Con la partenza del conte Ludolf, che, rimanendo presso il Re, seguitò ad avere

il titolo di ministro di S. M. siciliana a Roma, il palazzo Farnese non rivide più gl'interessanti ricevimenti, ai quali facevano gli onori di casa la contessa, e sua figlia Norina, affascinante di grazia e di brio, e che sposò più tardi il generale Pianell: ricevimenti resi più importanti dalle conferenze dantesche del duca di Sermoneta. In una di esse il duca annunziò avere avuta l'idea di scolpire la statuetta di Caronte con le ali tese, che ebbe fortuna in commercio.

Giacomo de Martino, venuto come incaricato d'affari ai primi del 1858, rivelò subito la sua indole vivace e curiosa. Penetrò nel mondo aristocratico, e divenne intimo di casa Rospigliosi; die' mano ai lavori di restauro del palazzo Farnese, che consistevano nel distruggere gli ammezzati, scoprendo i magnifici cassettoni, e le preziose pitture del Caracci, e ridonando ai saloni il presente splendore. Ricordo, che l'attuale gabinetto dell'ambasciatore di Francia era la vecchia cucina. Il De Martino prometteva un gran ballo per il giorno, in cui sarebbero finiti i lavori, e anche per festeggiare le nozze del duca di Calabria, ma poi, com'è noto, quelle nozze si compirono con la morte del Re, e il ballo andò in fumo. La legazione di Napoli, potendo competere in grandiosità con le maggiori, anzi vincendole tutte, presentava, fra la sua sede e la sua rappresentanza, la contraddizione più stridente. Non più ministri, ma incaricati di affari, o reggenti incaricati di affari; e i suoi rappresentanti, in fatto di mondanità, non furono superiori ai colleghi della legazione di Sardegna. Fra i giovani diplomatici di Napoli figuravano il giovane marchese di Campodisola, ch'era un Del Pezzo di Caianiello, e il duca d'Altomonte, un Gravina Comitini di Sicilia, morto di recente; e si erano succeduti, col titolo di reggenti incaricati d'affari, il duca di Santopaolo, il marchese di San Giuliano, Severino Longo di Napoli, da non confondersi con i San Giuliano di Catania. Il Campodisola e l'Altomonte, giovanissimi e valorosi, avevano vinto il concorso bandito nel giugno 1850 per l'alunnato diplomatico, e il Campodisola iniziò la sua carriera diplomatica a Roma, dove venne come aggiunto. Riuscirono anche in quel concorso il Fava, il San Martino di Montalbo, mandato a Roma nel 1853, anch'egli come aggiunto; Emilio Cavacece, l'Anfora di Licignano e Domenico Carbonelli. Qualcuno

è vivo, anzi, il barone Saverio Fava, già ambasciatore negli Stati Uniti, è senatore del regno, ed è vigoroso di mente e di corpo. E quando nel giugno del 1860 il De Martino fu chiamàto a Napoli, per assumere il ministero degli affari esteri, la legazione di Roma fu retta dal principe di Altomonte, che sposò una delle contesse Cini. Il Campodisola era stato trasferito a Berlino nel novembre del 1858, e vi restò, come segretario d'ambasciata, fino al maggio del 1860. In qualità di segretario accompagnò il marchese La Greca a Parigi, e vi rimase fino alla caduta dei Borboni, ottenendo negli ultimi tempi l'incarico di prendere in consegna la legazione dal marchese Antonini, richiamato, e reggerla fino all'arrivo del nuovo ministro, ch'era il Canofari. Ma le cose precipitarono; ed egli, dopo l'arresto del padre, nel 1861, tornò a Napoli, dove ebbe molta parte nell'amministrazione del municipio. Era uomo di valore, e si spense dopo il 1870. Il duca di San Martino di Moltalbo, al quale devo molte di queste informazioni, morì a Roma, tre anni or sono.

❦

Le mutazioni nella diplomazia sarda, fra incaricati di affari e ministri interini, furono frequentissime, dal 1851 al 1859. Dal marchese Ippolito Spinola, che fu il primo, dopo la restaurazione, al conte Della Minerva, che fu l'ultimo, si successero non meno di cinque rappresentanti. Benchè quei diplomatici s'imponessero il maggior riserbo, quasi studiando di non fiatare, i rapporti fra i due Stati non furono mai cordiali, e corsero più volte il pericolo di essere rotti. Sin dal primo ministero d'Azeglio erano cominciati i dissidi, con l'abolizione del fôro ecclesiastico, essendo ministro di giustizia e culti il conte Siccardi, e si era proseguito col disegno di legge sul matrimonio civile. Dopo il connubio fra Cavour e Rattazzi, la politica ecclesiastica del Piemonte si accentuò sempre di più in senso anticlericale. All'abolizione del fôro ecclesiastico, e al matrimonio civile seguì, nel 1855, il disegno, ancora più radicale, della soppressione delle comunità religiose. Ce n'era abbastanza per far montare in bizza il pontefice, il quale aveva scritto a Vittorio Emanuele quella memorabile lettera, datata da Castelgandolfo, il

19 settembre 1852, che fu un grido di guerra. Il Papa la fece pubblicare prima ancora che arrivasse a destinazione. « Noi », diceva egli, « scrivemmo a Vostra Maestà che la legge non è cattolica; e se « la legge non è cattolica, è obbligato il clero di avvertire i fedeli, « anche a fronte del pericolo che incorre. Maestà, noi Le parliamo « anche a nome di Gesù Cristo, del quale siamo vicario, quan« tunque indegno, e nel suo Santo Nome le diciamo di non san« zionare questa legge, che è fertile di mille disordini.

« La preghiamo ancora di voler ordinare che sia messo un « freno alla stampa, che ribocca continuamente di bestemmie e « d'immoralità. Deh! per pietà, che questi peccati non si riversino « mai sopra chi, avendone il potere, non impedisce la causa! « V. M. si lamenta del clero; ma questo clero è stato sempre « in questi ultimi anni avvilito, bersagliato, calunniato, deriso « da quasi tutti i fogli, che si stampano a Torino e nel Pie« monte ».

Il nunzio, ch'era monsignor Antonucci, ebbe ordine di chiedere i passaporti; e dall'anno 1852 al 1859 la nunziatura di Torino non ebbe più titolare, e la resse per qualche tempo l'uditore monsignor Roberti, al quale il ministro Cibrario aveva risposto, quando andò ad annunziargli l'attentato contro il cardinal Antonelli: *nello Stato romano sono dunque tutti assassini?* Fu ingenuità, ma parve ingiuria.

Per tutte queste cause, la posizione dei rappresentanti sardi era addirittura tormentosa; e la destinazione di Roma non riusciva gradita a quei diplomatici. La legazione, modestissima, passò dal palazzo Salviati al palazzo Chigi; poi al palazzo Vidoni, ora Bandini; dopo, al palazzo Braschi, e infine, in via Borgognona, al numero 78. Quei diplomatici rifuggivano da ogni affermazione, anche mondana; abitavano piccoli appartamenti; non davano balli; e benchè la corte sarda possedesse la villa Rufinella a Frascati, venduta più tardi al principe Lancellotti, la legazione non vi andò mai a passare una villeggiatura. I ministri non avevano carrozza, e neppure lo stemma sulla facciata del palazzo; e benchè appartenessero a nobili famiglie, come il Cavalchini, il Della Croce, il Centurione, lo Spinola e l'Amat di San Filippo, nipote del cardinale, conducevano vita ritirata. Quando erano al palazzo Chigi, il principe soleva dire: « buonissima

« gente, brave persone, molto tranquille, a differenza di questi « francesi dell'intendenza militare, che fanno un chiasso da « stordire ». L'intendenza militare francese era al palazzo Chigi. E quando la legazione passò al palazzo Vidoni, incontro alla chiesa del Sudario, il conte di Pralormo vi andava ogni giorno a sentir la messa, e nelle domeniche vi conduceva il personale.

✠

Nel 1855 si acuirono le ire, a proposito dell'altro disegno di legge per la soppressione delle comunità religiose, fieramente oppugnato dall'aristocrazia, dall'episcopato e dal clero, e che corse il pericolo di naufragare in Senato, in seguito alle proposte fatte, nelle sedute del 25 e 26 aprile di quell'anno, dal senatore Nazari di Calabiana, vescovo di Casale, morto poi arcivescovo di Milano. Monsignor Calabiana dimostrò, che il concordato e la convenzione del 1828, fra la Santa Sede e la Sardegna, non recavano alcun danno alle prerogative della Corona. A nome dell'episcopato ed autorizzato dalla Santa Sede, egli offriva la somma di lire 928 mila, da servire per aumento delle congrue parrocchiali, perchè, col pretesto di aumentarle, si voleva giustificare il nuovo disegno di legge. La redazione della proposta, per incarico dei vescovi, era stata affidata ad una commissione, di cui facevano parte, oltre il Calabiana, l'arcivescovo di Chambéry, e il vescovo di Mondovì; fierissimi intransigenti. Anzi è da ricordare che monsignor Billet si era dimesso da senatore fin dal 1850, per protestare contro una politica di violenza e di usurpazioni, com'egli diceva. Queste opposizioni così tenaci e vivaci nella Camera alta, erano alimentate, e rese quasi faziose, dall'organo clericale più battagliero, che fosse in Italia, l'*Armonia*, e dal suo direttore Giacomo Margotti, il polemista più poderoso e coerente del suo partito. Cavour e i suoi colleghi ignoravano che quelle proposte erano state concordate con Roma; e parendo loro certo che il Senato le avrebbe accolte, mandando all'aria il progetto del governo, ed accortisi inoltre dei dubbi e tormenti religiosi, che agitavano l'animo del Re, presentarono le dimissioni.

Ferveva vivacissima la lotta; e il Margotti, a renderla ancora più aspra, stampò un opuscolo, che servì a riscaldare stranamente gli animi (1). E due opuscoli violenti, in senso opposto, pubblicò il giovane Pier Carlo Boggio, dal titolo: *Come finirà?* e *Principio della fine.* Gli animi erano molto eccitati. È pur da aggiungere, che Vittorio Emanuele era stato colpito in quei giorni, a breve distanza, dalla morte di sua madre, di sua moglie e del duca di Genova, suo fratello; e il Margotti scriveva, l'episcopato ammoniva, e il clero predicava, che quelli erano castighi della Provvidenza. Il Re, ch'era un credente, un po'a modo suo, come gran parte degl'italiani della sua generazione, pareva caduto in uno stato di depressione morale, e tentò, com'è noto, di tornare sopra i suoi passi; ma in seguito al movimento, che si determinò a Torino, e in tutto il Piemonte, sentì la forza di resistere; Cavour e Rattazzi restarono al governo; il disegno di legge fu approvato con alcuni emendamenti; e le ire del Vaticano non ebbero più limite.

Il marchese Spinola, e il Bertone di Sambuy fecero appena un anno di dimora in Roma; e il conte Della Minerva, ch'ebbe i passaporti nel 1859, vi era venuto nel 1858. I periodi più lunghi furono quelli del Pralormo, che vi stette dal 1853 al 1856, prima come incaricato, e poi come ministro, uomo cauto e tutto chiesa; e del marchese Giovanni Antonio Migliorati, che vi stette dal 1856 al 1858. Fu nel periodo del Migliorati, che, fra la legazione sarda e il partito liberale romano, cominciarono i primi affiatamenti, e corsero le prime intelligenze. Si era alla vigilia del Congresso di Parigi. Al Tommasoni defunto era succeduto, come cancelliere della delegazione, David Silvagni, e questi fu il tramite sicuro ed efficace. Il Migliorati era un diplomatico pieno di tatto, e fu utilissimo alla causa liberale, e di molto aiuto al Gualterio, venuto a Roma ai primi di febbraio del 1856, per scrivere quel suo famoso promemoria, o *memorandum*, sulle condizioni dello Stato del Papa, alla vigilia del Congresso di Parigi. La polizia pontificia aveva sospettato che la venuta del patrizio orvietano, devotissimo alla casa di Savoia e amico di Cavour,

(1) *Alcune considerazioni sulla separazione dello Stato dalla Chiesa in Piemonte.* Torino, 1855.

celasse qualche fine politico; ed appena egli arrivò, fu chiamato a Montecitorio, dove gli venne imposto, con modi inurbani, di partire da Roma dentro ventiquattr' ore; e non ottemperando, il carcere per tre mesi. Il Gualterio, che non era emigrato, protestò contro quell'ingiunzione, e chiese, quale ciambellano onorario di re Carlo Alberto, la protezione del ministro sardo, e l' ottenne; scrisse lettere sdegnose al Papa e al cardinale Antonelli, e non fu più molestato. E mostrando di rimanere a Roma, dov'era la sua famiglia, e di attendere ad alcuni interessi del suo patrimonio, egli scrisse quel documento, che compendia la storia dello Stato romano, dal Congresso di Vienna alle convulsioni e tragedie del 1848 e 1849, e alle promesse non mantenute di Pio IX. Pose la prima radice dei mali, che affliggevano lo Stato, nel dominio di casta. Ispirato lavoro, di una eloquenza impressionante, e perciò destinato a produrre effetto nel mondo liberale di Europa, e lo produsse.

♆

Del promemoria del Gualterio, stampato clandestinamente, e oggi sparito quasi dalla circolazione, io devo una copia al mio amico, il viceammiraglio Enrico Gualterio, secondo figliuolo del marchese. È interessante, anche perchè annotata dal padre; prende le mosse dalle parole di Napoleone III: « Le nom si beau « d'Italie, mort depuis tant de siècles, renferme en lui seul « tout un avenir d'indépendance ». E la conclusione era questa:

Dalle fatte esperienze dunque deve a nostro parere risultare chiaro per i diplomatici europei, che nulla è possibile in Roma finchè il dominio di casta è in piedi; nè al disordine del governo attuale, nè alla rivoluzione che minaccia incessantemente il paese, può opporsi argine più che sicuro delle istituzioni vere, solide, immutabili, e garantite efficacemente dall' Europa, le quali emancipino il laicato, e diano a questo il modo di operare quella riforma di leggi, e di amministrazioni, mercè la quale possa finalmente questo paese entrare nel rango delle nazioni civili.

. . . .

Vegga l'Europa se è giunto finalmente il momento di farlo cessare.

Qualunque sia la deliberazione che sarà presa a nostro riguardo, noi riassumiamo le nostre idee, chiedendo prima d'ogni altra cosa che si costituisca il nostro paese in modo che non resti fuori della sfera d' azione italiana, che sia veramente indipendente, e che infine sia ordinato secondo i principii voluti dai tempi, e che questi principii, e quest' ordinamenti abbiano

una garanzia di durata nella volontà assoluta ed efficace dell' Europa. Idee speciali non vogliamo formulare, contenti di avere indicato lo scopo, che desideriamo sia raggiunto perchè vogliamo che l' Europa sia convinta che quando questo sotto una od altra forma sia veramente assicurato, il concorso degli uomini savi ed onesti non mancherà, perchè nella loro mente non trovansi idee così esagerate, che li facciano andare in cerca del meglio rifiutando il bene, come nel loro cuore non annidano passioni che facciano ragionevolmente temere per l' avvenire. Essi bramano il bene del loro paese, e nulla più. Hanno creduto adempiere un dovere con l' additare francamente, e lealmente un gravissimo pericolo, perchè se oggi non lo facessero, verrebbe giorno che da un lato sarebbero tacciati di pusillanimità, e di non aver parlato quando era tempo, e dall' altro si riverserebbe sul loro capo la responsabilità dei disordini, che verrebbero immancabilmente ed ai quali non sarebbe in loro potere anche con inutile sacrificio d'opporre un argine efficace. Per indicare quale e quanto sia questo pericolo dell' avvenire per lo Stato romano, non troviamo veramente parole più adatte di quelle con le quali l' illustre capo attuale della nazione francese conchiudeva, in altri tempi, suoi frammenti storici: « L'exemple des Stuarts prouve que l'appui « étranger est toujours impuissant à sauver les gouvernements que la nation « n'adopte pas. Et l'histoire d'Angleterre dit hautement aux Rois: marchez « à la tête des idées de votre siècle, ces idées vous entraînent; marchez contre « elles, elles vous renversent ». (Napoléon III, *Fragments Historiques*, *1688-1830*). Nutriamo quindi ferma fiducia che i plenipotenziari, chiamati a riparare gli errori fatti in Vienna dai loro predecessori, non dimenticheranno le conseguenze di quegli errori, e non porranno in non cale i voti di una parte così nobile d' Italia, la quale pur fu la culla della civiltà europea.

A margine si legge la seguente annotazione manoscritta:

NB. Perchè non fosse anonimo, o individuale, fu prima da me sottoposto alla sanzione dei capi delle diverse frazioni liberali, cioè: per gli uomini del '48: Pantaleoni, Savi Tommassoni, Orioli Augusto. Per i principi: Cesarini, Aldobrandini, Rignano; per la Consulta: Bevilacqua e Trotti; per il partito d'azione: Silvestrelli, Silvagni e altri. Avuta la sanzione di tutti a nome anche dei loro amici, restava a far sì che l'atto, non più individuale, ma complessivo, benchè fatto da me, fosse palesato in modo da non compromettere quelli che lo approvavano. Troppo incerto era tuttavia l'andamento della politica europea, perchè si potessero esigere le firme da chi approvava. Presi il partito di farmi io garante, e assicurare sulla mia parola d'onore aver sottoposto quell'atto alle persone più autorevoli in Roma, e averne avuta la sanzione.

Per tal modo l'atto non era più anonimo, e non perdeva del suo valore di complessivo; l'atto adunque fu accompagnato da tre mie lettere, una al conte Walewski, l'altra al conte di Cavour e al marchese di Villamarina, l'altra a sir James Hudson, incaricato di mandare la copia a lord Clarendon,

a lord Palmerston, e a lord Minto. Essendo conosciuto da quei tre personalmente, la mia parola presso di loro poteva supplire alle firme, che per giusta cautela non si vollero neppure domandare.

Firmato: GUALTERIO.

Segue, trascritta, la lettera, che al Gualterio diresse sir James Hudson, ministro d' Inghilterra a Torino, lettera confidenziale e scherzosa, rivelando l' impressione prodotta dal *memorandum* sull'onesto inglese:

Torino addì 14 di marzo '56.

Caro marchese,

Vi prego di fare attenzione alla rotondità della mia scrittura ed a metterla a paragone con la vostra, per essere in grado di apprezzare l'eroica fatica, che ho dovuto fare per interpretare la vostra geroglifica lettera (1). Non crediate che questa sia una calunniosa suggestione del nostro Giuseppe (2), ma siate persuaso che è pura e spontanea verità. Ho letto con molta attenzione il vostro *memorandum*, e sono persuaso che esso racchiude tutti quei dati e quegli elementi, che debbono prendersi in considerazione per assicurare la pace d'Italia sopra basi solide. Nessuno meglio di voi possiede i requisiti necessari per ben definire quella vitale quistione, e voi l'avete fatto in modo da lasciar niente a desiderare.

Vi prego a permettermi di poter prendere copia del *memorandum*, ad oggetto di poterlo mettere sotto gli occhi di persone, le quali io so di certa scienza che godono di tutta la vostra fiducia ed amicizia.

Due copie del vostro *memorandum* sono state ricapitate, secondo i vostri desideri, al momento stesso in cui mi pervennero. Ho serbato la terza copia a fine di poterla leggere con comodo, ma la manderò alla prima occasione a Minto, conservandone col vostro permesso una copia per me.

Gradite, mio caro marchese, l'espressione della mia sincera amicizia.

JAMES HUDSON.

La copia del *memorandum* si chiude con quest'altra nota:

Fu dispensata in Roma al Corpo diplomatico, e ai cardinali nel mese di agosto. Per farla giungere al Papa, fu fatto un plico alla sua direzione con i bolli della direzione generale di polizia. Allorchè monsignor Stella, alla presenza del Papa, faceva lo spoglio delle carte e dispacci interessanti, che dai ministeri si dirigono al Papa, si trovò questo plico, e creduto di monsignor Matteucci, ministro di polizia, fu aperto dinanzi al Papa, e per tal modo non potè essere sottratto alla sua cognizione.

(1) Il marchese Gualterio aveva difatti una calligrafia geroglifica.
(2) Verosimilmente il Massari.

Il *memorandum* del Gualterio ribadiva, rispetto alle condizioni dello Stato del Papa, e all'occupazione austriaca, ciò che Cavour aveva scritto nella relazione sulle condizioni generali dell' Italia, in risposta alla domanda, che l' imperatore Napoleone gli aveva diretta, quando nel novembre 1855 accompagnò il Re a Parigi, e a Londra, e condensata nelle famose parole: *que peut-on faire pour l'Italie?*

A proposito di questo viaggio del Re, è da rammentare una interessante pagina dei ricordi di Costantino Nigra, pubblicata in un giornale di Torino, e da lui confermatami con altri particolari:

Il risultato più serio della visita del futuro Re d' Italia a Parigi, narra il Nigra, fu questo. In una riunione dopo pranzo alle Tuileries, l' Imperatore rivolse al conte di Cavour questa domanda: *Que peut-on faire pour l'Italie?* Cavour rispose: *La demande est trop sérieuse et vient de trop haut pour qu'on puisse lui donner une réponse immédiate. Cette réponse je m'empresserai de la faire soumettre à Votre Majesté aussitôt que je serai de retour à Turin.* Cavour, dopo averne conferito col Re e con Massimo d'Azeglio, confidò a quest'ultimo la cura di scrivere, in forma di *memoria*, la risposta alla domanda di Napoleone.

. . . .

Appena di ritorno a Torino, Massimo d'Azeglio si pose a compilare la *memoria* in risposta alla domanda dell' imperatore Napoleone qui sopra riferita. Egli abitava allora un modesto quartiere in via dell'Accademia delle Scienze. Cavour mi mise a di lui disposizione, affinchè io facessi subito una copia della *memoria*, e gliela portassi per la firma e per la spedizione al marchese di Villamarina a Parigi. Passai tutta una giornata e tutta la notte successiva nel gabinetto di studio del D'Azeglio, per fare quella copia, e la portai il mattino alle 7 a Cavour. Gli lessi ad alta voce il lungo documento. Non l'approvò, osservando con ragione che, malgrado l'eleganza della forma, avrebbe corso il rischio di non esser letto dall' Imperatore a cagione della sua prolissità. Il mattino seguente, entrando nello studio di Cavour, lo trovai già seduto a quella tavola, coperta di libri, fascicoli, riviste, atti parlamentari relativi a questioni politiche, economiche, morali, intorno alla quale si stava maturando il fato d' Italia.

Stava egli scrivendo la minuta d'una nuova *memoria*, diversa in più punti da quella di Massimo d'Azeglio, e più concisa. Me la lesse il giorno dopo, guardandomi sovente in faccia, come se volesse spiare l' impressione

fatta in me da quella lettura. Suppongo che in quel momento io faceva la parte della serva di Molière. Mi fece copiare anche questa seconda *memoria*, e fu dessa, non quella dell'Azeglio, che fu mandata per corriere al marchese di Villamarina e posta sotto gli occhi dell'imperatore Napoleone.

Questa relazione riassumeva in uno stile conciso ed efficace le condizioni politiche dell'Italia. La prevalenza dell'Austria in tutta la Penisola, sia per effetto del suo possesso del Lombardo-Veneto; sia delle sue occupazioni nello Stato del Papa, e a Piacenza; sia, infine, per quel legame di dipendenza degli Stati d'Italia all'impero, distruggendo l'equilibrio politico, costituiva un pericolo per il Piemonte e per la Francia; e perciò occorreva che l'occupazione cessasse, che fossero riconosciuti i vecchi diritti del Piemonte sul ducato di Parma, e che si rinforzasse il regno di Sardegna, come quello, che poteva rappresentare una forte barriera, in un probabile urto tra l'Austria e la Francia. La nota-verbale poi, che Cavour consegnò all' Imperatore ed ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra prima della seduta degli otto aprile, e che si disse redatta a Bologna dal Minghetti, dal Ranuzzi, dal Simonetti, secondo afferma Michelangelo Castelli (1), il quale si era recato colà per incarico di Cavour, concerneva gli espedienti più pratici, per assicurare il benessere delle Legazioni, all' indomani di un possibile sgombero delle truppe austriache, accennandosi all' idea d'un vicariato da affidarsi al re di Sardegna. Il Nigra non lo esclude, ma ritiene che anche quella nota, sopra gli elementi raccolti a Bologna, e sopra altre informazioni date dal Minghetti a Cavour, in Parigi, dove lo chiamò, fosse stata scritta dallo stesso Cavour. È da ricordare che il Nigra era uno dei tre segretari di Cavour al Congresso di Parigi.

⚜

Fu nella seduta degli otto aprile, penultima del Congresso, che il Walewski, d'ordine dell' Imperatore, aprì la discussione sulla quistione italiana. Bisogna premettere, per valutare tutta l'importanza della cosa, che la quistione italiana non entrava punto

(1) *Ricordi di Michelangelo Castelli, 1847-1875,* editi per cura di LUIGI CHIALA. Torino, Roux, 1888.

nel programma del Congresso, epperò esorbitava dalle competenze dei suoi membri. Il lavoro di Cavour era stato tenace, e quasi cospiratorio. Non risulta difatti, e l'ha confermato a me il Nigra, che i rappresentanti dell'Austria fossero informati di quanto si operava da Cavour, di accordo con Napoleone, nè della nota-verbale inviata ai rappresentanti di Francia e d' Inghilterra, nè degli accordi fra Cavour e Clarendon. Il Congresso s'era inaugurato il 25 febbraio, e aveva quasi esaurito il suo programma. Tutta la difficoltà era nella forma d'introdurre un argomento, affatto nuovo e imprevedibile, senza allarmare l'Austria, e non obbligare i suoi rappresentanti a respingere qualunque discussione sopra soggetti estranei. E non fu mediocre l'abilità mostrata dal Walewski, quando nella seduta degli otto aprile dichiarò esser cosa desiderabile, che i plenipotenziari, innanzi di separarsi, scambiassero le loro idee sopra diversi argomenti, che domandavano soluzioni, e di cui avrebbe potuto essere utile occuparsi, al fine di prevenire delle novelle complicazioni. Dopo avere accennato alla situazione anormale della Grecia, per effetto dell'occupazione inglese e francese del Pireo, espresse il voto, che Clarendon si sarebbe unito a lui, per dichiarare che i due governi attendevano con impazienza il momento, in cui sarebbe loro permesso di metter fine a quell'occupazione. E dopo la Grecia, entrò abilmente a parlare della situazione anormale, quasi identica, in cui era lo Stato del Papa, occupato ad un tempo da truppe francesi e austriache, e proponendo il voto, che senza compromettere la tranquillità interna del paese, nè l'autorità del governo pontificio, le due occupazioni dovessero aver termine. Il ghiaccio era rotto; e chi voglia saperne di più, legga il protocollo di quella seduta, che fu la più agitata del Congresso, e anche la più storica, per le conseguenze, che partorì a soli tre anni di distanza (1).

Lord Clarendon, che parlò per il primo, parve che avesse diviso le parti con Cavour. La sua requisitoria sul mal governo del Papa, e del re di Napoli fu terribile. Egli era bene informato della verità delle cose. Non citò le fonti, ma il suo discorso

(1) *Atti del Congresso di Parigi*, pubblicati da CHARLES SAMWER. Gottingue, Librairie de Dieterich, 1857, vol. XV.

rivelò che non gli era estranea la relazione di Cavour all'Imperatore, nè il promemoria del Gualterio, nè le lettere di Gladstone, ed osservò che trascurare di occuparsi delle varie cause di malcontento, nelle condizioni dell'Italia, era esporsi a lavorare a profitto della rivoluzione. Il ritiro delle truppe straniere dallo Stato del Papa doveva combinarsi, egli disse, con la secolarizzazione del governo, e con un sistema amministrativo in armonia con lo spirito del secolo.

Per Napoli, nell'interesse del principio monarchico, chiese riforme, e un'amnistia in favore dei condannati politici, detenuti senza processo. Cavour parve maliziosamente più moderato: egli disse, secondo è riferito nel protocollo:

L'occupation des États-Romains par les troupes Autrichiennes prend tous les jours davantage un caractère permanent: qu'elle dure depuis sept ans, et que, cependant, on n'aperçoit aucun indice qui puisse faire supposer qu'elle cessera dans un avenir plus ou moins prochain; que les causes qui y ont donné lieu subsistent toujours; que l'état du pays qu'elles occupent ne s'est certes pas amélioré, et que, pour s'en convaincre, il suffit de remarquer que l'Autriche se croit dans la nécessité de maintenir dans toute sa rigueur l'état de siège à Bologne, bien qu'il date de l'occupation elle-même. Il fait remarquer que la présence des troupes Autrichiennes dans la Légation et dans le Duché de Parme détruit l'équilibre politique en Italie, et constitue pour la Sardaigne un véritable danger. Les Plénipotentiaires de la Sardaigne, egli concluse, croient donc devoir signaler à l'attention de l'Europe un état de choses aussi anormal, que celui qui résulte de l'occupation indéfinie d'une grande partie de l'Italie par les troupes Autrichiennes.

Nicomede Bianchi (1) conferma, che il protocollo di quella seduta non fece la genuina esposizione del tempestoso andamento della medesima; e «non essendo per anco giunto il tempo di levare tutto il velo che la coperse», pubblicò un lungo rapporto riservatissimo, che il ministro di Toscana, Nerli, inviava il 15 aprile di quell'anno al suo governo. Quel rapporto, le cui informazioni furono attinte all'ambasciata austriaca, riferisce molto di più di quanto non si legga nel protocollo, ma non tutto è esatto, come non è esatto, che Clarendon si fosse spinto a definire il governo pontificio *une honte pour l'Europe*. Di certo

(1) *Il Conte Camillo di Cavour*. Documenti editi ed inediti, per NICOMEDE BIANCHI. Torino, 1863.

il protocollo non riproduce tutta la discussione, la quale, ripeto, fu lunga e vivacissima; i rappresentanti dell'Austria e della Russia dichiararono che l'argomento esorbitava dal programma del Congresso, e che non avevano istruzioni per occuparsene; ci fu un momento, in cui parve che il conte Buol volesse abbandonare la sala delle sedute, e occorse l'autorità del Walewski per impedirlo, e per formulare nel protocollo i due voti per la quistione italiana, con le parole meno compromettenti:

1° Que les Plénipotentiaires de l'Autriche se sont associés au vœu exprimé par les Plénipotentiaires de la France de voir les États-Pontificaux évacués par les troupes Françaises et Autrichiennes, aussitôt que faire se pourra sans inconvénient pour la tranquillité du pays, et pour la consolidation de l'autorité du Saint-Siège;

2° Que la plupart des Plénipotentiaires n'ont pas contesté l'efficacité qu'auraient des mesures de clémence, prises d'une manière opportune par les Gouvernements de la Péninsule Italienne, et surtout par celui de Deux-Siciles.

Se dunque i due voti furono così anodinamente formulati, per farli approvare dai plenipotenziari tutti, è da ricordare che l'Austria era una grande potenza, e aveva in piedi un potente esercito, capace di darle ragione, in una eventualità di guerra; e che l'Italia, sminuzzata nelle vecchie signorie, non esisteva politicamente. Bisogna mettersi da questo punto di vista, per misurare quale immenso servizio alla causa della indipendenza, e della libertà italiana rendesse il conte di Cavour nel Congresso di Parigi, benchè egli se ne aspettasse qualche cosa di più, almeno il riconoscimento dei diritti del Piemonte sopra Piacenza; e, appena dopo il Congresso, dichiarasse a Clarendon di prepararsi ad una guerra « a coltello » con l'Austria, sperando aver con sè Francia e Inghilterra. Se egli non ottenne di più, si deve anche attribuire a circostanze strane, e non ultima, questa, che l'imperatrice Eugenia, essendo alla vigilia di partorire, voleva il Papa a Parigi per padrino del nascituro principe, ed era perciò necessario non disgustare Pio IX. Ma questi non perdonò mai a Napoleone III quanto era avvenuto, ed anzichè andare personalmente, mandò a Parigi il cardinale Patrizi, a tenere al fonte battesimale il principe imperiale.

✤

Ma l'impressione prodotta in Italia fu davvero immensa, e quale non prevedeva lo stesso Cavour. Fu un generale ridestarsi delle speranze liberali. Vennero coniate medaglie, scolpiti busti, inviati indirizzi al gran ministro da Roma, da Firenze, e da Napoli. Il governo pontificio e il napoletano, che non si aspettavano quegli attacchi, ne furono fortemente impressionati, ma più dal silenzio dei rappresentanti delle potenze amiche, perchè non un solo si levò a loro difesa. E cominciarono le confutazioni in maniera curiosa. La prima fu fatta, pare impossibile, dall'ambasciatore di Francia a Roma, Rayneval, non si sa se d'iniziativa sua, o del cardinale Antonelli, o dello stesso Walewski, che non aveva prevedute tutte le conseguenze della seduta degli otto aprile, e non aveva simpatie per l'Italia. Il De Rayneval dunque inviò, in data 14 maggio 1856, una nota, o monografia, cercando di confutare le principali accuse contenute nel *memorandum* del Gualterio, e nei discorsi di Cavour e di Clarendon, relativamente allo Stato del Papa.

Il cardinale Antonelli gli fornì gli elementi ufficiali. Il De Rayneval, pur riconoscendo e condannando alcuni inconvenienti del governo pontificio, in sostanza ne fece la difesa, cercando di sfatare le principali accuse circa le pubbliche gravezze; la prevalenza degli ecclesiastici negl'impieghi; l'avversione ad ogni progresso, e via via. Affermò, che il suddito pontificio pagava 22 lire d'imposte, mentre il francese ne pagava 45, ma senza distinguere fra paese e paese. Affermò, che sopra un numero d'impiegati dai 3000 ai 5000, soli 98 erano ecclesiastici, ma non distinse fra impieghi e impieghi; e pur riconoscendo che i più importanti uffici civili erano occupati da ecclesiastici, non tenne conto, che i numerosi piccoli impiegati delle poste, dei municipi, delle dogane, e le numerose guardie daziarie, e i militari graduati indigeni, e i birri non potevano non essere borghesi. Affermò pure, con inverosimile leggerezza, che il popolo non aveva deferenza per i funzionari laici, e che le provincie di Ferrara e Camerino avevano inviato deputazioni al Papa, perchè sostituisse i delegati laici con ecclesiastici. Forse accennava a Ferrara, dov'era delegato il fanatico

Folicaldi. Pareva che quel rapporto non avesse altro scopo, che di dare al Walewski un'arma ufficiale per difendere il governo pontificio dagli attacchi, sempre crescenti, dei suoi avversari. Il De Rayneval aveva talento, ma indole subdola. Nello stesso rapporto moveva al governo pontificio alcune accuse, e lo descriveva mirabilmente così: « il governo del Papa è un governo di romani, che operano alla romana. Esso è diffidente, meticoloso, esitante, teme la responsabilità; è inclinato piuttosto ad esaminare che a decidere. Ama le tergiversazioni e gli accomodamenti. Manca di energia, di attività, d'iniziativa e di fermezza, com'è il caso della nazione stessa ».

Il De Rayneval voleva dimostrare, dunque, che, data la natura del governo, non era possibile trovar rimedi concludenti e duraturi, e che Pio IX era pieno di ardore per le riforme, e per soddisfare ai bisogni più urgenti delle popolazioni, concedendo ferrovie, telegrafi e illuminazioni a gaz; e portava un giudizio tutt'altro che benevolo sugl'italiani in genere, e sui romani in ispecie, e sui liberali addirittura ostile, al solito non distinguendo, anzi, per ignoranza e malignità insieme, facendo di ogni erba un fascio.

Importava a Cavour avere il testo di quel rapporto, e ne interessò il Migliorati, ch'era in buone relazioni personali col-l'ambasciatore di Francia. Questi, forse per un sentimento di leggerezza, o di vanità, dette a leggere al ministro sardo il documento, benchè in esso non si manifestasse giudizio troppo benevolo circa l'azione della Sardegna e dell'Inghilterra, ostile al governo pontificio, come si era rivelata al Congresso di Parigi. Il Migliorati si affrettò a inviarne copia a Cavour, il quale, senza pensarci due volte, lo fece pubblicare dal *Daily News* del 18 marzo 1857. L'effetto ne fu grande in tutta Europa; si disse anche che l'Imperatore, il quale nulla sapeva di quel rapporto, leggendolo nel giornale inglese, dicesse al Walewski: *est-ce qu'en dit de M. de Rayneval, je connais l'Italie mieux que lui.* E non bastò. Un'altra copia del rapporto servì ai liberali romani per confutarlo. La confutazione fu scritta e sottoscritta dal giovane Cesare Leonardi, e inviata audacemente all'ambasciatore, che mostrò di non averla ricevuta. Ma una confutazione completa venne fatta dal Minghetti, in un opuscolo in lingua francese,

che ebbe larga diffusione in Francia e in Inghilterra, ed è riprodotto nei *Ricordi* di lui. Porta per titolo: *Question romaine: observations sur la note de monsieur de Rayneval, par un sujet du Papa* e la data 29 marzo 1857. Di questo opuscolo, di cui non si scoprì l'autore, fu anche fatta larga diffusione a Roma, e in tutto lo Stato.

Dopo quanto era avvenuto, si rese incompatibile il De Rayneval a Roma, e fu destinato a Pietroburgo. Sul finire dello stesso anno ebbe altra destinazione anche il Migliorati, il quale si mostrava inconsolabile, negli ultimi giorni di sua vita, del tiro giocatogli da Cavour, assai dolendogli che il De Rayneval potesse accusarlo di slealtà, o di abuso di confidenza. Egli morì senatore del Regno d'Italia, nel 1898, a Firenze. Era nato a Genova, fu un appassionato botanico, e gl'intimi gli dicevano per celia, a proposito di alcune sue debolezze: *Migliòrati*.

Per dare una smentita ancor più clamorosa alle accuse contro il suo governo, il Papa decise di visitare le provincie di qua e di là dell'Appennino, spingendosi sino agli estremi limiti di Ferrara e di Ravenna.

CAPITOLO XIV.

Viaggio del Papa nelle provincie.

SOMMARIO: Viaggio del Papa e provvedimenti di governo — Deputazioni a Roma. — Lo spirito pubblico in Romagna. — Continua lo stato d'assedio. — Un testimone non sospetto. — Partenza del Papa, ed esclamazione di Pasquino. — A Spoleto, ad Assisi, a Foligno ed a Perugia. — Dimora in questa città. — Nelle Marche. — Due lettere di Pio IX a suo fratello Gabriele. — A Senigallia, a Fano, a Pesaro, a Cesena e a Forlì. — Aneddoti e curiosità. — Fermata ad Imola, e colloquio politico col conte Pasolini. — Ingresso a Bologna. — Personaggi che attendevano il Pontefice. — Colloqui col Minghetti e con lo stesso Pasolini. — L'avversione per il Piemonte. — « Il Re farebbe meglio a trebbiare il grano ». — Pranzo a Boncompagni. — Il Papa vuol sapere da Minghetti chi scrisse la nota di Cavour al Congresso di Parigi. — Ultimo colloquio col Minghetti. — Terza lettera di Pio IX al fratello, circa la condizione dei partiti in Romagna. — Teme i « costituzionali ». — Altre notizie sulla dimora a Bologna. — Un telegramma a Modena. — Partenza per Ferrara. — Benedizione e terremoto. — Partenza per Ravenna. — Il processo Lovatelli. — Non si ha interesse di condurlo a fine. — L'autore del misfatto. — Omaggio di Lugo. — Grandi preparativi a Ravenna. — Si restaura la porta Adriana sopra disegno di Alfredo Baccarini. — Epigrafi ampollose e versi. — Visita alla tomba di Dante. — Una terzina del *Purgatorio.* — Partenza da Ravenna. — Nessun provvedimento di governo. — Da Bologna inizia il ritorno. — Fermata a Firenze. — Epigramma del Salvagnoli. — Ritorno a Roma. — L'indirizzo dei liberali romani. — Particolari notevoli. — Alcune considerazioni sul viaggio. — Altra lettera del Papa al fratello.

Da principio fu detto che il viaggio avesse una meta più vicina: il santuario di Loreto, e un eventuale prolungamento a Senigallia, dove Pio IX non era mai andato da Papa. Pareva imprudente prolungarlo oltre il Misa, e più imprudente mandare il Papa a Bologna, e a Ravenna, dove era ancora profonda l'impressione dell'assassinio del conte Francesco Lovatelli, avvenuto sei mesi prima. Ma Pio IX non si fece vincere da considerazioni di prudenza, e assai meno da paura. Volle anzi sfidare i settari nei loro covi d'Imola, di Faenza, di Lugo e di

Cesena, e i liberali moderati, ch'egli chiamava « costituzionali », a Bologna. Del Minghetti e del Montanari, suoi ministri nel 1848, eragli rimasta non sgradita memoria. Aveva veduto il Pasolini a Roma, un anno prima, ed era sicuro che l'avrebbe riveduto ad Imola ed a Ravenna.

La guarnigione austriaca, con relativo stato d'assedio, e la polizia pontificia, stavano mallevadrici dell'ordine, sino a dileguare qualsiasi timore, mentre il segretario di Stato, alla sua volta, faceva, ai delegati e ai governatori, assoluto divieto di autorizzare convocazioni straordinarie dei Consigli municipali, per evitare ogni occasione di dimostrazioni, o di richieste imprudenti. Nel tempo stesso si lasciavano venire deputazioni dalle provincie in Roma, per invitare il Papa a fermarsi nelle principali città delle regioni. Quella di Bologna, composta dei marchesi Guidotti e Marsili, e dei prelati Alberghini e Ricci, fu la prima ad essere ricevuta, e ad essa Pio IX promise di visitare la *sua cara Bologna*. Ancona mandò tre deputazioni, alle quali fece promesse rassicuranti, come ne fece altresì ai delegati d'Imola e di Ravenna, e solo al conte Beni, rappresentante di Urbino, il Papa rispose che avrebbe fatto il possibile, ma non poteva prendere impegno di spingersi fin lassù.

Era il primo viaggio di Pio IX in quelle provincie, e fu anche l'ultimo. Nato di qua dalla Cattolica, e già vescovo d'Imola, erano a lui note, ma con apriorismi ecclesiastici, le condizioni delle Legazioni, nè era la mente di lui la più adatta ad intuirle. Nelle Legazioni e nelle Marche imperava sempre l'Austria; e se le fucilazioni erano divenute più rare, lo stato d'assedio durava sempre; e se l'anarchia, di cui quelle provincie furono sanguinoso teatro dal finire del 1848 fino al 1856, era stata repressa, la repressione aveva lasciato un lievito di odii, e un desiderio di vendette così pungente, che se Pio IX avesse potuto penetrare nella coscienza pubblica, avrebbe riportata la convinzione, che i desideri si potevano condensare in uno solo: essere col Turco, anzichè con Roma. Lo spirito laico delle classi dirigenti, nelle città; l'indole della razza, e i nuovi orizzonti aperti dopo la guerra di Crimea, ed il Congresso di Parigi, lasciavano vedere quanto fosse fragile il filo, che univa quelle provincie a Roma, come si vide due anni dopo, appena parti-

rono gli austriaci. E perciò opportunamente, dal suo punto di vista, il cardinal Antonelli aveva vietato le riunioni straordinarie dei Consigli municipali, e fatto intendere ai gonfalonieri ed alle magistrature, che le richieste da rivolgere al Pontefice sarebbero state tanto più gradite e concludenti, quanto più discrete e limitate ai bisogni locali. Nulla si voleva, che avesse l'aria di riforme amministrative, e assai meno legislative; nulla, che rammentasse le promesse, non mantenute, del *motuproprio* di Portici, nè quelle di Luigi Napoleone nella lettera al colonnello Ney; nulla insomma che riguardasse la politica. Obbiettivo del viaggio non era quello di affaticarsi, per scoprire i bisogni delle popolazioni, ma di percorrere rapidamente le città del piano, ripulite e messe a festa per la circostanza, in comode vetture, e a brevi tappe, fra squadre di soldati e di ecclesiastici, fra turbe di contadini, credenti e plaudenti, visitando monasteri, chiese e luoghi pii, e provocando dimostrazioni che esaltavano Pio IX, e ch'egli credeva bastassero a smentire quanto si era asserito contro il suo governo. Nelle condizioni dello spirito pubblico in Romagna, un qualche miglioramento si era verificato, ma non sì però, che il conte Giuseppe Pasolini, spirito temperato, quasi mistico, in una lettera scritta un anno dopo, nel 1858, al suo amico Ghezzo, non uscisse in queste gravi parole: «... e fatiche e noie, e assassinii in città (Ravenna) e ladri «in campagna, e sempre in mezzo alla gente dappoco o cattiva, «che per la strettezza del luogo, prende forza e considerazione... «Veggo purtroppo ingigantire tutti i mali dei nostri paesi, dove «anche i buoni tendono al male».

❦

Il Papa partì alle 7 antimeridiane del 4 maggio 1857, uscendo da San Pietro, dove aveva sentito la messa, e baciato il piede alla statua del principe degli Apostoli. I cardinali palatini Antonelli, Spinola, Macchi e Falconieri, i ministri e il Capitolo vaticano l'accompagnarono sino al monumentale carrozzone, nel quale montò con monsignor Borromeo, maggiordomo, e monsignor Pacca, maestro di camera. Quel carrozzone, che aveva tutte le comodità del tempo, ed era tirato da sei cavalli,

si ammira oggi nelle scuderie pontificie, ed è argomento di curiose osservazioni. Dirigeva il corteo il principe Massimo, direttore delle poste, e nelle carrozze, che seguivano quella del Papa, salirono monsignor Berardi, sostituto alla segreteria di Stato, col minutante Sabatucci; il dottor Carpi, medico ordinario di Sua Santità; il maestro di casa, Zangolini; monsignor Hohenlohe, elemosiniere; monsignor Cenni, primo chierico di camera, ed un largo stuolo di cappellani e di guardie nobili, sì da parere una processione. Il generale Goyon, a cavallo, accompagnò il Pontefice oltre porta Angelica. Nessun ministro seguì il sovrano, per isvogliare così i sudditi da indiscrete domande. I romani guardarono con indifferenza l'allontanamento del Papa; e poichè rimaneva l'Antonelli insieme al fratello Filippo, direttore della banca romana, Pasquino salutò la partenza di Pio IX con questo motto: *Santità, parti, e ci lasci Filippo e Giacomo!* È da ricordare, che i santi Filippo e Giacomo sono insieme congiunti nel calendario.

La sera dello stesso giorno l'augusto viaggiatore fu a Civita Castellana; il cinque a Terni, dove si fermò non più di due ore, impaziente com'era di arrivare a Spoleto, che non vedeva dal 1832, quando, da arcivescovo di quella diocesi, fu mandato ad Imola. Molto festeggiato, passò ivi la notte, ed il sette ripartì per Foligno, donde mosse per Assisi. Il primo solenne ingresso ebbe luogo a Perugia, il giorno otto. Una notificazione del cardinal Pecci, vescovo della città, in data 30 aprile, annunziava che « la « Santità di N. S. Papa Pio IX ha determinato di muovere sui « primi dell'imminente maggio dalla capitale per recarsi a ve- « nerare la santa Casa di Loreto, e deviando appositamente dal « diretto stradale, si degnerà di onorare questa nostra città di « sua augusta presenza ». Delle accoglienze ricevute a Perugia, e del soggiorno fattovi fino al dieci, l'*Osservatore del Trasimeno* diede una iperbolica relazione. Il capitano del genio Forti, uomo di gusto artistico, e papalino fanatico, ideò archi, loggiati, addobbi e luminarie; trasformò la fortezza in esedra, collocandovi nel mezzo una statua in gesso del Papa; e monsignor Bellà, delegato pontificio, che voleva farsi onore, forniva il denaro necessario, raccolto dai municipi e dagli altri enti morali. Credettero i liberali di non provocare alcuna protesta, ma fecero ogni

opera, benchè vanamente, per attutire gli ardori delle popolazioni campagnole.

Le dimostrazioni ad Assisi non furono eccessive, ma dal ponte San Giovanni, su su per la pittoresca strada, che s'inerpica sulla collina, assursero ad una nota entusiastica. Da ogni parte della valle fu un accorrere di contadini, dell'uno e dell'altro sesso, raggruppati per parrocchie, coi rispettivi pastori alla testa, ed un risuonare di evviva e di grida imploranti la benedizione. A porta San Pietro il Papa venne incontrato dal giovinetto Carlo Salvatore, secondogenito del granduca di Toscana, il quale, accompagnato dal gran ciambellano, principe Corsini, e dal maggiordomo Arrighi, era venuto a salutarlo da parte di Leopoldo II. Il Papa alloggiò nello storico palazzo del delegato, dove ora è il municipio, mentre il figlio del Granduca fu ospite di casa Conestabile della Staffa. Lungo il percorso, le campane delle numerose chiese suonavano a festa, e lo scampanio, che quasi soffocava i concerti, fece appena avvertire qualche isolato segno d'applauso. Quando il Papa giunse al duomo, la piazza si riempì tutta, in attesa della benedizione. Poco dopo Pio IX comparve sulla loggia del palazzo; allora si udì distinto, nelle vicinanze della scala, un grido di evviva, emesso con tremula voce da un curato di campagna, e ch'ebbe breve seguito di battimani da parte dei contadini, aggruppati intorno a quel prete. Il dì seguente il Papa, accompagnato dal vescovo, e dal delegato, visitò il duomo, l'Università, San Pietro, San Domenico e la privata colonia agricola del Bianchi; invitò a pranzo il principe toscano, e le autorità di Perugia; e nel partire, ricevette l'omaggio di un ricco *album*, contenente la riproduzione dei monumenti storici della città, dipinti ad acquerello dai giovani artisti dell'istituto di belle arti, fra i quali il Bruschi, il Moretti e il Salvatori, che poi salirono in fama.

♆

Il Papa partì, il giorno dopo, per le Marche, scendendo a Foligno; e di là, per Colfiorito, su per l'Appennino, si recò a Loreto, dove fu ossequiato dall'intendente di Teramo, e dal brigadiere dei sedentari, De Carolis, che aveva un comando di piazza negli Abruzzi, e dai consoli di Francia e d'Austria, di

sede in Ancona. A Loreto fu accolto da entusiastiche dimostrazioni, e tanta fu l'ebbrezza, che pervase il popolino, da tentare di staccare i cavalli dalla vettura, e di trascinarla a mano su per l'erta della città. Il 16 maggio andò a Fermo, dove riposò una notte, ospite dell'arcivescovo, cardinale De Angelis, soprannominato *Scarpone.* La mattina del 18 partì per Ascoli, dove i giovanetti delle migliori famiglie, adorni di una fascia biancogialla, spargevano fiori per le vie, lungo le quali erano stati innalzati archi di trionfo. Dopo aver elevata quella cattedrale a dignità di basilica, e largheggiato di piccole beneficenze, e decorazioni, Pio IX passò ad Ancona, e di là a Senigallia, dove egli stesso aveva predisposte le case per l'alloggio proprio e del seguito, scrivendo da Roma, al fratello Gabriele, la seguente caratteristica lettera:

Carissimo fratello Gabriele,

La notizia della quale vi parlai già l'avrete conosciuta, e cioè il mio viaggio a Senigallia, ove direte che il municipio non faccia spese. Vi scrivo pertanto, e vi prevengo che alloggerei in casa, e perciò le spese, che farete per ripulire e mettere qualche mobile, vi saranno da me tutte rimborsate.

Vedrete da voi che tutti quanti, *nemine excepto,* bisogna che abbiate pazienza per una o due notti, ossia per 48 ore, di escire e di abbandonare la casa, ed io vi faccio qui la precisa divisione delle persone pel loro collocamento.

Nel primo piano starei io, e nel camerino del cortile un letto per il cameriere, oltre uno o due letti in sala dietro il paravento per due famigliari. Nella vostra camera monsignor Cenni. Nelle camere di vostra moglie monsignor Hohenlohe. Li altri tre camerieri segreti uno nella camera di nonno conte Ercole; l'altro in quella di don Antonio; ed il terzo nelle due camere incontro.

Nel vicino palazzo comunale dovranno abitare i monsignori maggiordomo e maestro di camera, e sostituto della segreteria di Stato, monsignor Berardi.

Nello stesso palazzo pranzeranno quelli della così detta tavola di Stato. Io pranzo da me, meno qualche assistente che credessi chiamare, e in Senigallia questi assistenti sarete voi altri di famiglia.

Ripeto che le spese indispensabili di qualche modesto, ma conveniente preparativo, vi saranno rimborsate.

Il tempo in cui questo dovrebbe accadere, se Dio lo permette, e cioè la mia presenza in Senigallia, sarebbe nella seconda metà di maggio.

Ciò è quanto dovevo dirvi, e vi comparto a tutti l'apostolica benedizione.

20 aprile 1857.

Pio P. P. IX.

E quest'altra:

Carissimo fratello,

. . . Per ciò che riguarda la mia venuta a Senigallia, questa sarà preceduta da due miei famigliari, che ispezioneranno la capacità dei locali.

Se vi dicessi che occorrono 40 letti, non direi cosa esagerata. Sono undici prelati di primo e second'ordine. Vi è un picchetto di guardie nobili. Vi sarà il principe Massimo direttore delle poste, ecc. Aggiungete i domestici miei e degli altri, e poi vedrete che i 40 letti non sono esagerati. Voi desiderate che prolunghi il mio viaggio. Avete però veduto col fatto che altre 40 miglia sono stabilite. Il resto dipenderà dalle circostanze, non ultima delle quali i mezzi di sovvenzioni.

Vi benedico con tutta la famiglia.

PIO P. P. IX.

PS. La narrazione che vi ho fatta dei viaggiatori, non varia nulla di quanto ho stabilito per quelli che alloggeranno in casa.

A Senigallia fu accolto con deferente rispetto. La mattina del 27 celebrò la messa nella chiesa della Maddalena, in suffragio delle anime dei suoi genitori, e somministrò di sua mano ai membri della sua famiglia il sacramento dell'eucarestia. Poi ricevè i suoi antichi coloni, che gli presentarono frutta e fiori, e con essi si trattenne famigliarmente. Insignì della gran croce dell'ordine Piano il fratello Gabriele, e della commenda gli altri due, Giuseppe e Gaetano, ed il nipote Luigi, primogenito di Gabriele.

♦

Da Senigallia mosse per Fano, dove sostò qualche ora, e di là, a Pesaro, dove l'attendevano, per fargli omaggio, il giovane arciduca Massimiliano, vicerè del Lombardo-Veneto; una deputazione di San Marino, ed una di Cesena. In quest'ultima città arrivò il 2 giugno, alle 7 pomeridiane. Il gonfaloniere, Angelo Ghini, aveva pubblicato il giorno prima un manifesto prolisso, nel quale, annunziando l'arrivo del Pontefice, aggiungeva che per arrecare conforto « al cuore magnanimo e pietoso della San-« tità Sua, il municipio aveva stabilito di sollevare la classe « miserabile colla restituzione gratuita dei pegni, non superiori « ai baiocchi venticinque, esistenti in questo santo Monte di « pietà a tutto il giorno del suo arrivo ». E come a Cesena, in

quasi tutte le città principali, la visita pontificia fu accompagnata da piccoli atti di beneficenza, che compivano i municipî sui propri fondi.

Le notizie della visita a Cesena sono riportate nelle cronache manoscritte, che si conservano in quella biblioteca comunale, dal titolo: *Giornale di fatti i più memorabili, accaduti in Cesena ed altrove, e che hanno relazione con questa città, raccolti dal sacerdote Gioacchino canonico Sassi di detta città, dall'anno 1856 all'anno 1860.* Sono undici volumi. Dalla pagina cento alla pagina centoventuno si leggono i ragguagli circa l'arrivo del Papa, il suo alloggio nel sontuoso appartamento dell'episcopio, messo a sua disposizione dal vescovo Orfei, le visite fatte al municipio e ai conventi, i doni, le largizioni, e le decorazioni concesse. Vi sono registrate delle piccinerie: *il Santo Padre*, scrive il Sassi, *nell'ammettere poi al bacio del piede le alunne Esposte, si è compiaciuto d'interrogare sulla dottrina cristiana una putta di anni 8 circa, per nome Ellena* (sic), *appartenente al suddetto conservatorio, e chiestile i comandamenti di Dio ed i sacramenti, e la putta senza punto scoraggiarsi ha risposto sì bene, che il Papa tutto lieto, l'ha regalata di un suo ritrattino d'argento, coniato nell'anno presente.* E ancora: *in tutto il tempo che il Santo Padre si è trattenuto in fra noi, ad ogni quarto d'ora, è stato sempre sparato un colpo di mortaro.* E così la cronaca sassiana s'indugia nei più minuti particolari sino alla benedizione, data dalla terrazza del palazzo comunale, nella storica rocca malatestiana.

Alle onoranze in Romagna diedero largo contributo le muse. Nello stesso archivio di Cesena esiste un curioso volume dal titolo: *Alla Santità di Nostro Signore Pio P. IX, felicemente regnante, nel suo passaggio per Cesena, il magistrato della città, interprete della pubblica letizia riverente consacra* (1). Esso contiene sonetti, stanze, versioni libere dal canto di Zaccaria, inni latini e italiani, epigrafi, odi ed epigrammi, materiati tutti da una suprema adulazione, perchè nulla di particolare aveva fatto Pio IX per quella città. I vati, che sperarono di eternare i loro nomi, erano quasi tutti ecclesiastici, tre dei quali divennero poi

(1) Cesena, dai tipi G. C. Biagini, 1857.

vescovi. Sopravvive monsignor Foschi, pastore di Cervia, allora chierichetto ventenne, e qualche altro. A titolo di lode, deve ricordarsi, che i due maggiori cittadini di Cesena, Maurizio Bufalini e Zeffirino Re, richiesti della loro collaborazione, rifiutarono di segnare i propri nomi nell'adulatorio volume.

Il Papa, partendo, lasciò trecento scudi ai poveri, una pianeta di lamina d'argento alla cattedrale, dette alcune decorazioni, e distribuì qualche dozzina di *papetti*, nuovi di zecca, ai ragazzi, che, vestiti da angioli, gli offrivano dei fiori, loro dicendo: *tenete il mio ritratto in memoria mia.* Questo particolare si trova nelle memorie della Zelinda Fattiboni, da me consultate nella stessa biblioteca comunale. A Cesena si notò che il Papa portava seco le ostie, ed il vino per la messa, forse per premunirsi da qualche possibile avvelenamento.

✠

La sera del 3 giunse a Forlì. Sull'arco trionfale, eretto all'ingresso della piazza, si leggeva questa epigrafe:

PII IX P. M.
DESIDERATISSIMO ADVENTU
FORUM LIVII BEANTE

Altre iscrizioni erano sulla porta del duomo, dell'ospedale, del palazzo comunale e di finanza, e sulla porta Schiavonia.

Essendo corsa voce che il Papa, nel momento che si presentò sulla terrazza dell'odierno palazzo comunale, dove alloggiò, e che allora era sede del delegato apostolico, fosse stato accolto da fischi, volli interrogarne il mio compianto amico professore Mazzatinti, il quale, sulla testimonianza del signor Apelle Santarelli, colonnello a riposo, ch'era presente alla benedizione, dà al fatto questa più modesta versione: che, cioè, essendosi, in mezzo alla folla, tentato da taluno di provocare un applauso, gli fu da alcuni liberali *ricalcato* in capo il cappello a cilindro; ciò che naturalmente lo persuase a desistere dal suo tentativo; nè si seppe chi egli fosse. Altri particolari, non interessanti, si leggono nella cronaca inedita del Calletti, che va dalle origini della città al 1860. Il Papa visitò il seminario; e qui dal-

l'alunno undicenne Tito Pasqui gli fu recitato un componimento in versi latini. Questo ragazzo fu, due anni dopo, uno dei più irrequieti distributori di cartellini rivoluzionari; poi volontario di Garibaldi nel Tirolo, e a Mentana. Oggi è ispettore generale al ministero d'agricoltura. Nel pomeriggio del 5 il Papa prese la via di Faenza, e avanti di partire conferì al gonfaloniere Pietro Guarini la conferma per tre anni di tale dignità, e la commenda dell'ordine Piano; la stessa commenda al marchese Albicini, consultore di delegazione, e la croce di cavaliere dell'ordine di San Gregorio al conte Francesco Mangelli, anziano municipale, e altre croci ad altri personaggi.

A Faenza tre amministratori provinciali di Ravenna, il marchese Vincenzo Cavalli, il conte Cesare Rasponi Bonanzi, e il dottor Giuseppe Malagola, rinnovarono al Papa l'invito di una visita a quella città, già a lui fatto in Loreto, da una deputazione composta del gonfaloniere e degli anziani Francesco Donati e Ippolito Rasponi. Giunto in Imola la sera del 7 giugno, vi fu accolto con devota espansività. L'attendeva il marchese Pallavicini, per ossequiarlo a nome della duchessa di Parma; s'intrattenne con molte persone, ed ebbe col conte Giuseppe Pasolini il primo colloquio politico, che questi riferisce nelle sue memorie (1). E in quel colloquio Pio IX rivelò apertamente l'animo suo. *Io ho visto,* disse al Pasolini, *le magistrature di tutti i paesi; tutte mi hanno parlato di bisogni locali, cui mi sono sforzato di sodisfare il meglio possibile, nessuno di bisogni governativi.* Ed era naturale, dopo quanto si è detto, che le magistrature si limitassero ad invocare provvedimenti d'indole locale, astenendosi dal suggerire qualsiasi riforma nella giustizia, nella polizia e nelle amministrazioni pubbliche, soprattutto delle ricche e numerose opere pie. E quando il Pasolini gli rispose: *a Bologna Vostra Santità troverà bene spiegata questa necessità,* il Papa saltò fuori con queste parole: *Là c' è la quintessenza di liberalismo*; ed aggiunse: *ma se questi governi liberali debbono assomigliare a quello del Piemonte, debbono essere anticristiani, ed in fondo disgustare una parte grandissima della popolazione.* La quale risposta, confermata in altri successivi colloqui, ch'ebbe a Bo-

(1) *Giuseppe Pasolini.* Memorie raccolte da suo figlio. Imola, Galeati, 1881.

logna con lo stesso Pasolini e col Minghetti, dimostrò chiaramente la ripugnanza di lui ad ogni civile miglioramento, e la sua caratteristica avversione al Piemonte. Ed a maggior conferma de' suoi propositi, giova qui riferire le testuali parole, con cui die' commiato al Pasolini: *cambiamenti sostanziali io non ne voglio,* disse, *ci vorrebbe un' armata. Chi è stato scottato dall'acqua calda teme la fredda. Poi quei giornali, che si stampano in Piemonte, e che io leggo, tolgono perfino il piacere di far grazie e riforme.* Ma queste fiere manifestazioni del Pontefice furono ben lungi dallo scorare il Pasolini e il Minghetti, i quali invece ne trassero ardire, per ritentare con maggior lena la prova, come si vedrà.

Lasciata Imola, dove, fra le altre onorificenze, conferì la commenda dell'ordine Piano al vecchio gonfaloniere conte Giovanni Codronchi-Argeli, l'amico di Leopardi e di Giordani, uno dei personaggi più eminenti di Romagna, e zio del presente senatore Codronchi, che l'ha commemorato in un interessante articolo (1), il 9 giugno Pio IX fece il solenne ingresso a Bologna, da porta Maggiore. Il senatore, marchese Luigi da Via, gli consegnò le chiavi della città. Bologna era considerata la seconda capitale dello Stato, e perciò le accoglienze dovevano superare in ufficialità tutte le altre. Fuori porta Maggiore, lungo la strada, quasi sino alla borgata degli Alemanni, erano stati rizzati dei palchi per assistere al corteo, ed ai quali si accedeva con speciali biglietti d'invito, color amaranto, con la scritta: *per l'arrivo di N. S. Pio IX, incontro solenne.* Ogni biglietto portava il numero del palco e lo stemma del comune: il leone rampante e il motto *Libertas.* Il Papa entrò nella città fra i cardinali Corsi e Vannicelli. Lungo il percorso erano schierate le truppe austriache, ed in piazza San Petronio le pontificie. Le accoglienze non furono clamorose, ma intonate a cordiale ospitalità. Smontò al palazzo del delegato, dov'è oggi la prefettura, e ricevette subito il conte di Bissinghen, luogotenente delle provincie venete, e il conte Giulay, comandante supremo delle forze austriache in Italia, insieme ad altri comandanti e generali, e numeroso stato mag-

(1) G. CODRONCHI-ARGELI, *Un gonfaloniere romagnolo nel secolo* XIX. Dalla *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1905.

giore. Bologna non ospitò mai tanti cospicui personaggi. Arrivarono via via il duca e la duchessa di Modena, il re Ludovico di Baviera, la duchessa reggente di Parma coi figli, il granduca di Toscana con la famiglia, la duchessa di Berry, e il conte D'Alte, ministro di Portogallo a Torino. Vi giunse pure da Firenze Carlo Boncompagni, ministro di Sardegna, amicissimo del Minghetti, del conte Malvezzi de Medici, e del marchese Tanari. Il 13 giugno Pio IX trasferì la sua dimora in San Michele in Bosco.

✠

Il Minghetti e il Pasolini hanno consacrato nei propri *Ricordi* i loro colloqui col Papa, e altre interessanti notizie son contenute in una lettera, scritta dal principe Rinaldo Simonetti ad Aurelio Ceruti, e pubblicata dal Silvagni nel terzo volume della sua opera. I due ex-ministri, ritrovatisi dopo tante vicende alla presenza del sovrano, non si lasciarono sfuggire l'occasione per insistere sulla necessità di civili riforme, ma il Papa obiettava che le esigenze erano smodate, ed evocando il '48, si schermiva abilmente dalle parole del Minghetti, circa l'occupazione straniera. Erano le sue risposte evasive, o impacciate, ma non prive di arguta bonarietà, e anche di sincerità. Il suo spirito frivolo si fermava alla scorza delle cose, non vi si addentrava, non intendeva la gravità delle osservazioni, le quali, non senza coraggio, gli facevano il Minghetti, il Pasolini e il Montanari. Il primo colloquio col Minghetti si chiuse così:

Pio IX: *Signor costituzionale, Dio vi benedica.*

Minghetti: *Santità, questo titolo lo accetto francamente, e duolmi solo che le mie idee non abbiano potuto trovar adito nell'animo di Vostra Santità.*

Pio IX: *Il mondo è troppo agitato; il momento inopportuno; le riforme non sono eseguibili.*

E il secondo colloquio col Pasolini finì, più malinconicamente, con queste parole: *Dunque, anche voi, mio caro conte, mi lasciate,* disse il Papa. E il Pasolini: *No, Santità, non siamo noi che lasciamo Lei, è Lei che ci abbandona.* Ed anche contro il Piemonte non risparmiò in quell'incontro severi apprezzamenti. *Il Piemonte,* disse, *è dominato da idee antireligiose, e vuol pi-*

gliarsi tutta l'Italia. Egli non si nascondeva infatti che tutto il pericolo veniva di là, come non se lo nascondevano Ferdinando II di Napoli, il granduca di Toscana e i duchi di Modena e di Parma, e come, meglio di loro, l'intendeva la corte di Vienna. E tanto era il Papa consapevole di quel pericolo, che in uno dei discorsi tenuti col Minghetti, perdendo ogni misura, non dubitò di uscire in queste aspre parole contro il Piemonte: *Già vi si sta male. Vi si perseguita la religione. Ogni oltraggio che si può fare alla Chiesa non si tralascia. Il Re... poveretto, farebbe meglio a trebbiare il grano! V'è un ministro incredulo, il Rattazzi; Cavour ha ingegno, ma dubito che anch'egli abbia poca religione.* L'avversione del Papa verso il Piemonte era particolarmente acuita dal ricordo del Congresso di Parigi. Non era a lui nascosto, che la nota contro il governo pontificio, della quale si era servito Cavour, nella seduta dell'otto aprile, era stata manipolata a Bologna dal Minghetti e dai suoi amici, tanto che, nell'ultimo colloquio con costui, per istrappargliene la conferma, non seppe tenersi dal dimandargli a bruciapelo: *parlatemi chiaramente come al confessore, la nota a Cavour fu manipolata a Bologna?*

E della sua animosità contro il Piemonte volle il Papa dare una chiara e pubblica prova, quando, per ricevere il Boncompagni, incaricato da Vittorio Emanuele di recarsi a fargli speciale omaggio, scelse proprio il giorno, e quasi l'ora stessa, in cui dal balcone del palazzo comunale impartì la benedizione alle truppe austriache, sicchè il ministro sardo dovè assistere allo spettacolo del loro schieramento sulla piazza, per la quale doveva passare. Nella visita del Boncompagni il Papa non vide che una canzonatura, ed essendoglisi fatto credere che il Minghetti avesse dato un pranzo a quel diplomatico, non seppe tenersi dal farne le sue lagnanze al suo ex-ministro, dovechè quel pranzo era stato invece offerto alla sua villa della «Croce del Biacco» dal conte Giovanni Malvezzi, con l'intervento di parecchi amici, tra i quali furono il Minghetti stesso, e il marchese Tanari, cognato del Malvezzi. La stessa villa aveva ospitato, nel 1797, il generale Bonaparte e Giuseppina, ed era poi stata devastata dagli austriaci nel 1849. Di quel simposio fu principale argomento la fede nelle sorti italiche, e lo scarso

assegnamento, che poteva farsi su Pio IX; nè la notorietà dei personaggi e del luogo potè lasciar passare inosservato il patriottico convegno. Il Minghetti accenna a quel pranzo, ma per quanto esauriente sia la narrazione, per tutto ciò che concerne lui e la dimora di Pio IX a Bologna, trascura altre circostanze, il cui silenzio trova giustificazione nel fatto, che i *Ricordi*, se non lo avesse colto la morte, erano destinati ad essere in vari punti integrati.

✤

Gl'indirizzi dei cittadini chiedenti riforme, e provocati dal Pasolini e dal Minghetti principalmente, non fu possibile farli giungere al Papa. L'indirizzo di Bologna, sottoscritto da cento fra i maggiori cittadini, fu consegnato al senatore Da Via; ma questi non ebbe l'animo di respingerlo, come gli era stato ingiunto, nè di presentarlo al Papa. Quell'indirizzo manifestava i voti più urgenti circa le riforme amministrative e legislative, e vi si chiedeva l'elezione dei Consigli comunali, promessa nel *motuproprio*, che doveva considerarsi come legge fondamentale dello Stato. Il Minghetti trovò modo di parlare di quei voti, ma il Papa o non rispondeva a tono, o rispondeva così: *i popoli sono incontentabili. Ho fatto una prova troppo dolorosa.* E quando il Minghetti gli disse: *quest' occupazione straniera è un'umiliazione perenne per il paese; è una macchia alla dignità stessa del governo,* Pio IX rispose: *avete ragione. Ma come si fa? Poi l'occupazione a poco a poco si restringe.* E il Minghetti: *finchè v' è un soldato austriaco nelle Legazioni, io le confesso che ne sento rossore. V. S. dovrebbe avere un esercito suo proprio, bastevole a mantener l'ordine e la tranquillità.* E qui non ebbe risposta; ma il giorno 23 giugno il Papa scriveva da Bologna al fratello Gabriele, riferendosi ai due partiti a lui ostili: *il primo, più esagerato e sanguinario, non mi turba affatto; il secondo, più volpino e menzognero, qualche volta mi annoia*; e soggiungeva: *ho veduto Minghetti, e gli ho detto che in Bologna egli è uno dei primi nemici del governo pontificio.* Egli veramente temeva i costituzionali, ma gli ripugnava di confessarlo, e li temeva sapendoli strumenti della politica di Cavour, che si veniva sempre più svelando e accentuando. L'emi-

nente e rimpianto uomo di Stato, come chiusa di quel colloquio, che fu l'ultimo avuto con Pio IX, scrisse nei suoi *Ricordi*: « Così « finì il dialogo del quale, assai più che del primo, posso dire « non essere la mia relazione che uno scheletro. Ben ricordo la « impressione fortissima che me ne rimase, quando, uscito dal- « l'udienza, essendo già notte, io scendeva lentamente da quel « colle (San Michele in Bosco, dove il Papa alloggiava) sotto un « cielo stellato e nel silenzio che favoriva la meditazione. Or- « mai le sorti erano gettate; ogni speranza era tornata vana... ».

❦

Devo alcuni ricordi inediti di quei giorni al mio compianto Enrico Panzacchi, allora alunno del collegio San Luigi dei barnabiti a Santa Lucia, dov'è ora la casa di correzione. Egli andò col collegio, a San Michele in Bosco, a salutare il Papa, e ne ricevette un'impressione simpatica per la bontà gioviale di lui, che in un paterno discorso tenuto ai giovani, parlando della vita del convitto, svolgentesi al suono della campana, disse: *la campana è la voce del dovere.* E il Panzacchi, che fu tra coloro, che assistettero alla benedizione data dal Papa alla guarnigione austriaca, sulla piazza di San Petronio, mi diceva di sentire ancora negli orecchi la voce melodiosa di Pio IX intuonante, nel solenne silenzio, l'*adiutorium nostrum in nomine Domini.* Egli ricordava pure un faceto episodio della visita del Papa all'ufficio telegrafico, aperto da poco tempo, e comunicante con Modena. Incaricato per le trasmissioni era il vivente Velardino Prendiparte, bolognese. Il Papa assistette alla trasmissione di un telegramma, che diceva: *S. S. qui presente manda sua apostolica benedizione.* E l'impiegato di Modena, credendo si trattasse di una burla, rispose con scurrili parole, che il Velardini, richiestone dal Pontefice, tradusse con disinvoltura nelle seguenti: *Santità, gl' impiegati di Modena umiliano senso di devoto omaggio.*

La invadente canicola non impedì al Papa di compiere il programma del suo viaggio, e il giorno 2 luglio partì per Modena, dove si trattenne due giorni; tornato poi a San Michele in Bosco, ne ripartì il 10 per Ferrara, dove le feste furono « stupende e straordinarie », dice un cronista. Fra archi, fiori, sta-

tue, « incensieri di profumi » (specialità, pare, tutta ferrarese), luminarie e concerti, il comune e la provincia spesero circa 180,000 lire, della quale enorme spesa lo stesso Pontefice rimase « sorpreso e commosso », secondo lo stesso cronista. Visitò monasteri, chiese e istituti pii, benedisse le truppe indigene ed austriache, ed abitò nel palazzo arcivescovile. Doveva la sera benedire la popolazione, raddoppiata dai forestieri venuti d'oltre Po, ed affollantesi sulle due piazze sfarzosamente illuminate. Ma apparso che fu sulla loggia del palazzo, una violenta scossa di terremoto sbandò la moltitudine impaurita, e la benedizione non ebbe luogo. Ripartì l'indomani per Bologna, soddisfatto delle accoglienze ferraresi, al successo delle quali aveva in gran parte contribuito il tanto invocato allontanamento del delegato Folicaldi, sostituito da un prelato men fanatico, monsignor Gramiccia, che aveva iniziato il suo governo, dando mondanamente balli e conviti, e che doveva essere l'ultimo delegato apostolico di quella provincia.

♆

La tappa più difficile, per il caldo e le preoccupazioni politiche, era sempre Ravenna. Sino all'ultimo si fecero sforzi per dissuadere il Papa dall'andarvi; ma, da un lato, un senso di spavalderia, e anche di coraggio; dall'altro, le insistenze e le assicurazioni dell'arcivescovo, cardinal Falconieri, e del delegato monsignor Achille Ricci, vinsero ogni esitazione. A Ravenna si svolgeva in quei giorni, fra misteri, paure ed intrighi, il processo per l'assassinio del conte Lovatelli, ch'era stato, com'è noto, uno dei cospiratori più affascinanti e più bizzarri della sua regione, prima del 1848, e la cui morte, opera proditoria di setta, aveva avuta un'eco dolorosa anche a Roma, dove il Lovatelli contava larga parentela nell'aristocrazia, avendo in moglie una Chigi. Pio IX aveva più volte manifestato il desiderio, che il processo fosse stato sollecitamente compiuto, ma quel suo desiderio, forse platonico, rimase purtroppo inappagato, perchè tra i lunghi viavai, fra Ravenna e Bologna, non se ne venne mai a capo, e gli arrestati furono dovuti restituire in libertà, due anni dopo, quando mutò la fortuna politica in Romagna. Nessuno fra gli amici ed i compagni di cospirazione del Lova-

telli si levò, nè a riabilitarne il nome, nè a chiedere che fossero proseguite le indagini. È parso che gli scrittori, compresi i migliori, il Pasolini e il Comandini, fossero soggiogati come da una specie di pregiudizio contro quella onesta figura, la cui truce morte non è stata che sol di recente ricordata e rimpianta, in una coraggiosa biografia, da Francesco Miserocchi, direttore dell'*Archivio romagnolo* di Ravenna.

Il Lovatelli parve transfuga e traditore dinanzi agli occhi dei settari, perchè egli, prefetto a Ferrara nel 1849, aveva lasciato l'ufficio alla vigilia delle elezioni per la Costituente. Vinto dagli scrupoli, si disse, per il giuramento di fedeltà prestato a Pio IX, si ritrasse dalla vita politica, nella quale aveva militato con tanto ardore, e si raccolse a vita privata nelle sue campagne, lontano da ogni ingerenza nelle cose pubbliche. La setta ne decretò la morte, ma l'iniquo decreto non ebbe la sua esecuzione che sei anni dopo, cioè la sera del 29 novembre 1856, quando, nel rientrare in casa, in compagnia del suo fattore, fu steso a terra da un colpo di pistola alla schiena. Francesco Lovatelli era padre di Giacomo, che sposò, tre anni dopo, donna Ersilia Caetani, e di Carlino, com'era conosciuto, nel mondo giovanile ed elegante di Roma, il suo secondogenito.

Se ufficialmente s'ignorò l'autore del misfatto, non solo nei bassi fondi settari di Ravenna, ma anche nella buona società non ne era ignoto il nome. Più tardi si arruolò garibaldino; si sapeva, che era schivato da quanti lo conoscevano, e andò poi in America. Forse è morto, e Iddio gli perdoni! A non volere quel processo erano interessati, ad un tempo, i settari, che impedirono la formazione di ogni prova concludente, e il governo, che non si riscaldava per la morte di un uomo, dal quale aveva ricevuto, fino al 1848, più fastidi che servigi. Il processo voluminoso giace nell'archivio di Stato di Bologna, in attesa di chi faccia per esso, quel che ha fatto il Giovagnoli per il processo di Pellegrino Rossi.

❦

Dopo una breve sosta a Lugo, dove il municipio non seppe fargli omaggio più degno che quello di una copia elegantemente stampata del discorso recitato dal concittadino don Giovanni

Strozzi, in Sant'Agnese fuori le mura, nel primo anniversario del memore miracolo, il Papa giunse a Ravenna nel pomeriggio del 23, e vi si fermò sino all'alba del 25. Fece il solenne ingresso da porta Adriana; e la mattina del 24, ricorrendo la gran festa di sant'Apollinare, apostolo dell'Emilia, tenne cappella papale nella metropolitana. Da ogni parte della bassa Romagna era piovuta una moltitudine di campagnoli, che riempivano la città di grida e di applausi. Il municipio aveva preparato accoglienze conformi ai desideri del Pontefice; tre concerti musicali, bandiere e festoni alle finestre, e copiosi piccoli atti di beneficenza, per ravvivare l'esultanza popolare. Era stata restaurata la porta Adriana, i cui lavori, che importarono qualche migliaio di scudi, e dei quali non rimane oggi alcuna traccia, furono eseguiti su disegno di Alfredo Baccarini, ingegnere secondario del municipio, e futuro ministro dei lavori pubblici nei nuovi tempi. Sul piedistallo, che sovrasta la porta, fu collocata una statua colossale di Pio IX, modellata da abili artisti, e in atto di benedire. Le epigrafi ravennati vinsero in ampollosità tutte le altre. Un'iscrizione del municipio sulla darsena, redatta da Pacifico del Frate, maestro di retorica, diceva:

TERRA SONAT PLAUSU LAETIS MICAT IGNIBUS AETHER
LITORE AB HADRIACO SUSPICIT UNDA PIUM

E sopra l'arco del sobborgo Adriano si leggeva, a lettere cubitali:

PONTIFEX UNO PIUS MINOR EST DEO

E non meno ampollose sono quelle, che si leggono nel duomo, e sul primo caposcala del palazzo arcivescovile, dove alloggiò: la prima ricorda la visita del Papa; e la seconda, l'ospitalità. Nell'ampia anticamera, dove si ammira oggi la maravigliosa sedia di avorio, vi è un busto di Pio IX, che rimonta a quel tempo, come ho verificato io stesso. All'augusto visitatore non mancarono doni e omaggi poetici. Un meccanico gli regalò un orologio elettrico; e le scuole del seminario gli dedicarono un volumetto di versi italiani e latini, dal titolo: *A Pio IX in Ravenna, le scuole del seminario*. Di una mirabile ingenuità sono alcune ottave di Licinio Farini, e delle quali è pregio dell'opera ricordar questa:

Già il gran Pastor, varcato il Trasimeno,
All'ostel di Maria il voto ha sciolto;
Sul patrio Misa, e il Foglia, e il Savio e il Reno,
Ecco, siccome sol, splende il suo volto,
Al Parma, all'Arno, al Panaro, il baleno
Ne giunse, e il loro omaggio egli già ha accolto;
Stupefatta lo mira Italia, e amante
Bacia i vestigi delle sacre piante.

Visitò anche il sepolcro di Dante. Entrò quasi timidamente nella piccola cappella, fermandosi pensoso innanzi all'effigie del poeta, che sovrasta il sarcofago, e lesse le tre iscrizioni, che adornano il tempio, ch'era allora com'è oggi. Presentatogli il libro dei visitatori, e supplicato di apporvi la firma, dapprima esitò; ma poi, vinto dalle insistenze, scrisse di suo pugno la terzina, significantissima, del canto undecimo del *Purgatorio*:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Di quella visita, e dei solenni ricordi, che doveva suscitare, non parve che fosse rimasto profondamente commosso. Dante, la Divina Commedia, il Papato, tutto era per lui *fiato di vento*! Il verbale della visita al sepolcro di Dante, che, insieme al libro contenente l'autografo papale, fu conservato in apposita custodia, porta le firme dei personaggi, che si trovavano presenti, e di altri forse non presenti.

Dal balcone del palazzo delegatizio benedisse il popolo, fra le acclamazioni di una fitta moltitudine, composta in gran parte di contadini, indossanti i loro caratteristici costumi. La sera vi fu grande luminaria con fuochi di bengala alla darsena; e dopo una visita a quasi tutti i monasteri, e all'accademia di belle arti, partì all'alba del 25, non prima di aver detta la messa nella chiesa di San Pier Crisologo. Lasciò elemosine non copiose, doni alla metropolitana, e onorificenze al gonfaloniere Facchinetti Pulazzini, ed agli anziani Francesco Donati, conte Giuseppe Ginnasi Monaldini, Vincenzo Ranchelli, Giuseppe Benelli e dottor Agostino Malagola. Agl'ingegneri municipali Baccarini e Massi, in benemerenza dei lavori compiuti, concesse medaglie d'argento. Il municipio, alla sua volta, festeggiò l'avvenimento, con la re-

stituzione gratuita dei piccoli pegni, e con l'assegnazione di alcune doti a zitelle povere. Ravenna contava, nel 1857, poco più di 53,000 anime, delle quali, sole undici mila in città; riceveva la posta di Roma e Lombardia quattro volte la settimana, e solo la posta di Russi arrivava e partiva ogni giorno. Quella città, che fu capitale dell' impero d'Occidente, e del regno d' Italia con Odoacre; del regno dei Goti con Teodorico; dell'Esarcato e del regno Longobardo con Astolfo; quella città, un giorno così potente, che suscita un' impressione incancellabile coi suoi capolavori bizantini, coi suoi vuoti palazzi medievali, con le sue ampie e desolate contrade, e con quella impronta di signorilità, che la distingue dalle altre consorelle di Romagna, conservanti un carattere tra il monumentale e il campestre; quella città, dico, la cui decadenza si compì dal giorno che fu soggetta ai Papi, non meritò l'onore che di soli pochi provvedimenti in materia di lavori pubblici, dal sovrano che la visitava! Deve anzi ricordarsi, che persino dalla concessione della linea ferroviaria da Ancona a Bologna, data l'anno innanzi alla società spagnola, Ravenna era rimasta esclusa, e vi fu unita più tardi, per le efficaci insistenze del Pasolini, che nel 1858 ne divenne gonfaloniere.

✠

Il 17 agosto il Papa imprese il ritorno, muovendo da Bologna per Firenze. Al confine toscano, fu incontrato dai figli del granduca e dal nunzio monsignor Franchi. Partito all'alba, per evitare il gran caldo, giunse nelle ore pomeridiane alla villa Gerini fuori porta San Gallo. Occorreva lungo la strada un punto di fermata, per dare riposo all'augusto viaggiatore, ed era stata scelta all'uopo la villa Capponi. Ma non avendo il marchese Gino consentito a quella ospitalità, fu accettata l'offerta fatta dal Gerini della sua villa « Le Maschere », e che questi ebbe cura di decorare con signorile magnificenza. Non serve dire, che il nome della villa del guelfo patrizio diede allo spirito arguto dei fiorentini argomento ai più mordaci epigrammi. Alle « Maschere » il Papa era atteso dal Granduca e dalla Granduchessa, da tutta la famiglia, e dal conte e contessa di Trapani. Preceduto da un largo e spettacoloso corteo, a capo del quale ca-

valcava un crocifero, entrò trionfalmente nella città, alle 5 di quel giorno; e per dar modo al Granduca di sedergli a fianco, gli fu, lì per lì, conferita una dignità ecclesiastica. Entrò in Santa Maria del Fiore, al canto dell'*Ecce sacerdos magnus*, e tra le acclamazioni di una fitta moltitudine, giunse a Pitti verso sera. Si notò che dei grandi palazzi fiorentini pochi erano adornati; si notò pure che il grosso della turba plaudente era rappresentato dalla popolazione di campagna. A Pitti ricevè il corpo diplomatico, presentatogli da monsignor Franchi, e i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano, presentatigli dal principe Ferdinando Strozzi, ciambellano di corte, messo a disposizione dell'augusto ospite. La sera stessa dell'arrivo fu diffuso il notissimo epigramma del Salvagnoli:

> Esempio di virtù sublime e raro,
> Cristo in Sionne entrò sopra un somaro;
> Entrò in Firenze il suo Vicario Santo,
> Col ciuco anch'esso, ma l'aveva accanto.

Nei pochi giorni, che restò a Firenze, assistette alla posa della prima pietra della nuova facciata di Santa Croce; visitò Pistoia, Prato e Pisa, e il 24 agosto ripartì per Roma, facendo una sosta a Volterra, dove aveva ricevuta la prima educazione. Ivi, nella villa del marchese Lorenzo Niccolini, rivide ed accolse con festa alcuni dei superstiti amici e compagni, coi quali giocondamente rievocò i tempi lontani della comune adolescenza.

✠

Avvicinandosi a Roma, dopo quattro mesi di lontananza, e non lievi disagi, sentiva, come fu udito a dire, allargarglisi il cuore. Arrivò nella sua capitale il 5 settembre. A Tor di Quinto fu ossequiato dai cardinali Patrizi ed Antonelli, dai ministri, da monsignor Matteucci, e da altri dignitari. Smontato dalla carrozza da viaggio, prese posto in quella di gala, e preceduto da un battistrada, popolarissimo a Roma, il corriere pontificio Milanesi, giunse a ponte Molle, dov'era stato innalzato un arco di trionfo, disegnato dal Vespignani, e dove ricevette il saluto del ritorno dal marchese Savorelli, presidente della camera di commercio. Da ponte Molle a piazza del Popolo si vide una folla accla-

mante e curiosa, e furono udite le caratteristiche grida: « la benedizione, Santo Padre ». Allo sportello di destra cavalcava il generale Goyon. La porta del Popolo era adornata da grandi festoni; e come fu giunto, il festivo scampanio di tutte le chiese, e il tuonare del cannone annunziarono alla città il ritorno del suo sovrano. La via di Ripetta, il ponte Sant'Angelo e il Borgo Nuovo formicolavano di curiosi. La piazza di San Pietro, non gremita, parve che raffreddasse l'entusiasmo, ma è noto che quella piazza non si riempe mai. Sulla scalinata era schierato il Capitolo Vaticano, insieme al corpo diplomatico. Il Papa discese e ringraziò tutti; e seguito dal numeroso corteo, entrò nella basilica, pregò sulla tomba degli Apostoli, baciò il piede del santo; e poi, sempre a passo sollecito, per la scala di Costantino, tornò nei suoi appartamenti.

Per festeggiare il ritorno del Pontefice, il municipio distribuì, a mezzo dei parroci, dei *boni* per centoventimila libbre di pane, e settanta mila di carne, e concesse inoltre dugento scudi per gl'israeliti poveri, non senza esprimere il voto che fossero liberati dal carcere i detenuti per debiti, a tutto il 31 agosto. Nè furono questi i soli atti di pubblica letizia, che contrassegnarono la fausta ricorrenza. L'amministrazione della tassa sui cavalli condonò ai vetturini gli arretrati degli ultimi cinque anni; l'appaltatore della pescheria concesse dieci doti a nubili povere, e trenta ne assegnò la Cassa di risparmio. Più larga la società della ferrovia Pio-Centrale, concesse una dote per parrocchia. Ai detenuti fu distribuita doppia razione e vino; il principe Marcantonio Borghese fece estrarre nella sua villa una lotteria di beneficenza, ed un solenne *Te Deum* fu fatto cantare, nella loro chiesa di San Giovanni, dai toscani residenti in Roma, i quali avevano fatto già celebrare un triduo per invocare dal loro patrono la buona salute di Pio IX, durante il suo soggiorno a Firenze.

Quel viaggio, che durò quattro mesi, fu infecondo purtroppo di qualsiasi effetto politico, anzi concorse ad alienare le ultime speranze di una conciliazione fra i desiderii di riforme, e i pregiudizi prevalenti nell'indirizzo del governo. A Bologna il Papa parve addirittura prigioniero dell'Austria. Fosse angustia di mente; fossero gli artifici di coloro, che lo circondarono, o pro-

posito ostinato di chiudere gli occhi sulle cose più evidenti, neppure una superficiale visione della realtà parve ch'egli avesse, circa le condizioni politiche ed economiche delle provincie visitate, e i pericoli di una insurrezione generale, qualora l' Austria ne ritirasse le truppe. Alla lettera del 23 giugno, della quale si è parlato, seguì un'altra del 29 luglio, appena dopo il ritorno da Ravenna, scritta al fratello medesimo, e che può considerarsi l' epilogo fallace del viaggio. Diceva così:

Carissimo fratello,

Dite benissimo che le escursioni sono finite. A Ravenna, Lugo, tutto è proceduto, non bene, ma benissimo. Come a Bologna, anche a Ravenna ho tenuto lungo colloquio colle rispettive magistrature. Niuna ha domandato cose che non avessero tutto il dritto di domandare. Io avendo accettato le domande, mi sono riservato solo di vedere se le forze erariali possono giungere a sopperire alle spese, che finora in tutto lo Stato ammonterebbero a un milione e mezzo e forse più.

Dio benedica voi e tutti.

Bologna, 29 luglio 1857.

PIUS P. P. IX.

✠

Mentre il Papa riconosceva, o meglio s'illudeva che nessuna magistratura delle città visitate gli avesse chiesto cose ingiuste, o espresso desiderii di riforme politiche, ignorava, o mostrava d'ignorare, che dal suo governo era stato vietato che si riunissero i Consigli municipali, e che i gonfalonieri e i magistrati accettassero gl'indirizzi, dei cittadini accennanti a riforme, anzi li respingessero violentemente, com'era avvenuto a Ravenna all'indirizzo presentato dal conte Gioacchino Rasponi. E dove per ignoranza, o in buona fede, il divieto fu infranto, come avvenne in Roma, gl'indirizzi restarono lettera morta, o provocarono provvedimenti di rigore contro quelli, che se ne resero promotori. Nel terzo volume della sua opera, il Silvagni ricorda il coraggioso affaticarsi dei liberali romani durante l'assenza del Papa, per ottenere nel campo amministrativo quei rinnovamenti, di cui la coscienza pubblica era ormai impaziente. Un indirizzo era stato scritto dall'ingegnere Leonardi, diretto al municipio, e che venne coperto da numerose firme di ogni

ordine della cittadinanza. Ma prima ancora che il coraggioso documento fosse presentato, la polizia procedette a perquisizioni, e cercò impadronirsi dei fogli, che circolavano per la città. Si dovette al patriottico ardimento di quattro cittadini, se, nonostante l'agitarsi della polizia, l'indirizzo fu potuto, due giorni prima dell'arrivo del Papa, consegnare al municipio, nelle mani del segretario generale Vannutelli, il quale lo rimise al senatore funzionante Angelo Antonelli, assente in quel giorno da Roma, e che alla sua volta lo presentò al fratello cardinale. A titolo di onore è doveroso ricordare i nomi di quei quattro, che furono Cesare Leonardi, David Silvagni, Angelo Tittoni e Giovanni Costa, il pittore, conosciuto col vezzeggiativo di *Nino* Costa, liberale schietto, cuor d'oro, e indole piuttosto balzana.

Il superstite dei quattro, il Leonardi, ricorda che, portando l'indirizzo al Campidoglio, ne tolsero le pagine sottoscritte, perchè i firmatari non ne avessero danni o molestie, e che, presentandolo al Vannutelli, non gli esposero di che si trattava, ma solo lo pregarono di consegnarlo al senatore, nè dissero i loro nomi, nè il Vannutelli li chiese, forse perchè li conosceva: certo è che non li denunziò alla polizia, e solo il Tittoni ebbe qualche molestia. Il Vannutelli si condusse da galantuomo, ma non parendo abbastanza sincera la sua ingenuità, fu prima rimproverato, e poi messo a riposo.

L' indirizzo, che porta la data del 1° settembre, fu presentato il giorno 3 dello stesso mese; ed era del tenore seguente:

All' Ecc.mo Municipio Romano.

Eccellentissimi Signori,

Il viaggio del Sommo Pontefice nelle provincie ha dato occasione ai cittadini delle più cospicue città dello Stato di fargli porgere per mezzo delle magistrature municipali petizioni scritte e firmate chiedenti migliorie nell'amministrazione e nella legislazione del paese. Questo esempio di civil franchezza e moderazione intendono i qui sottoscritti cittadini di Roma imitare.

Che le condizioni dello Stato romano, da lungo tempo non prospere, siano ora più che mai tristi, non può negarsi se non chiudendo gli occhi sul vero; perocchè da parecchi anni siasi di fatto perduta l'indipendenza dello Stato col perpetuarsi degl'interventi, e mentre furono scontentati i popoli pei cresciuti aggravi e rigori, d'altra parte e l'amministrazione e la

legislazione e la prosperità materiale dello Stato non fecero che piccolissimi passi, se si considera il grande intervallo di cui siamo lontani dalle più civili nazioni.

Non è qui il luogo di proporre sistemi di ordinamento politico: sono desti i sospetti e vivi i rancori che impedirebbero un netto giudizio su tali proposte; ma vi sono pure bisogni e desideri tanto universalmente sentiti ed onesti, che possono senza velo esporsi, e che quando giungano al trono del Pontefice, quasi non può dubitarsi non vengano ascoltati.

Se il municipio chiederà al Pontefice che un'amnistia consoli le numerose famiglie degli esuli e dei prigionieri per causa politica; che lo Stato venga liberato dal peso e dal disdoro delle occupazioni francese ed austriaca, ordinando in pari tempo un esercito del paese, sufficiente e non inferiore per istituzioni militari ai buoni d'Europa; se chiederà che venga finalmente promulgato un codice, che dalla procedura civile si tolgano le lungaggini, le eccessive spese; e dalle criminali le brutte anomalie dei tribunali eccezionali e le consuetudini di lentezza; se chiederà che le imposizioni abbiano un più equo riparto, sicchè siano veramente secondo ricchezza, e vengano d'altronde alleviate quelle che pesano troppo sui poveri; se chiederà che in pari tempo venga dato impulso od aiuto al commercio, all'industria ed all'agricoltura; e questo coll'abbassare i diritti doganali sulle materie prime, col render libero lo scambio dei cereali, col togliere l'impaccio dei passaporti tra provincia e provincia dello Stato, con gl'istituti di credito, con le nuove vie, con le scuole tecniche pei commercianti e per gli artefici, con l'adozione del sistema metrico di pesi e misure...

Se queste ed altre simili cose chiederà il municipio di Roma, chi dubiterà che desso non abbia parlato secondo il voto di Roma soltanto, ma di tutto il paese?

I cittadini qui sottoscritti tengono per certo, che di gravissimo momento sarebbe, nei consigli del principe, una domanda solenne al municipio romano. Essi confidano pure che questo municipio, chiamato a rappresentare nelle pompe il popolo romano, non si ristarà, per qualsiasi riguardo, dall'esprimere i voti.

E benchè questi voti fossero tanto modesti, rimasero inascoltati. Nei due anni, che corsero dal viaggio del Papa alla perdita delle Legazioni, proseguirono, ma con lena tutt'altro che affannata, i lavori ferroviari, e tutte le altre cose dello Stato. Era un governo stanco, che s'avviava inconsapevolmente alla sua fine; un governo, che, non più capace a reggersi da sè, si dibatteva fra le due grandi potenze protettrici: l'Austria, per tenere in soggezione le provincie di là dall'Appennino; e la Francia, Roma e il patrimonio. Un urto fra quelle potenze, e la sorte dello Stato del Papa era decisa. Il governo pontificio rappre-

sentava come l'equilibrio fra due paure; di certo avrebbe preferito liberarsi dall'incomodo patronato, ma la convinzione che il Piemonte lo insidiasse, tenendo mano alla rivoluzione, toglieva al Papa, e al suo primo ministro, ogni esatta visione circa la realtà delle cose.

CAPITOLO XV.

Ratto del fanciullo Mortara. - Gli ebrei a Roma.

SOMMARIO: La famiglia Mortara Levi. — Un preteso battesimo con acqua di cucina. — Doppia versione. — Il fanatismo del nuovo arcivescovo di Bologna. — Il padre Feletti e monsignor Golfieri inquisitori. — Incredibili rigorismi. — Odio per gl'israeliti. — Il fanciullo è strappato violentemente ai suoi genitori. — Girolamo Mortara è ricevuto dal Papa. — Nulla ottiene. — Agitazione del mondo israelitico. — Le difese dei giornali clericali. — Precedenti storici. — Cavour trae profitto dall'incidente Mortara. — Una sua lettera. — Cessata l'occupazione pontificia, si inizia un processo. — È imprigionato il padre Feletti. — Il tribunale lo assolve. — Il caso Mortara sulla scena, a Torino, a Parigi, a Roma e a Napoli. — Il ragazzo diviene il padre Pio Edgardo. — Alcuni suoi versi alle sorelle. — Rivede la madre dopo venti anni. — La sentenza del tribunale di Bologna. — Il Ghetto di Roma. — Quel che era negli ultimi tempi. — I principali negozianti. — Il mercato del pesce. — Il *jus gadzagà* garantisce agli israeliti la tenuità delle pigioni. — Finiti i vecchi rigorismi, rimanevano i pregiudizi. — Inverosimili contraddizioni. — La baronessa Rothschild a Roma. — L'intolleranza religiosa è in parte convenzionale. — Necessità di abbracciare il cattolicismo per contrarre matrimoni.

La sera del 24 giugno del 1858, in Bologna, un fanciullo ebreo di sette anni fu strappato violentemente alla sua famiglia, fra le grida disperate dei genitori, il pianto dei fratelli e delle sorelle, e la commozione degli stessi birri. Quel fanciullo si chiamava Edgardo, ed era uno dei setti figliuoli di Girolamo Mortara Levi, fabbricante e mercante di attrezzi per tappezzeria, e di Marianna Padovani: famiglia dabbene e agiata, con casa e negozio in via delle Lame. Il Mortara padre, benvoluto da quanti lo conoscevano, godeva nel quartiere una simpatica popolarità, ed era notissimo col nomignolo di *sor Momel*. Quel fatto, che commosse tutto il mondo civile, e gittò nella costernazione una famiglia, costretta poi ad esulare da Bologna, e dallo Stato del Papa, fu conseguenza della leggerezza di una giovane domestica, che aveva nome Anna Morisi, famigliarmente chia-

mata l'*Annina*, e che per cinque anni fu al servizio di quella casa. Avvenne che il piccolo Edgardo, ad undici mesi, s'infermasse a morte; e l'Annina, vinta dagli scrupoli, e all'insaputa dei genitori, si avvisasse di somministrargli il battesimo con acqua comune, credendo di compiere opera meritoria.

Una duplice versione corse intorno al fatto. Alcuni dissero che la giovane domestica avesse obbedito ai suggerimenti d'una vecchia, solita a bazzicare in casa Mortara, e dalla quale sarebbe stata poi confidata la cosa ad un tal Lepori, droghiere del vicinato. Altri dissero, che la vecchia avesse invece suggerito all'Annina di dare il battesimo ad un altro figliuolino del *sor Momel*, colpito anch'egli da mortale malattia, alla quale poi soccombette, e che la giovane domestica si fosse mostrata restìa al consiglio, dichiarando di aver già qualche anno prima battezzato, nelle stesse condizioni, il piccolo Edgardo, e di non volere assumersi altre responsabilità verso i genitori del morente bambino. In tal modo sarebbe la vecchia venuta in possesso del segreto, del quale si fece poi rivelatrice al Lepori. Malauguratamente era giunto in quel tempo a Bologna il nuovo arcivescovo Viale-Prelà, succedendo a quell'ottimo cardinale Opizzoni, morto quasi novantenne, e generalmente rimpianto. Il nuovo pastore portò nella diocesi bolognese una così esagerata nota di fanatismo, da far quasi rivivere i tempi della Inquisizione, e trovò un accanito cooperatore nel padre domenicano Feletti, inquisitore della Curia. Narra a tal proposito il Testoni (1), che la furia inquisitrice del nuovo arcivescovo arrivò al punto, che, nei giorni di venerdì e sabato, erano mandati, nelle case sospette, degli speciali incaricati ad osservare se vi si cuocesse la carne. Il Feletti esercitava anche la censura teatrale, ed avea per compagno quel monsignor Golfieri, tipo caratteristico e faceto della Bologna di allora; onde fra i due non è da maravigliare se, in tal genere, si verificassero, anche nella città d'Irnerio, le memori stranezze di Roma e di Napoli, e delle quali era vittima, a preferenza, il teatro dialettale di *Persuttino*.

In tale ambiente era fatale che la folgore scoppiasse in casa Mortara. Il padre Feletti, informato dal Lepori della faccenda

(1) ALFREDO TESTONI, *Bologna che scompare*, con illustrazioni. 1905.

del battesimo, ne avvisò a sua volta l' arcivescovo, e tutti e due furono d'accordo nel mandar la notizia a Roma, donde venne immediatamente l'ordine di portar via il ragazzo da Bologna, a qualunque costo, per esser chiuso nei Catecumeni. Nella esecuzione di quest'ordine, la sola misericordia, usata alla famiglia, fu di rinviare di ventiquattr'ore la partenza, facendo però cingere d'assedio la casa Mortara, perchè il fanciullo non fosse sottratto all'iniquo provvedimento. Si credette da principio, tanto pareva enorme il fatto, che si trattasse di una delle solite strozzature, alle quali andavano soggetti gl'israeliti nello Stato del Papa; ed i correligionari di Bologna, per stornare la cosa, si quotarono per somma cospicua, e più largamente i Sanguinetti. Ma l'offerta non servì a nulla, e nella sera del 24 giugno, il ragazzo fu strappato ai parenti, chiuso in vettura fra due gendarmi, che ne soffocavano le grida, e la carrozza partì di gran carriera. Il piccolo Mortara fece il lungo viaggio, senza il conforto di un congiunto, o di una donna; e giunto a Roma, fu consegnato al rettore dei Catecumeni, ed indi fatto entrare nel collegio di San Pietro in Vinculis, dove fu ribattezzato e destinato al sacerdozio. Nel secondo battesimo fu chiamato Pio, e il nome di Edgardo restò secondo. Oggi egli è il padre Pio Edgardo Mortara, canonico regolare lateranense, e missionario apostolico. Contrariamente a quanto si disse, egli non entrò mai nella compagnia di Gesù.

⚜

Quanti sono della mia generazione ricordano il clamore, che levò nel mondo il compassionevole caso. Cavour ne fece oggetto di vivaci commenti nel mondo diplomatico, e i giornali di Piemonte, con quelli di Francia, d' Inghilterra e d'America, non risparmiarono biasimi alla crudeltà del governo pontificio. Napoleone III, informatone direttamente da suo cugino Gioacchino Pepoli, con lettere scritte da Federico Vellani, che ne era il segretario, ne fu profondamente impressionato. I Mortara vennero a Roma, e Girolamo ottenne un'udienza dal Papa, e un'altra dal cardinale Antonelli; i quali furono cortesi, ma irremovibili, e solo gli permisero di vedere il figliuolo, chiuso allora nel

collegio lateranense di Alatri. Si recò colà con sua moglie, ma appena l'ebbero riveduto, dovettero fuggire, per sottrarsi all'ira del contadiname, al quale si era dato a credere, che quei due ebrei erano colà andati per uccidere il figliuolo, divenuto cristiano. Dopo infinite traversie, indicibili amarezze, e non pochi danni economici, i Mortara ripararono a Torino. Il *sor Momel* morì nel 1871; e dei vari fratelli di Edgardo, sopravvive, fra gli altri, Augusto, ispettore generale nel ministero del tesoro, amico mio, al quale devo parte di queste notizie.

Nel mondo israelita di Europa si sollevò un'agitazione, che mai la più viva. Le comunità di Piemonte, e con esse i concistori di Inghilterra e di Francia, protestarono fieramente: quest'ultimo ricorse all'imperatore Napoleone; l'Alleanza israelitica universale mandò un eloquente indirizzo al Papa, che si chiudeva con le parole « rendete, Santo Padre, la pace e la felicità « ai parenti del giovane Mortara, e la sicurezza a tutti quelli, che « il ratto di questo fanciullo ha gettato nelle inquietudini e nella « diffidenza ». L'Imperatore tornò a insistere per ottenere che il ragazzo fosse restituito alla famiglia; ma, o per insipienza della sua diplomazia a Roma, o perchè c'era di mezzo il Sant'uffizio, nulla si ottenne. I giornali cattolici d'Italia e di Francia sostenevano, con estrema violenza, la prevalenza del diritto della Chiesa su quello della patria potestà, in ordine ai figli impuberi di genitori israeliti, battezzati senza il consenso di questi; e i giornali liberali dimostravano quanto fosse falsa questa dottrina, e quanto stridente e grossolana la contraddizione sorgente dai due battesimi, cioè quello della fantesca, e l'altro dei Catecumeni. Se infatti il primo era ritenuto dalla Chiesa così rigorosamente valido, da autorizzare il rapimento, perchè si credette necessario il secondo battesimo? La duplicità del battesimo, esclusa, perchè fu invece applicata nel caso Mortara? Pio IX non poteva in cuor suo non essere inquieto di quel nuovo incidente, che sollevava innanzi al mondo nuove ondate di accuse contro lui e il suo governo, alle quali aggiungeva alimento l'aspra e mal giustificata polemica, accesasi nei fogli clericali e ultramontani. La contesa si fece aspra, e il Papa, permaloso e impulsivo, attribuendo tutto quel chiasso al Piemonte, e ai liberali di Bologna, di cui il viaggio dell' anno precedente non gli su-

scitava certamente simpatici ricordi, fu insensibile ad ogni sentimento di pietà.

Più fiera, tra gli altri giornali, fu *La Civiltà Cattolica*, la quale non dubitò, con cinica disinvoltura, di scrivere « che l'inaudito « scalpore destatosi per un fatto non nuovo nel mondo, e che « nei secoli credenti sarebbe passato senza destare, nonchè ma- « raviglia, neppure attenzione, perchè era comune un po' di « fede, era frutto del naturalismo... ». A questo coraggiosamente rispose il francese abate Delacouture, antico professore di teologia, con uno scritto che venne tradotto e pubblicato a Torino nel gennaio del 1859 (1), e nel quale rievocò precedenti, che inconfutabilmente resistevano alla tesi del giornale dei gesuiti. Citò infatti, tra gli altri documenti, una sentenza del tribunale di Genova, che condannava al carcere, alla multa, alle indennità che di ragione, e alle spese del processo, Caterina Lavazero, imputata di avere il 18 agosto 1858, proprio due mesi dopo il ratto del Mortara, battezzato clandestinamente in Genova, e contro la volontà dei genitori, il bambino Leone Levi, figlio di Isacco. E ricordò ancora un liberale editto del duca Carlo Emanuele di Savoia al vescovo di Nizza, in data 7 giugno 1651, per la restituzione di un fanciullo ebreo ai suoi genitori, e che merita di essere riprodotto nel testo curioso in cui è scritto:

Illustre e molto Rev. Oratore nostro carissimo.

Intendiamo che si trova detenuto in mani vostre, un picciol figliolo hebreo d'anni otto circa, volendolo costringer a farsi battesare cosa la quale totalmente ripugna, et vista contrariante ai privilegij da noi e dai nostri serenissimi predecissori concissi à gli hebrei habitanti ne' nostri Stati, che dispongono non potersi ciò fare a' minori d'anni tredici come di già ciò v'è stato significato. Per lo che et per levare ogni ulterior doglienza, habbiam voluto dirvi con la p^{nte} di dar hordine che detto figliuolo hebreo sia subbito rilassato e rimisso in libertà et nelle mani dei suoi parenti, senza contradditione alcuna, con tener mano insieme che nell'avvenire non seguino più simili casi e tentativi in odio d'essi hebrei, contro la dispositione di detti loro privilegij, et dilla protettione cbe noi gl'habbiamo promessa, et vo-

(1) *Roma e l'opinione pubblica d'Europa nel fatto Mortara*. Atti, documenti, confutazioni, con l'aggiunta del diritto canonico e del diritto naturale, per l'abate Delacouture, antico professore in teologia. Torino, Stamperia dell'Unione, 1859.

gliamo conservargli ad ogni nro potere, et perchè da un sarto di cotista città a' giorni passati fu commisso un simil tentativo in sprezzo di ditti privilegij et ordini nri, contro d'esso darem gli ordini convenienti à publico esempio: et con quisto fine preghiamo Dio Signore che vi conservi.

Torino, li 7 giugno 1651.

Firmato: *Il duca di Savoia Re di Cipro*
EMANUEL.

All'Illre et Mto Revdo Oratre nro carmo
Il Vescovo dilla Città di Nizza.

Non si direbbe che questo onesto documento, cui è associata la nobile figura di uno fra i più illuminati principi di Savoia, precedesse di due secoli il caso di Bologna!

❦

Era naturale che Cavour cavasse profitto dal nuovo incidente, per diffondere una più fosca luce sulle anomalie del potere temporale del Papa, in pieno secolo XIX. Nel quarto volume dell'epistolario pubblicato dal Chiala, si legge, in data 3 ottobre 1860, una lettera del sommo statista al presidente della *Alliance Israëlite Universelle* di Parigi. Ma non dev'essere questo il solo documento sulla quistione. Proprio in quel tempo erano stati rotti violentemente i rapporti fra il Piemonte e la Santa Sede, ed ogni tentativo sarebbe stato inutile da parte del primo. La lettera di Cavour fu questa:

Monsieur,

J'ai reçu la lettre que vous m'avez adressée au nom de la société l'*Alliance israélite Universelle*, pour solliciter l'appui du gouvernement du Roi aux démarches, que le père du jeune Edgard Mortara va tenter, afin de retirer son enfant du couvent (de Rome) où il se trouve retenu.

Persuadé de la justice des réclamations de Mr. Mortara, j'ai l'honneur de vous assurer, Monsieur, que le gouvernement du Roi fera tout ce qui est en son pouvoir pour que cet enfant, auquel s'est si vivement intéressée l'opinion publique en Europe, soit rendu à sa famille. Veuillez, je vous prie, porter à la connaissance de messieurs les membres de la société israélite ces dispositions du gouvernement du Roi, et agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération très distinguée.

L'avolo paterno del ragazzo, Samuel Levi Mortara, appena dopo la caduta del dominio pontificio a Bologna, non mancò di dirigere al nuovo governo un reclamo contro gli autori del ratto.

Un processo venne iniziato contro il padre Pier Gaetano Feletti dell'Ordine dei predicatori, il quale fu tratto in arresto il 2 gennaio 1860, sotto l'imputazione di essere stato l'autore morale del rapimento. Egli non lo smentì, anzi lo giustificò per dovere di carica. Il tribunale dichiarò però non esser luogo a procedere, nè contro di lui, nè contro il tenente colonnello dei gendarmi Luigi de Dominicis, esecutore degli ordini del padre Feletti, e questi fu «dimesso dal carcere» dopo tre mesi e mezzo. La sentenza merita davvero, nell'interesse della verità storica, di venir pubblicata integralmente. Essa è tolta dal processo, ch'è nell'archivio di Stato di Bologna, e completa la storia precisa di quell'episodio di inverosimile fanatismo religioso.

RELAZIONE

Nel giugno 1858 la città di Bologna fu contristata da un atto inumano della Inquisizione del Sant'uffizio. Un fanciullo non ancora settenne, per nome Edgardo, venne dai gendarmi pontifici, per ordine di quella, strappato ai suoi genitori israeliti Mommolo e Marianna coniugi Mortara, adducendosi per motivo che gli si era *a tradimento* conferito il battesimo.

Di coerenza agli ordini della Santa Inquisizione diretti al tenente colonnello Luigi de Dominicis, nella sera 23 detto, il maresciallo Lucidi ed il brigadiere Giuseppe Agostini, travestito quest'ultimo in abito borghese, con buona scorta di dipendenti si trasferirono alla casa dei Mortara nella via delle Lamme, ma incontrata viva resistenza da parte de'genitori, si astennero dall'usare la forza, ed annuirono che qualcuno si conducesse ad intercedere al Sant'uffizio, conforme, opportunamente chiamati, vi si recarono i parenti Angelo Padovani ed Angelo Moscato, e così, non senza lungo supplicare in favore della madre, avente altra creatura lattante, ottennero una dilazione di ventiquattro ore, rimanendo però in luogo due gendarmi a tenere di continua vista il ragazzo. Dopo inutili pratiche fatte nell'indomani dal Padovani e dal Moscato per reclamare agli eminentissimi arcivescovo e cardinal legato, dopo un ultimo tentativo del padre alla Santa Inquisizione per avere una ulteriore proroga, fu giuoco-forza sottomettersi al rigoroso decreto. Allontanata pertanto la madre, e guidata in altra casa, allo spirare del prescritto tempo, i gendarmi levarono il fanciullo dalle braccia del padre, e mentre questi per l'ambascia cadeva svenuto sulle scale, era quello portato in una carrozza, e, condotto alcune miglia fuori di città, con altra vettura veniva dall'Agostini accompagnato a Roma, e rinchiuso nell'ospizio dei Catecumeni per esservi allevato nel cristianesimo.

Questo fatto, riprovato dalla pubblica opinione e lamentato dai coniugi Mortara innanzi la Corte pontificia, non valse loro ad ottenere che il meschino conforto di riabbracciare qualche volta il perduto figlio nel suaccen-

nato ospizio. In oggi, dopo la caduta del regime clericale in queste provincie, ha dato luogo ad un reclamo dell'avolo paterno Samuel Levi Mortara di Reggio all'attual governo per ottenere la restituzione del rapito nipote, e così al 2 di gennaio p. p. ne avvenne l'arresto del dicontro inquisito padre domenicano Pier Gaetano Feletti, ed un processo a suo carico, e de' suoi complici, nel quale il detto padre figura come reo di avere, nella veste di inquisitore del sant'Uffizio, ordinato il ratto del fanciullo, ed il tenente colonnello De Dominicis come quello che gli fu compagno a dar vita al progetto del rapimento ed a studiarne i mezzi di sicura riescita commettendone l'esecuzione al Lucidi ed all'Agostini.

Condottosi a termine l'incarto, ora se ne riferiscono le circostanze che gravano il padre Feletti, omettendo le altre concernenti il De Dominicis, come che al sicuro dalle forze della giustizia.

Tali circostanze sono

In genere

Il reclamo di Samuel Levi Mortara per la restituzione del rapito nipote, debitamente ratificato in giudizio.

Gli esami dei coniugi Mommolo e Marianna Mortara sulla patita violenta separazione dal figlio, e sulla sua reclusione nel Catecumenato di Roma onde esservi allevato in altra religione.

Il giurato deposto di ben nove testimoni, parte ebrei e parte cristiani, che furono spettatori del ratto del fanciullo, e ne dettagliano gli odiosi particolari, e cioè:

1° La effusione di dolore nella famiglia Mortara, avvenuta nella sera del 23 allo strano annunzio del battesimo del fanciullo, ed alla crudele ingiunzione di cederlo alla Chiesa cattolica. Poichè a tale annuncio la madre postasi in difesa del figlio giacente in letto e facendogli scudo col proprio seno, quasi furente gridava ai Gendarmi - che, prima di rapirglielo l'avrebbero uccisa, il padre disperato strappavasi per l'angoscia i capelli, ed i figli ginocchioni supplicavano pel fratello; spettacolo che trattenne i gendarmi dal discendere alla forza, e così lasciavano campo ad ottenere dalla Santa Inquisizione la tregua di ventiquattro ore.

2° Il crudele distacco dei genitori dal figlio, sul quale raccontano che nelle ore pomeridiane del 24, dopo l'inutile tentativo del padre fatto al Sant'uffizio per sospendere ulteriormente la esecuzione, svanita ogni speranza, fu deciso di allontanare la madre, siccome avendo altra creatura lattante poteva dare in gravissimo sconcio trovandosi in luogo nel fatale momento, ma vi bisognarono da ben due ore a separarla dal figlio, e quasi a forza a metterla in una carrozza con la quale fu condotta in altra casa, e nel tragìtto emetteva tali strida disperate da richiamare le persone alla finestra. Essa non ostante smarrì il latte, cadde gravemente ammalata, e con molto stento potè riaversi alquanto, senza però ricuperare mai la primitiva salute; essendo anche in oggi in istato pericoloso.

Rispetto al padre, notano che nella sera del 24, spirata la concessa dilazione, gli fu strappato dalle braccia il figlio Edgardo, e portato in carrozza.

Perduti i sensi, cadde svenuto sulle scale di casa, mentre voleva correre appresso al figlio rapitogli, e soccorso tardò assai a rinvenire. Restò quindi per alcuni giorni sbalordito e negligendo i propri affari, andarono questi in ruina, perlocchè dovette esulare.

3° La violenza patita dal fanciullo Edgardo. Sulle prime atterrito alla vista dei gendarmi, proruppe in pianti allorchè seppe la loro missione, e quando fu strappato dal seno paterno per metterlo in carrozza, si pose nuovamente a gridare, cosicchè all' escire in istrada dal gendarme che lo aveva in braccio, gli fu messa una mano alla bocca. Voleva infatti che il padre, e l'ebreo Giuseppe Vitta andassero seco. Laonde a calmarlo gli fu detto che sarebbero venuti appresso in altro legno. Anche durante il viaggio chiedeva dei suoi genitori, benchè tenuto a bada dal brigadiere Agostini con dolci e giuocattoli.

4° La compassione destata negli stessi gendarmi dall' inumanità del fatto, poichè ne furono tocchi fino alle lagrime; ed il maresciallo Lucidi, che diresse la esecuzione, ne rimase talmente conturbato da esprimersi: *che in caso di altri simili ordini si sarebbe rifiutato all'obbedienza.*

In ispecie

La incolpazione de' coniugi Mortara che accusano il P. Feletti come quegli che fece eseguire il ratto del loro figlio.

La prova desunta dal deposto del maresciallo Pietro Caroli, e dell' ora sotto-tenente Giuseppe Agostini che la lettera al tenente colonnello De Dominicis ordinante il ratto del fanciullo Edgardo fu scritta ed emanò dall'inquisitore Feletti.

Questa lettera non riescì di averla in atti perchè sottratta dal De Dominicis al protocollo del corpo gendarmi appena escite nei giornali le prime polemiche intorno alla nequizia del fatto.

La prova scatente dal giurato deposto di sei testimoni che la esecuzione del sequestro del fanciullo fu sospesa per ventiquattro ore dal P. Feletti cui si diressero il Padovani ed il Moscato riportandone analoga lettera pel maresciallo Lucidi che vi diede pronta obbedienza.

Le ammissioni giudiziali del P. Feletti.

Il medesimo ai costituti abbandonò l' ostinato silenzio cui erasi appigliato nello interrogatorio stragiudiziale subito all'atto dell'arresto, e sebbene allora si dichiarasse vincolato a solenne giuramento di non prestarsi a rispondere sopra cose concernenti il Sant' uffizio, pure, giudizialmente interpellato sul ratto del fanciullo Mortara, dedotta preliminarmente la eccezione del privilegio del foro per non incorrere nelle censure ecclesiastiche, dichiarò che, trattandosi di un fatto pubblico, poteva dirne quello che già era a notizia di molti, e ne diede tutti i possibili dettagli, ammettendo di avere egli stesso ordinata la separazione del fanciullo dalla famiglia, e la sua traduzione nel collegio de' Catecumeni a Roma, mediante analoga lettera diretta al colonnello De Dominicis, come pure ammise di avere alle istanze di Padovani e Moscato, con altra lettera al maresciallo Lucidi, fatta sospendere la esecuzione per ventiquattro ore.

Nel dettagliare però il doloroso fatto, lo rivestì con più miti colori, e sostenendo che gli ordini dati furono di procedere con ogni moderazione, di persuadere la madre alla cessione spontanea del figlio con divieto di usare la menoma violenza, volle far credere che la cosa con tutta calma avea avuto il suo effetto, essendochè nelle ore pomeridiane del 24 giugno, presentatoglisi il padre, combinò seco lui che alla sera si sarebbe consegnato il bambino ai gendarmi, inducendo intanto la moglie al distacco. Diffatti con tutta tranquilità la madre aveva lasciato il fanciullo, si era ritirata in altra camera, ed il ragazzo senza alcuno strepito era stato messo in carrozza da un ebreo e tradotto a Roma.

Cotali pretese però rimangono smentite da tutti i testimoni presenti al fatto, e d'altronde il P. Feletti dichiara di parlarne per altrui referto.

Eccepì pure che nel fatto egli non aveva eseguito che gli ordini abbassatigli dal supremo Tribunale del Sant'uffizio in Roma, che, a suo dire, non emana mai alcun decreto senza il consenso del Sommo Pontefice, ed esternò quindi alta sorpresa nel sentire imputarglisi a delitto il detto fatto accaduto da due anni, ed ordinato dal governo che in allora aveva la direzione di queste provincie.

Il non avere l'inquisito saputo o voluto giustificare la premessa eccezione esibendo il dispaccio che nella ipotesi gli dovette essere trasmesso da Roma, o producendone altra legittima prova.

Per quanto gli si ricercasse l'esibita di quel documento, non volle prestarsi, adducendo di non poterlo fare senza incorrere nelle censure ecclesiastiche.

L'essere in atti piuttosto esclusa una tale eccezione, poichè escussi il maresciallo Caroli ed il brigadiere Agostini, che videro la lettera del P. Feletti al De Dominicis per la presa del fanciullo, senza poterlo in modo positivo assicurare, esternarono avviso che nella medesima non fosse affatto dal P. Feletti richiamato il preteso ordine della Sacra Congregazione.

L'aversi, come presunzioni contrarie alla pretesa dell' inquisito: 1° che il medesimo in costituto non ha osato di affermare in modo assoluto ed indubitato il richiamo di quell'ordine nella sua lettera al De Dominicis; 2° che il rettore dei Catecumeni a Roma, nel ricevere in consegna il fanciullo dall'Agostini, disse di avere in proposito avuto la opportuna partecipazione dal P. Feletti; 3° che l'Agostini al suo ritorno da Roma, in premio della traduzione del ragazzo, ebbe da quello la somma di scudi quattro.

È però un fatto che al Padovani ed al Moscato, allorchè la notte del 23 andarono a supplicare per la proroga della esecuzione, e quando nel dì seguente il padre del fanciullo si presentò a chiedere una ulteriore dilazione, il P. Feletti fece conoscere che l'ordine della presa partiva da Roma.

Il non avere il P. Feletti saputo o voluto giustificare il dedotto battesimo del fanciullo Mortara.

Come pendente la esecuzione a carico del ragazzo aveva risposto alle ricerche del padre e dei parenti ignari dell'affacciato di lui battesimo, *che non poteva darne alcuna spiegazione, alcuno schiarimento, ma che erasi proceduto in piena regola dal Tribunale del S. Uffizio composto di tutte persone*

integerrime, il P. Feletti si mantenne su ciò anche all'atto dell'arresto nel più riservato silenzio, allegando il vincolo del prestato giuramento di non rivelare cose appartenenti alla Sacra Inquisizione.

Di coerenza ne' costituti giudiziali non volle punto prestarsi alle ricerche sul proposito, adducendo genericamente *che dalla Suprema Sacra Congregazione erasi conosciuto che il fanciullo Mortara fu battezzato in pericolo di morte*, e ricusò non pure la esibizione degli atti da lui e da altro Padre incognito elevati per iscritto sulla sussistenza di quel battesimo, ma non volle, ad onta di reiterate ammonizioni, tampoco indicare come, quando, e da chi al Mortara fosse stato conferito il sagramento, per quale organo ne fosse pervenuta la notifica al S. Uffizio, e quali verifiche ne fossero state assunte.

Esso, invece di fornire le richieste prove di fatto, ebbe ricorso al soprannaturale, adducendo quali segni non dubbi del ricevuto sagramento: che il fanciullo, nella sera del 24, lungi dall'affliggersi al distacco della famiglia, in mezzo al dolore degli altri rimase impassibile e quieto, anzi con volto ilare e sereno si dispose alla partenza; che nelle varie fermate lungo il viaggio chiedeva al brigadiere Agostini di essere condotto in chiesa; e che ne' vari colloqui avuti successivamente in Roma coi genitori, ed in un incontro colla madre in una chiesa di Alatri, aveva saputo resistere alle fattegli tentazioni di tornare alla casa paterna ed alla religione ebraica.

L'essere cotali deduzioni smentite dal deposto di più testimoni circa al contegno del fanciullo al momento della separazione dalla famiglia, come pure durante il viaggio a Roma, e dalla negativa dei genitori sulla dimostrata di lui vocazione al cristianesimo negli abboccamenti avuti nella Dominante.

Il non essere riescito alla Curia di raccapezzare d'altronde la prova del battesimo, poichè la Polizia, opportunamente ricercata, non seppe fornire alcun elemento, e le ricerche giudiziarie non valsero ad attingere una tal prova, senonchè dalla nuda assertiva di un'Anna Morisi che avrebbe conferito il sagramento.

Narra colei che nel 1852, essendo a servire coi Mortara, allora abitanti in via Vetturini, il fanciullo Edgardo nell'età di otto mesi cadde gravemente ammalato di una sineca; che i genitori, temendo della di lui vita in onta alle dichiarazioni rassicuranti del chirurgo dottor Pasquale Saragoni, erano stati a vegliare tutta una notte, e alla mattina essa li vide addolorati nella camera ove giaceva l' infermo, in atto di leggere un libro ebraico, libro solito a leggersi dagli israeliti sui moribondi. Che spaventata, essendosi poco dopo condotta a comprar olio dal vicino droghiere Cesare Lepori, questi l'avea istigata ed istruita a dare il battesimo al fanciullo, conforme restituitasi a casa, e colto un momento in cui i padroni dalla camera ove giaceva in culla il bambino eransi ritirati nella propria da letto, attinto prestamente dal pozzo un caliedro di acqua, e presone un bicchiere, aveva amministrato al fanciullo il battesimo, senza che alcuno se ne avvedesse; che il fanciullo contro l'aspettativa era guarito, e che essa non aveva mai parlato ad alcuno sul particolare, e neppure al confessore; che solo pochi mesi innanzi di lasciare il servizio dei Mortara, ossia sullo scorcio del 1857,

aveva svelato il segreto alla serva coinquilina Regina Bussolari in circostanza di esserne stata consigliata a battezzare altro figlio dei Mortara di nome Aristide, caduto gravemente infermo.

Aggiunse la Morisi che poco dopo la sua partenza dai Mortara, passata a servire i coniugi Santandrea in via S. Mamolo, il P. Inquisitore Feletti l'aveva fatta chiamare al S. Uffizio, dove, sottoposta ad esame con giuramento di silenzio sulla materia dell' interrogatorio, aveva dovuto palesare il battesimo conferito al fanciullo Edgardo, e siccome a nessun altro fuori della Bussolari ne aveva tenuto parola, concluse che soltanto da quella erasi riportata la cosa al S. Uffizio.

L'essere stata smentita la Morisi dalla deposizione del Lepori e della Bussolari, che rispettivamente impugnarono l'uno di averla istigata ed istruita a dare quel battesimo, l'altra di averne avuta la confidenza.

L'essere d'altronde smentita l'assertiva della Morisi, poichè intese in esame le persone che avvicinarono il fanciullo nell'epoca del dedotto battesimo, non escluso il chirurgo curante signor dottor Saragoni, attestano che la malattia di lui non fu una sineca, ma una semplice febbre verminosa senza pericolo, ed il dottor Saragoni, nel dichiararla tale, afferma di avere rassicurato sulla vita del fanciullo i genitori, i parenti ed i domestici di casa: d'onde la inverosimiglianza delle funeste apprensioni dei genitori, e lo spavento della Morisi, che la spinse al preteso conferimento del battesimo.

Tuttavia gli Ebrei De Angeli e Padovani, che poco dopo il ratto del fanciullo, per incarico del padre, vollero verificare dalla bocca della Morisi se, come avevano presentito, avesse in realtà battezzato il fanciullo, alla conferma avutane dichiarano di essersi persuasi alle di lei parole, ed al di lei pianto.

Anche la testimone Elena Santandrea, che all'epoca del dedotto battesimo e della malattia del fanciullo Mortara combinò per istrada la Morisi, e ne ebbe la seguente domanda — *Mi hanno detto che a battezzare un fanciullo Ebreo in punto di morte si va in Paradiso e si acquista indulgenza* —, all'udire il sequestro del fanciullo per motivo di battesimo, dimostrò in esame la opinione che realmente fosse stato da colei battezzato.

Dal certificato del ruolo di popolazione si rileva che Edgardo Mortara nacque nel 27 agosto 1851 in Bologna. Dalla fede poi della Morisi emerge che avesse la luce nel dì 28 novembre 1833, laonde all'epoca dell' asserto battesimo aveva quasi compiti i diciannove anni.

Ispezionati i registri del dottor Saragoni sulle visite ai clienti, risulta che il fanciullo Mortara patì la suesposta infermità nel periodo dal 31 agosto 1852 al 12 settembre successivo.

L'essere eccezionabile la deposizione della Morisi fatta nel Sant'uffizio come che emerse dopo sei anni ed in epoca in cui aveva lasciato il servizio dei Mortara.

Il soffrire pur anco la medesima altra eccezione perchè oltre i rimarcati mendaci della Morisi nell'esame giudiziale, si ha in atti che essa in casa Mortara ed altrove fu serva impudica ed infedele; e fu anche spergiura divulgando con le sorelle, come confessa, ciò che il Sant' uffizio le aveva con giuramento imposto di tacere.

L'esame dell'Elena Santandrea, presso cui era a servire la Morisi, allorchè andò a deporre al Sant' uffizio, dal quale si rileva che fu chiamata e presentossi al P. Inquisitore Feletti quattro o cinque volte.

L'altro esame della Geltrude Laghi in Toschini, alla quale la Morisi ebbe a palesare *che era stata a confessarsi a San Domenico, e che i frati l'avevano introdotta di là in una camera, dove era stata presa da un forte timore e l'avevano interrogata sopra tante cose in riguardo di essere stata al servizio con Israeliti.*

Le equivoche risposte della Morisi escussa in rapporto delle premesse deposizioni della Santandrea e della Laghi, poichè, negando di essere stata a confessarsi a San Domenico, volle far credere che, in procinto di maritarsi, essendosi condotta al P. Feletti onde averne una dote caritativa, il medesimo le diede appuntamento al confessionale, dove inginocchiatasi senza confessarsi, seppe che la concessione dipendeva non da lui, ma dai frati dell'Annunziata, aggiungendo che pochi giorni dopo era stata chiamata al Sant'uffizio a deporre sul battesimo di Edgardo, laonde vi si era condotta soltanto tre volte.

Tali risposte della Morisi combinate colla smentita della supposta denunciante del battesimo, Regina Bussolari, appoggiano il sospetto scatente dall' attestazione della Laghi che la stessa Morisi, in circostanza di essere stata a confessarsi in San Domenico, svelasse il conferito battesimo del fanciullo Mortara, e ne fosse essa medesima la vera denunciante.

Il doversi concludere che dal P. Inquisitore Feletti non furono nè cercate, nè assunte le prove legali del battesimo denunciato dalla Morisi, perchè intesi in esame il Lepori e la Bussolari indotti da colei, sentite tutte le persone che videro od assistettero il fanciullo Edgardo nel periodo della malattia avuta, e del preteso battesimo, compreso il curante dottor Saragoni, interrogati infine tutti gli altri che potevano informare sulla condotta della Morisi, negano ad una voce di essere mai stati ricercati ed esaminati sul particolare dal lodato Inquisitore.

Perciò venne contestato all' Inquisitore l'appostogli ratto del fanciullo Mortara da lui ordinato per motivo di asserto non giustificato battesimo, ed il relativo incorso penale.

Dalla residenza d'ufficio, oggi 7 marzo 1860.

Dott. F. Carboni, *giudice.*
Giacomo dott. Dosi, *sostituto.*

Pubblicatosi il processo, e richiesto l'Inquisitore sulla nomina del difensore, si rifiutò rimettendo la propria difesa unicamente in mano di Dio e della Beata Vergine Santissima.

Laonde gli fu fatta diffidazione che gli sarebbe stato assegnato un difensore d'ufficio.

Dalla residenza, 21 marzo 1860.

F. Carboni, *giudice.*
G. Dosi, *sostituto.*

SEDUTA DEL 16 APRILE 1860.

Il tribunale, rispondendo alle questioni proposte dal suo capo, invocato il santissimo nome di Dio:

Dichiara constare che nella sera del 24 giugno 1858 fu, mediante la pubblica forza, tolto ai coniugi israeliti Salomone alias Mamolo Mortara e Marianna Padovani, Edgardo loro figlio, e che l'ablazione fu fatta di Principe.

Che non era quindi, e non è luogo a procedere criminalmente contro gli esecutori dell'ablazione suddetta, e perciò contro il prevenuto padre reverendo Gaetano Feletti dell'ordine dei Predicatori, già inquisitore del Santo Officio in Bologna, quale in conseguenza ordina che venga liberamente dimesso dal carcere.

Il presidente è incaricato della redazione della presente sentenza.

C. FERRARI, *presidente* – D. E. FANTI, *giudice* – R. MARCHESINI, *id.* – C. MAZZOLANI, *id.* – D. MASI, *id.* – A. BARATTA, *id.*

Il ratto del fanciullo Mortara fu anche argomento di rappresentazioni teatrali. A Napoli ebbe fortuna, al teatro dei *Fiorentini*, nei primi tempi dopo il 1860, un dramma sensazionale del Camoletti, dal titolo: *Una famiglia ebrea*; a Torino fu rappresentata un' « azione lirico-storico-spettacolosa », e in relazione ad essa furono anche pubblicati disegni umoristici, uno dei quali, da me posseduto, riproduce grottescamente l'azione del ratto. Vi figura un prete, che strappa il bimbo alla madre; il bimbo si butta per terra per non farsi portar via; due guardie, tozze e panciute, sorridono mefistofelicamente, e danno braccio forte al prete; ma, nell' ultima scena, il prete fugge a cavallo di un asino, e il fanciullo viene restituito alla famiglia. A Parigi ebbe molte rappresentazioni *La Tireuse de Chartres*, riproducente su per giù la stessa scena, ed attirò al teatro una gran folla di pubblico. Nei primi tempi, dopo il 1870, questo dramma fu rappresentato per molte sere in Roma, al *Quirino*, provocando urli caratteristici, e scatti di protesta contro i preti, tantochè, a garantia dell'ordine pubblico, fu dovuto proibire.

Girolamo Mortara fece, dopo il 20 settembre 1870, qualche tentativo presso il generale Lamarmora, per riavere il figlio, ma senza frutto. Risultando il sacerdote Pio Edgardo refrattario alla leva militare, al fine di risparmiargli molestie, fu dai suoi superiori mandato all'estero, in varie case dell'Ordine, prima nel Tirolo austriaco, poi in Francia, ed in Ispagna; e nei collegi a quelle

annessi si dedicò, per lunghissimo tempo, all'insegnamento ed alla predicazione. Dopo circa vent'anni tornò in Italia, dove, liberato, con rapida e benevola procedura, da ogni conseguenza, in confronto alle leggi militari, potè rimanere liberamente, a più riprese, in Roma e altrove.

⚜

Il padre Pio Edgardo Mortara (così egli firma), oltre ad essere missionario apostolico, è pure professore di teologia, conosce varie lingue, ed è tra le più notevoli figure del suo Ordine. Non ostante la sua separazione dalla famiglia, e la differenza di religione, ha conservato pei fratelli e le sorelle un affetto sincero, e un profondo attaccamento, come con riverente tenerezza ricorda i perduti suoi genitori, *di benedetta memoria*, com'egli dice, *e che ho sempre amato con vero sentimento filiale*. Si deve anche ricordare, per la verità, che l'educazione del fanciullo non fu diretta a modificare i suoi affetti di famiglia, essendo ai nuovi educatori bastata la certezza, che l'animo di lui era definitivamente acquistato alla nuova fede, ed al nuovo suo stato. In una lettera al *Temps* del 18 aprile 1900, datata da Parigi, smentisce che sua madre sia morta cristiana. *La verité avant tout*, egli dice. *J'ai toujours désiré ardemment que ma mère embrassât la foi catholique, et j'essayai plusieurs fois de l'y disposer. Cependant, cela n'eut pas lieu, et lors de sa dernière maladie, me trouvant auprès d'elle, avec mes frères et sœurs, je ne remarquai en elle aucun indice d'une conversion.*

A dimostrare l'affetto suo per la famiglia, pubblico alcune terzine da lui scritte, nel luglio del 1891, da Modena, nel natalizio delle sue sorelle, nate ad un parto, Erminia ed Ernesta. Benchè la forma non rifulga di efficacia poetica, l'onda affettuosamente malinconica, che vi traspira, rende quei versi non privi d'interesse:

5 luglio 1891. Alle mie carissime sorelle Erminia ed Ernesta, nella fausta ricorrenza del loro giorno natalizio, il loro amantissimo fratello Pio Edgardo, stringendole al cuore dopo trentatre anni di dolorosa assenza, piangendo di gioia, dedica e consacra queste terzine:

O mie care sorelle, o benedette
Sorelle mie, ch'alfin pur stringo al cuore
Dopo sei lunghi lustri, o mie dilette!

In questo fausto giorno, in cui l'albore
Spuntò di vostra vita, io pur nel canto
V'offro e presento del mio affetto il fiore.
Non di duol, ma di gioia è il nostro pianto:
Dopo l'assenza e sì crudeli prove,
Piangere insieme è un bello e dolce incanto...
Ora le nostre gioie e fresche e nove,
Come la primavera dopo il verno,
Come i fior dopo i nembi, il ciel le piove.
Dal fondo del mio cuor prego l'Eterno
Che vi conservi insieme ai vostri cari,
Di questa vita nell'oscuro inverno;
Che da voi cacci i giorni tristi e amari,
Che di gigli e di rose vi coroni,
E piacer vi conceda senza pari.
E che i consorti, così dolci e buoni,
Con questi amati angelici figliuoli,
Delle vostre virtù sian guiderdoni.
Ma in queste gioie, ah! no, non sarem soli:
Ci uniamo tutti all'adorata madre,
Che sue le faccia, come i nostri duoli.
O cara madre, nove volte madre,
Stringine tutti all'amoroso petto,
Pur ricordando quel compianto padre,
Che se qui fosse, ah! forse del diletto
Teco morrebbe, ed or lassù nel cielo
Ne porge ancora il pegno di suo affetto.
Ah! sollevando del passato il velo,
Il freddo sasso, che i suoi resti chiude,
Baciam tre volte con ardente zelo.
Non pianger, madre: l'avvenir ne schiude
Altre gioie per te non già furtive,
Ma sempiterne, se il cuor non s' illude.
Madre, non pianger, placide e festive
Le nostre alme s' intrecciano, per poi
Unirsi sempre nell'eterne rive.
Tu ne desti la vita, e tutti noi
Frutto siam del tuo sen, tutti tuoi figli,
E, te felice, lo sarem pur noi!...
Vivi contenta, tu di rose e gigli
Non vuoi corona, ma sol cerchi e brami
Il bel serto dei nove amati figli!...
Dei nove figli che tu adori ed ami
Coi tuoi nipoti tanto, che più morte
Vorresti, o madre, che vederli grami.

O madre degna della miglior sorte,
I nostri cor saran la tua corona
Che non potrà spezzar la negra morte.
E quando fia che l'alma n'abbandone
La fragil spoglia, allor lassù con Dio,
Nei giardin dell'empirea Sïone,
S'intrecceranno i nostri cuori, e in Dio,
Teco sarem felici, o cara madre,
Stretti al tuo cuore, e stretti al cuor di Dio,
Cantando osanna con le alate squadre!!...

Modena, 5 settembre 1891.

Il vostro affezionatissimo fratello
PIO EDGARDO MORTARA
che vi ama tanto
con la nostra adorata madre e cara famiglia!...

Il Mortara rivide sua madre, prima a Perpignano, e poi a Parigi nel 1878, dopo venti anni. Il professor Carlo Usigli, amico intimo della famiglia, fu presente all'incontro, e ne ha lasciata un'interessante relazione manoscritta, nella quale accenna alla voce corsa, di avere il padre Edgardo, in quell'occasione, cercato di persuadere la madre, allora già vedova, a convertirsi al cattolicismo, entrando in un convento di suore, ed aggiunge di avernelo sconsigliato.

✠

Il pietoso episodio, testè narrato, mi richiama al Ghetto di Roma. Massimo d'Azeglio, nel famoso opuscolo sull'*Emancipazione degl'israeliti*, così parla di quel sozzo covo della popolazione semita nella capitale della cattolicità:

... che cosa sia il Ghetto di Roma, lo sanno i romani, e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato, sappia, che presso il ponte a Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto un ammasso informe di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti, nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ne potrebbe capire una metà malvolentieri. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione forzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno tristo, puzzolente e malsano. Famiglie di quei disgraziati vivono, e più di una per locale, ammucchiate senza distinzione di sessi, d'età, di condizione, di salute, a ogni piano, nelle soffitte e perfino nelle buche sotterranee, che in più felici abitazioni servono di cantine.

Non diverso era il Ghetto nel 1870, e tale durò sino alle demolizioni per i lavori del Tevere. Oggi quel quartiere, abbellito dai villini sul Lungotevere, e dalla grandiosa sinagoga, è divenuto irriconoscibile. Allora, la nota via della Reginella terminava al portico d'Ottavia, ed era occupata dai maggiori mercanti di telerie, stoffe e abiti confezionati. Il primo negozio a destra era quello di Leone Cave Bondì, specialista in corredi nuziali, il quale faceva affari d'oro col « generone » ed anche con l'aristocrazia, come per le telerie grandeggiava il negozio Citone. I Pontecorvo, i Castelnuovo, i Tagliacozzo, i Piperno, gli Scazzocchio occupavano gli altri negozi della Reginella, dove vendevansi abiti manifatturati, cappe e cappotti per i contadini e i butteri. La via del portico d'Ottavia, con negozi più umili, conduceva in Pescheria vecchia, presso la chiesa di Sant'Angelo. Era lì, che si vendeva il pesce sopra rozze pietre tolte dal portico, e tra i venditori di quella merce attirava gli sguardi, e i motti galanti dei frequentatori del mercato, una piacente figura di pescivendola cristiana, chiamata « la sora Luisa ». Da secoli fioriva la tradizione, che non si potesse fissare il prezzo del pesce, prima che fosse arrivato il cuoco del Papa, per farne la scelta; e fu Pio IX, che abolì l'antipatico privilegio, proibendo al suo cuoco di recarsi in pescheria.

Tornando al Ghetto, parallela alla via del portico d'Ottavia, era l'altra detta Rua, centro del quartiere e degli stracciaroli; via, che terminava incontro alla chiesa di San Gregorio, a ponte Quattro Capi, e che oggi s'intitola della Divina Pietà. In dispregio della popolazione israelita, sulla facciata della chiesa si legge, anche oggi, il salmo d'Isaia in ebraico colla traduzione latina, che qui trascrivo: *Expandi manus meas tota die ad populum incredulum, qui graditur in via non bona post cogitationes suas; Populus qui ad iracundiam provocat me ante faciem meam, semper. Congregatio Divinae Pietatis Posuit*». Questa iscrizione si legge sotto un affresco rappresentante Gesù in croce. E dove ora biancheggia la maestosa sinagoga, si addensava il centro più immondo del quartiere, la cui demolizione fu vera opera di civiltà.

Agli ebrei era, com'è noto, vietato abitare fuori del Ghetto, donde non avevano interesse di snidare, perchè vi godevano dei privilegi, fra i quali un antichissimo diritto di locazione ereditaria, detto *jus gadzagà*, che obbligava i proprietari a non alterare la misura dell'affitto. Era questo uno dei provvedimenti, escogitati dal governo pontificio, per impedire il rialzo delle pigioni, che a Roma, del resto, eran più basse che in ogni altra città d'Italia, prima del 1870. Il primo ebreo romano, che si azzardò di aprire un negozio fuori del recinto giudaico, fu Isacco Pacifico, il quale si obbligò a pagare dieci scudi all'anno, alla parrocchia di Santa Maria in Via. Anche Samuele Alatri, la figura più notevole dell'università israelitica, aveva il suo ufficio fuori del Ghetto, al palazzo Antici Mattei, e per trasferirvelo, dovette ottenerne l'assenso del parroco di San Carlo ai Catinari, ed obbligarsi ad una grossa contribuzione. I parroci avevano pieni poteri, e potevano, anche da un momento all'altro, far rientrare gl'israeliti in Ghetto. Ma tutto questo era nulla rispetto ai pregiudizi cristiani, e alle angarie del governo pontificio. Se negli ultimi anni, grazie alle miti tendenze di Pio IX, non si videro più le tristi scene, delle quali furono vittime gli ebrei, nondimeno molte cose erano sopravvissute. Alle domestiche cristiane, per esempio, era proibito servire nelle case degl'israeliti; i giovani non erano ammessi a frequentare l'Università, a meno di forti raccomandazioni, e dovevano esclusivamente iscriversi nella facoltà di medicina, con giuramento che, conseguito il diploma, dovessero curare i soli israeliti.

Peggiori pregiudizi rimanevano vivi nel mondo aristocratico. Gli ebrei non erano ricevuti nei saloni aristocratici, ma ciò non tolse, che quando, nel 1864, venne in Roma la baronessa Natalia de Rothschild, accompagnata dalla sua dama di compagnia Saint-Mary, e prese alloggio principesco all'albergo di *Londra*, fosse ricevuta in casa Caetani, invitata ai balli di casa Rospigliosi, e ad un pranzo in casa Massimo, all'Aracoeli, come non tolse, che ai grandi ricevimenti, che ella dette, accorresse tutta la Roma blasonata. E quando, pochi anni dopo, un giovane

ed elegante ufficiale delle Guide, Ulderico Levi, venne da Napoli in Roma, fu con gran festa accolto in parecchie famiglie del patriziato, e singolarmente in casa Sforza Cesarini. Francesco Sforza era suo camerata, ed insieme si erano distinti a Custoza. E de' proprî pregiudizi, gli ebrei di Roma si andavano alla lor volta anche correggendo, come quelli di non voler passare sotto l'arco di Tito, di non accendere il fuoco il sabato, ma farlo accendere da una domestica cristiana, e del costume, specie nei vecchi, di andare a passeggio fuori porta Portese, donde si aspettava il Messia. Le diffidenze fra le razze sparivano, benchè lentamente, e la stessa leggenda dell'usura andava sfiorendo, di fronte ai numerosi esempi di vampiri cristiani. Le donne erano molto ricercate nelle case patrizie, perchè cucitrici e ricamatrici perfette, ed abili collocatrici di tappeti. Ma gli uomini seguitarono ad avere un' invincibile ripugnanza per i mestieri: non vetturini, non operai della terra, non fabbri, nè muratori, e assai meno spazzaturai. Mercanti sempre, e in varie guise, anche in quella lucrosa, per quanto bassa, di «robivecchia». Non si ricorda che alcuno di razza semita esercitasse notoriamente, fino al 1870, professione liberale in Roma, tranne quella del medico. E infatti, nei tempi remoti, Innocenzo VIII aveva avuto per medico un ebreo; Abramo De Palmis fu medico del cardinal Gambara; Vitale di Graziano fu archiatra di Martino V, ed anche Giulio II si fe' curare da un Samuele Sarfati. Molte altre notizie di ebrei, medici di papi e di cardinali, si leggono nel libro di Camillo Re, e nel dizionario del Moroni. Tutto ciò dimostra, che, innanzi alle esigenze della salute, i pregiudizi cadevano. Ma bisogna pur dire, che la professione di medico era esercitata dagli ebrei con coscienza e intelligenza.

⚜

Se l'intolleranza verso gl'israeliti rasentava l'esagerazione, e in alcuni casi la crudeltà, non è a dire che si fosse larghi con le altre religioni. Il Papa non permise mai la costruzione di un tempio protestante in Roma. Uno soltanto era confinato fuori porta del Popolo, a sinistra uscendo, in una specie di granaio. Non essendovi ambasciata d' Inghilterra, i numerosi in-

glesi della colonia dovevano rassegnarsi a frequentare quell'unica chiesa, innanzi alla cui porta agenti del Vicariato e della polizia stavano alla vedetta, per trarre in arresto qualunque estraneo vi penetrasse, il quale, o era condotto a far gli esercizi spirituali, o veniva chiuso per parecchi giorni nelle Carceri Nuove. Le altre ambasciate, e legazioni di Stati protestanti, avevano solo delle cappelle nelle rispettive sedi, come la legazione di Prussia al palazzo Caffarelli, e la legazione russa al palazzo Feoli al Corso. La legazione americana, nel tempo che vi era ambasciatore il generale Rufus-King, accomodò a cappella come si è detto, una delle grandi sale al secondo piano del palazzo Salviati, con grave scandalo della padrona di casa. Ciò avvenne nel 1866, ma fino a quell'anno, gli americani frequentavano la chiesa inglese.

I casi d'intolleranza avevano la loro più frequente manifestazione in occasione di matrimoni. Il conte Ferdinando Frenfanelli Cibo, guardia nobile, per sposare una ricca americana protestante, dovè andar via di Roma, nè potè tornarvi e rioccupare il suo posto nel nobile drappello, prima che la sposa si convertisse al cattolicismo. Emanuele Ruspoli potè tornare in Roma, sol dopo la morte della sua prima moglie, principessa Vogorides, avvenuta a Genova nel febbraio 1870; e suo fratello Paolo, che sposò, come si è detto, la protestante signorina Jork, rimpatriò coi nuovi tempi. La loro bellissima sorella Francesca, vedova di Giovanni Torlonia, per sposare Nicola Kisseleff, ministro di Russia, dovette allontanarsi da Roma, nonostante le insistenze del duca Marino Torlonia, primo suocero della Ruspoli. Si ricorda, che il Torlonia, andato per tale oggetto da Pio IX, n'ebbe in risposta: « *Questo non sarebbe un matrimonio, ma un* « *concubinato* »; e don Marino, interpretando a modo suo la parola del Pontefice, si profuse nelle più vive espressioni di riconoscenza ed ai maggiordomi dell' anticamera annunziò, tutto soddisfatto, che il Papa s'era degnato di assicurarlo che « tutto era combinato ».

Erano frequenti le cerimonie di abiura, alle quali si dava una nota singolarmente spettacolosa. Ne avvenivano ogni anno, specialmente il giorno di Natale, a San Pietro, nel momento dell'elevazione. Nell'ottobre del 1852, nella chiesa di Santa Caterina

da Siena, prese il battesimo una fanciulla mora di anni quattro, riscattata sui mercati d'Africa dal sacerdote genovese Nicolò Olivieri. Fu madrina la marchesa Ferraioli, e la fanciulla venne chiusa nel monastero di Santa Caterina delle domenicane. Di nulla più si commoveva l'animo di Pio IX, che di queste cerimonie, le quali segnavano per lui altrettanti trionfi della fede cattolica, e se ne commoveva forse sinceramente.

CAPITOLO XVI.

Teatri, giornali e strenne.

SOMMARIO: Dal 26 dicembre al martedì avanti le Ceneri. — Il teatro *Apollo* e l'impresario Iacovacci. — Alcuni ricordi di costumi teatrali di altri tempi. — Il teatro *Apollo* e l'inondazione del Tevere. — Gendarmi e vigili fanno il servizio interno. — Le barcacce. — La *fossa dei leoni* e la *bagnarola di Susanna.* — La gerarchia nel teatro. — I veglioni. — Il colonnello Nardoni intrigato da una maschera. — I prezzi dei biglietti. — La prima rappresentazione del *Ballo in maschera.* — Verdi a Roma. — I censori pontifici più ragionevoli dei censori di Napoli. — L'esecuzione della nuova musica — La Julienne Dejean, Fraschini e Gilardoni. — Giudizi sull'opera. — La lettera di un superstite professore d'orchestra. — Aneddoti su Verdi e la Julienne — Il teatro *Valle.* — La Ristori e Salvini. — Don Bartolomeo Ruspoli siede a disagio sui banchi della platea. — Il *Valle* non aveva abbonati. — Le varie compagnie. — Al *Corea* e al *Metastasio.* — Vitale e Baracchini. — Il teatro dialettale via via sparisce. — Petito a Roma. — Dimostrazioni politiche. — *Che volete sperare da un uomo che si chiama Giovanni?* — Scempiaggini della censura. — I giornali. — Il *Giornale di Roma* solo quotidiano. — Come era fatto. — Come annunziò la morte di Spontini. — Altri particolari. — Polemiche coi giornali piemontesi. — La quinta virtù teologale è l'odio ai liberali. — *Giornale medico* e *Giornale delle strade ferrate.* — L'omeopatia aveva una rivista. — L'*Album* e il *Tiberino.* — Il *Bonarroti* e l'*Eptacordo.* — I loro collaboratori. — Giornali religiosi. — La *Vergine*, il *Divin Salvatore* e il *Veridico.* — Giornalisti profani e sacri. — Le strenne. — Paolo Emilio Castagnola e Giovanni Torlonia. — Gli scrittori assidui delle strenne. — *Così son giunto al diciottesim'anno!* — Saggi di versi. — Un inno ad Emma Gaggiotti. — *I fiori della campagna romana.* — La censura non risparmia le strenne.

Con la stagione del carnevale, che cominciava il 26 dicembre, e terminava il martedì innanzi le Ceneri, si apriva la vita dei teatri. Vi era spettacolo tutte le sere, tranne i venerdì, e il primo e il due febbraio, vigilia e festa della Purificazione. Il gran teatro dell'opera era il *Tordinona*, o teatro di *Apollo*, da gareggiare, non per ampiezza o bellezza e assai meno per comodo, ma per tradizione d'arte, con i maggiori d'Europa. Sul

conto dell'impresario Vincenzo Iacovacci esisteva una specie di leggenda. Se egli, in tanti anni d'imprese teatrali, non lasciò fortuna, le vicende della sua vita d'impresario furono tante da formare un volume. Buon suddito del Papa e buon cristiano, gli era anche di tornaconto poter disporre della polizia per tenere a segno la sua gente, e soprattutto il corpo di ballo, e domare i capricci di cantanti e ballerine. Egli stesso aveva esperimentato i rigori della polizia, quando nel 1841, avendo venduto, per la prima rappresentazione dell'*Adelaide* del Donizetti, un numero di biglietti al di là della capacità del teatro, fu arrestato, e sequestrata la cassa degl'introiti. Quella stessa sera vi fu gran rumore in teatro, perchè il principe Antonio Santacroce dette uno schiaffo ad Angelo Mariscotti, « per alcune espressioni ingiuriose, che questi proferiva ad alta voce contro i deputati degli spettacoli, uno dei quali era il duca di Corchiano, padre del primo ». Così narra Agostino Chigi nel suo *Diario*, pubblicato di recente da Cesare Fraschetti (1). Il Santacroce andò in prigione, e vi stette tredici giorni, e ne uscì in seguito a scuse fatte al Mariscotti, in casa dell'ambasciatore di Francia. Il Iacovacci tornò in libertà il giorno dopo, pagando una multa di cento scudi. Morì vecchio; e a breve distanza, il teatro, che fu il suo regno per mezzo secolo, venne demolito.

Ma sia detto a suo onore, le rappresentazioni promesse nel cartello di appalto egli le manteneva. Quando il Tevere inondava le vie di accesso al teatro, egli era pronto ad ordinare i ponti mobili, che il municipio teneva a sua disposizione; e attendeva al comico salvataggio, dando ordini con la sua voce chioccia e lamentosa. Scaltro, come tutti gl'impresari, non si macchiò di nessuna birberia. L'apertura dell'*Apollo* era senza dubbio il maggior avvenimento mondano della società di quel tempo: sfarzose le acconciature, e gran lusso di gioielli, da parte delle signore dell'aristocrazia, e del « generone », ma con differenza di gusto. Monsignor governatore occupava il palco di fronte, e il Matteucci non vi mancò mai.

(1) *Diario del principe don Agostino Chigi dal 1830 al 1855*, preceduto da un saggio di curiosità storiche, raccolte da CESARE FRASCHETTI. Parte I. Tolentino, Stab. tip. Filelfo, 1906.

I gendarmi e i vigili, in alta tenuta, facevano il servizio interno. Dopo il primo atto, si aprivano le porte dei palchi, della seconda e terza fila, e si servivano i sorbetti, da camerieri correttamente vestiti. La prima fila era quasi interamente occupata dalle *barcaccie*; quella di proscenio si appellava *la fossa dei leoni*, e vi si vedevano i giovani eleganti del tempo, detti anche «gl'irresistibili», l'Origo, il Calabrini, il Bentivoglio, il Troili, Onorato Caetani, sulla cui fronte spiccava il ciuffo bianco tra una selva di capelli castani. Presidente di quella *barcaccia* era il duca Giulio Lante della Rovere, già ufficiale di Napoleone primo, e felice di mostrare il nastro della Legion d'onore, conferitagli dal grande imperatore. Un'altra *barcaccia*, detta *la bagnarola di Susanna*, occupava due palchi, ed aveva per capo il duca Mario Massimo. Frequentata da nobili, n'erano i più assidui il principe Santacroce, il principe Altieri, il bibliomane Baldassare Boncompagni, il principe Giovanni Ruspoli, e qualche fortunato ricco borghese, come Valerio Trocchi di Aquila, l'*aimable* Trocchi, nonchè il marchese Migliorati, e poi con maggiore frequenza il conte della Minerva, e don Giacomo De Martino, buoni amici, nelle apparenze. Una terza *barcaccia* apparteneva ai più doviziosi mercanti di campagna e la frequentavano, fra gli altri, Luigi Silvestrelli, Pietro de Angelis, Luigi Mastricola, Vincenzo Tittoni e Felice Ferri. Delle altre di minor conto è superfluo far menzione. Il secondo ordine rappresentava la *high-life* dell'aristocrazia e diplomazia; il terzo ordine, la vistosa borghesia, o *generone*; e il quart' ordine l'impiegatume laico dei ministeri, del municipio e delle congregazioni ecclesiastiche. Ai preti era proibito andare a teatro, ma vi andavano in borghese, e occupavano l'ultimo ordine. La gerarchia sociale si affermava, come si vede, anche negli spettacoli all'*Apollo*, nè era neppure da sospettare che l'impresario Iacovacci commettesse un'infrazione negli abbonamenti dei palchi di prima e seconda classe.

❦

Negli ultimi otto giorni del carnevale erano permessi quattro veglioni: due all'*Apollo*, e due all'*Argentina*. Il primo aveva luogo la sera di giovedì grasso, e cominciava alle otto e finiva

alle undici, per rispetto del venerdì; l'altro, dalla mezzanotte del venerdì alle sei della mattina del sabato, e si chiamava festino a notte lunga; il terzo, dalla mezzanotte della domenica fino alle sei antimeridiane del lunedì; e l'ultimo, la sera del martedì, dalle 8 alle 10 $^1/_2$, e veniva ritenuto il più distinto, perchè la borghesia era occupata alle cene, e l'aristocrazia cenava più tardi. Per entrare a questi veglioni era obbligatorio l'abito di società, quando non si era in maschera. Lo spirito e la buona educazione rendevano assai piacevoli quei ritrovi mondani, e se qualche mascherina si abbandonava a non lecite conversazioni, veniva messa alla porta da abili poliziotti. Maschere, qualche volta spiritosissime, intrigavano l'intera sala. Una sera fu incontrato da una di queste il colonnello Nardoni dei gendarmi, incaricato specialmente di carcerare le persone sospette di liberalismo. La maschera gli disse: *come va, Nardoni?* E voltandosi ai vicini, e alzando la voce, esclamò: *signori, questo è un grande artista, non vi è che lui per* LEGARE *le pietre preziose,* e fuggì. Lo spavaldo colonnello restò mortificato.

Un palco di prim'ordine costava in abbonamento poco meno di mille lire, pagabili a 245 lire per rata; ma Orsini, Colonna e Torlonia erano le sole famiglie del patriziato che avessero il palco intero, le altre ne prendevano la metà, o un quarto. Le ricevute del Iacovacci, stampate malamente, erano intestate così: « Teatro di *Apollo* », con la firma, per esteso, dell'impresario, e un timbro grossolano con le iniziali dello stesso, e che pareva una testa di morto. Il biglietto di platea costava sessanta baiocchi a sedere, e quaranta per stare in piedi. Non c'erano biglietti d'ingresso, anzi si ricorda che quando si lesse nel cartello di appalto del 1859 che il prezzo a sedere era portato a sessanta baiocchi, cioè a tre lire, si protestò e si chiamò ladro il povero Iacovacci.

✠

La grande festa dell'arte, una delle più memorabili negli annali dei teatri italiani, fu quella che si compì la sera del 17 febbraio 1859 all'*Apollo,* quandò andò in iscena *Un ballo in maschera* del Verdi. La fama del maestro si era affermata in Roma col *Trovatore,* sei anni prima. Grandissima aspetta-

zione, dunque, e concorso quale di rado si vide a quel teatro per la nuova opera, nonostante che la piena del Tevere rendesse impraticabili le vie. Vi contribuiva, oltre alla fama del maestro, e alla sua presenza in Roma, un insieme di curiosità e circostanze, concernenti l'opera, che seguiva a così poca distanza il *Trovatore,* il *Rigoletto* e la *Traviata.* Si sapeva che *Un ballo in maschera* era stato preparato per Napoli sotto il nome di *Gustavo III*; che la censura voleva introdurvi una quantità di storpiature, e il Verdi non aveva voluto subirle; e che, a trarlo d'imbarazzo, era andato a Napoli il Iacovacci, e senza tanti complimenti, gli aveva proposto di rappresentare l'opera a Roma, dove non avrebbe trovato noie di censori pedanti o zelanti. Pareva impossibile che venisse permesso a Roma, ciò che si era proibito a Napoli, per ragioni di opportunità politica. Ma il Iacovacci si faceva forte di vincere ogni resistenza, come ne vinse subito una, scritturando su due piedi il tenore Fraschini, che il Verdi reputava necessario al buon esito del nuovo spartito. E ripartì col libretto del *Ballo in maschera,* promettendo di ottenere nello spazio di otto giorni il *nulla osta* dalla censura pontificia. Ci vollero veramente due mesi per ottenerlo; e il consenso fu dato non per Gian Giacomo Ankarstroen, uccisore di Gustavo III a Stoccolma in un ballo in maschera, nella notte dal 15 al 16 settembre 1792, ma per un conte Renato, uccisore del governatore di Boston, conte di Warwich, e portando la scena in America. I censori pontifici furono meno esigenti dei napoletani, che temevano di far cosa non gradita all'imperatore Napoleone approvando, dopo l'attentato di Orsini, un libretto, nel quale era, per congiura, ucciso un principe regnante. La censura pontificia mutava i nomi, ma non intaccava il soggetto, e il Verdi se ne accontentò. Anche qualche altra cosuccia ritoccò la censura nel libretto del Somma. I versi del primo atto:

> È scherzo od è follia
> Siffatta profezia?

si mutarono, per rispetto ai profeti, in questi altri:

> È scherzo od è follia
> Che da quei labbri uscìa?

Quanti scrissero del Verdi e delle sue opere, e singolarmente il Barrili, il Checchi, il Monaldi, *Folchetto*, il Bragagnolo e il Bettazzi, e il mio defunto amico Alessandro Pascolato, che pubblicò le curiose e interessanti lettere, che si scambiarono il Verdi e il librettista Somma, a proposito del *Ballo in maschera* e della censura, riferiscono una quantità di aneddoti ed episodi, circa le prime rappresentazioni di quell'opera. Verdi, venendo a Roma, abitò un quartiere mobiliato in Campo Marzio, trovatogli dallo scultore Luccardi; faceva cucina in casa e a tal fine il Luccardi, suo vicario in Roma, gli aveva procurata una cuoca.

✠

Nonostante l'esito trionfale, il *Ballo in maschera* non ebbe un'esecuzione perfetta, particolarmente per la Julienne Dejean, nella parte di Amelia. Alla sua bella voce di soprano drammatico la Dejean non accoppiava pari sentimento e difettava d'intonazione. Il Fraschini e il Giraldoni cantarono perfettamente, e tale fu pure il giudizio dell'*Eptacordo*, il più autorevole dei giornali teatrali del tempo. Nondimeno il successo fu colossale, e nella seconda rappresentazione raggiunse gli estremi del fanatismo, dicono i superstiti. Nella *Gazzetta musicale* del 20 febbraio leggevasi il seguente telegramma, spedito da Roma alla mezzanotte del sabato 17, appena dopo la seconda rappresentazione: «Opera Verdi *Un ballo in maschera* seconda rap-
«presentazione previsioni avverate. Pezzi, attori applauditissimi
«tutti, meno signore Scotti e Sbriscia. Maestro trenta chiamate.
«Successo immenso. Deciso entusiasmo».

Nel telegramma il corrispondente fa grazia alla Julienne, sebbene non la meritasse. Verdi si dolse della cattiva esecuzione coll'impresario Iacovacci, il quale, furbo e pronto come sempre, non si smarrì e rispose ridendo: *Baie, baie! Alla prossima stagione avrò tre cantanti migliori: il pubblico troverà il lavoro ancor più di suo genio, e la cassetta s'impinguerà maggiormente!* Fra i superstiti professori d'orchestra, il Branzoli, primo violino in quell'occasione, ricorda che:

...l'opera ebbe un esito tanto colossale che descriverlo sarebbe impossibile; le parti principali furono affidate agli artisti Fraschini tenore; Giraldoni ba-

ritono, due artisti che in quest'opera non furono mai superati. La parte di Amelia era affidata alla signora Jullien-Dejanne francese. Forse per la sua pronunzia o per la sua scuola di canto, o perchè non avesse il fine sentimento artistico pari all'altezza del lavoro musicale, ella si mostrò in quest'opera poco più che mediocre, specie in confronto del Fraschini e del Giraldoni. In una delle prime prove d'insieme, il maestro Verdi lagnandosi con la prima donna pel modo poco corretto con cui eseguiva la propria parte, essa rispose: *potrebbe passarmela lei la mia parte.* A queste parole il maestro ribattè alquanto bruscamente col dire: che esso non faceva il ripetitore a nessuno, e che un'artista che s'accinge a presentarsi in un teatro come l'*Apollo* deve saper cantare e deve avere imparata la parte come si deve. Dopo di ciò alla meglio si venne alla prima rappresentazione, e se il maestro Verdi permise che la signora Julienne si presentasse al pubblico, si deve ritenere che fosse passabile. Dato poi che la contralto ed il paggio erano pure deficienti e che in seguito ad una piccola malattia sopravvenuta al Giraldoni dopo la seconda rappresentazione, vennero sospese le recite dell'opera, naturalmente in molti venne l'idea che quel ritardo fosse fatto per cambiare qualche artista. Invece, quando il Giraldoni fu guarito, si ripresero le rappresentazioni con maggior furore di prima e senza cambiare artisti. Iacovacci, ch'era l'impresario, visto che Verdi non era rimasto soddisfatto della compagnia di canto, promise al maestro che al più presto avrebbe nuovamente fatto eseguire il suo *Ballo in maschera*, ora che ne aveva capita l'importanza, con artisti di prim'ordine; infatti in meno di un anno, l'opera si ripetè con cantanti distinti e lunga serie di rappresentazioni. Al Giraldoni successe il Coletti, anche lui artista meraviglioso.

Verdi abitò dunque in Campo Marzio, nella prima casa a sinistra, entrando dalla Maddalena. Prima di assistere alle prove generali, egli faceva le singole prove a casa, sul suo pianoforte, che per mezzo del Luccardi aveva preso in fitto, e di rado era soddisfatto delle prove, e cortese coi cantanti. Un giorno fu sul punto di perdere la pazienza con la Dejean, se non fosse intervenuta in tempo la signora Strepponi, sua moglie. Nè era meno esigente coi professori d'orchestra, ed in particolare col contrabbassista, col suonatore d'oboe, e più esigente col direttore d'orchestra Angelini, che dirigeva, tenendo in testa la papalina e suonando ad intervalli il violino. Verdi non dirigeva, ed era finita anche la vecchia tradizione, che il maestro dirigesse al clavicembalo. L'esecuzione da parte dell'orchestra fu eccellente, tranne nel coro: *Oh! che baccano!*, che parve stonasse in un'opera eccessivamente drammatica come quella.

♦

Il *Valle* era il teatro di prosa, a differenza dell'*Argentina*, dove si avvicendavano mediocri spettacoli di prosa e musica. Al *Capranica*, in piazza degli Orfanelli, variavano gli spettacoli tra vassallate e giuochi di prestigio; e al *Metastasio* si alternavano Stenterello e Pulcinella. Il *Valle* si riaprì l'aprile 1850 con la compagnia Domeniconi, di cui faceva parte la Ristori, divenuta marchesa Capranica del Grillo dopo il suo matrimonio con Giuliano Capranica, matrimonio disapprovato dai parenti di lui, quali gli Odescalchi, i Piombino, i Massimo, gli Altieri e i Fiano; ma quando giunsero da Parigi le notizie dei trionfi di lei, tutti si vantavano di averla per parente. Di quella compagnia, che riportò al *Valle* una serie di successi, con *Giulietta e Romeo*, con la *Pia de' Tolomei*, con la *Povera Giovanna*, con la *Suonatrice d'arpa* e col *Bicchier d'acqua*, facevano parte Tommaso Salvini, Amilcare Bellotti, Angelo Vestri, e la Fantecchi: un complesso di giovani forze, che non contò mai altra compagnia girovaga. Nel tempo che la Ristori stette a Roma, abitò al primo piano della casa da lei acquistata in via Monterone, dove è morta. Ogni sua recita era un avvenimento. Teatro sempre pieno, il biglietto di platea, a sedere, costava quindici baiocchi, ma a sedere per così dire, poichè i banchi erano di legno verniciato e piuttosto stretti, da formare il tormento del copioso don Bartolomeo Ruspoli, assiduo a quel teatro. Non biglietto d'ingresso; i quindici baiocchi rappresentavano tutto il prezzo, ma le esigenze di allora non erano paragonabili a quelle di oggi, e il teatro, illuminato ad olio, era quasi all'oscuro, come i *Fiorentini* di Napoli; e gli allestimenti scenici, una misera cosa. Si correva a quel teatro per amore dell'arte, per piangere, per commuoversi e battere le mani alla Ristori e ai suoi compagni. Dalla stagione di quell'anno, la fama di lei uscì addirittura colossale.

Il *Valle* non aveva abbonati. Vi era una sola *barcaccia*, quella dell'ambasciata di Francia, dove andava il personale per far pratica d'italiano: un altro palchetto fisso l'aveva Pio Grazioli, sposato da poco con donna Caterina Lante della Rovere. Il primo palco, entrando in platea, a sinistra, era occupato dalla polizia,

e al numero 25 del terz'ordine vi era il Vicariato per « sorvegliare il decoro della scena ». Lo spettacolo cominciava alle sette. Col primo giorno di quaresima tutt'i teatri eran chiusi, per riaprirsi la sera della seconda festa di Pasqua. Cominciava la stagione di primavera, che durava fino alla Pentecoste. Seguiva l'estate e i teatri chiusi daccapo; e solo si apriva il *Corea*, nella magnifica rotonda del Mausoleo di Augusto. Teatro diurno e scoperto, con buone compagnie di prosa, anzi, qualche volta eccellenti. I romani, che non abbandonavano Roma nella stagione calda, dopo un pranzo sano e succolento, e una buona dormitella, andavano al *Corea* a sentire Amalia Fumagalli, Alamanno Morelli, Carolina Santoni, ma spesso accadeva che, nel meglio dello spettacolo, le campane di San Rocco suonassero a morto o a novena, e allora lo spettacolo veniva sospeso, fra caratteristici *accidenti* all'indirizzo del campanaro. Nell'ottobre incominciava la stagione autunnale, ma con spettacoli di occasione, che duravano non più di un mese. Il *Tordinona* non aveva che la sola stagione d'inverno. In quella di primavera non erano infrequenti i grandi spettacoli, con musica e ballo, all'*Argentina*. Al *Metastasio*, il Vitale sotto la maschera di *Pulcinella* aumentava la fortuna del Baracchini, e al Circo Agonale, *Meo Patacca, Marco Pepe* e il *gobbo Tacconi*, richiamavano il popolino con gli spettacoli romaneschi, pieni di episodi comici e tragici, ancora più esilaranti; ma già fin d'allora il teatro dialettale si avviava a sparire.

Non è da dimenticare che, nell'estate del 1865, venne a Roma a dare una serie di rappresentazioni, al *Valle*, la compagnia napoletana del *San Carlino*, diretta dall'insuperato pulcinella Antonio Petito. Frequentarono il *Valle*, durante quelle rappresentazioni, la corte di Napoli e tutta l'emigrazione legittimista delle Due Sicilie. La compagnia, per far piacere ai nobili e augusti spettatori, buffoneggiò, abbastanza volgarmente, sulle cose italiane. Tornata a Napoli, alla ripresa degli spettacoli nel caratteristico teatrino di piazza del Municipio, provocò tale dimostrazione di urli e di fischi e getto di torsoli, che il Petito, in costume di pulcinella, fuggì dalla porta dei Travaccari, angusta via che più non esiste, e gli altri attori, morti dalla paura, chiedevano comicamente mercè, e le donne strillavano. Lo spetta-

colo morì sul nascere, e il teatro venne riaperto alcune sere dopo, in seguito a dichiarazioni di *civismo* fatte dal Pulcinella, dagli altri attori e dall' impresario. Ricordo di avere assistito alla gazzarra di quella sera. Era notorio che doveva avvenire quel che avvenne, ma la questura lasciò fare.

✢

I teatri divennero nel 1859 e nel 1860 il maggiore e genial campo di dimostrazioni patriottiche. La sera del 27 novembre 1860, essendovi al teatro *Alibert* la beneficiata di un attore chiamato Savoia, il pubblico numeroso si die' a urlare: *Viva Savoia!* mentre una pioggia di cartellini tricolori cadeva dal lubbione. Alle grida di *Viva Savoia* si univano quelle di *Viva l' Italia, viva Vittorio Emanuele in Campidoglio.* Allo stesso teatro, dove si entrava con pochi baiocchi, e vi accorrevano studenti e artisti a preferenza, si rappresentava un'altra sera la farsa: *Gl' innamorati per andare in carcere.* Erano tre o quattro giovanotti, i quali, innamorati della figlia del carceriere, ricorrevano ad ogni sorta di stranezze per andare in gattabuia. Insultavano la gente nelle strade, ma nessuno si risentiva; somministravano pugni sul volto di un vecchio, e questi li ringraziava perchè gli era caduto un dente, che lo faceva soffrire; tirarono un colpo di pistola al primo passante e l'uccisero. La polizia accorse; essi dichiararono di essere gli autori dell'omicidio; ma, osservato il cadavere, fu riconosciuto per quello di un famoso bandito, ricercato dal governo, e perciò gli uccisori furono ringraziati e gratificati di cento scudi. Questi poveri innamorati, non sapendo più a qual santo ricorrere, chiesero al pubblico che cosa potessero più fare per andar in carcere, e allora uno gridò dal lubbione: *ce vo' poco, gridate viva Vittorio Emanuele,* e per poco non cascò il teatro dagli applausi.

All'*Argentina,* il Pulcinella doveva in una commedia uccidere un porco, e chiedeva se dovesse essere bianco o nero, e tutti gridarono: *Nero! Nero!* Pulcinella fu arrestato. Non vennero permessi i *Foscari,* per l'ultima scena:

Cedi, cedi, rinunzia al poter!

E rappresentandosi al *Metastasio* lo scherzo in musica: *Chi la dura, vince,* al duetto:

O povero Giovanni,
Di te che mai sarà?...

applausi fragorosi scoppiarono da ogni parte. Non bisogna dimenticare che Pio IX si chiamava Giovanni. La polizia non permise più l'opera. E fu sul punto di proibire il *Trovatore,* perchè una sera, quando i guerrieri del conte di Luna cantavano di voler piantare la bandiera *di quei merli sull'alto,* si gridò: *Gaeta! Gaeta!* Non fu più permessa la *Traviata,* perchè alle parole: *La tisi non le accorda che poche ore di vita* scoppiavano urli e battimani.

La revisione si abbandonava ad eccessi veramente ridicoli. Fu mutato il nome del gran ballo *Bianchi e neri* in *Giorgio il nero*; e nonostante, continuando le dimostrazioni nel momento che gli schiavi buttavano il collare della servitù, il ballo fu proibito. S'inventò il modo di far disertare i festini del *Tordinona,* perchè sul più bello vi si spargeva, da invisibili mani, la polvere di euforbio, e ad un tratto tutti tossivano e starnutivano, e molti erano costretti ad andar fuori a prender aria. Una sera, al *Valle,* un attore dovè dire in una commedia: *ma che volete mai sperare da un uomo che si chiama Giovanni?* Gli applausi vennero giù a scrosci; e così all'*Argentina,* alla rappresentazione della *Muta di Portici* dell'Auber, benchè mutilata e ribattezzata col nome di *Pescatore di Brindisi.* Il *Birraio di Preston* fu mutato in *Liquorista di Preston*; e nella traduzione della *Diana De Lys* si soppressero le parole: *ordinate i cavalli,* perchè, osservò il censore, non si *ordinano* che i preti. Questo fu notato dall'About, il quale, nonostante la superficialità e non poche inesattezze, ha pagine esatte ed argute nel suo libro (1). Ma una miniera di scempiaggini è rimasta nella memoria dei contemporanei. Ai noti versi della *Lucrezia Borgia*:

Non sempre chiusa ai popoli
Fu la fatal laguna,

si sostituirono questi altri:

Non sempre fra le nuvole
S'asconderà la luna;

(1) *Roma contemporanea.* Milano, Colombo, 1861.

e nel brindisi del *Macbeth*, al

Si colmi il calice...

fu sostituito il

Si colmi il nappo.

E *Al suon dell'arpe angeliche* del *Poliuto* fu sostituito: *Al suon dell'arpe armoniche*. Pio IX, cui nulla rimaneva nascosto di quanto avveniva, uscendo a passeggio in quei giorni, al cocchiere, che domandò dove volesse andare, rispose, invece di porta Angelica: *fuori porta armonica*, e dette in una gran risata. E nel Natale del 1860, i canonici di San Pietro, temendo una dimostrazione liberale nella basilica, omisero di cantare l'antifona: *O Emanuel rex et legifer noster, expectatio gentium et salvator earum, veni ad salvandum nos.*

✠

Il solo giornale, che vedeva la luce quotidianamente, tranne i giorni festivi, era il *Giornale di Roma*, che comprendeva tutta la vita economica e politica dello Stato pontificio, nella parte puramente ufficiale. Registrava le nomine ecclesiastiche e laiche anche le più umili, come quelle dei sensali; le ordinanze di polizia, le comunicazioni del governo, le sentenze di condanna dei tribunali militari austriaci e francesi, i concistori con le relative allocuzioni, gli editti del segretario di Stato e le disposizioni per i disarmi, all'indomani di qualche omicidio impressionante. Quando non vi era nulla di simile, si leggevano in prima pagina gli atti ufficiali degli altri Stati italiani, a preferenza della Toscana e di Napoli, togliendoli dai rispettivi fogli ufficiali. Nessun verbo della vita cittadina, o cronaca come si direbbe oggi; nessuno studio, o accenno sulle condizioni economiche dello Stato; di feste religiose qualche non prolissa descrizione, e di feste mondane, il semplice annunzio. Ogni giorno il *Giornale di Roma* registrava in quarta pagina i nomi dei forestieri, che arrivavano o partivano; e i napoletani erano detti « sudditi di regno », e il regno era quello di Napoli, esclusa Aquila, perchè Aquila, sia per la vicinanza, sia per i

tradizionali contatti, era considerata come Sabina. Registrava gli arrivi, le partenze, le morti dei grandi personaggi e qualche rara notizia di teatri. Pubblicò, senza una sola parola di compianto, la morte del grande Spontini, avvenuta a Maiolati, presso Jesi, la sera del 24 gennaio 1851. Spontini, morto a 77 anni, lasciò il vistoso patrimonio in opere di beneficenza, e fondò il ricco Monte di pietà di Jesi. Era membro dell'Istituto di Francia, conte di Sant'Andrea, e sopraintendente generale della musica del re di Prussia. Se fosse morto ai nostri tempi, il giornalismo gli avrebbe consacrato pagine intere, quali egli meritava, come precursore della musica vagneriana, e grande compositore, che lasciava dietro di sè orma luminosa nel campo dell'arte, e infine come uomo benefico e di grande spirito. Il Berlioz, che lo assistette negli ultimi momenti, narrò più tardi, che il gran vecchio tentava resistere con ogni sforzo alla morte, gridando: *Je ne veux pas mourir, je ne veux pas mourir!* e Berlioz, avvicinandosi al suo letto, gli disse con affetto: *Comment pouvez-vous mourir, vous qui êtes immortel? — Ne faites pas d'esprit,* gli rispose il moribondo, pieno di collera. Quella forte volontà conservava i suoi tratti originali anche di fronte all'estremo passo.

Il *Giornale* annunziò, con la stessa parsimonia, la morte del poeta romano Giacomo Ferretti, del ministro di Spagna, conte di Colombi, e del Girometti, direttore della zecca. Aveva un formato tozzo, a tre colonne, ma era ben impresso e su buona carta. Pubblicò il 29 dicembre 1852 una notificazione curiosa, con la quale Giovanni Ricordi di Milano faceva noto che egli era il proprietario « esclusivo, assoluto e generale del *Trovatore,* « musica del maestro cav. Giuseppe Verdi, e *poesia* di Salvatore « Cammarano, che si doveva rappresentare al teatro *Apollo* la « sera del 3 gennaio 1853, e però diffidava tipografi e librai, edi- « tori e venditori di musica di astenersi da qualsiasi riduzione, « traduzione e stampa ».

Il *Giornale di Roma* pubblicava comunicati politici della segreteria di Stato, polemizzando con i giornali piemontesi, i quali non lasciavano occasione di dare addosso al governo pontificio. Polemizzò col *Risorgimento* di Torino e col *Corriere Mercantile* di Genova a proposito dell'assassinato Evangelisti, dipin-

gendolo « mite, pacifico cittadino e onesto impiegato ». Quei giornali avevano dipinto con colori oscuri il cancelliere della sacra Consulta, e affermato che egli fosse caduto vittima dei suoi furori reazionari. Tali polemiche non erano frequenti, perchè il governo del Papa era più filosofo del governo di Napoli innanzi agli attacchi della stampa liberale, piemontese e straniera, nè commise mai l'errore di assoldare avventurieri, o incaricare impiegati di scendere in lizza a duellare con gli accusatori, come accadde nel regno, dopo le lettere di Gladstone a lord Aberdeen, e le critiche di Antonio Scialoja, esule a Torino, contro le finanze napoletane. Il governo pontificio non ebbe mai di queste ingenuità; le confutazioni erano fatte dalla *Civiltà Cattolica,* e qualche volta dal pergamo. Il padre Curci dimostrò in una serie di sermoni polemici, nella chiesa del Gesù, che le virtù teologali *erano cinque,* e la quinta era *odio ai liberali, odio senza tregua.*

❦

Negli ultimi venti anni non videro la luce che giornali letterari, tecnici e religiosi. Nessuna effemeride politica, tranne la *Civiltà Cattolica,* vivace e polemica più che mai; la *Correspondance de Rome,* che si stampava nella tipografia della Camera apostolica, e si pubblicava ogni settimana, organo del partito legittimista di Francia, e negli ultimi anni, l'*Osservatore Romano.* Di giornali giuridici, v'era la « Raccolta di regiudicate romane e straniere » diretta da B. Belli ed Enrico Sinimberghi, e si deve a quest'ultimo la raccolta delle leggi, regolamenti e ordinanze dell'ultima Repubblica. Si pubblicava quando c' era materiale, e portava il titolo pomposo di *Giornale del fôro,* così come la piccola rivista di medicina, diretta dal prof. Scalzi, si chiamava *Giornale medico di Roma.* Un buon periodico tecnico settimanale vide la luce il 22 giugno 1857, dal titolo: *Giornale delle strade ferrate,* diretto da Luigi Manzi, concessionario, come si sa, delle due linee Roma-Civitavecchia e Roma-Ancona-Bologna; e poi da Ferdinando Santini. Era ben fatto, con notizie commerciali, di borsa e di ferrovia, ed articoli scientifici non senza valore, scritti da Camillo Ravioli, Angelo Vescovali e Tito Armellini, e le interessanti osservazioni meteorolo-

giche della coltissima Caterina Scarpellini, che pubblicava, alla sua volta, a grandi intervalli, una corrispondenza scientifica, dedicata, quasi esclusivamente, agli studi di meteorologia. L'omeopatia aveva una piccola rivista, diretta dal dottor Pompilj; e l'abate Paolo Armellini, antico allievo della scuola politecnica di Parigi, pubblicava una *Cronichetta mensuale* delle più importanti scoperte nelle scienze naturali.

Fra i giornali letterari contava come il più accreditato, ed era certo il più antico, l'*Album*, che cominciò le sue pubblicazioni nel 1838, e le chiuse dopo il 1860. Era settimanale ed illustrato, e le sue illustrazioni, dovute ad artisti valorosi, come il Cerroni, il Cottafavi, il Della Longa e il Palmucci, non senza pregio. L'*Album* era diretto dal cavalier Giovanni De Angelis, e aveva per collaboratori il padre Angelini, gesuita, il professor Salvatore Betti, il colonnello Cialdi, il marchese Eroli, Cesare Cantù, il padre Checucci, il professor Mercuri, Pietro Visconti e due signore, la Scarpellini e la contessa Enrica Orfei Dionigi. Gli uffici dell'*Album* erano in piazza di San Carlo al Corso, in un gabinetto di lettura, dove s'incontravano, oltre gli scrittori di quel giornale, professori, artisti e letterati. L'abbonamento costava uno scudo al mese, prezzo abbastanza caro, e per quindici giorni, sessanta baiocchi. Il giornale letterario, scritto da Giuseppe Checchetelli e Ottavio Gigli, dal titolo *Il Tiberino*, nel quale Oreste Raggi aveva dottamente polemizzato coi due direttori circa il grecismo del Canova, non rinacque dopo il 1848. Quella polemica era stata vivacissima, e i polemisti, persone colte e garbate, se ne ricordavano nell'esilio a Firenze. C'era pure un *Giornale Arcadico* di scienze, lettere ed arti, diretto nominalmente dal principe Pietro Odescalchi, e nel quale scrivevano dotti articoli il Visconti, il padre Secchi, Paolo Volpicelli, Ignazio Calandrelli e il professore Barnaba Tortolini. Un buon giornale di arti e di lettere era il *Buonarroti*, fondato da Benvenuto Gasparoni, e continuato da Enrico Narducci; e infine l'*Eptacordo*, giornale di belle arti e teatri.

I giornali religiosi erano parecchi. Ricordo la *Vergine*, pubblicazione settimanale delle glorie della Madre di Dio, che aveva per collaboratori, fra gli altri, l'abate Agostino Bartolini e Luigi Tripepi, allora oscuro chierico calabrese, ed oggi cardinale. Questo

periodico vide la luce qualche anno prima del 1870. Vi erano pure il *Divin Salvatore*, cronaca settimanale romana, diretta da Paolo Mencacci, e l'*Eco del Divin Salvatore*, pubblicazione della domenica; il *Veridico*, settimanale anch'esso, scritto da preti e frati politicanti, e il *Vero amico del Popolo*, diretto da Domenico Venturini. Un De Cinque pubblicava una rassegna mensile di statistica, assai povera cosa; e qualche anno prima del 1870, il marchese Augusto Baviera, di Senigallia, guardia nobile di Sua Santità, fondò l'*Osservatore Romano*, primo giornale politico e polemico, che i nuovi e procellosi tempi resero necessario. Il Baviera ebbe per collaboratori, tra gli altri, Fabio Gori e Gerolamo Amati, il quale, dopo il 1870, entrò nella stampa liberale, e acquistò nome nel *Fanfulla*. L'*Osservatore Romano* sopravvisse alla catastrofe del potere temporale, anzi divenne l'organo ufficiale e polemico del Vaticano, dopo il 1870; e benchè passato in altre mani e altri padroni, cammina coerentemente per la sua via, nonostante che i tempi siano tanto mutati, e molta acqua sia corsa sotto i ponti...

✠

Vi era anche l'abitudine di pubblicare delle strenne, che vedevano la luce a intermittenze, nè in così gran copia come a Napoli. Quella del 1858, stampata a Firenze dal Le Monnier con lusso di tipi, e raccolta da Paolo Emilio Castagnola e da Giovanni Torlonia, e dal titolo *Strenna Romana*, è fra le migliori. Tutti gli scrittori di versi vi contribuirono, e ricorderò Domenico e Teresa Gnoli, Fabio Nannarelli, Ettore Novelli, Ignazio Ciampi, Giovanni Torlonia e Quirino Leoni; e di prose, vi si legge un racconto storico di Giuseppe Checchetelli, narrante la tragedia di Corradino; e altre d'Ignazio Ciampi e Achille Monti. A differenza delle strenne di Napoli, quella di Roma conteneva più componimenti degli stessi autori, e di Teresa Gnoli ve ne sono dieci, fra odi e canzoni. Alcuni versi di lei, acclamata la maggiore poetessa del tempo, sono delicatamente inspirati. Del fratello Domenico vi è un'ode alla sua *Cameretta*, e un'altra al *Passeggio*. Domenico Gnoli aveva allora diciotto anni, com'egli stesso dichiara: « *così son giunto al diciottesim'anno* »,

nè lasciava prevedere che alla distanza di mezzo secolo, di una vita dedicata agli studi, Giulio Orsini avrebbe sollevato così alto nome di sè con l'*Orpheus*, *Fra Terra ed Astri*, e *Jacovella*. I versi migliori furono scritti dalla Gnoli, dal Castagnola, dal Nannarelli e dal Torlonia. Un'ode di quest'ultimo, ad imitazione del persiano di Hafiz, si chiude con questa strofa sentimentale:

Il vino e i lieti cantici
Son della vita il fiore;
Ma il più bel fiore è languido,
Se non l'avviva amore:
E lontano da te, vaga fanciulla,
Noia è la vita, e l'universo è nulla.

Ed Ettore Novelli, futuro bibliotecario della Angelica, pubblicava un sonetto senza capo nè coda, dedicato al Castagnola, e che comincia:

Se il ciel m'aiuti, o Paolo, entro dal nicchio
Vivermi io voglio, come la lumaccia;
E stiasi il mondo, e a cui non piace spiaccia,
Più d'assaltarlo non mi tocca il ticchio.

Parecchi di quei vati vennero in fama nei nuovi tempi. Il Ciampi e il Nannarelli divennero professori di Università; il Checchetelli si buttò nella politica, e Quirino Leoni entrò nelle Ferrovie Romane. Questa strenna doveva, per convinzione dei raccoglitori, aprire una comune palestra ai giovani ingegni. Notevole questo, che, fra i vari scrittori, non vi fu un ecclesiastico, e di poetesse due sole, la Gnoli e Francesca Cantalamessa Meyer. Il Leoni vi pubblicò una canzone o inno d'esaltazione alla bellezza e al talento di Emma Gaggiotti, di Ancona, che sposò l'inglese Richards, e poteva annoverarsi, com'è detto in una nota, « fra i principali ornamenti della nostra Italia. L'arpa « e il piano sono da lei toccati con gusto e maestria, e niuno la « vince nella soavità del canto; parla con facilità ed eleganza « l'inglese, il tedesco, il francese, lo spagnuolo, e riunisce in sè « tutte le grazie di una squisita cultura ». La Gaggiotti fu davvero una delle maggiori bellezze della sua età. Ella fu pure pittrice distinta, e chiamata, come tale, alla corte di Berlino e

d'Inghilterra, dove eseguì magnifici ritratti, e fra gli altri uno del principe di Prussia, che fu poi Guglielmo I imperatore di Germania. Ella vive, ma in Roma fa brevi apparizioni. Silvio Spaventa l'aveva conosciuta nel 1848, e se ne ricordava con ammirazione. Il Leoni non fu giudicato iperbolico, se cantò di lei:

O donna agli occhi miei quasi divina
 Immagin sembri, che in leggiadre forme
 Più la virtute a Dio ne ravvicina.

Scriveva versi Augusto Caroselli, e la sua canzone sull'ultimo canto di Torquato Tasso, ricca di reminiscenze leopardiane, e già letta all'adunanza degli accademici Quiriti al Gianicolo, è forse il più grazioso fra i componimenti di quella strenna, preceduta da un'altra assai scadente, che uscì nel luglio del 1857, dal titolo: *I fiori della campagna romana*, edita pure dal Castagnola e dal Torlonia, ma non così bene stampata come l'altra. Vi scrissero la Gnoli, Torlonia, Castagnola e Nannarelli. Torlonia cantò l'*Amorino e il Ciclamino*; il Castagnola, la *Ginestra e il Biancospino*; il Nannarelli, la *Verbena*; e la Gnoli, il *Narciso e la Viola*. Benchè fossero bamboleggiamenti innocui, erano nondimeno sottoposti alla censura. E sull'ultima pagina della strenna vi è tanto d'*Imprimatur* del padre Larco dei Predicatori, maestro dei sacri palazzi in quell'anno.

CAPITOLO XVII.

Primi mesi del 1859 a Roma. - Condizioni generali dello Stato.

SOMMARIO: L'anno 1859. — Il principe di Galles a Roma. — Alloggia alle *Isole Britanniche.* — Il principe si dà bel tempo. — Arrivo di Massimo d'Azeglio. — Rivede i suoi amici. — Il marchese Cesare Alfieri e il marchese Gustavo di Cavour. — Un'udienza accordata ed una rifiutata. — Torna il granduca di Toscana. — Il Re e la Regina di Prussia. — Altri principi tedeschi. — Ballo del generale Goyon. — Maria Cristina di Spagna. — Feste e ricevimenti. — Acquista il palazzo Albani per sua figlia. — Si avvicendano le feste alle ambasciate. — Gli ambasciatori d'Austria e di Francia. — Desolanti notizie circa la salute del re di Napoli. — Matrimonio di donna Ersilia Caetani col conte Giacomo Lovatelli. — Il conte Luigi Mastai sposa donna Teresa del Drago. — La principessa Vogorides. — Le condizioni dello Stato del Papa nell'anno 1859. — Un confronto fra i bilanci. — La piaga del contrabbando. — La fiera di Senigallia e i porti franchi di Ancona e Civitavecchia. — La popolazione dello Stato. — Le varie cause dell'impoverimento. — Difetto d'industrie. — Frequenti carestie. — I Monti frumentari. — Di qua e di là dall'Appennino. — Differenze di razza, di tendenze e di economia. — I valichi insufficienti. — Rassegnazione delle popolazioni campagnole. — I bilanci delle principali città. — Alcuni confronti. — Circoscrizione ecclesiastica immutata. — Società di mutuo soccorso e casse di risparmio. — Il governo le favoriva. — L'investimento dei risparmi. — Prudenza e onestà. — Altri confronti. — Non vi erano società d'assicurazione. — L'assicurazione ritenuta superflua. — La *Venezia* penetra in Roma non prima del 1863. — Magagne degli ebrei convertiti. — La marina mercantile. — Sull'Adriatico e sul Mediterraneo. — Allora ed oggi.

L'anno 1859 fu davvero uno dei più brillanti della società romana, anzi addirittura il più brillante del ventennio. Si sentiva nell'aria qualche cosa, che prometteva tempi migliori, e le famose parole rivolte dall'imperatore Napoleone il primo giorno di quell'anno all'ambasciatore d'Austria avevano messo la febbre addosso ai vecchi liberali, e maggiormente accesi i giovani. Il governo rivelò da principio una bonaria tolleranza. Nel carnevale fu nuovamente permessa la maschera, proibita dopo la restaurazione, e che solo per tre giorni era stata ripristinata l'anno prima. Molti regnanti e principi ereditari si eran data la posta

in Roma, e fra essi il principe di Galles, che giunse il 3 febbraio, sotto il nome di barone di Renfrew. Prese alloggio alle *Isole Britanniche,* già *Meloni,* in piazza del Popolo, sulla cantonata del Babuino, uno dei maggiori alberghi, che il nuovo proprietario, Odoardo Freytag, aveva tutto rinnovato. Questo albergatore, svizzero d'origine, era un curioso tipo, e parlava l'italiano mutando in *e* tutte le desinenze. Diceva: *Pie None, Antonelle, pe Criste.* Accompagnato da Odo Russell, dal colonnello Bruce, suo precettore, dalla signora Bruce, e dal capitano Grey, il principe fu ricevuto, il giorno sette di quel mese, dal Papa; e il giorno dopo salì sulla cupola. Nel discendere, trovò apparecchiata, nella sagrestia, una colazione, offertagli da monsignor Giraud, segretario della fabbrica. Giovanetto a diciott'anni, nei tre mesi di permanenza a Roma, frequentò poco la società, ma si divertì alle cacce e ai teatri, e singolarmente nei giorni di carnevale. Fece costruire un palco per sè, al cantone di via della Vite, e di là gettava fiori e regali eleganti. In occasione della recente venuta di re Edoardo in Roma, furono esumati vari ricordi di quel primo viaggio, e fra gli altri, che il severo Bruce non voleva permettergli di assistere alla festa dei moccoletti dalla loggia del palazzo Fiano, fino al punto che occorse provocare per telegrafo il consenso della regina Vittoria. Il principe fece tutte le escursioni delle vicinanze; frequentò il *Tordinona* in un palchetto messo a sua disposizione dal Torlonia; assistette alla prima rappresentazione del *Ballo in maschera,* e conobbe il Verdi. Visitò i monumenti, le gallerie e l'Università, e volle penetrare persino nel gabinetto anatomico. La signora Bruce, che lo seguiva, alla vista dei cadaveri si ritrasse atterrita, e andò a ricoverarsi in una scuola, dove fu ritrovata dopo non poche ricerche. Qualche anno dopo, questa signora, divenuta papalina ardente, venne a stabilirsi in Roma.

Nel tempo che il principe di Galles era in Roma, il re Vittorio Emanuele gli mandò il collare dell'Annunziata, incaricando Massimo d'Azeglio di presentarlo. Il D'Azeglio non era più tornato a Roma, dopo il 1848. Giunse la sera del primo marzo, accompagnato dal conte Luigi Balbo, capitano di cavalleria, e secondo figliuolo di Cesare Balbo, prendendo alloggio all'albergo d'*Alemagna* in via Condottti, tenuto allora da Franz Roesler.

Rivide il suo vecchio amico Michelangelo Caetani, di cui era stato padrino nel duello, che questi ebbe nel 1848 col principe di Canino. Andò a rivedere in casa del duca di Poli il gran quadro da lui dipinto in occasione del matrimonio della duchessa Anna Sforza Cesarini col duca Marino Torlonia; quadro che rappresenta Muzio Attendolo nell'atto che scaglia la zappa contro la quercia, e per il quale gli erano stati pagati duemila scudi. Il D'Azeglio fu quasi sempre in compagnia del dottor Diomede Pantaleoni, e con lui andò a passare una sera dal Cartwright, che abitava al palazzo Lovatti, il quale di quella visita serba tuttora grato ricordo. Erano inoltre a Roma, in quei giorni, il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, presidente del Senato in Piemonte, e il marchese Gustavo di Cavour, venuti a visitare la rispettiva nuora e figlia, marchesa Giuseppina, maritata al giovane Carlo Alfieri di Magliano. Il marchese Cesare aveva chiesto udienza al Papa, ma non l'ottenne per la sua qualità di presidente del Senato subalpino; ma l'ebbe invece il marchese Gustavo di Cavour, al quale Pio IX disse in tono scherzevole: *Se io avessi suo fratello per mio ministro, non mi troverei in questi imbarazzi*, alludendo con ciò alle agitazioni, che rispuntavano nell'Emilia e nella Romagna, per la guerra ritenuta imminente. Il conte Della Minerva, ministro sardo, che frequentava gli Alfieri, fece loro conoscere David Silvagni, cancelliere della legazione. E fu per tale conoscenza che il Silvagni più tardi entrò in relazione col conte di Cavour.

Era tornato nel gennaio il granduca di Toscana con la granduchessa e famiglia, diretti a Napoli, per assistere al matrimonio del duca di Calabria: e il venti di quel mese arrivarono pure il duca Giorgio di Meklemburg-Strelitz, e la duchessa Caterina di Russia sua consorte; il Re, la Regina e il principe Alberto di Prussia, i quali erano stati preceduti dall'ex regina Maria Cristina di Spagna e dal principe di Assia. Il 9 febbraio fu dato dal generale Goyon un gran ballo a ottocento invitati; e il primo marzo un altro gran ballo fu dato al palazzo Colonna dall'ambasciatore di Francia duca di Gramont, e al quale intervennero Maria Cristina e la sua corte, il duca e la duchessa di Meklem-

burg, e il principe d'Assia. Al ballo del Goyon l'elemento romano fu piuttosto scarso. Il comandante del corpo di occupazione, tipo antipatico personalmente, e subdolo politicamente, non era riuscito a crearsi degli amici neppure nell'aristocrazia ortodossa: due mesi prima, il giorno di capo d'anno, portando gli augurii al Papa era uscito in queste ampollose parole: « Nel « contemplare la maestà del vostro trono vi ammiriamo Re ». L'asprezza del suo contegno verso la borghesia era inspirata in parte da zelo clericale, e in parte da burbanza soldatesca.

Al palazzo di Spagna Maria Cristina aveva aperto una vera corte. L'ex Regina contava trentatre anni. Non bella, ma piacente, non ritraeva il tipo adiposo di sua madre e delle sue sorelle, la granduchessa di Toscana e l'imperatrice del Brasile. Era rimasta giovanissima vedova del re Ferdinando VII, il quale aveva 22 anni più di lei, e morì di malattia misteriosa. Il Re le lasciò un'enorme sostanza, ch'ella, per il suo spirito munifico, aveva notevolmente ridotta, durante gli agitati anni della reggenza. Dal suo secondo matrimonio con Ferdinando Muñoz, che fu riconosciuto non prima del 1844, ebbe parecchi figliuoli, tra i quali donna Maria Milagros, che aveva sposato a venti anni, al castello della Malmaison, il gennaio 1856, il principe Filippo del Drago. La Regina acquistò per questa sua figlia il palazzo di casa Albani, in via Quattro Fontane, e venne a passare a Roma i due inverni del 1858 e 1859. Ella si affermava sovrana in tutto. Delle due figlie del primo letto, Isabella regnava in Ispagna; e perciò ella, già Regina e madre di Regina, figlia e sorella di Re, fu considerata come sovrana regnante, ed ebbe in Roma ogni sorta di onori. La sua dama di onore era la contessa di Cavalquinto, di maestosa bellezza. Pio IX andò, in gran treno di lusso, a visitare l'augusta signora; e ambasciatori, cardinali e signori dell'aristocrazia frequentavano il palazzo di Spagna, dove la Regina dette un primo gran ballo in costume, nel carnevale del 1858, e ne die' due altri, il 2 e il 6 marzo 1859, i cui inviti erano così fatti:

Le Gentilhomme de la Chambre de S. M. Catholique de service auprès de S. M. la Reine Marie Christine a l'honneur de prévenir ..... qu' .... invité de la part de S. M. à venir passer la soirée au Palais d'Espagne ..... Mercredi .... à ..... heures.

La vita di questa donna, che fu tra le più avventurose, si spense nel 1873 a Saint-Adresse, presso Havre. Il suo secondo marito, divenuto duca di Rianzares, da semplice ufficiale della guardia, ch'era, quando la giovane vedova se ne invaghì, riproduceva il tipo di un avventuriero fortunato. Aveva avuta larga parte, come si è detto, nelle concessioni ferroviarie ed era il presidente del Consiglio di amministrazione della società.

Acquistando il palazzo Albani, Maria Cristina non ne acquistò la grande biblioteca, la quale fu messa all'asta e aggiudicata al duca Massimo, per l'accademia dei Lincei, di cui era presidente. Il Massimo preferì di acquistare i libri; e i manoscritti, rarissimi, furono comperati dal governo prussiano, e andarono perduti nel naufragio del bastimento, che li portava al nuovo destino. Il palazzo Albani, oggi Del Drago, non fu abitato che alcuni anni dopo, quando ne venne rifatta la scala.

⚜

Si avvicendavano le feste alle ambasciate, e gareggiavano in sontuosità quelle del duca di Gramont al palazzo Colonna, e del conte di Colloredo al palazzo Venezia. Le signore dell'uno e dell'altro, piccoline di statura, e assai vivaci, erano amanti di svaghi. La contessa di Colloredo, non ancor vecchia, portava una piccola parrucca, in mezzo alla quale, sulla fronte, collocava una grossa perla per celarne l'attaccatura. La duchessa di Gramont, nata Mackinnon, americana d'origine e protestante, aveva abbracciata la religione cattolica, sposando il duca. Nel tempo, che stettero a Roma, ebbero parecchi figliuoli. Quei balli del Colloredo furon gli ultimi, perchè, nel luglio, egli fu richiamato e mandato alla conferenza di Zurigo, dove morì nell'ottobre, in seguito a ripetuti attacchi di apoplessia. Fu sostituito in Roma dal barone Alessandro De Bach, che presentò le sue credenziali nel settembre dello stesso anno.

Nei balli e nei ricevimenti si cominciava ormai a discorrere liberamente di politica. La guerra si riteneva certa. Ricominciava il fermento nelle classi popolari; le relazioni con i soldati francesi divenivano cordiali, e la polizia aveva rallentato i suoi rigori. I rapporti personali tra gli ambasciatori d'Au-

stria e di Francia, che non furono mai cordiali, si fecero via via ostili, mentre da Napoli pervenivano notizie allarmanti circa la salute del Re.

A rendere quell'anno ancora più lieto, contribuirono alcuni matrimoni nell'alta aristocrazia, e primo fra tutti, quello di donna Ersilia Caetani, figliuola del duca di Sermoneta, e sorella di Onorato. La nobile sposa aveva appena compiuto i diciotto anni, trascorrendo la giovinezza fra gli studii della classicità greca e romana, e le amorose cure al povero padre, che si avviava, consapevole, alla completa cecità. Il duca sentiva per i suoi due figli una tenerezza immensa, e però il pensiero di maritare l'Ersilia a Roma, e di averla presso di sè, vinse ogni altra considerazione, e accolse di buon grado la richiesta, che della mano di lei fece il giovane conte Giacomo Colombo Lovatelli, figliuolo di Costanza Chigi e di quel conte Francesco, che, tre anni innanzi, era caduto a Ravenna, vittima di odio settario. Il conte Giacomo di poco superava i venti anni. Era bel giovane e pieno di dignità. Tutta Roma corse al palazzo Caetani, la sera dei capitoli nuziali. Magnifici i doni, e il 31 gennaio gli sposi partirono per Frascati, ma non vi rimasero più di otto giorni, perchè il duca non poteva vivere lontano dalla figliuola. L'annunzio delle nozze fu dato con la seguente partecipazione:

IL DUCA DI SERMONETA UNITAMENTE CON DONNA COSTANZA CHIGI LOVATELLI PARTECIPANO IL SEGUITO MATRIMONIO FRA DONNA ERSILIA CAETANI E GIACOMO COLOMBO CONTE LOVATELLI LORO RESPETTIVI FIGLI.

Il matrimonio fu ricco di figliuoli; dopo il 1870, Giacomo Lovatelli divenne deputato per Ferrara e per Roma, e morì ancora

giovane nel 1876. La contessa continua la gloriosa tradizione del salone paterno, che fu immagine viva dell'universalità di Roma; e come in quello, così in questo, s'incontrano celebrità e mezze celebrità, che sono, o passano per tali, nella politica, nelle lettere, nelle arti e in tutta la cultura classica, e dove si muove e si rinnova un mondo internazionale, deferente allo spirito fine della contessa, e alla sua bontà grande, mescolata ad una vena inesauribile di arguzia, che ricorda un po' quella del padre, ma non è egualmente caustica e sarcastica. Il padre, che il Minghetti nei suoi *Ricordi* definì « iracondo e violento », lasciava il segno coi suoi epigrammi.

✠

L'anno innanzi, 1858, erano avvenuti altri matrimoni nel patriziato. Donna Eleonora Chigi aveva sposato il conte Giuseppe Macchi; il duca Castiglione Aldobrandi, Carlo Colonna, sposò Adele d'Affry; e la sera del 7 gennaio 1858 furono lette al palazzo Doria le tavole nuziali tra Emilio Massimo, unico figliuolo del duca, e donna Teresa Doria, prima figliuola del principe Giovanni Andrea. Il cardinal Ferretti celebrò quelle nozze; e gli sposi, dopo la tradizionale visita a San Pietro, partirono per Frascati a passar la luna di miele. Il duca Massimo conferì a suo figlio il titolo di duca di Rignano. In quello stesso anno, la sera del 7 aprile, furon letti al palazzo Del Drago, i capitoli nuziali fra il conte Luigi Mastai, il ben amato nipote di Pio IX, con donna Teresa del Drago. Quest'unione non fu modello di felicità. Gli sposi, non più giovanissimi, avevano carattere e tendenze perfettamente opposte. Il Mastai, primogenito del conte Gabriele, era uomo flemmatico, che aveva trascorsa la vita nella quiete di Senigallia, anzi di Roncitelli, piccola terra sulle prime colline della simpatica città. Nel 1848 si era dato un po' di moto, e divenne amico del Minghetti, che ne fa cenno nei suoi *Ricordi.* Aveva poi seguito il Papa a Gaeta. Donna Teresa era tutta nervi, immaginosa, e più giovane di lui. Aveva sposato il Mastai, illudendosi di fare la gran vita di Roma, all'ombra del Vaticano; e invece, con sua delusione e cordoglio, Pio IX obbligò i nipoti di andar a vivere nell'antica e tetra casa dei

Mastai a Senigallia, con una suocera, della quale donna Teresa divenne in breve la disperazione. Conobbi intimamente questa signora, e ben ne ricordo il vivace talento, i discorsi infiorati di paradossi, e le geniali stravaganze. Fumava in continuazione le sue preferite sigarette, vegliava la notte, o dormicchiava sulla poltrona col lume acceso, e solo andava a letto, se pure, nelle prime ore del mattino. Era piccola di statura, e in gioventù fu piena di attrattive. Per obbligarla a vivere a Senigallia, Pio IX le comperò la magnifica villa detta *Le Grazie*; e poichè ella trovava la nota arguta su tutto, diceva che, essendo quella villa presso il camposanto, Pio IX l'aveva acquistata, perchè ella avesse sempre innanzi l'immagine della morte. Ebbe una sola figliuola, Cristina, che sposò il mio amico Ruggero Bellegarde de Saint-Lary, già capitano di cavalleria dell'esercito italiano e appartenente a una delle più antiche famiglie della Savoja.

Non può dimenticarsi in quell'anno l'apparizione in Roma di una signora polacca, ricchissima, la contessa Drialynska, nata contessa Wodricka, che alloggiava nel grande appartamento del palazzo Marini a Ripetta, e dava balli graziosi. Questa signora aveva due figlie, non belle, nè amabili, ma con qualche milione di dote, e però si può immaginare qual ronzio di vespe circondasse le due polacche. Erano i soliti cadetti, guardie nobili, marchesi e conti delle Marche o della Romagna, in cerca del milione, e che si davano premura di procurare alle signorine e alla madre biglietti per le gallerie e i musei, e si offrivano di accompagnarle alle cacce, ai laghi del Lazio, a Tivoli o al Colosseo a luna alta. Ma le colombe rimasero indifferenti alle seduzioni; tornarono a Varsavia, nè più si videro.

In quell'anno medesimo venne in Roma la principessa Carolina Vogorides, rumena, assai ricca. Il malaticcio marito morì pochi anni dopo, ed ella sposò, nel 1864, Emanuele Ruspoli, uno dei molti figliuoli di Bartolomeo Ruspoli, bel giovane e forte, ch'ebbe fortuna nel mondo, e fu deputato e due volte sindaco di Roma, e che, perduta la Vogorides, ebbe due altre mogli, e morì senatore del regno nel 1899.

Alla girandola al Pincio assistettero il Re e la Regina di Prussia, Maria Cristina di Spagna, il principe di Galles, il prin-

cipe e la principessa di Meklemburgo, i principi Romanowski di Leucktemberg, giovanissimi. Niccola aveva sedici anni, e suo fratello Eugenio ne contava soli dodici. Due giorni dopo, il martedì 27, gli stessi principi e sovrani, con splendidi equipaggi, intervennero all'inaugurazione della mostra di fiori e bestiame a villa Borghese, promossa dalla società di orticoltura e agricoltura. Vi andò il Papa e il Corpo diplomatico, compreso il ministro di Toscana, e fu quella l'ultima parte ufficiale, rappresentata dal Bargagli, nel mondo diplomatico.

Alla metà di maggio, snidati dai preparativi della guerra e dal caldo, che già imperversava, i sovrani e i principi ereditari erano già tutti partiti da Roma. Il Re e la Regina di Prussia andarono a Napoli, sperando il Re di ricuperarvi la salute, che non era migliorata in Roma, ma, com'è noto, neppure dalla salubrità di quel clima egli trasse giovamento, e morì due anni dopo, a Berlino. Il principe di Galles partì il primo maggio, e sino all'ultimo giorno nulla tralasciò per divertirsi. Visitò la monumentale chiesa di San Clemente, tenuta dai domenicani irlandesi, e il collegio irlandese a Sant'Agata alla Suburra. Vi andò il giorno della festa di san Patrizio, patrono dell' isola Verde, ed ebbe da quei frati festosissime accoglienze. Fra le ultime sue visite son da ricordare quella alla basilica dei Santi Apostoli, dove fu ricevuto dal padre Guglielmo di Beavan, nativo del principato di Galles; e l'altra alla principessa Giustiniani Bandini, perchè il principe Sigismondo era pari inglese, col titolo di visconte Kynnard. In quella occasione il duca di Sermoneta disse del principe Bandini, ch' egli era inglese in Italia, italiano in Inghilterra e marchigiano dappertutto, perchè nato nelle Marche. Non fu senza dolore che il principe di Galles lasciò Roma. Quei tre mesi furono tra i più ricordevoli della sua vita. Tornò a Roma nel 1864 con suo cognato, il principe Federico di Prussia, ma vi restò breve tempo.

⚜

Sarà bene riassumere quale fosse la condizione economica dello Stato del Papa in quel fatidico anno 1859, prima che la rivoluzione gli portasse via le quattro provincie, che ne forma-

vano la maggiore risorsa e il maggiore orgoglio. E sarà bene confrontare i due bilanci, il primo dopo la restaurazione, e l'ultimo del 1858. Se quello del 1852 presentava, come s'è visto, un attivo di scudi 10,473,129.90, un passivo di 12,336,487.35 con un disavanzo di circa 2 milioni, nel 1859 il bilancio, per effetto dei nuovi aggravi, si era elevato a 14,653,999 scudi nell'attivo, e a 14,552,570 nel passivo, con un civanzo di 101,429 scudi. Si era fatto un gran passo, anche perchè in quei sei anni non si verificarono carestie, nè straordinari infortuni, nè furono eseguite costose opere pubbliche. I sussidi chilometrici alle ferrovie non si sarebbero pagati che all'apertura dell'esercizio, e c'era ancora tempo. Ma se il bilancio si trovava in buone condizioni, non era diminuita l'enorme differenza fra l'esportazione e l'importazione, vero indice della pubblica ricchezza. Nel 1840, come rilevò il Galli (1), l'importazione era di scudi 8,189,240, calcolando i generi al loro valore, e l'esportazione di 6,999,231; negli anni, che corsero dal 1850 al 1859, questi rapporti non furono mutati, anzi l'importazione salì quasi al doppio. Il Galli aveva ricavato le cifre, così nell'entrata come nell'uscita, ch'egli chiamava « estrazione », dalle bollette doganali, per cui tutto ciò che s'introduceva di contrabbando non vi era compreso. Egli aveva notato che il contrabbando si compiva quasi esclusivamente nella introduzione, « essendo i generi per lo più gravati « di forti dazi, ed essendo i confini di mare e di terra estesissimi « e di difficile sorveglianza »; e aggiungeva che non vi era motivo a supporlo nella uscita, « perchè i dazi sono insensibili « o nulli, e perchè gli "ammassi" (voleva dire depositi) che si « formano nell'interno, non potrebbero farsi impunemente scom- « parire ». Grande ingenuità da parte sua, perchè nel cespite maggiore dell'esportazione, rappresentato dalle belle arti, il contrabbando si compiva egualmente, essendovi una tassa forte di esportazione. Per esempio, la totalità delle stime per opere di pittura e scultura, da doversi esportare, figura nel 1856 di soli scudi 290,729, secondo risulta dalle licenze rilasciate dal ministero del commercio; ma è da ritenere che fosse molto maggiore, perchè l'uscita delle opere d'arte, antiche e moderne, so-

(1) ANGELO GALLI, *Cenni economico-statistici sullo Stato pontificio*. Roma, tip. Camerale, 1840, grosso volume di oltre 500 pagine.

prattutto da Roma, per via di mare e di terra, era circondata da una quantità di abusi, e di magagne, alcune delle quali veramente umoristiche, anche per sottrarsi ai rigori dell'editto Pacca.

Il Galli, esaminando gl'introiti ufficiali, aveva rivelato un assurdo apparente, che, cioè, le provincie più ricche e popolose dello Stato eran quelle, che contribuivano meno alle dogane. Egli aveva diviso lo Stato tra provincie settentrionali, di là dall'Appennino, cioè Legazioni e Marche; e provincie meridionali, cioè Umbria e Roma sino a Terracina; e queste davano maggiori introiti alle gabelle, benchè, anche come quantità di popolazione, fossero tanto inferiori alle settentrionali. Questo assurdo egli spiegava giustamente col contrabbando, esercitato quasi alla luce del sole, sulla spiaggia adriatica e sui confini di Modena e della «Lombardia Veneta». E a provare le enormità del contrabbando, il Galli, tenendo sempre presenti le bollette di dogana sui generi coloniali, e calcolando il minimo consumo del caffè e dello zucchero, quello a 12 libbre, e questo a 24 all'anno sopra mezzo milione di consumatori, affermava argutamente, che si sarebbe dovuto ottenere dal solo caffè e zucchero più di quanto non fruttassero tutti i coloniali uniti insieme, e concludeva che su quei generi il contrabbando frodava l'erario per quasi più della metà dell'importazione. Ma divenuto ministro, non potè ripararvi, e la nuova convenzione con la Toscana non ebbe altro risultato, che di rendere più cauti i rapporti fra agenti e contrabbandieri nello stabilire i rispettivi obblighi, cioè se per ogni cento sacchi di grano, di caffè, di zucchero o di pepe, si dovesse pagare il dazio sopra cinquanta o sessanta. Non si ricorda che in quegli anni fosse stata presa alcuna misura di rigore contro direttori di dogane, o comandanti di doganieri, o ricevitori, o guardie, tutta gente che viveva largamente, quasi non facendo mistero delle fonti, donde traeva quegli utili. Il governo pontificio si dimostrò, fino agli ultimi giorni di sua vita, impotente a reprimere il contrabbando.

♆

Le più ricche fonti di questo seguitarono ad essere la fiera di Senigallia e i porti franchi di Ancona e Civitavecchia. La fiera raggiunse negli ultimi anni un'importanza commerciale non mai veduta. Se la stagione teatrale seguitò a richiamare nel bel teatro della patria di Pio IX gli artisti di maggior grido e un pubblico numeroso da ogni parte dello Stato, dalla sponda dalmata, anzi da tutto il Levante, dal Veneto e dalla costa del vicino regno di Napoli, arrivavano paranze e trabaccoli, carichi d'ogni varietà di merci e comandati da abili contrabbandieri. Il Misa diveniva grande mercato, perchè quei legni si mutavano in magazzini, ai quali si accedeva mercè piccoli ponti; e contrabbandieri, mercanti e doganieri d'ogni grado guazzavano in tanto ben di Dio. La fiera non durava meno di due mesi; e quando era finita, non si riportava indietro la merce invenduta, perchè nella notte dell'ultimo giorno si trasportava nelle case non soggette a perquisizioni doganali, ed erano generalmente i sotterranei del palazzo vescovile. Senigallia era allora una città fra le più fiorenti dello Stato pontificio; la sua fiera di oggi non è che un ricordo malinconico di quella che fu. Solo rimane lo sdrucito velario, e le tenui botteghe di chincaglierie e pelliccerie false. Si spendeva allegramente da tutti. I porti franchi di Ancona e di Civitavecchia erano fonte perenne di maggiori strappi alle leggi doganali. Si agglomerava la merce nei magazzini, e via via, frodando il dazio, s'introduceva nell' interno dello Stato, con infinite trappolerie. In condizioni simili era un vero miracolo che le dogane rendessero qualche cosa.

Benchè in quegli anni si verificasse un risveglio economico nelle provincie settentrionali, lo Stato era sempre poverissimo nelle regioni, dove più marcato era il disquilibrio fra la terra e i suoi abitatori. Aveva una formazione singolare: una lunghezza tre volte maggiore della larghezza. Da Terracina a Ferrara correvano 635 chilometri, e 202 dalla foce dell'Esino alla costa maremmana, nel punto in cui hanno pace la Marta e la Fiora. Negli ultimi anni la popolazione era cresciuta sino a tre milioni e trecentomila anime, ma ripartita sopra una superficie

di 41,000 chilometri quadrati, divisa in diciotto provincie, i cui capi erano giovani ecclesiastici, quasi tutti inclinati alle debolezze umane. Le quattro Legazioni, che dovevano essere governate da un cardinale, erano, tranne Bologna, rette da un prelato, per cui l'occupazione austriaca, con relativo stato d'assedio, processi, vergate e fucilazioni, spionaggi e vendette, non trovava neppure un freno nell'alta autorità del rappresentante pontificio. E perciò, un'irrequietezza quasi morbosa appariva negli ordini sociali che, naturalmente, non andava a vantaggio della pubblica economia, ma solo rendeva più intollerante, più astioso e simulato il carattere della gente. Difficili i contatti fra le provincie, e quasi ogni contatto sospetto; e il passaporto necessario per chi da Forlì, da Ravenna o da Ferrara, volesse andare a Bologna, o a Roma. Era un sistema di compressione, se non sempre violenta, certo petulante e parziale, e perciò produceva effetti opposti. Il protezionismo doganale, fonte di un contrabbando irrimediabile, e il sistema politico, sorgente di odii contro l'autorità; il fidecommesso, la manomorta, e la conseguente immobilità sociale, erano, come da secoli, le cagioni dell'impoverimento.

⚜

Nuove industrie non sorsero in quegli anni. Vivacchiavano le fabbriche di tessuti ordinari a Fossombrone, a Cagli, a Todi, a Bevagna, e quelle di tessuti di filo a Bologna, e piccole fabbriche di cappelli quasi in ogni comune importante. Vi era una raffineria di zucchero a Grottammare, e poche cartiere a Fabriano, a Subiaco e a Guarcino. A Terni, con quel tesoro di forza motrice, esisteva una minuscola ferriera con una fonderia annessa; un piccolo lanificio; un mediocre cotonificio con cento telai e duecento operai, quasi tutte donne, più tardi trasformato in lanificio. E la stessa Terni, centro della grande produzione olearia, non aveva che 46 frantoi, 36 macine per la molitura dei cereali, 12 piccoli opifici per concia di pellami e cuoi, 15 filande di seta, una valchiera per panni, una ramiera e una vetriera, tutta roba minuscola. A Jesi, Osimo, Senigallia, Città di Castello e Perugia, esistevano altre filande di seta, che non prosperavano, non

ostante il nuovo dazio, che venne a colpire le gallette provenienti dall'estero.

Unica risorsa era la terra, i cui prodotti non sempre servivano ai consumi locali, esempio l'olio d'oliva, che s'importava dalla Toscana per circa mezzo milione di lire. Quelli della Sabina, dell'Umbria e della Ciociaria non bastavano ai bisogni dello Stato. Sola ricca esportazione era la canape insuperabile di Ferrara, Bologna, Cesena e Forlì, tanto largamente retribuita in Inghilterra. Era un po' cresciuta l'esportazione, oltre Po e nel Modenese, degli animali e delle carni, della seta filata e del lino, dello zolfo e dei tessuti di paglia. Roma esportava oggetti d'arte, articoli di religione, ricotta salata e cacio pecorino, e la vita economica in tutto lo Stato seguitava a dibattersi fra le carestie e le crisi dell'abbondanza. Uomini ancora in vita ricordano, come un anno mancò quasi interamente il grano in tutta la Romagna, e la povera gente si alimentò di patate e di erbe cotte; un altro anno, a causa delle prime crittogame, mancò interamente il vino, che raggiunse prezzi favolosi; e un altro anno, il prodotto dell'uva fu così copioso, che, mancando i vasi vinari, in molti punti non si vendemmiò, e il vino discese al prezzo di quattro lire l'ettolitro. Le carestie avevano il triste strascico dei traffichini con le loro magagne, che il governo era impotente a combattere. In alcune città umbre erano stati fondati, dalla beneficenza dei signori, i così detti « magazzini dell'abbondanza »; e in tutto lo Stato, i Monti frumentari, singolarmente nelle provincie, dove la coltura del grano era unica ed esercitata da piccoli contadini affittuari, non mezzadri. Difatti n'era maggiore il numero nelle provincie di Velletri e Frosinone, nel Viterbese e nella Sabina, dove il Monte frumentario rappresentava una forma di beneficenza rurale, più che di credito agrario. Somministrava grano senza interesse, cioè senza aumentare di quantità nella restituzione; in altri comuni si riscuoteva un tenue interesse, ma, nell'un caso e nell'altro, l'aiuto, che ne traeva l'agricoltura, era misera cosa. La terra non godeva di alcun credito, nè fondiario, nè agrario; e con tante opere pie, le quali, trasformate almeno in parte, potevano fare dello Stato del Papa uno dei più ricchi e felici d'Europa, regnava tuttavia l'usura nelle sue forme più losche e mordenti.

Veramente lo Stato della Chiesa non ebbe mai nulla di omogeneo e di organico, come Stato. Le varie regioni, che lo formavano, erano troppo diverse di razza, di storia, di geografia e di agricoltura, e Roma non ne integrava, nè attenuava le differenze, considerando le provincie di là dall'Appennino come possessi provvisorii; ed essendo le più ubertose, largamente sfruttandole. Le Legazioni difatti, con l'alta valle del Tevere, il piano da Spoleto a Perugia, e la parte litoranea della Marca picena e della Marca roveresca, coi porti canali di Senigallia, di Fano, di Pesaro, di Rimini e di Ravenna, formavano la parte più civile dello Stato; e, dati i tempi, la più prospera. Si aggiunga che il mare e il Po l'univano al mondo, sottraendola a quella condizione di semibarbarie, in cui giaceva l'immenso territorio, quasi abbandonato, da Orte e da Montalto a Roma, per il Viterbese, la Maremma, l'Agro e la Ciociaria, sino alla frontiera napoletana. Però Roma aveva maggiori contatti con le terre vicine. Velletri, Frosinone, Terracina, Viterbo, Civitavecchia e la Sabina erano a lei più strette che non fossero Bologna, Ferrara, Ravenna, Pesaro, Perugia e Ancona. A differenza di Napoli, che accentrava e napolitanizzava le sue varie regioni, ed era la capitale egualmente della Puglia e della Calabria, degli Abruzzi e dei Principati, Roma rappresentava il capoluogo delle provincie inferiori, più che la capitale politica di tutto il regno. Napoli era un governo fortemente accentratore, e Roma non era quasi un governo, nel senso che se non lasciava completa autonomia alle provincie lontane, non si metteva contro le tradizioni e le tendenze di esse, le quali avevano avuta per secoli una vita locale, turbolenta e faziosa, con signorie feudali, che assursero a gran potenza, ed ebbero questo di buono: favorirono l'arte, la beneficenza, la cultura e l'agricoltura. Signorie sopravvissute nei nomi e nelle memorie, e singolarmente nei titoli, verificandosi una caratteristica contraddizione in quei paesi, che mentre svisceratamente si affermano democratici, si inchinano ai titoli più che alla ricchezza, persuasi che con un titolo nobiliare si stia più degnamente nel mondo. Questa specie di autonomia formale, rispondente alle tradizioni storiche, il governo dei Papi rispettò anche nei giorni di peggior reazione, per cui in ogni provincia dell'Emilia e della Romagna, in questa

a preferenza, delle Marche e dell'Umbria, vi era un determinato numero di personaggi, posti per comune consenso in una condizione, se non interamente di favore, di più alta considerazione sociale. Portavano titoli quasi tutti, ma non tutti erano ricchi; venivano adoperati nei governi locali, municipi, opere pie, e casse di risparmio, e anche come governatori e delegati, se non destavano sospetti politici.

✠

L'Appennino centrale forma, di qua e di là dai suoi versanti, valli innumerevoli, con alterne catene e contrafforti in tutt' i sensi, e di ogni formazione geologica, donde scaturiscono i numerosi corsi d'acqua, i quali, o con breve e torrenziale cammino vanno a morire nell'Adriatico, o scendono, per vie diverse, al Tevere. La viabilità delle montagne allora quasi non esisteva. Agli storici valichi dell'Appennino centrale, per la Scheggia e la Montagna Rossa, attraversando il Furlo, e al passo di Colfiorito, per scendere nella bassa Marca, si era aggiunto, nel 1830, quello di Bocca Trabaria o delle Sette Valli, a mille e più metri sul mare, costruito dai due Stati, per congiungere l'alta valle del Tevere e una parte della Toscana alla Marca di Pesaro, anzi, come si disse, Livorno con Ancona. Valico ardimentoso, dove si scopre tanta bellezza di paese, dall'Alvernia alla Falterona e al Subasio. Nè d'allora fino al 1860 fu aperto altro valico. Le Legazioni, le Marche e l'Umbria, pur avendo una rete stradale propria, erano mal congiunte fra loro, e separate da Roma da una geografia alpestre. Vivevano vita locale con le loro frequenti feste religiose, i più frequenti mercati, e fiere, e traffici propri, immagine di piccolo cabotaggio terrestre.

Nell'agricoltura delle tre regioni era in prevalenza la mezzadria, e le condizioni dei lavoratori erano soddisfacenti nel Bolognese, nel Ferrarese, nella Marca Marittima, e discrete nell'alta Umbria. Il bestiame da lavoro non mancava. Si solcava la terra con aratri imperfetti sì, perchè la meccanica agricola non era quella di oggi, ma tirati da tre e quattro coppie di buoi, e si perfezionava il lavoro con la vanga, che ha la punta d'oro, come dicono i contadini in quelle parti. Ma appena sulle

colline e sulle montagne, o nelle valli anguste e malsane del latifondo, la condizione mutava a vista d'occhio, e sull'alto Appennino vive ancora una popolazione infelice, sorretta soltanto da un senso di rassegnazione, quasi non umana; popolazione, che si alimenta di pane di granturco, e non conosce la carne, nè il vino, e il cui governo spirituale era allora affidato unicamente ad un parroco povero ed ignorante, e, come don Abbondio, pauroso di chiunque fosse o paresse potente. In quelle gole di monti non penetrava raggio di beneficenza, nè d'istruzione. Gli stessi caratteri di abbandono e di miseria si riscontravano nella numerosa classe dei lavoratori braccianti della bassa Romagna e del Ferrarese, singolarmente della regione malarica, dove si coltivava il riso; e si verificava altresì nelle valli del Sacco, dell'Aniene e del Liri, ma in queste genti era men profondo il senso della rassegnazione, più risentita l'indole, non attenuati gli odii dal sentimento religioso, e più sviluppate le tendenze al coltello e al fucile. Esse dettero in ogni tempo largo contributo al brigantaggio, da quello leggendario di Gasparone, alle comitive feroci, che pullularono dal 1860 al 1870. Le condizioni delle plebi rurali erano inverosimilmente pietose in tanta parte dello Stato; e intorno a Roma, nella *vasta insalubre region*, erano peggiori quelle dei pecorari e dei contadini, quasi tutti abruzzesi, che, colpiti dalle febbri, trovavano ricovero negli ospedali, unico conforto in tanto abbandono. Ma neppure l'ospedale era riserbato ai lavoratori della montagna. Il governo pontificio pareva educatore, ma repugnava da ogni vigorosa azione educatrice; pareva un governo sensibile alle voci della miseria, e le popolazioni rurali, disperse sul grande Appennino, e nelle valli suddette più alte, erano abbandonate a sè stesse. Però, prive della coscienza della propria infelicità, non rappresentavano un pericolo politico. Non esistendo coscrizione, e il mondo di tutti allargandosi sino al vicino borgo, o alla vicina selva, non vi erano contatti pericolosi. Il bisogno di vedere garantite la libertà personale e la sicurezza nelle campagne; laicizzata e purgata la giustizia e l' amministrazione pubblica; sottratte le opere pie al monopolio ecclesiastico, e distribuite onestamente le rendite fra tutti gl'infelici: questo insieme di desiderii e di bisogni, che formava ciò che si diceva

« liberalismo », non allignava che nelle città e nelle classi civili e borghesi. La campagna non dava forza alle idee liberali, e anche nelle città di qua e di là dall'Appennino vi era troppa gente indifferente, la quale, per indole egoistica, non si occupava che degli affari propri, felice di servire qualunque padrone, nè volendo brighe di nessun genere.

✠

Facendo un confronto fra i bilanci municipali delle principali città dello Stato del 1859, con quelli di oggi, apparisce dappertutto la stessa differenza, notata nel bilancio della città di Roma. A Bologna, le entrate, risultanti dal consuntivo del 1859, ammontavano a scudi 296,972, pari a lire 1,508,726; le spese bilanciavano, con poca differenza in avanzo. Nel 1904 l'entrata è salita a lire 8,585,709; dunque, in 45 anni, il bilancio di Bologna è cresciuto sette volte, anzi per opere pubbliche e istruzione si spende circa il doppio di tutto il bilancio del 1859, cioè lire 2,434,318. E Perugia, che aveva nel 1860 un bilancio di 65,220 scudi, pari a lire 346,972, oggi ne ha uno di circa un milione e 350,000 lire; spende anch'essa, come Bologna, per la istruzione primaria una cifra assolutamente incomparabile con quella di allora. Nell'ultimo anno di governo pontificio spendeva per l' istruzione elementare 1436 lire, con sole tre scuole in città e 220 alunni. Oggi ne spende 152,248, ed ha 44 scuole in città, 49 in campagna, e 4414 alunni iscritti. Nei bilanci di città di second'ordine appariscono gli stessi risultati. A Pesaro, nell'esercizio 1859-60, l'attivo era di soli 36,000 scudi, pari a lire 191,520; e quello del 1905, ha superato il milione. Forlì, da un bilancio di 46,583 scudi, è salito a lire 1,655,703; e Città di Castello, men popolata di Pesaro e di Forlì, nè sede di provincia, e neppur di circondario, ha aumentato il proprio bilancio, da lire 92,658, a 251,000. Nelle città di minore importanza l'aumento si verifica in proporzioni minori, ma non meno del doppio in nessuna. I bisogni morali e le condizioni economiche di allora si rispecchiano in quei bilanci, ma sarebbe audace asserire, che come sono cresciuti i bisogni nei nuovi tempi, sia cresciuta la ricchezza pubblica. È invece da notare che tutti i

comuni s' indebitarono più o meno gravemente per soddisfare bisogni veri, e anche fittizi; lavori per vie interne ed esterne, per illuminazioni, risanamenti igienici, condotte d'acqua, scuole primarie, e bisogni convenzionali, come teatri, giardini, e ginnasi inconcludenti. I bisogni crebbero geometricamente, ma la pubblica ricchezza solo aritmeticamente, per cui occorsero nuove imposizioni, oltre quelle tanto gravose dello Stato. Allora c'era più equilibrio; non si viaggiava, e mancando la stampa libera non si facevano confronti; oggi ogni equilibrio è rotto, e il contrasto è più stridente: ma qual differenza in meno di mezzo secolo! Bologna, Forlì, Ravenna, Rimini, Perugia, Spoleto, Ancona, Pesaro, quasi non si riconoscono; tutto vi sembra rinnovato esteriormente, tranne Cesena, che ha conservata la sua simpatica impronta, fra la città medievale e il borgo campestre. La loro floridezza economica è tanto cresciuta. I beni ecclesiastici e le ferrovie hanno aumentato, quasi in tutto l'antico Stato, il numero dei piccoli possidenti, dei trafficanti e dei mercanti di bestiame. Poteva farsi di più, anzi, doveva farsi di più, dando al patrimonio ecclesiastico una destinazione, quale era richiesta dalle esigenze economiche e sociali di alcune provincie. La visione dei nuovi bisogni sociali non l'ebbe la nuova Italia, come non l'aveva avuta in tanti secoli il governo pontificio. Questo non pensò neppure a rifare la circoscrizione ecclesiastica, riducendo l'eccessivo numero di diocesi e di seminari, di monasteri e di parrocchie; anzi, e parrocchie e monasteri crescevano per dar collocamento a chierici e a novizi, che non trovavano a far di meglio nel mondo. Quelle parrocchie erano le più povere di Italia. Se lo Stato italiano, sopprimendo la manomorta, ma conservando la vecchia circoscrizione, ridusse a mal partito i seminari, con la legge del 4 giugno 1899 pose più di 10,000 parroci, e singolarmente quelli dell'antico Stato del Papa, nella condizione di tirar la vita con maggior decoro.

✤

Il sentimento del mutuo soccorso laico, e quello del risparmio si affermava a preferenza nelle provincie più lontane da Roma: il primo, con piccoli contributi, poichè il soccorso era limitato

ai casi di malattia, e il secondo con l' iniziativa di pochi volenterosi, laici ed ecclesiastici, in veste di fondatori o di azionisti a fondo perduto. A Città di Castello, nel 1846, fu fondata da un benemerito sacerdote, don Giambattista Rigucci, una società laica, detta di mutua cristiana beneficenza, che tuttora prospera; e nel 1855, da pochi cittadini volenterosi fu istituita una di quelle casse di risparmio, che da parecchi anni fiorivano nelle Legazioni e nelle Marche. Le più antiche erano quelle di Roma, di Bologna, di Ravenna, di Ferrara, di Forlì, di Rimini ed altre. Quando nel 1836 fu fondata la cassa di risparmio di Roma, che è la prima, per ordine di tempo, dello Stato romano, sommavano a pochissime quelle esistenti in Italia, e le principali erano sorte a Venezia, Milano, Torino e Firenze. Le casse di risparmio si diffusero però rapidamente nelle provincie papali, tra il 1836 e il 1860, e si costituivano con la forma anonima, fondate con piccoli capitali raccolti per pubblica sottoscrizione, rimborsabili compatibilmente con le condizioni dell' istituto, e non produttivi d'interessi, o di altre rimunerazioni.

Il governo pontificio, sia detto a sua lode, non solo non ostacolava tali iniziative, ma le favoriva. Così la cassa di Bologna sorse con l'appoggio del cardinale legato Vincenzo Macchi; quella d'Imola, per iniziativa del cardinale Baluffi; quella di Fabriano, del vescovo e dell'accademia dei «Disuniti»; di Fermo, della pia consociazione, o conferenza di san Vincenzo di Paola. Così a Camerino l'arcivescovo e il delegato apostolico sono i primi sottoscrittori; a Foligno la promuove il vescovo, a Terni pure il vescovo monsignor Tizzani; a Civitacastellana, il vescovo monsignor Mengacci; a Velletri, monsignor Achille Mauri Ricci, delegato pontificio, e a Viterbo, monsignor Lasagni. L'interesse pagato ai depositanti era basso, in generale il 4 per cento: invece sotto il governo italiano, peggiorate le condizioni generali economiche, il tasso si accrebbe fin verso il 1880, e nel decennio successivo cominciò a diminuire, toccando il minimo ai nostri giorni, nel generale risorgimento economico. Le operazioni erano di solito lasciate al prudente arbitrio degli amministratori, nè essi ne facevano mal uso, perchè l'andamento finanziario degli istituti era generalmente lodevole. Gli amministratori prestavano il loro ufficio gratuitamente, e spesso facevano altrettanto

gli impiegati. L'investimento, preferito nelle Legazioni e nelle Marche, era il cambiario; nel Lazio l'ipotecario. Anche oggi la cassa di Roma si interdice sistematicamente le operazioni cambiarie. L'acquisto di titoli era relativamente scarso, specie per l'alto corso dei valori pubblici. Però la cassa di Roma sin dal 1840 teneva impiegate in titoli circa 770 mila lire, che nel 1860 erano divenute due milioni e 75 mila lire; e nel 1870 5 milioni e 700 mila. Gli utili andavano ad accrescere il patrimonio a garanzia dei depositi, e solo piccolissima parte era devoluta a scopi di beneficenza, o di pubblica utilità. Non esisteva da parte dello Stato una vigilanza tecnica, e nondimeno non si ebbe alcun esempio di sperpero o di frode. Vi era insomma un complesso di condizioni favorevoli, per cui si poteva ritenere, che, mutati i tempi, quei piccoli istituti sarebbero assorti ad una straordinaria importanza. E basta tener presenti i risultati dell'ultima statistica, per vedere come quelle casse sieno salite a così grande potenza. Roma ha oggi 111 milioni, fra patrimonio e depositi; Bologna 58; Ferrara 27; Ravenna 14; Imola, Forlì, Jesi, Macerata, Rimini, Ascoli, Fermo, Terni, Foligno e Pesaro, dai 5 ai 9 milioni; mentre nel 1859, Bologna non arrivava ai dieci milioni, e così via via, nelle stesse proporzioni, tutte le altre.

Se le casse di risparmio dunque erano parecchie, e relativamente fioride, di società di assicurazioni ne viveva una sola, stentatamente. Benchè privilegiata, operava nelle sole provincie di Bologna, Ferrara e Ancona. L'assicurazione era ritenuta superflua, essendo ciascuno persuaso che la Provvidenza garantiva le cose; e la beneficenza, le persone. Dopo il 1859 la società non lavorò più nelle provincie insorte, lasciandovi libero il campo alla *Venezia*, che tentò di penetrare in Roma, ma non le fu possibile prima del 1863. Nel dicembre di quell'anno giunse nell'*urbs* colui, ch'era ritenuto il più capace agente della società, Marco Besso, il quale dovè superare non pochi ostacoli, per ottenere alla *Venezia* il permesso di lavorare. La prima difficoltà fu quella dello stemma. Monsignor Pila, ministro dell' interno, consentiva, ma a patto che, invece del leone di san Marco, vi fosse l'aquila austriaca, essendo Venezia parte dell'impero. La società non voleva saperne, e allora, fra il Besso e il mi-

nistro pontificio, fu combinato che dallo stemma fosse esclusa qualunque bestia, l'aquila come il leone. La *Venezia* iniziò le sue operazioni nel 1864, avendo per agente Marino Morelli, e la sua prima sede fu al Corso, presso San Carlo, dove stette più di trent'anni. Il Morelli, proposto alla società dal Checchetelli, fu il capo dell'agenzia di Roma, finchè visse. Ma la società rimediava appena le spese. L'assicurazione non entrava nelle abitudini romane; la fede religiosa, la beneficenza e la consuetudine degl' impieghi dinastici, tenevano luogo dell'assicurazione sulla vita. Mancando impianti industriali, e con la convinzione popolare, che, per l'abbondanza dell'acqua e il buon servizio dei vigili, non fossero da temere gl'incendi, non si assicurava contro il fuoco, che qualche pagliaio o fienile. Fra le varie assicurazioni sulla vita si ricordano particolari curiosi. Assicuravano per il periodo di due anni, e per la somma di 72 scudi, gl' israeliti convertiti al cattolicismo, i quali avevano quella somma in premio, per effetto di un legato Rospigliosi; ma la somma doveva pagarsi due anni dopo la conversione, e in caso di morte, la famiglia non aveva diritto a nulla. Ora avvenne che, per effetto dell'assicurazione, divenuto certo il premio, crebbe il numero dei catecumeni, verificandosi il caso che le stesse persone, sotto vario nome, si convertissero due volte, percependo due volte il premio. La società, scoperta la magagna, non fece più assicurazioni agli ebrei convertiti. Gli ecclesiastici non credevano all' assicurazione, e solo qualche prelato, con molte cautele, assicurava a favore di nipoti, e si ricordava, fra i primi, monsignor Prosperi.

☙

La marina mercantile aveva per principale risorsa il contrabbando. Sul Mediterraneo correvano 157 chilometri di costa, e 198 sull'Adriatico, ma non si contavano, nel 1858, che 196 legni nazionali, sulla prima, e 1069 sulla seconda, comprese, naturalmente, le più piccole barche da pesca, e queste in maggior numero. La marina mercantile era dunque poverissima. Per spiegare la differenza fra il numero delle navi sulle due spiagge, bisogna ricordare che la Mediterranea era tutta malarica, e tranne Civitavecchia e Porto d' Anzio, e un po' Terracina e Fiumicino,

non avea scali, nè approdi, nè abitanti; mentre l'Adriatica era salubre e popolata da grosse città e porti canali. La pesca veniva esercitata quasi esclusivamente da pescatori napoletani sul Mediterraneo, e da molte barche chioggiotte sull' Adriatico, iscritte come *nazionali*; anzi dalle foci del Po a Cesenatico, e fino a Rimini, la pesca era fatta quasi esclusivamente da marinai di Chioggia; e più giù, da Pesaro a San Benedetto, da marinai di Pesaro, di Fano, di Senigallia e di Ancona, ma particolarmente di Fano, reputati i più pratici del mestiere.

Tranne Leone XII, nessun Papa rivolse l' attenzione alla marina da pesca sul Mediterraneo. Leone fece eseguire, nell' arsenale di Civitavecchia, alcune paranze da concedersi ad intraprenditori, accordando loro dilazioni nei pagamenti, e vagheggiò pure il progetto di costruire abitazioni per i pescatori lungo la spiaggia; ma, morto lui, più non se ne parlò. Pio IX ordinò, nell' ultimo suo viaggio nelle provincie, opere di allargamento nel porto canale di Senigallia, di Rimini, di Pesaro, e in quello Corsini a Ravenna. In verità la condizione di quei porti era miserevole, perchè mal difesi dalla triste bora nell'inverno, ed esposti al pericolo d' interramento. Servivano a custodire le pittoresche paranze, dall' ampia e colorata vela latina, e dalla piccola vela di trinchetto: barche e paranze, che trasportavano anche ortaggi e frutta sulla sponda illirica e dalmata. Gli approdi al sud di Ancona, alle foci del Musone, del Potenza, del Tronto erano malsicuri anche alle barche di minor portata. Sull'Adriatico non vi era in sostanza che il porto di Ancona; e sul Tirreno, quello di Civitavecchia.

Nel 1878, venti anni dopo, il numero di legni era salito nell'Adriatico a 1572, e nel Mediterraneo a 274; gli uni e gli altri della capacità di 31,165 tonnellate. In venti anni si era fatto un grande cammino. Dopo il 1860, al Papa non restò che la spiaggia tirrena. La rivoluzione e Castelfidardo gli portarono via tutta la costa, dal Po a San Benedetto. Oggi invece di legni mercantili, da Chioggia a San Benedetto, esclusi quelli ascritti al compartimento di Chioggia, ve ne sono 309 a vela, da commercio e parecchi a vapore, 1290 barche da pesca, e poco meno di mille galleggianti al servizio delle spiaggie e dei porti, fra rimorchiatori, barche a vapore, pirodraghe, pontoni, gozzi, barche-cisterna,

bastimenti-magazzini, barconi e battelli per soccorsi. E sulla spiaggia tirrena, se le sole barche da pesca iscritte nelle matricole del compartimento di Civitavecchia, che comprende tutta l'antica spiaggia pontificia, sono oggi 190, il tonnellaggio dei legni commerciali è straordinariamente aumentato. Civitavecchia è divenuta uno dei maggiori porti di approdo della navigazione a vapore, con nove piroscafi inscritti nella sua matricola, e trentasei navi a vela. Però la spiaggia è rimasta malarica, nonostante le nuove bonifiche di Ostia e Maccarese, le nuove costruzioni fra Palo, Santa Marinella e Civitavecchia, e le due strade ferrate di Porto d'Anzio e di Fiumicino.

CAPITOLO XVIII.

Alla vigilia della guerra. - Cospirazioni nelle provincie dimostrazioni a Roma.

SOMMARIO: Vivace incidente diplomatico col Piemonte dopo l'attentato Orsini. — Accuse scambievoli. — Una fiera nota di Cavour. — Il conte Della Minerva succede al Migliorati. — Il governo del Papa cerca difensori. — Il libro del signor Maguire. — La Curia, ignara degli accordi di Plombières e del trattato di alleanza, non crede alla guerra. — Fa voti per l'Austria e ha paura della Francia. — La nota di Antonelli del 22 febbraio. — Invoca il protocollo del Congresso di Parigi. — La guerra sembra evitata. — Il conte di Cavour carezza il suicidio. — Una sua lettera al nipote. — Gli comunica di aver fatto testamento. — Risoluto di emigrare in America, consiglia il Re di abdicare piuttosto che accettare il disarmo. — Ricordi di Nigra. — Il governo pontificio teme l'insurrezione, appena partiti gli Austriaci. — Bologna ghibellina e universitaria. — Liberalismo bolognese. — Il conte Malvezzi educa i suoi figli in Piemonte. — I salotti bolognesi. — Casa Gozzadini e casa Pepoli. — Le due figlie di Gioacchino Murat. — Gioacchino Pepoli e l'imperatore Napoleone. — Lettere del Minghetti e del Pepoli al Malvezzi. — La Pasqua del 1859 in Roma. — Dimostrazioni all'ambasciatore di Francia e all'incaricato di Sardegna. — Applausi ai soldati francesi. — Fischi all'ambasciatore d'Austria. — Il console degli Stati Uniti è scambiato per ufficiale austriaco. — La partenza del granduca di Toscana. — Un primo *avis* del generale Goyon. — Suo malanimo e sua impotenza. — Un altro *avis*. — Il marchese Bargagli dopo la partenza del Granduca.

Le relazioni fra Roma e il governo di Torino, non mai amichevoli, divennero addirittura ostili, dopo l'attentato di Felice Orsini. I governi del Papa, di Toscana e di Napoli attribuivano quell'attentato alla politica del Piemonte, che ospitava e carezzava gli elementi rivoluzionari di tutta Italia, e lasciava libero campo alla stampa politica. Le loro diplomazie facevano a Parigi, a Londra e a Vienna propaganda in tal senso, il che rendeva più difficile la situazione del governo sardo, non solo rispetto all'imperatore Napoleone, ma a tutta l'Europa. Fu allora che Cavour ebbe un lampo di audacia politica, dirigendo, ai rappresentanti di Sardegna all'estero, una nota molto vibrata,

nella quale faceva ricadere la responsabilità dei frequenti attentati ai pessimi sistemi di governo dei principi d'Italia, e soprattutto all'abuso di espulsioni, esercitate a preferenza dal governo pontificio, e per cui, nel solo Piemonte, si affermava, gli esuli dello Stato romano sommavano a più centinaia. « Man- « dato in esilio », diceva la nota, « irritato da misure illegali, e « costretto a vivere all'infuori della società onesta, e spesso senza « mezzi di sussistenza, l'esule si mette in relazione con i fautori « delle rivoluzioni. Quindi è facile a questi l'aggirarlo, sedurlo, « affigliarlo alle loro sètte, e l'esule diventa in breve settario « pericolosissimo ». E concludeva che « il sistema seguito dal « governo pontificio, aveva per effetto di somministrare di con- « tinuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie, e finchè esso conti- « nuerà, tutti gli sforzi dei governi, per disperdere le sètte, tor- « neranno vani ».

Bisogna ricordare, che Felice Orsini era esule dello Stato del Papa, e aveva fatto parte della Costituente del 1849; e anche il ciabattino Pianori, colpevole di un precedente attentato contro Napoleone III, era fuoruscito romagnolo. La nota fu seguita da un dispaccio circolare, nel quale, ricercandosi la cagione degli attentati che, a breve distanza, si erano veduti, in quel tempo, a Parigi, a Genova, a Livorno, a Napoli, in Sicilia e a Sapri, si diceva che *cette cause profonde de mècontentement qu'il est dans l'intérêt de toute l'Europe detruire, cette cause existe réellement, c'est l'occupation étrangère, c'est le mauvais gouvernement des États du Pape et du Royaume de Naples: c'est la prépondérance autrichienne en Italie.*

La nota fu presentata al cardinale Antonelli dal nuovo ministro di Sardegna, conte Pes della Minerva, e provocò nuove escandescenze di Pio IX. Si osservò, che questo diplomatico, spingendosi molto più in là del Migliorati, era entrato, appena giunto, nella intimità di quei patrizi, che manifestavano opinioni politicamente non ortodosse, come il duca Sforza Cesarini, il duca Massimo, il duca di Sermoneta, e il principe di Santacroce; e riceveva Luigi Silvestrelli, Giuseppe Checchetelli, Alessandro Righetti, Carlo Maggiorani e Diomede Pantaleoni, tutti in voce di liberali, e che a lui faceva conoscere il Silvagni, cospiratore indomito e avveduto. Il Della Minerva, penetrando il pensiero

di Cavour, incoraggiava i liberali di opinioni temperate ad aver fede nel Piemonte, nella casa di Savoia, e in Napoleone III.

Il governo pontificio, fiutando una non lontana procella, cercava giustificarsi innanzi all'Europa. Alla nota del De Rayneval, seguì un volume dal titolo: *Roma, il suo governo e le sue istituzioni,* pubblicato a Firenze dal Le Monnier. Lo scrittore era questa volta un giornalista inglese, Giovanni Francesco Maguire, membro della Camera dei comuni. Il volume, ispirato a una specie di lirica a freddo, contiene, fra molte leggerezze, qualche osservazione acuta. Egli sperava che il libro « valesse « ad allontanare dalle menti di molti onesti e ben intenzionati « lettori il nero velo, con cui l'ignoranza e il pregiudizio ave- « vano oscurata la verità, e che riuscisse a far apprezzare le virtù « del migliore fra gli uomini, del più benefico fra i regnanti, e « d'uno dei più illustri pontefici ». Faceva l'apologia di Pio IX, dell'Antonelli, e di altri personaggi, non fra i più accreditati della Curia. Il Maguire confessò, che l'idea di recarsi a Roma a scrivere il libro, gli venne, dopo aver letto nel *Daily News* il rapporto del De Rayneval; ma lo scritto di lui non lasciò traccia.

❦

Si era sul finire del 1858. Non pare che la diplomazia pontificia avesse sentore di quanto era seguìto a Plombières, nell'estate di quell'anno, fra Cavour e Napoleone III. La sorte delle Legazioni era stata decisa in quel colloquio. L'imperatore dei francesi, e il primo ministro di Vittorio Emanuele si erano intesi bene in questo: che le quattro provincie pontificie, all'indomani di una guerra vittoriosa contro l'Austria, sarebbero andate a formare il nuovo Stato di Vittorio Emanuele, dalle Alpi ad Ancona, con una popolazione dai dieci ai dodici milioni, compresi il Lombardo-Veneto, gli Stati estensi, e il ducato di Parma; e la Francia avrebbe preso la Savoia e Nizza. Si può affermare, che di quel colloquio cospiratorio la Santa Sede non abbia avuta alcuna prevenzione. Monsignor Sacconi, nunzio a Parigi, non era una cima di diplomatico, e non è verosimile, che richiamasse l'attenzione del segretario di Stato sul viaggio di Cavour a Plombières. Qualche cosa si cominciò a intuire dopo

il viaggio del principe Napoleone a Torino, nel gennaio del nuovo anno, quando fu sottoscritto il trattato di alleanza tra la Francia e il Piemonte. La Santa Sede era la meno disposta a prestar fede ad una guerra tra la Francia e l'Austria; non la credeva anzi possibile, perchè tutta la borghesia francese, l'alta banca e gli uomini di affari vi erano contrarii, e anche per l'opinione cattolica di Francia, fortemente ostile al Piemonte, e alla sua politica ecclesiastica.

La guerra veniva a creare una situazione unica nella storia. La Francia, alleandosi al Piemonte, in nome dell'indipendenza italiana, riaccendeva un gran fuoco in tutta la penisola, ridestando speranze e propositi, che i vecchi governi credevano estinti. Si prevedeva facilmente, che, se l'Austria fosse uscita battuta dalla guerra, le Legazioni, nelle quali essa tutelava la signoria pontificia, sarebbero insorte. Il Vaticano non temeva per Roma, anche perchè, nel suo proclama del 3 maggio, Napoleone III aveva detto: *nous n'allons pas en Italie fomenter le désordre, ni ébranler le pouvoir du Saint-Père, que nous avons replacé sur son trône*; ma si era inquieti, massime perchè il Piemonte, alleandosi apertamente alla rivoluzione, non si sarebbe fermato innanzi ad alcun mezzo, per creare difficoltà al governo pontificio, e agli altri governi d'Italia. E perciò, quando la guerra fu resa inevitabile, tutti i voti della Corte romana furono per il trionfo dell'Austria. Ogni giorno si aspettava la notizia che, prima ancora che calassero i francesi, il maresciallo Giulay, varcato il Ticino, piombasse sulla capitale del Piemonte, e l'annientasse. Si può anche immaginare l'odio della Curia per Napoleone III, il quale, scendendo in Italia per cacciarne l'Austria, diveniva il capo morale della rivoluzione, il complice della decennale cospirazione di Cavour, e l'alleato di quel Re, sul cui conto Pio IX si era così poco graziosamente espresso, due anni prima, col Minghetti a Bologna.

La Curia era però costretta ad agire con molta oculatezza, perchè la Francia occupava Roma, e non era prudente provocarne lo sdegno. Situazione quasi drammatica, per cui, nella speranza di schivare la guerra, il cardinale Antonelli in data 22 febbraio, richiamandosi al protocollo degli 8 aprile del Congresso di Parigi, diresse agli ambasciatori di Francia e d'Au-

stria una nota, nella quale affermava che il governo di Sua Santità si credeva abbastanza forte per mantenere la sicurezza e la pace de' suoi Stati; e che, in conseguenza, era pronto ad entrare in trattative con le due potenze, per stabilire, nel più breve termine possibile, lo sgombero simultaneo del suo territorio, da parte delle truppe francesi e austriache. Il governo di Vienna rispose, il 4 marzo, che le truppe d'occupazione avrebbero sgomberato gli Stati pontifici, appena il governo del Papa avesse stimato, che la presenza di esse non era più necessaria al mantenimento dell'ordine. Risposta anodina, e forse in malafede. Occorreva Magenta, perchè l'Austria si risolvesse a richiamare le sue truppe. Il governo francese, invece, non tenne neppur conto della nota del segretario di Stato, il quale inviandola, proprio in quei giorni, veniva ad accrescere le difficoltà della diplomazia e dei governi nella quistione italiana. Il passo, dato dal cardinale Antonelli, era abile, perchè diretto ad impedire la guerra, ma destinato a non aver conseguenze.

Furono quelli i giorni più agitati per la diplomazia, che voleva ad ogni costo evitare la guerra, e obbligava Napoleone III a tornare sopra i suoi passi. Pareva che egli dimenticasse Plombières, e il patto di alleanza, mostrando di credere, invece, che la quistione italiana si potesse risolvere con un Congresso. Chiunque abbia studiato i documenti del tempo, ed abbia avuto qualche confidenza dagli uomini, che ebbero parte in quegli avvenimenti, può rendersi conto della suprema angoscia del conte di Cavour, che vedeva sfumare le sue speranze, i suoi disegni lungamente maturati, tutto il frutto del suo lavoro cospiratorio e audace di dieci anni. Fu proprio in quella prima quindicina di marzo, in cui, egli, vedendo tutto perduto, consigliò al Re l'abdicazione, per protestare contro la fede mancata di Napoleone III. Il Nigra crede persino che Cavour meditasse in quei giorni il suicidio, perchè ricorda, che trovandosi egli a Londra col conte Aynardo, lesse una lettera scritta a costui dallo zio, in termini da lasciar temere una risoluzione tragica. Gli annunziava anche di aver fatto testamento.

Nelle pagine del Chiala, che commentano le lettere di Cavour di quell'anno, e in altre pubblicazioni sincrone, si legge come il grande ministro, ch'era uomo di forti impeti e di pro-

fondo sentimento, dicesse a' suoi amici, che se non gli fosse riuscito di ricondurre Napoleone III all'adempimento del patto sottoscritto, avrebbe consigliato Vittorio Emanuele ad abdicare; e che egli, rivelando al mondo il dietroscena del Congresso di Parigi, e gli accordi di Plombières, consacrati nel patto di alleanza, avrebbe lasciata per sempre l'Italia, andando a morire in America. Chiamato dall'Imperatore, andò a Parigi nel marzo; e dopo aver tentato di persuaderlo a non insistere nell'idea del Congresso, nè in quella del disarmo, amendue assurde, gli dichiarò, con l'accento più vivace e più deciso, che, poichè non si voleva ammettere il Piemonte nel Congresso, al pari delle grandi potenze, egli si riserbava piena libertà di azione. E tornato a Torino, seppe lavorare, com'è noto, con così grande abilità e audacia, da indurre l'Austria a respingere disarmo e Congresso, ad aprire essa le ostilità, parendo innanzi agli occhi del mondo prepotente e provocatrice, pur non avendo l'animo di marciare rapidamente sopra Torino.

✠

Falliti i negoziati per la pace, il governo pontificio cominciò a temere per la sua sicurezza interna. Prevedeva che l'iniziativa di una rivoluzione, in caso di sconfitta dell'Austria, sarebbe partita da Bologna, nè s'ingannava. Bologna, città universitaria e ghibellina, posta dalla geografia sulla grande strada delle genti, e perciò aperta a tutte le correnti del pensiero; capitale morale del ferace paese

tra il Po e il monte, e la marina e il Reno,

era stata la maggiore spina del governo del Papa, dalla morte dell'uomo più geniale, che abbia seduto nella cattedra di san Pietro, Prospero Lambertini, bolognese di anima e di sangue. Lo Studio di Bologna, benchè avesse a poca distanza Modena e Parma; e nello stesso Stato, oltre Roma, anche Ferrara, Urbino, Camerino, Macerata e Perugia, non vide mai diminuire il numero dei suoi alunni, che accorrevano da ogni parte d'Italia e d'Europa. Degli Stati italiani, quello del Papa contava maggior numero di Università.

Negli anni, che corsero dal 1849 al 1859, Bologna era vissuta raccolta in sè stessa. Lo spirito liberale aveva compiuta la sua evoluzione, dopo il Congresso di Parigi, e le delusioni del viaggio del Papa; patriziato e alta borghesia, che vissero sempre in un accordo, che non si verificò forse mai in nessuna altra grande città d'Italia, non aspettavano, in quei primi mesi del 1859, che la partenza degli austriaci per insorgere, e proclamare la dittatura del re di Sardegna. In quegli ultimi tempi spirò una forte aura di fronda, in tutte le manifestazioni della vita bolognese: dall'Università, ai teatri; dai salotti dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, nei quali si parlava liberamente delle nuove speranze, che venivano diventando realtà, alle riunioni dei nottambuli nei caffè. Nello spirito liberale di Bologna, ripeto, non si vedeva altra via di salute politica, che nel Piemonte. Dopo il Congresso di Parigi era stata accarezzata l'idea di un vicariato laico nelle Legazioni con sede in Bologna, d'affidarsi al re Vittorio Emanuele, ma se ne vide presto l'assurdità, perchè il Papa nulla voleva concedere, e i liberali bolognesi nulla potevano fare, con gli austriaci alle costole.

Nell'ottobre del 1858, il Minghetti aveva pensato di fondare un giornale settimanale per « diffondere le sane idee economiche, « per esprimere gl'interessi industriali e commerciali del paese « e occuparsi delle cose municipali, specialmente nelle attinenze « loro coi miglioramenti materiali, igienici e morali ». Ho raccolto curiosi particolari su questo punto. L'ufficio del giornale doveva aver sede nel palazzo Pepoli; e dieci azionisti, a sessanta scudi l'uno, pagabili a cinque scudi al mese, avrebbero formato i fondi del periodico. Il permesso di pubblicare un giornale l'aveva avuto, da qualche anno, il marchese Pepoli. Interessante una lettera del Minghetti al conte Giovanni Malvezzi Medici del 21 ottobre 1858, nella quale lo invita a mandare la propria adesione, e ad intervenire in casa di lui, per concludere tutto quanto occorreva. Il Malvezzi, che al Minghetti era legato da salda amicizia e da comunanza di principii, non se lo lasciò ripetere, e aderì; ma incalzando gli avvenimenti, il giornale non vide la luce. Si seguitava a pubblicare la quotidiana *Gazzetta di Bologna*, derivante, in linea diretta, dai vecchi bollettini del 600, e diretta da quel Carlo Monti, uomo non

privo di destrezza, e di cui Vittorio Fiorini raccolse curiose notizie (1). Il Piemonte, e il nome di Cavour esercitavano un gran fascino sui patrizi bolognesi. In quell'anno stesso a Giuseppe Massari e ad Angelo Fava, ch'erano a Torino, il Minghetti presentava lo stesso conte Malvezzi, che conduceva in Piemonte i suoi figli per farveli educare. Nell'interessante diario del Massari, raccolto e riordinato dal mio amico Giovanni Beltrani, si legge:

9 agosto 1858. — Alle 10.30 faccio la conoscenza del conte e della contessa Malvezzi, gentili bolognesi, che mi sono indirizzati dall'amico Minghetti. Vengono qui per trovare un buon collegio, dove collocare in educazione i loro figlioli. Parliamo molto dell'educazione odierna e delle difficoltà che s'incontrano per darne una come va. Lamentiamo il brutto vezzo della gioventù attuale, che a venti anni si dice già *blasée*. A Bologna, sotto questo riflesso, le cose non vanno meglio che altrove.

10 agosto. — Verso sera vado a passare un'ora dai gentili coniugi Malvezzi, i quali mi parlano delle miserande condizioni delle Legazioni, e del crudele dilemma in cui si trovano: o occupazione straniera, o sanguinosa anarchia.

Di quei famosi salotti, nei quali si era venuta maturando l'evoluzione politica, è da ricordare principalmente quello di casa Gozzadini, dove l'amabilità e la grazia della contessa Teresa Serego Allighieri erano soltanto superate dalle sue doti di mente e di animo; quel salotto, che non ebbe nulla di frivolo, e nei cui ricevimenti della domenica, in città, e poi alla villa di Ronzano, conveniva quanto Bologna contava di più illustre nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. In un interessante, ma alquanto farraginoso volume anonimo, pubblicato nel 1884, e preceduto da una mirabile prefazione del Carducci (2), è narrata la vita di questa donna, che fu uno degli spiriti più eletti ed illuminati del suo tempo, e nelle linee dei cui angoli frontali, parve allo stesso Carducci di aver ravvisato i tratti del viso di Dante. Nel libro sono ricordati i personaggi, che frequentavano quel salotto. E non meno signorili e intellettuali erano i ricevimenti di casa Malvezzi, di casa Tanari, di casa Tattini,

(1) *Catalogo illustrativo della Mostra del Risorgimento Nazionale dell'Emilia e delle Romagne.* Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1890.

(2) *Maria Teresa di Serego-Allighieri-Gozzadini.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1884.

di casa Pizzardi, e infine di casa Pepoli, dove troneggiava, ricca di talento e di cortesia, Letizia Murat, figlia dell'eroico e infelice Re, prima cugina dell'imperatore dei francesi, e madre di Gioacchino Pepoli. La sorella Luisa era maritata, a Ravenna, al conte Giulio Rasponi. Pareva destino per la dominazione pontificia nelle Legazioni, che le figliuole dell'ex re di Napoli vi prendessero marito, e aprissero corte a Bologna, e a Ravenna, e le case loro diventassero centri di propaganda liberale, diretta, non ad ottenere dal Papa concessioni, nelle quali, dopo il 1857, non si credeva più, ma la liberazione dal suo dominio. A Bologna il Pepoli era fra i più caldi e irrequieti. Marito di una principessa d'Hohenzollern, morta di recente, viveva con lusso imperiale. Sua madre e sua moglie avevano titolo di «altezze». Circondato da cortigiani e da clienti, con un piede nell'aristocrazia più avida di borie, e l'altro in una democrazia, più turbolenta che sincera, il Pepoli godeva un gran prestigio per il nome, le ricchezze e il parentado, nonchè per il talento vivace, la parola immaginosa e la cultura discreta. Era suo segretario, per la corrispondenza con Napoleone, come si è detto, Federico Vellani, tuttora vivente, segretario del liceo musicale di Bologna, figlio di uno dei partigiani di Ciro Menotti, e uomo di riconosciuta rispettabilità.

Il Pepoli era legato al Minghetti, al Malvezzi, al Tanari, al Bevilacqua, a Camillo Casarini, a Ludovico Berti, a Rodolfo Audinot, e a Cesare Albicini, e assai stretto a suo zio Luciano Murat, pretendente al trono di Napoli, e per il quale si era mescolato in quelle torbide e inconcludenti cospirazioni, rimettendovi del danaro. Roso da vanità e da un'illimitata ambizione, i suoi viaggi a Parigi erano frequenti; e in uno di essi portò tre disegni di riforma dello Stato, da presentare all'Imperatore, redatti dal Minghetti; altre volte fu latore di lettere, e incaricato di missioni da parte di Vittorio Emanuele e di Cavour, benchè questi non se ne fidasse troppo. Se per la stretta parentela con Napoleone III, egli e i suoi cugini Rasponi non correvano pericolo di essere cacciati in prigione, od in esilio, non ne fu per questo minore il merito. La loro partecipazione diretta al movimento nazionale affidava circa le intenzioni del monarca francese, rispetto alle cose d'Italia, o almeno dava tutta l'apparenza

per lasciarlo credere. La presenza del Pepoli e del Rasponi, nei governi provvisori di Bologna e di Ravenna, raffermò questa convinzione, che non ebbe poco effetto nel successo della causa liberale nelle provincie pontificie.

✠

Dichiarata la guerra, il Minghetti, ch' era a Torino, segretario generale del ministero degli affari esteri, scriveva al Malvezzi questa divinatrice lettera (1):

Torino, 6 maggio 1859.

Caro amico,

Appena giunto qui, scrissi subito a Boncompagni com' eravamo d'accordo; poi la posizione ufficiale, che occupo, oltrechè mi taglia al tutto fuori dall'argomento che v' interessa, m' impone dei riguardi che nella delicatezza del vostro animo ben comprenderete.

Gioacchino (2) ha visto il carteggio e coi Toscani, e con Mezzacapo, e altre lettere confidenziali fuori del ministero. Egli è quindi informato pienamente dello stato delle cose.

Permettetemi di osservare che la condizione oggi è assai cambiata. Dopo i fatti di Toscana, posto che il nostro paese non farà nulla sin che i tedeschi non l'abbandoneranno, nè questi lo abbandoneranno se non dopo una battaglia perduta qui, voi vedete che gli eventi costì diventano la necessaria conseguenza delle grandi vicende, non sono più l'opera di alcun partito. È il paese stesso che vuol *concorrere alla guerra e salvare l'ordine interno.*

Io credo che per molte ragioni, che vi esporrà Gioacchino, l' esempio toscano sia il solo su cui si debba camminare. La *dittatura militare* è la sola cosa invocabile a senso anche di chi vede tutti i rapporti politici.

Ordine interno adunque e *concorso alla guerra d'indipendenza*, ecco le due parole che dominano la situazione. Se a questo fine dovrà farsi una commissione governativa, sarà necessario che ne faccian parte amici non solo di Bologna, ma delle altre provincie. Fra questi è indispensabile che sia compreso Gioacchino. Non è necessario entrare nella questione politica. Dal momento che il governo pontificio non è più capace di mantenere l'ordine da sè, vi subentra nei cittadini un diritto di legittima difesa.

Il governo manderebbe un commissario straordinario per la guerra d'indipendenza, e sarebbe un piemontese.

Quando noi avremo preso l'offensiva, il governo farà di mandare un poco di truppa piemontese. Ma sino a che Novara o Vercelli, e provincie

(1) Archivio Malvezzi.
(2) Pepoli.

anche più vicine alla capitale, sono in mano del nemico, che devasta e taglieggia, distrarre dall'esercito un soldato sarebbe impossibile.

Ricordatevi che senza grandi sacrifizi di ogni genere non si acquista l' indipendenza. Questo ditelo alto a tutti, e tutti diano prova di abnegazione.

Finisco affidando alla vostra amicizia che vorrete bruciare questa lettera.

Gradite, mio caro amico, i sentimenti sinceri della mia stima ed amicizia.

Vostro affezionatissimo amico
MINGHETTI.

P. S. Nelle cose dubbie Boncompagni potrà sempre darvi un consiglio. Egli ha veramente la totale fiducia e mente del conte Cavour.

Rivelatrice dell'uomo è questa lettera di Gioacchino Pepoli:

Torino, 25 maggio 1859.

Caro Malvezzi,

Da Osima (1) avrai saputo il motivo del mio viaggio; dopo vidi il principe, ed ho ragione di esser lietissimo. Tutto anderà benissimo se non guasteremo noi le cose. Ma pare che sia necessario però che il comitato, di cui debbo io pure fare parte, sia a giorno di tutto, e che abbia *tutto*, ma *tutto in mano*. Disponi le cose in questo senso. Il tempo delle piccole autonomie è passato.

Sta' di buon animo, le nostre speranze saranno coronate da successo. Saluta cordialmente Tanari, e spero ch'egli pure ne presterà la mano a questa opera.

Intanto torno a raccomandarmi di non fare nessun passo prima del mio ritorno, ed a voce vi dirò perchè, e trovo anche opportuno di sospendere l' invio dei volontari, però se lo credete.

Addio di cuore.

PEPOLI.

P. S. Garibaldi passò il Ticino; l' Imperatore è a Voghera (2).

Il principe, al quale accenna, è Girolamo Napoleone, la cui azione a vantaggio della causa liberale era manifesta, forse perchè sognava, che, nello sfacelo delle vecchie dominazioni italiane, si formasse un principato per lui. Notevole è nella lettera del Pepoli la frase, in cui dice, quasi in tono di comando, che del comitato egli *dovesse* far parte, e che non si desse alcun passo *prima del suo ritorno*. Fino alla giornata di Magenta corsero giorni di timori e di ansie per tutti. La fede era di certo

(1) Uomo di affari, stimato per la sua cultura finanziaria ed israelita.
(2) Archivio Malvezzi.

profonda, ma non bandito il pericolo, che una battaglia vinta dall'Austria avrebbe rimenata l'Italia alle delusioni, agli errori ed alle risoluzioni estreme del 1848.

✠

La Pasqua cadde in quell'anno il 25 aprile, quando la guerra era divenuta certa, tre giorni dopo che il barone di Kellesberg, inviato austriaco, aveva consegnato a Cavour l'*ultimatum* del conte Buol, chiedente il disarmo e il licenziamento dei volontari nel termine di tre giorni, e ritenendo il rifiuto quale dichiarazione di guerra del Piemonte all'Austria. Il Comitato Nazionale di Roma organizzò, per la festa di Pasqua, una dimostrazione di simpatia all'ambasciatore di Francia e all'incaricato d'affari di Sardegna; e un'altra più clamorosa all'esercito francese, dopo la gran benedizione sulla piazza di San Pietro. Compiuta difatti questa cerimonia, le carrozze della diplomazia e dell'aristocrazia, che erano le privilegiate, passavano lentamente sul ponte Sant'Angelo. Quando furono viste le tre carrozze del duca di Gramont sul ponte, scoppiarono applausi e grida: *viva la Francia! viva l'Imperatore! viva l'Italia!*; grida, che si rinnovarono più forti, quando passò nella sua modesta vettura di rimessa il conte Della Minerva, accompagnato dal segretario della legazione, Della Croce. Ben altra sorte toccò al Colloredo, il cui passaggio fu accolto da qualche fischio, onde quel diplomatico, giunto al palazzo Venezia, si svestì subito dell'uniforme, e in vettura di piazza si recò dal cardinale Antonelli, a protestare contro quell'irriverente manifestazione. Ma in piazza San Pietro si trovò mescolato alla dimostrazione, che si era andata ingrossando a favore dell'esercito francese. Si seppe, che il colloquio tra l'ambasciatore ed il segretario di Stato era stato vivace. Un altro incidente di quel giorno fu l'apparizione in piazza San Pietro del console degli Stati Uniti, signor Clendeworth, in uniforme bianca, per cui fu preso per ufficiale austriaco, e sonoramente fischiato. Il console protestò, gridando: *viva l'Italia!*; e i fischi si mutarono in applausi. La sera del lunedì, dopo l'illuminazione della cupola, e lo spettacolo della girandola al Pincio, vi fu altra dimostrazione al palazzo Colonna e al palazzo Ruspoli.

La sera del 27 aprile, due giorni dopo la Pasqua, si ebbe la notizia che il granduca Leopoldo di Toscana, non volendo abdicare a favore del principe ereditario, aveva lasciato Firenze con la famiglia, dirigendosi, per Bologna, a Verona, e che a Firenze si era proclamato il governo provvisorio. Fu come un fulmine a ciel sereno. Il marchese Bargagli, tornato in casa dopo la festa di villa Borghese, trovò lo strano annunzio. Corse immediatamente al Vaticano in cerca di maggiori spiegazioni, e dal cardinale Antonelli gli furono mostrati i telegrammi di monsignor Franchi, nunzio a Firenze. Il Franchi, sino al giorno innanzi, aveva assicurato il Papa, che nulla sarebbe accaduto in Toscana; nell'annunziargli poi la partenza del Granduca, non dubitò di affermare, che questi sarebbe tornato fra un mese; e scorso il mese, senza che il sovrano fosse tornato, con gran disinvoltura dichiarò che l'aveva preveduto. Monsignor Franchi, pur non privo di acume, die' in quell'occasione prova di una ingenuità, di cui durò il ricordo fino al conclave di Leone XIII, nel quale, avendo per sè i voti dei cardinali spagnoli, credette potersi atteggiare per un momento a papabile; ma accortosi dell'inanità dei suoi sforzi, si schierò abilmente tra i partigiani del Pecci, e fu suo primo segretario di Stato. Pio IX perdeva in Leopoldo II, e perdette un mese dopo in Ferdinando II, re di Napoli, due amici devoti, e i puntelli più sicuri, che egli avesse in Italia, dopo l'Austria: due principi ultracattolici, che i casi del 1848 avevano indissolubilmente uniti a lui, a Gaeta.

⚜

La dimostrazione del giorno di Pasqua, e quella della sera dopo, furono seguite da altri episodi dello stesso genere. L'indomani si leggeva sulle cantonate della città il seguente *avis*, addirittura brutale, sostituendosi il comandante francese al governo pontificio, che pur aveva una polizia propria, un ministero dell'interno, un ministero della guerra e un governatore di Roma:

Rome, 26 avril 1859.

Des manifestations pacifiques, mais publiques, ont eu lieu. Quelque puisse être notre sympathie pour les sentiments qui ont été exprimés, nous ne pouvons les laisser se renouveler. Toute manifestation publique est un

trouble porté à l'ordre, quelque soit le drapeau, ou motif qu'elle prenne, et il en résulte toujours des mesures fâcheuses pour ceux qui en sont victimes.

La loi interdit tous les attroupements et ordonne qu'ils soient au besoin dispersés par la force.

Ici, par ordre de l'empereur, pour aider le vénérable et vénéré S. Père, en facilitant à son gouvernement le maintien de l'ordre, je dois, comme commandant de la force publique, faire observer la loi. Ce devoir, quelque pénible que puisse être, nous saurons le remplir dans toutes les circonstances. Mais je compte sur l'esprit si intelligent et sage de la population romaine pour m'en rendre l'accomplissement plus facile. COMTE DE GOYON.

Ma l'avviso del De Goyon non servì, che a mostrare tutto il malanimo di lui. Non spense gli ardori liberali, nè impedì che le dimostrazioni si rinnovassero, a misura che pervenivano le notizie della guerra, e delle insurrezioni simultanee nelle provincie. Al circolo militare francese, in piazza Colonna, sventolava la bandiera tricolore sarda, accanto a quella di Francia, ed all'ombra di quei vessilli si adunavano continuamente dei gruppi, per acclamare all'Italia ed alla Francia. Non era facile impedire quelle dimostrazioni, cacciando in prigione, o in esilio i dimostranti; e benchè il De Goyon ponesse la maggiore malagrazia nell'eseguire le istruzioni, che egli diceva di avere direttamente dall'Imperatore, la forza delle cose era superiore alla volontà di lui: egli non poteva far caricare alla baionetta dei cittadini, che gridavano *viva la Francia, viva Napoleone III*, quando la polizia pontificia rimaneva paralizzata e quasi atterrita.

Il De Goyon dette ancora una prova delle sue tendenze clericali, quando alla deputazione degli ufficiali della guardia palatina, i quali andarono a rallegrarsi con lui del pennacchio bianco di aiutante di campo, ricevuto in quei giorni dall'Imperatore, rispose che sperava avere il bastone di maresciallo in una prossima guerra contro i « piemontesi »! Ma dopo Magenta, e dopo la grande dimostrazione, in cui le grida di *viva l'Italia* e *viva Vittorio Emanuele*, si confusero con quelle di *viva la Francia* e *viva Napoleone*, egli, messo con le spalle al muro, pubblicò quest'altro *avis*, se non brutale come l'altro, materiato d'un gesuitismo della più bell'acqua:

Une grande joie a rempli hier votre cœur et le nôtre. Cette joie eût été plus grande encore si, fidèles à un advertissement admirablement compris jusqu'ici, vous aviez su en contenir la bruyante expression.

Si aucun fauteur de désordres ne vienne aujourd'hui se glisser dans vos rangs; ôtez tout prétexte à la malveillance, afin que les mesures répressives que nous pourrions être appelés à prendre, ne puissent pas tomber sur les amis des français. Croyez, romains, que le silence nous est pénible et que privés du bonheur de combattre à côté des nos frères d'armes, il nous eût été très-doux de pouvoir au moins les acclamer. Mais s'ils tiennent bien haut en ce moment le drapeau de la France, nous tenons ici celui de l'ordre, et nous saurons le faire respecter. C'est aussi un noble drapeau!

Rome, 7 juin 1859.

Le gén. de div. aide-de-camp de S. M. l'empereur des français
COMTE DE GOYON.

Il De Goyon ubbidiva verosimilmente alle istruzioni ricevute, le quali dovevano dissipare nei romani ogni speranza, che a nessun patto, e qualunque fosse il corso degli avvenimenti, il governo francese avrebbe abbandonato il Papa nelle mani dei suoi nemici. Era questo il punto fermo della politica di Napoleone III.

Le prime notizie della guerra, prima dell'insurrezione nelle provincie, non impedirono che il Papa si desse allo svago d'una lieta giornata a Castel Porziano, invitato dal Grazioli, e la sera stessa del 27 intervenisse, come al solito, ad un ricevimento, in casa Doria, il marchese Bargagli. Questi veramente non mutò sistema di vita fino al 1868, nel qual anno morì. Egli seguitò a rappresentare il Granduca presso il Papa, e vi stette a sue spese, perchè, oltre all'alloggio, non prendeva altro. Conservò l'equipaggio col cacciatore moro; e poichè aveva per segretario un nipote, chiamato Celso, il duca di Sermoneta lo chiamava Moro Celso, o Celso Moro Bargagli. Dopo la sua morte, il generale Menabrea, ministro degli esteri, mandò a Roma il conte Fè d'Ostiani per impossessarsi dell'archivio della legazione toscana. Il conte Fè mi disse, pochi mesi prima di morire, che ebbe ogni sorta di agevolezze nel compimento della sua missione; che fu ricevuto dal Papa, e più volte dal cardinale Antonelli, e che restò in Roma alcuni mesi, sino alla vigilia della decapitazione del Monti e del Tognetti, dei quali, da parte del governo italiano, chiese fosse risparmiata la vita. Partì in segno di protesta.

CAPITOLO XIX.

Insorge Bologna. - Altre insurrezioni. - I casi di Perugia.

SOMMARIO: Dopo Magenta non si dubita più dell' insurrezione. — Partono gli austriaci da Bologna la notte del 12 giugno. — La città insorge. — La relazione della Magistratura al Consiglio municipale. — Come era formata la Magistratura in Bologna. — Il manifesto del giorno 12. — Ceneri, Sassoli e Malvezzi. — Vaniloqui del Corpo municipale. — Il governo provvisorio invita il Montanari a recarsi a Bologna. — Insurrezione di Ravenna. — Arrivo improvviso degli austriaci reduci da Ancona. — Si rimettono le bandiere pontificie, e la Giunta di governo si allontana. — Tatto e coraggio del conte Pasolini. — Passati gli austriaci, insorge Cesena. — Le insurrezioni non si contano più. — Lo Stato è in fiamme. — Ultima a insorgere è Ferrara. — Dal 12 al 21 giugno il governo del Papa cessa di esistere nelle Legazioni. — Tentativi di rivolta nelle Marche. — Sono repressi. — L'esercito della Lega. — Garibaldi ne ha il comando in secondo. — Vuol passare la Cattolica. — È costretto a dimettersi. — Suoi sdegni e proclami. — Insurrezione di Perugia. — Il marchese Gualterio e Cesare Mazzoni. — Si chiede l'aiuto del Mezzacapo. — Vuole ordini in iscritto. — Senza aiuti e senza armi, Perugia non resiste. — Particolari inediti. — I ricordi di Cesare Leonardi. — Una lettera del generale Cerroti. — Giuseppe Bertanzi smentisce le asserzioni di Gregorovius.

Si può immaginare con quanta pubblica letizia si apprendesse a Bologna, nella giornata del 5 giugno, che gli austriaci, battuti a Magenta il giorno innanzi, si erano ritirati a Milano, e si seppe che nella capitale lombarda erano entrati il giorno 8, tra acclamazioni frenetiche, Napoleone III e Vittorio Emanuele, e che, in quel dì stesso, la duchessa di Parma aveva lasciata la città, conferendo al municipio il governo del Ducato, e sciogliendo le truppe dal giuramento. Le grandi notizie si succedevano con fulminea rapidità: in pochi giorni gli austriaci ritirati sul Mincio, e la Lombardia libera. La mattina degli 11 partì il duca di Modena, conducendo seco l'intero battaglione estense oltre Po.

Non vi fu più dubbio, che la guarnigione austriaca avrebbe abbandonato Bologna, Ancona e Ferrara. A Bologna il fermento popolare era grandissimo. I liberali erano concordi nel pensiero

e nell'azione. Nella notte dall'11 al 12 giugno gli austriaci lasciarono davvero la città, e i particolari dell'avvenimento, che fu favilla secondatrice della gran fiamma rivoluzionaria, di qua e di là dall'Appennino, si leggono con precisione ed obiettività nel rapporto del Magistrato bolognese, riferito al Consiglio comunale il 14 giugno, e ch'è bene pubblicare nel suo testo, per la prima volta. Il documento, procuratomi dal conte Nerio Malvezzi, dice:

Illustrissimi signori!

Dopo i gravissimi avvenimenti, che hanno avuto luogo nei trascorsi giorni, e nei quali è stata necessità che la Magistratura pigli qualche parte, non poteva essa non raccogliervi, o signori onorevolissimi, intorno a lei per farvi una breve, ma esatta e sincera esposizione delle cose e della condotta che ha tenuta la Magistratura in tali emergenti.

Il capo di essa era, sabato 11 del corrente mese, invitato a recarsi dall'eminentissimo legato ad un'ora pomeridiana, e poco dopo accedeva alla residenza legatizia. Presentatosi all'eminentissimo, e dettosi da questo essere a sua notizia, che correva voce in città, che erano per partire le truppe austriache, venendo in luogo di esse quelle di Francia secondo gli accordi fra i governi stabiliti (*sic*) disse: 1° che niun accordo era tra il governo pontificio e quello di Francia ed Austria, perchè al partirsi delle truppe di quest'ultima potenza quelle dell'altra subentrasse[ro] a presidio della nostra città; 2° che per le convenzioni stabilite fra i governi anzidetti non poteva ritenere che le truppe austriache partissero di Bologna; 3° che autorizzava il capo della Magistratura a smentire quindi la voce in proposito sparsa.

Ma alle 9 incirca della sera era rimesso al conservatore anziano un dispaccio dell'eminentissimo cardinale concepito in questi termini: « La prego a venire da me colla Magistratura, dovendole parlare d'urgenza ». Si dava egli tosto pensiero di chiamare i suoi colleghi colla maggiore possibile sollecitudine, ma soltanto dopo le ore 10 $^1/_2$ potè essere riunita la Magistratura. La quale dallo stato della città ben argomentando onde movesse l'invito dell'eminentissimo di convocarsi a quell'ora, poneva a sè stessa vari quesiti, e sulla soluzione dei medesimi con breve discussione cercava a venire in accordo unanime.

Salita di poi alla residenza legatizia e introdotta nella sala d'udienza, riceveva dopo alcuni istanti dall'eminentissimo cardinale legato l'annuncio che nella notte istessa sarebbero partite le truppe austriache, e che la città rimaneva al tutto sprovvista di forze, essendo in antecedenza altrove andate le poche truppe pontificie, che qui stanziavano, e buon numero di gendarmi e dragoni, provveduto dell'occorrente custodia forte Urbano. Soggiungeva egli che in tanta gravità di cose faceva appello alla Magistratura perchè a lui unita volesse dar opera a chiamare i buoni cittadini pel mantenimento dell'ordine e la tutela della popolazione.

A questo appello rispondeva la Magistratura che, prescindendo dall'angustia del tempo, certo gravissima, e dal non avere essa, colta all'improvviso, in pronto alcun mezzo, riconosceva impossibile nel presente stato, e nell' agitazione fervente degli animi di potere riuscire nell'opera, che le si voleva affidare; che essa non poteva assumerne alcuna responsabilità; e che invitati i cittadini in quei momenti ad armarsi, non era dato alla Magistratura di garantire che la loro azione si fosse limitata alla difesa e conservazione dell'ordine materiale. Allora dichiarava l'eminentissimo che egli niuna transazione avrebbe accettata, la quale in qualunque modo avesse lesi i diritti del governo, di cui era rappresentante, e di tale sua dichiarazione chiese che la Magistratura rendesse testimonianza; dichiarava inoltre che era risoluto di restare al suo posto fino a tanto che il fatto gli avesse dimostrata l'impossibilità di permanervi.

Appresso queste parole, e molte altre che a svolgimento di quanto è sopraccennato vennero dette, il signor conte Malvezzi faceva palese all'eminentissimo la gratitudine vivissima, che egli e tutta la città gli professava pel modo prudente ed amorevole onde aveva retta questa provincia, alle quali espressioni l'intera Magistratura aderiva pienamente; indi dichiarava che egli, rimasto nell'ufficio di conservatore municipale sino a quel punto per servire il proprio paese, il che credeva aver adempiuto con zelo e coscienza, reputava giunto il momento, in cui non gli era più concesso di servirlo efficacemente, rimanendo in quel posto; per la qual cosa, ond' essere sciolto da ogni vincolo per potere liberamente cooperare alla salvezza del paese, emetteva la formale sua rinuncia. Osservava l'eminentissimo che non era regolare un tal modo, dovendosi le rinuncie anco accettarsi dal Consiglio; ma il signor conte Malvezzi, appoggiatosi sull'urgenza, reiterate volte insisteva nella presa determinazione.

Congedatasi quindi la Magistratura, e raccoltasi nella propria residenza, il prefato signor conte Malvezzi, pregando si facesse d'atti la sua rinuncia, rinnovate le parole che già aveva espresse all' eminentissimo cardinale legato, si allontanava; e la Magistratura, date alcune disposizioni perchè, ove il bisogno lo richiedesse, si fosse subito avvisata, e fermato di trovarsi riunita nelle prime ore del mattino, si scioglieva.

Non è qui d'uopo il narrare che avvenisse nella notte del 12, poichè a tutti sono ben noti quegli avvenimenti; solo diremo che accorsa la Magistratura e raccoltasi nella propria residenza alle sei antimeridiane, per non mancare in sì perigliosi momenti al debito suo, ebbe a ricevere parecchie deputazioni di cittadini che le venivano chiedendo provvedesse di qualche guisa all' ordine pubblico, rimasta essendo la città senza governo: al che rispondeva la Magistratura esservi tuttavia il rappresentante governativo, e doversi a lui far capo; ma inteso poi che egli era per partire, dopo emessa una formale protesta, e che a lui null'altro rimaneva di fare dopo che erasi tolto lo stemma pontificio, ed incalzando ognora più le deputazioni di cittadini per un pronto provvedimento, a scansare gravi disordini nella città, ed a por termine alle dimostrazioni che in sulla piazza e nelle strade si facevano, le quali prolungandosi sarebbero agevolmente degenerate in moti pe-

ricolosi per l'ordine pubblico, la Magistratura, partito di fatto l'eminentissimo, divisava di tosto convocare il Consiglio, perchè in tanto frangente volesse colla sua provvidenza e col suo senno provvedere; ma l'urgenza delle circostanze non permetteva alcun indugio, onde la Magistratura dovè essa venire alla nomina di una Giunta provvisoria di governo, scegliendo a tale ufficio quelle persone che avrebbero potuto dominare il pubblico commovimento e porre termine a quello stato d'incertezza e di pericolo, in cui versava il nostro paese. A voi è noto l'atto che fece la vostra Magistratura, che qui si riporta a corredo degli atti.

Noi crediamo di avere operato in sì difficili momenti come il dovere ci domandava, e nell'enunciarvi che, finito il nostro còmpito, andiamo ad emettere le nostre rinuncie, lasciamo l'ufficio da voi commessoci con animo sereno e francheggiato da una pura coscienza, restando però al nostro posto fino a che non siasi altrimenti provveduto.

Nel 1859 l'illustrissima Magistratura di Bologna era formata dei signori: avvocato Enrico Sassoli, Francesco Maria Neri, conte Giovanni Malvezzi Medici, conte Francesco Bianchetti, conte Carlo Marsili, conte Luigi Scarselli, marchese Luigi Pizzardi e professor Giuseppe Ceneri. Il Malvezzi, per aver le mani libere e per un eccesso di lealtà, aveva rassegnato le dimissioni al cardinal legato; e benchè tutti di nomina pontificia, e solo dopo il viaggio del Papa, quando si volle riformare il municipio con criteri più larghi, alcuni di fede liberale fossero stati chiamati a farne parte, il Magistrato bolognese ebbe in quella occasione la coscienza del proprio dovere e della propria responsabilità, in una congiuntura storica affatto nuova, per cui, partendo gli austriaci, la città rimaneva senza governo. Nessuno riteneva che il cardinal legato e i pochi uomini di truppa indigena e la squadra dei doganieri bastassero a garantire l'ordine. Il manifesto del Magistrato affisso la mattina del 12 fu scritto dal Ceneri, allora clericale, e che divenne poi repubblicano, e morì senatore del regno. Sobrio e dignitoso, quel manifesto è monumento di storia; e se il merito di averlo scritto è del Ceneri, quello di averlo pubblicato fu di Enrico Sassoli, conservatore anziano e funzionante da senatore. Quel manifesto indicò la procedura per far insorgere tutta la regione; e difatti ciò che compì il municipio di Bologna, fu imitato subito da Ravenna,

da Forlì, da Ferrara, e dai municipi minori delle quattro provincie: sostituirsi all' autorità, che abbandonava il suo posto, e creare un governo. Il manifesto diceva:

Rimasta senza rappresentanza governativa questa città e provincia, il vostro municipio sente il debito di provvedere senza ritardo alla conservazione dell'ordine pubblico, e alla tutela degli interessi morali e materiali di questa popolazione.

A questo fine ha nominato ad unanimi voti una *Giunta provvisoria di governo*, composta dei signori: PEPOLI marchese GIOVACCHINO NAPOLEONE - MALVEZZI MEDICI conte GIOVANNI - TANARI marchese LUIGI - MONTANARI prof. ANTONIO - CASARINI avv. Camillo.

Confida il municipio che saprete contenervi in modo degno di questi solenni momenti, e che tutti i buoni ed onesti presteranno il loro cordiale appoggio alla Giunta di governo pel conseguimento dell' indicato fine.

Bologna, 12 giugno 1859.

Dalla residenza municipale

Firmati: ENRICO SASSOLI - FRANCESCO marchese NERI - CARLO MARSILI - LUIGI PIZZARDI - FRANCESCO BIANCHETTI - LUIGI SCARSELLI - GIUSEPPE CENERI.

Ma non si potrebbe attribuire eguale elogio al Corpo municipale, che non rispose all'appello della Magistratura. Dei ventotto consiglieri, che lo formavano, soli nove comparvero nella seduta del 14 giugno, ad udire la relazione di quanto era avvenuto. E tra i nove sono da ricordare Gaetano Tacconi, che fu più tardi sindaco di Bologna e deputato al Parlamento, e il marchese Carlo Bevilacqua, che fu senatore del regno. Quel verbale, ultimo del municipio pontificio bolognese, non è monumento di senso politico, e neppure di coraggio. Non si fu in numero; si discusse con petulanza circa la condotta tenuta dal Magistrato il giorno 12: condotta, che alcuni consiglieri non osavano approvare, ma temevano di condannare. Dissero parole savie e animose il marchese Luigi Pizzardi, il marchese Bevilacqua, e più il Sassoli, che presiedeva, e dette tutte le informazioni circa la condotta di lui e della Magistratura. Dopo un lungo vaniloquio, fu tolta la seduta non mancando, come si legge nel verbale, l'intervento del deputato ecclesiastico, il canonico don Giambattista Bontà, che, al finire della seduta, recitò «le consuete preci per rendimento di grazie all'Altissimo».

Nella famosa notte del 12 stettero riuniti in casa Pepoli il Malvezzi, il Tanari, l'avvocato Ramponi, il Vellani, e pochi altri, per dar ordini e istruzioni; e infatti, alle cinque del mattino, scrive il Malagola (1), tutti quegli egregi corrono in piazza. Li precedeva Giovanni Malvezzi, il quale, siccome dichiara un testimone oculare, era il più infervorato in quei momenti di sublime e pericoloso ardimento e di felici speranze, ed era il primo sempre ad intonare gli *evviva*. Il popolo ben presto riempie la piazza; si abbassa lo stemma pontificio; il governo papale è dichiarato decaduto, e il legato è costretto a partire il giorno stesso per Ferrara. E poichè uno dei personaggi, nominati a far parte della Giunta di governo, era assente, Antonio Montanari, lo stesso ex collega del Rossi nel novembre del 1848, il Tanari lo chiamò a Bologna, con questa lettera:

Mio caro professore,

Voi foste nominato dal comune a far parte del governo provvisorio di cui Pepoli, Malvezzi, Casarini ed io siamo membri. Tutto è proceduto pel meglio, e il cardinale partì e noi siamo quivi al suo posto. Noi vi supplichiamo caldissimamente!!! (sic) a non vi rifiutare. Si tratta non tanto di amicizia, che ora nulla conta, ma del paese, che abbisogna di lumi e di spiriti pari a voi. Per vostra regola niuno sin qui rifiutò gl'incarichi loro offerti.
Vi aspettiamo, e intanto mi ripeto

Bologna li 12 giugno 1859.

Tutto vostro
firmato: LUIGI TANARI.

⚜

Il 13 insorse Ravenna, con la stessa procedura di Bologna, e monsignor Achille Ricci, delegato apostolico, lasciò la città, facendogli scudo della sua persona il conte Giuseppe Pasolini, gonfaloniere. Partì con lui la truppa di linea; il popolo si radunò sulla piazza maggiore; abbattè gli stemmi papali, e inalberò i tricolori. Il gonfaloniere e il Magistrato nominarono una Giunta provvisoria di governo, in persona del conte Gioacchino Rasponi, d'Ippolito Gamba e di Domenico Boccaccini. Ma a Ravenna

(1) *Il conte Giovanni Malvezzi de Medici, senatore del Regno*, per CARLO MALAGOLA. Bologna, tip. Azzolini, 1892.

accadde un fatto non privo di comicità. La sera del 17 quattromila austriaci, provenienti da Ancona, vi giunsero inaspettatamente: *spedati, sfiniti dalle lunghe marce, e in così cattivo stato che facevano pietà*, dice il Pasolini. Erano diretti a Ferrara.

Al loro appressarsi la città fu invasa da paura. Si gridava al tradimento contro gli amici di Cesena, i quali non avevano rotta la strada a quelle milizie, o avviatele in altre direzioni. Vennero rimossi in fretta i vessilli tricolori, e rimessi i pontifici. La Giunta di governo si allontanò. Gli austriaci accamparono fuori la città, e non dettero molestia ai cittadini. Partirono l'indomani, 18, e dopo la partenza, ritornò la Giunta; si rialzarono i vessilli sabaudi, e la rivoluzione si riaffermò. Il contegno pacifico degli austriaci fu dovuto in gran parte al tatto e al coraggio del Pasolini, e nelle memorie di lui sono riferiti altri particolari. Il preveduto e temuto passaggio della guarnigione di Ancona, che iperbolicamente si faceva ascendere a quindicimila uomini, arrestò il moto, ma di poco. La sera del 15 gli austriaci erano arrivati a Cesena, e ne ripartirono la mattina del 17. Appena fuori le mura, la città insorse, e il municipio formò la Giunta di governo, con Pietro Pasolini e Camillo Romagnoli alla testa. Il Romagnoli aveva in moglie una marchesa Honorati di Jesi, cugina anch'essa di Napoleone III, donna di vivace talento, e che tenne desto il fuoco liberale, promovendo riunioni e spettacoli di beneficenza. E nella stessa giornata del 17, saputa la partenza degli austriaci per Ravenna, insorsero Faenza, Rimini e altre città minori, sempre con la procedura di Bologna, e senza resistenza da parte delle autorità pontificie, civili e militari.

Ultima a insorgere fu Ferrara, donde, non prima del 21 giugno, partì la guarnigione austriaca, abbandonando precipitosamente la fortezza, i posti di guardia, e i magazzini di viveri. Partirono anche i militi pontifici, e monsignor Gramiccia, tranquillamente, partì anche lui. La rivoluzione, abbattuti gli stemmi, si affermò senza ombra di resistenza. Della Giunta di governo fu anima il conte Francesco Aventi Roverella, uomo di grande temerità, e agente della Società Nazionale, e del comitato nazionale della provincia, e da non confondersi con un suo omonimo, morto nel 1855, brav'uomo anche lui. Del comitato nazionale

della provincia, oltre all'Aventi, facevan parte il dottor Giovanni Gattelli, il dottor Dino Pesci e l'ingegner Gaetano Forlani. Era stato operosissimo negli ultimi due anni, e dipendeva da quello di Bologna, e più particolarmente dal Tanari e dal Casarini. Aveva emesso boni per raccogliere danari destinati agli emigrati, ai volontari, e ai disertori pontifici e austriaci. La stagione teatrale di quell'anno era stata brillantissima, come in tutte le città delle Legazioni, ricche di teatri, di circoli e di accademie. Si videro risorgere i vecchi corsi del carnevale, e a quello della *Giovecca* partecipò sfarzosamente la nobiltà. Il movimento liberale trovava un caratteristico favore nel mondo femminile delle quattro provincie, mondo vivace e passionale, non privo di malizie e pieno di seduzioni. Giannina Milli percorreva la Romagna, dando saggi d'improvvisazione, e raccogliendo applausi patriottici. Il 2 aprile dette nella maggior sala del circolo di Ferrara un'accademia, e vi destò tale entusiasmo, che un cronista scrisse: « dalla nostra città, sede delle muse italiane, meritamente venne « acclamata sovrana fra gli odierni poeti estemporanei ».

In soli nove giorni, dunque, dal 12 al 21 giugno, prima ancora di Solferino, il governo pontificio cessava d'esistere nelle quattro Legazioni, non senza una tal quale filosofia da parte delle autorità. Ma non avveniva così di qua dalla Cattolica, dove le minacciate insurrezioni di Ancona, Jesi, Fano, Urbino e Fossombrone furon domate con poca fatica dall'esercito indigeno, che si ritirava dalla Romagna, e il moto di Perugia fu soffocato nel sangue.

✠

Perugia insorse il 14, e i particolari di quella insurrezione furono da me narrati in altra opera (1). Rivoluzione pacifica, perchè, da parte dell'autorità pontificia, non vi fu ombra di resistenza. Quando si seppe che a Roma si era deciso di riconquistare la città, i capi dell'insurrezione si accorsero che mancavano armi ed uomini, perchè la parte più giovane e vigorosa della cittadinanza era partita per la guerra. Furono chiesti

(1) *Il Conclave di Leone XIII e il futuro Conclave.* Città di Castello, S. Lapi, 1888.

aiuti alla divisione, che formava a Firenze il generale Luigi Mezzacapo, e composta in gran parte di volontari romagnoli e di esuli e volontari romani, e con ufficiali scelti in gran parte tra quelli della difesa di Roma, di Venezia e di Sicilia del 1848. Questa divisione, formata in Toscana, era creazione del governo sardo, rappresentato, presso il comando di essa, dal marchese Gualterio, col titolo nominale d'intendente, e che aveva Cesare Mazzoni per segretario. Quella divisione, che contava fra i suoi ufficiali superiori il colonnello Carlo Mezzacapo, comandante lo stato maggiore, Federico Torre, Filippo Cerroti e Luigi Torelli, capo del servizio delle sussistenze, era destinata a prender parte alla guerra. Non apparteneva all'esercito toscano, nè aveva per comandante il principe Napoleone. Quando la divisione giunse a Bologna, seppe dell'armistizio di Villafranca, e non andò oltre. Restò nelle insorte provincie pontificie, per difenderle da ogni possibile attacco, sia da parte dell'Austria, sia da parte delle milizie papali. Fu formata un'altra divisione, al comando del generale Roselli; e l'una e l'altra, insieme alle milizie toscane, costituirono quell'esercito della Lega, di cui assunse provvidenzialmente il comando il generale Manfredo Fanti, che tanti servigi rese alla causa dell'ordine in quei mesi nei quali alle grandi speranze si succedevano i grandi sconforti, dall'indomani di Villafranca al gennaio, quando il conte di Cavour tornò al governo.

Dell'esercito della Lega ebbe, per breve tempo, il comando in seconda il generale Garibaldi, il quale, volendo nell'ottobre invadere le Marche e penetrare nel Napoletano, venne in urto col Fanti, e diresse, in data 23 novembre, da Genova, un infiammato proclama ai compagni d'arme dell'Italia centrale, che si chiudeva così: « Cittadini! Che non vi sia uno solo in Italia « che non prepari un'arme per ottenere forse domani con la « forza ciò, che si tentenna ora a concederci con la giustizia ». Garibaldi e Fanti non si conciliarono più. Fanti fu il braccio destro di Cavour, il ministro e il duce supremo di quella maravigliosa spedizione nelle Marche, nell'Umbria e nel Napoletano, che compì l'unità della patria. Quando Garibaldi trovavasi nell'esercito dell'Emilia, i sentimenti monarchici di lui erano molto accentuati. Egli aveva acconsentito d'indossare la

divisa di generale piemontese. I superstiti ricordano che quella divisa lo rendeva irriconoscibile a coloro, che l'avevano sempre veduto con la camicia rossa, il *puncho*, e il berrètto tondo, in luogo della lucerna di generale subalpino.

⚜

Al Mezzacapo vennero mossi aspri rimproveri, per non essersi arreso alle insistenze dei perugini, chiedenti aiuti, e fatto marciare per Perugia il reggimento di stanza ad Arezzo, comandato dal colonnello Cerroti. Il Mezzacapo si difese, dichiarando che, per assumere sopra di sè tanta responsabilità, voleva in *iscritto* un ordine di Cavour. Ma questi, che forse avrebbe lasciato fare, non osò dar quell'ordine, temendone complicazioni con la Francia, proprio nel periodo più difficile della campagna, fra l'indomani di Magenta e la vigilia di Solferino. Napoleone III era assai inquieto per quanto avveniva nelle provincie pontificie; e l'eco delle proteste del Papa, per l'insurrezione trionfante nel suo Stato, arrivava a lui, da Roma e da Parigi. Nè Cavour, nè Gualterio mossero alcuna osservazione al Mezzacapo per la sua condotta; anzi l'uno e l'altro seguitarono ad avere fiducia nel suo tatto e nel suo valore. La verità è, ch'essi s'illudevano che la rivoluzione a Perugia potesse riuscire per forza propria, com'era riuscita a Bologna e nelle altre Legazioni, senz'alcun aiuto diretto e compromettente da parte del Piemonte. I documenti, pubblicati in questi ultimi tempi, lo confermano. Mancando gli aiuti, l'insurrezione fallì. Il colonnello Cerroti, che anelava l'ordine di passare il confine e marciare su Perugia, dove contava molti amici, fu richiamato, e il reggimento, fremente di sdegno, lasciò Arezzo. Egli scrisse al Comitato: *io verrei con gran piacere, ma sto agli ordini, e perciò qualunque cosa si voglia, non vi dovete dirigere a me, ma a chi rappresenta il governo regio, di cui io non sono che un esecutore.* E chiudeva la lettera: *Coraggio dunque e Perugia sarà* (1). Parole degne di un uomo come il Cerroti.

(1) *Archivio storico del Risorgimento Umbro*, anno II, fascicolo III. Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1906.

Sapendosi che le milizie pontificie si raccoglievano in Foligno, per andare alla conquista di Perugia, furono mandate di Toscana alcune centinaia di cattivi fucili, e il Gualterio, per mezzo del Mazzoni, fece proporre all'ingegnere Cesare Leonardi, volontario nella divisione Mezzacapo, col grado di sergente, di recarsi a Foligno, e qui indurre il capitano Labruzzi dell'artiglieria pontificia, che si diceva accompagnasse il corpo svizzero di spedizione, ad abbandonare la bandiera del Papa, e fraternizzare con gl'insorti. Nonostante che il Leonardi non riponesse gran fiducia nel buon esito d'un siffatto tentativo, pur sapendo il Labruzzi amato e stimato dai dipendenti, e già combattente valoroso nella difesa di Roma dieci anni prima, accettò l'incarico, ottenne il permesso di assentarsi, e dall'intendenza militare gli fu consegnata la cospicua somma di quattrocento lire. Corse in Arezzo, e informò il Cerroti delle istruzioni ricevute, e di là passò a Perugia, informando alla sua volta il governo provvisorio dell'incarico affidatogli. Là seppe che la batteria del Labruzzi non faceva parte del corpo di spedizione, composto solo di svizzeri, per cui si rendeva inutile andare a Foligno. Restò a Perugia, anche per premure del governo provvisorio, e qualche cosa potè fare per la difesa della città.

Si attendeva il conte Pagliacci di Viterbo, con armi e uomini, ma non si videro nè gli uni, nè le altre. Il Pagliacci arrivò solo, e la sua presenza non valse a dare maggior animo ai rivoltosi. La verità è, che Perugia non era preparata, e la insurrezione fu l'effetto di uno di quegli entusiasmi, che non sentono ragioni; e a volerla furono i liberali moderati, come il Guardabassi, il Danzetta, il Faina e il Berardi, uomini di altissimo valore morale, e che sentivano l'influenza del Gualterio. Essi non si perdettero d'animo, quando videro svanire le due illusioni, che li avevano spinti a insorgere: che da Roma non si sarebbe lasciato partire alcun corpo d'esercito per riconquistare la città, e che da parte della Toscana non sarebbero mancati gli aiuti. Sarebbero bastate, assicura il Leonardi, poche centinaia di giovani bene armati, a respingere gli svizzeri, i quali non superavano i duemila. Lo spirito della città era alto e concorde; e l'iniziativa della rivolta, ripeto, fu merito dei patrioti moderati, come a Bologna, a Ravenna, e in quasi tutta la

Romagna; ma è anche da dire, che quando il partito repubblicano fu richiesto di concorso, lo dette senza riserve, e il suo capo, Annibale Vecchi, non esitò di assumere la direzione della pubblica sicurezza. La concordia dei partiti non salvò la città dalla strage e dalla conquista.

♣

Nel detto mio libro pubblicai interessanti documenti circa l'infelice sommossa, e la parte, che vi rappresentò il vescovo Gioacchino Pecci. Fra quei documenti, che videro la luce per la prima volta, e a me forniti dal mio amico il senatore Zeffirino Faina, si deve ricordare il telegramma del cardinale Antonelli a monsignor Giordani, delegato apostolico, ricoveratosi a Foligno. Quel telegramma diceva: *Procuri d'impedire insieme alla truppa ogni disordine, chiamando anche, ove occorra, qualche compagnia da Spoleto. A momenti intanto si spediranno costà altri duemila uomini e forse francesi.* Il tentativo di mandare i francesi venne fatto, ma non riuscì. Sarebbe stato enorme, che, fra le due battaglie di Magenta e Solferino, i soldati francesi fossero andati a riconquistare Perugia al Papa!

E qui occorre, in omaggio alla verità storica circa il moto di Perugia, rettificare quanto si legge nei *Diarii romani* del Gregorovius, in data 20 giugno 1859. Dice il Gregorovius, che «se il Papa avesse aspettato solamente tre giorni, Perugia si «sarebbe sottomessa da sè». Il mio amico Giuseppe Bertanzi, il quale, benchè giovanissimo, ebbe parte non trascurabile in quella sommossa, mi scrive: «Non è vera l'asserzione del Gre-«gorovius. Che vi fosse qualcheduno che disapprovasse il mo-«vimento, sì; che altri non vi prendessero parte, vero ancora; «ma che di quelli, che si erano buttati nel disperato tentativo, «qualcuno volesse ritirarsene al momento, nel quale bisognava «mostrare di non aver paura, questo non è vero; questo posso «dirlo coscienziosamente. Fui presente a tutte le manifestazioni «pubbliche; intervenni ai ristretti convegni dei dirigenti il mo-«vimento, e non solo non sentii la proposta, ma non scorsi «nessun segno d'esitanza. Molti credevano che le truppe pon-«tificie non avrebbero fatto che una dimostrazione; ma anche «ammesso che fossero venute a vie di fatto, tutti quelli, che ave-

« vano messa la coccarda sul petto, erano ben risoluti di accet-
« tare la sfida: molti con speranza di successo. Gli altri sentivano
« nel loro buon senso, che anche perdendo si sarebbe vinto. E
« quelli del governo provvisorio erano proprio di questi ».

Il Leonardi fu creduto morto dai suoi amici di Firenze. Egli si tenne nascosto per alcuni giorni a Perugia, e poi, mercè l'aiuto disinteressato di contrabbandieri, potè riguadagnare la frontiera toscana, e tornare all'esercito, dove pervenne al grado di capitano del genio. Si dimise nel 1865, e prese servizio nelle ferrovie Meridionali; tornato a Roma nel 1872, fu nominato vice-direttore dell'ufficio tecnico municipale, che lasciò, pochi anni or sono. Devo a lui, liberale della vigilia, uomo integro e di forte animo, alcuni di questi ricordi, non privi d'interesse storico. *Poco*, egli confessa, *potei fare per Perugia, ma fui testimonio della virtù di quel popolo, del quale mi basta dir questo, che fra i moltissimi perugini, che ritrovai fuggiaschi in Toscana, non uno ne intesi accusare di tradimento o di viltà il governo provvisorio, non uno che non pronunziasse con riverenza il nome di Francesco Guardabassi, ch'era stato il capo e l'anima della sfortunata insurrezione.*

Appena dopo la conquista di Perugia da parte delle truppe pontificie, il Gualterio si recò a Torino, e ve lo raggiunse Nicola Danzetta. Fecero reclami al Cavour per quanto era avvenuto, e che il Gualterio pareva non immaginasse neppure, e per cui era profondamente afflitto. *Ho veduto Gualterio*, scriveva la contessa Bonaparte Valentini, il 30 giugno, da Firenze, *esso pare un martire rassegnato a morire per la sua fede.* Il sacrificio di Perugia, del quale andò l'eco molto lontana, promuovendo in ogni parte del mondo civile vivaci proteste contro il governo del Papa, fu arma potente, l'anno appresso, nelle mani di Cavour (1).

(1) *Archivio storico del Risorgimento Umbro*, id. id.

CAPITOLO XX.

Le proteste del Papa e il Congresso.

Sommario: Le ire di Pio IX. — Impressioni a Roma. — Il Papa ricorre alle sue armi spirituali per protestare contro i fatti compiuti. — Enciclica del 18 giugno. — Concistoro segreto e allocuzione ai cardinali. — Le proteste cadono nel vuoto. — Allocuzione del 26 settembre. — Prima scomunica non canonica. — La deputazione romagnola è ricevuta da Vittorio Emanuele a Monza. — Indirizzo al Re e risposta di lui. — Il Papa manda i passaporti all'inviato sardo. — Dimostrazioni al conte Della Minerva. — Il Papa è furibondo per «l'ipocrisia» del Re e di Cavour. — Funerali ai soldati francesi in Roma. — Goffaggini del generale Goyon. — Cerca di ostacolare la sottoscrizione per una spada di onore a Napoleone e a Vittorio Emanuele. — Il Papa aderisce al Congresso, ma respinge i fatti compiuti. — L'opuscolo *Le Pape et le Congrès*. — Impressione disastrosa in Roma. — La lettera di Napoleone III al Papa. — Progetti fantastici. — Pio IX più violento ma logico. — Il *Giornale di Roma* risponde alla lettera dell'Imperatore. — L'Austria e Napoli. — Dubbi circa il Congresso. — Un libro di Alessandro Gavazzi. — Parole di Napoleone III. — Il Congresso svanisce. — Coloro che dovevano esserne i membri.

Quali dolorose sorprese per l'iracondo Pontefice! Non eran compiuti due anni dal suo viaggio nelle provincie, dalle quali era tornato con l'impressione che la fede dei popoli era viva e incrollabile in lui, e vedeva, in nove giorni, tutto lo Stato in fiamme, e le Legazioni perdute. La ribellione, domata nelle Marche e a Perugia, non bastava a confortarlo, nè lo confortavano le condizioni dell'ordine pubblico a Roma, dove le notizie delle provincie avevano accese le teste, da far temere guai maggiori. L'effervescenza si rivelava nei teatri, all'Università, nelle vie, nelle collette per favorire le diserzioni dei soldati, e far partire quanti giovani chiedevano di andare al campo piemontese. La città non era tranquilla; e per quanto il Goyon si abbandonasse a comiche minacce, non riusciva a far paura, nè facevano paura la polizia, nè l'ambasciatore austriaco, che, dopo Magenta e Solferino, nessuno più temeva. Il duca di Gramont fraternizzava apertamente coi liberali; e il ministro sardo aveva, alla sua volta,

bandito ogni riguardo di prudenza. Pio IX, come quelli della sua corte e del suo governo, credeva la rivoluzione un fenomeno passeggero, dovuto agl'intrighi del Piemonte, e alle vecchie mene dei settari bolognesi e romagnoli. Non vedeva, o non voleva vedere che quel movimento si era compiuto con mirabile concordia fra le classi sociali, quando l'autorità pontificia, partiti gli austriaci, abbandonò le città a sè stesse; che gli uomini di maggior seguito ne avevano assunta la direzione, e che questi uomini, memori degli errori del 1848, non vedevano salute che nella unione al gran regno italico, il quale si veniva formando con casa Savoia. Nessun disordine; nessun tentativo in senso repubblicano in paesi, nei quali la tradizione mazziniana aveva forti radici, e dove il Mazzini contava ancora numerosi proseliti. Anche nelle città di Cesena, Imola, Faenza, Ravenna, Lugo, nelle quali erano più abbarbicati i pregiudizi settari, ed erano stati maggiori gli assassinii politici, si era inaugurato un periodo di saggezza civile, che continuò fino alle memorabili sedute dell'assemblea di Bologna, nelle quali, con grande solennità, e non minore semplicità, fu dichiarato decaduto il potere temporale dei Papi, decretata l'annessione di quelle provincie al regno di Vittorio Emanuele, e conferita al Farini la dittatura. Dittatura, che, insieme a quella del Ricasoli in Toscana, salvò la situazione. Si deve ricordare che, dopo Villafranca, Cavour non era più al governo, e pareva che alla nave italica mancasse la guida del suo maggior nocchiero, fra tante tempeste.

✠

Il Papa ricorse a tutte le sue armi spirituali, per protestare contro quanto era avvenuto, e commuovere il mondo a sua difesa. Tra encicliche, allocuzioni, note diplomatiche e minacce di scomunica, nulla trascurò. La stampa cattolica d'Italia e di Francia soffiava nel fuoco. La prima enciclica, in data 18 giugno, fu questa, che tolgo dal testo ufficiale della *Civiltà Cattolica*:

Venerabili Fratelli.
Salute ed apostolica benedizione.

Quel moto di sedizione, che testè scoppiò in Italia contro i legittimi Principi, anche nei paesi confinanti coi dominii pontifici, invase pure, come

una fiamma d'incendio, alcune delle Nostre provincie; le quali commosse da quel funesto esempio, e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno Nostro reggimento, cercando anzi, collo sforzo di pochi, di sottoporsi a quell'italiano governo, che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa, ai legittimi suoi diritti ed ai sacri ministeri. Or mentre noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una sola parte del popolo in quelle sturbate province sì ingiustamente risponde alle paterne Nostre cure e sollicitudini; e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perchè senza alcun impedimento possa esercitare, a bene della religione, la sacra sua potestà (il quale civil principato si sforzano di strapparle i perversissimi nemici della Chiesa di Cristo); a voi, venerabili Fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti, indirizziamo la presente lettera, per dare qualche sollievo al Nostro dolore.

E in questa occasione anche vi esortiamo che, secondo la provata vostra pietà, e l'esimia vostra sollecitudine per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello, che leggiamo aver già prescritto Mosè ad Aronne, supremo Pontefice degli ebrei (Num. cap. XVI): *tolle thuribulum et hausto igne de altari mitte incensum desuper, pergens cito ad populum, ut roges pro eis; iam enim egressa est ira a Domino et plaga desaevit.* E parimente vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali *proni in faciem dixerunt: fortissime Deus spirituum universae carnis, num aliquibus peccantibus contra omnes ira tua desaevit?* (Num. cap. XVI). A questo fine, venerabili Fratelli, vi scriviamo la presente lettera; dalla quale prendiamo non lieve consolazione, giacchè confidiamo che voi risponderete abbondantemente ai Nostri desiderii ed alle Nostre cure.

Del resto, Noi dichiariamo apertamente che vestiti della virtù che discende dall'alto, la quale Dio, supplicato dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità Nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'apostolico dovere e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento con cui ci siamo legati, quando, Dio così volente, salimmo benchè immeritevoli sopra questa suprema Sede del Principe degli Apostoli, rocca e baluardo della fede cattolica.

Ed augurandovi, venerabili Fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a voi ed al vostro gregge l'apostolica benedizione, auguratrice della celeste beatitudine.

✠

E a soli due giorni di distanza, il 20 giugno, tenne concistoro segreto, e, perdendo ogni misura, parlò ai cardinali, manifestando tutta la sua ingenua amarezza, perchè la rivoluzione si era compiuta, due anni dopo il suo viaggio in quelle provincie. Naturalmente la maggiore ira egli la sfogava contro la città di Bologna, della quale aveva diffidato sempre. L'allocuzione, cui venne

data una straordinaria pubblicità, merita anche di essere esumata. Il Papa parlò così ai cardinali:

Venerabili Fratelli,

Al gravissimo dolore, onde, insieme con tutti i buoni, siamo compresi per la guerra insorta tra nazioni cattoliche, una massima afflizione si aggiunse per la luttuosa rivoluzione e perturbazione di cose, che testè avvenne in alcune Province del nostro Dominio Pontificio, per iniqua opera ed ardimento al tutto sacrilego di uomini empii. Voi bene intendete, Venerabili Fratelli, che Noi ci dogliamo con queste parole di quella scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo civile principato Nostro e di questa Santa Sede; la quale congiura e ribellione alcuni perversissimi uomini, dimoranti in quelle stesse nostre provincie, non temettero di tentare, promuovere e compire, con clandestini ed iniqui conventicoli, con vergognosissime pratiche, tenute con persone di Stati circonvicini, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissime altre frodi ed arti perverse.

E non possiamo non lamentarci assaissimo che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella Nostra città di Bologna; la quale, colmata dei benefizii della Nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono, quando vi abbiamo soggiornato, non avea lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso di Noi e quest'Apostolica Sede. Infatti in Bologna, il giorno duodecimo di questo mese, dopochè inopinatamente ne partirono le truppe austriache, subito i congiurati con insigne audacia, conculcando tutti i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità, non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la guardia urbana ed altri, e recarsi all'abitazione del nostro Cardinal Legato; ed ivi, tolte le armi Pontificie, innalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione, con somma indegnazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non temeano punto di riprovare liberamente sì gran delitto, e di applaudire a Noi ed al nostro Pontificio Governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso cardinale Nostro Legato; il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scellerati ardimenti, e di sostenere e difendere i diritti e la dignità Nostra e di questa Santa Sede. Ed a tal segno d'iniquità ed impudenza vennero i ribelli, che non temettero di mutare il governo, e chiedere la dittatura del Re di Sardegna; e per questo fine mandarono loro deputati allo stesso Re. Non potendo dunque il nostro Legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle e vederle, pubblicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto si era fatto da quei faziosi a danno dei diritti Nostri e di questa S. Sede, e sforzato a partire di Bologna si recò a Ferrara.

Le cose in Bologna, tanto iniquamente fatte, vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia e altrove, con comun lutto de' buoni, da uomini scellerati; sicuri che i loro impeti non potessero venire repressi e rotti dalle nostre pontificie milizie, le quali, trovandosi in poco

numero, non poterono resistere al loro furore e alla loro audacia. Laonde nelle anzidette città si vide per opera di faziosi conculcata l'autorità d'ogni legge divina ed umana, e oppugnata la suprema civile potestà Nostra e di questa Santa Sede, e rizzati i vessilli della ribellione, e tolto di mezzo il legittimo pontificio governo, ed invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti o costretti alla partenza i nostri Delegati, dopo pubblica protesta, e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre cotesti odiatori del civil principato della Sede Apostolica, e ciò che essi vogliono e ciò che desiderano. Per fermo tutti sanno come, per singolare consiglio della divina Provvidenza, è avvenuto che, in tanta moltitudine e varietà di Principi secolari, anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niun'altra podestà soggetto; acciocchè il Romano Pontefice, sommo Pastore di tutta la Chiesa, senza essere sottoposto a nessun Principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l'orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l'intero gregge del Signore; e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina Religione, e sopperire ai varii bisogni de' fedeli, e prestare aiuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni, i quali secondo i tempi e le circostanze fossero da lui conosciuti conferire a maggiore utilità di tutta la repubblica cristiana. Adunque gl'infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa Romana per ciò si adoperano d'invadere, di crollare e distruggere il civil principato di lei, acquistato, per celeste provvidenza, con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal comun consenso de' popoli e de' Principi eziandio cattolici, qual sacro e inviolabile patrimonio del Beato Pietro; affinchè, spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere e abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice, e più liberamente arrecare ogni gran danno e fare asprissima guerra alla santissima religione, e questa religione medesima, se fia possibile, gettare del tutto a terra. A questo scopo per verità mirarono sempre e tuttavia mirano gl'iniquissimi consigli e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti chiaramente e apertamente fa manifesto.

Per la qual cosa, essendo Noi obbligati, per debito del nostro apostolico ministero e per solenne giuramento, a provvedere con somma vigilanza all'incolumità della Religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della Romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, non che a sostenere e vindicare la libertà di questa Santa Sede, la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa cattolica; e per conseguenza essendo Noi tenuti a difendere il Principato, che la Divina Provvidenza donò ai Romani Pontefici, acciocchè essi liberamente esercitassero in tutto l'orbe l'amministrazione delle cose sante, e dovendo Noi trasmetterlo intero e inviolato ai nostri successori; perciò Noi non possiamo non condannare veementemente e detestare gli empii e nefandi conati e ardimenti di sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto, dopo che per la reclamazione del nostro Cardinal Segretario di Stato, mandata a tutti gli Ambasciatori, Ministri e Incaricati d'affari delle estere nazioni presso di Noi e di questa Santa Sede, Noi abbiamo riprovato e detestato i nefarii ardimenti di cotesti ribelli; ora in questo vostro amplissimo Consesso, o Venerabili Fratelli, elevando la Nostra voce, col maggiore sforzo che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contra tutto ciò, che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi; e colla Nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, rescindiamo e aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo fatti, ed appellati in qualunque modo, da essi ribelli contra il sacro e legittimo principato Nostro e di questa Santa Sede e dichiariamo e decretiamo che i prefati atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Dippiù, ricordiamo a tutti incorrersi, senz'altra dichiarazione, da tutti quelli che in qualsiasi modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice la scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai Sacri Canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dai decreti dei Concilii Generali, specialmente del Tridentino (Sess. 22, cap. 11, *de Reform.*); e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro i quali a Bologna, Ravenna, Perugia, e altrove, sono stati arditi coll'opera, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare, ed usurpare la civile potestà e giurisdizione Nostra e di questa Santa Sede, e il patrimonio di San Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del Nostro officio siamo costretti, non senza grave dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose; commiserando alla lacrimevole cecità di tanti figliuoli, Noi non cessiamo di dimandare umilmente e istantemente dal clementissimo Padre di misericordia, che colla sua onnipotente virtù affretti quel giorno così desiderato, nel quale possiamo novamente accogliere con gioia fra le paterne braccia questi figliuoli nostri ravveduti e ritornati al proprio loro dovere; e vedere redintegrato in tutti i nostri Pontificii Stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tal fiducia in Dio, siamo eziandio confortati dalla speranza che i Principi d'Europa, siccome per lo addietro, così ora eziandio pongano di comune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo principato temporale Nostro e della Santa Sede; importando sommamente a ciascuno di loro che il Romano Pontefice goda pienissima libertà affinchè si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza dei cattolici che dimorano nei loro Stati. La quale speranza per certo da ciò ancora viene accresciuta, che gli eserciti francesi esistenti ora in Italia, secondo quello che il nostro carissimo in Cristo Figliuolo, l'Imperatore dei Francesi ha dichiarato, non solo non faranno cosa alcuna contro il poter temporale Nostro, e di questa Santa Sede, ma anzi si adopreranno per difenderlo e conservarlo.

Era sincera questa fiducia nel « carissimo figliuolo in Cristo, l'imperatore dei francesi »? È lecito dubitarne, ma si tenga pre-

sente la data dell'allocuzione: 20 giugno, quattro giorni prima di Solferino. Benchè la guerra non fosse finita, la Lombardia era perduta per l'Austria, dopo Magenta.

✠

Le proteste del Pontefice cadevano nel vuoto. L'Austria, battuta anche a Solferino, accettava l'armistizio, la pace, e il principio del non intervento nelle cose d'Italia. E quando il 6 settembre si riuniva a Bologna l'assemblea delle Legazioni; e dichiarando decaduto il governo pontificio, deliberava l'annessione di quelle provincie al regno di Vittorio Emanuele, il Papa, radunato il Sacro Collegio il giorno 16 dello stesso mese, pronunziò un'altra allocuzione, non meno violenta della prima. Ricordata quella del 20 giugno, Pio IX espose e censurò gli atti posteriori, compiuti nell'Emilia, dove « innalzato il vessillo « della ribellione e della defezione, e abolito il governo pontificio, « in prima si stabilirono dittatori del regno subalpino..... « Mossi poi apertissimamente dall'odio verso quest'Apostolica « Sede, i rappresentanti ardirono riunirsi in Bologna il giorno « sei di questo mese, in assemblea da loro detta nazionale dei « popoli dell'Emilia, ed in essa promulgare un decreto pieno di « false accuse e falsi pretesti, in cui mendacemente asserendo « l'unanimità dei popoli contro i diritti della Chiesa, dichiara- « rono di non voler più oltre sottostare al governo pontificio; « e nel giorno seguente dichiararono parimente, *siccome ora è* « *la moda*, di volersi unire ai dominii ed all'obbedienza del re « di Sardegna ». Continua il documento pontificio, lodando i fedeli e il clero, dichiarando « irriti e nulli gli atti dei ribelli » col richiamo delle censure ecclesiastiche, e conclude col pregare « Dio, ricco di misericordia, perchè, coll'onnipotente sua virtù, « riduca a migliori consigli ed alle vie della giustizia, della re- « ligione e della salute, tutti gli erranti, dei quali alcuni, forse « miseramente ingannati, non sanno quello che si fanno ».

Fin qui, come può vedersi, il Papa non comminava la scomunica, ma ammoniva, che nella scomunica eran caduti quanti col consiglio, con l'opera e col consenso contribuirono, per qualsiasi modo, a violare, perturbare e usurpare la potestà e la giu-

risdizione papale nelle provincie ribelli. Non era scomunica *ad personam*, nè canonicamente dichiarata. Intanto Pio IX non lasciava passare occasione per protestare contro i fatti, che si andavano compiendo. Il 24 settembre fu ricevuta a Monza, con onori sovrani, la deputazione delle Legazioni, che lesse a Vittorio Emanuele, per bocca del vicepresidente Scarabelli, questo indirizzo:

Sire!

I popoli delle Romagne, rivendicato il loro diritto, proclamarono, per voto unanime dell'assemblea legalmente costituita, l'annessione loro al regno di Sardegna. I pregi che l'Italia tutta ama ed ammira in V. M., la sua lealtà in pace, il suo valore in guerra, conquistarono tutti gli animi e fu la più nobile delle conquiste quella dell' influenza morale. Ma questo voto di annessione non fu solo uno slancio d'entusiasmo, fu ancora un calcolo di matura ragione. Le Romagne, travagliate per quarant'anni dalle discordie civili, anelano di chiudere l'èra delle rivoluzioni, e di riposare in un assetto stabile e definitivo. E mentre professano piena riverenza al capo della Chiesa cattolica, vogliono un governo che assicuri l'eguaglianza civile, la nazionalità italiana, l'ordine e la libertà. La monarchia costituzionale di V. M. è la sola che possa darci questi beni!

Vittorio Emanuele, circondato dai ministri e dai dignitari di corte, rispose:

Sono grato ai voti dei popoli delle Romagne, di cui voi, o signori, siete gl' interpreti presso di me. Principe cattolico, serberò in ogni evento profonda e inalterabile riverenza verso il supremo Gerarca della Chiesa. Principe italiano, debbo ricordare che l'Europa riconoscente e proclamando che le condizioni del vostro paese riceveranno pronti ed efficaci provvedimenti, ha contratto con esso formali obbligazioni.

Accolgo impertanto i vostri voti, e forte del diritto che questi mi conferiscono, propugnerò la causa vostra innanzi alle grandi Potenze. Confidate nel loro senno e nella loro giustizia. Confidate nel generoso patrocinio dell' imperatore de' Francesi, che vorrà compire quella grande opera di riparazione, alla quale pose sì potentemente la mano, e che gli ha assicurata la riconoscenza dell' Italia tutta.

La risposta proseguiva fra generose promesse e prudenti consigli.

Il primo ottobre, il Papa, vinto dalla collera, e non più udendo consigli di moderazione, inviò i passaporti al conte Della Minerva. Questi lasciò Roma il 9 di quel mese, nella carrozza del duca Lorenzo Sforza Cesarini, che l'accompagnò fin

oltre ponte Molle, e i liberali fecero a quel diplomatico una clamorosa dimostrazione di simpatia, dalla via Borgognona, per il Babuino, sino a fuori porta del Popolo. David Silvagni partì anch'egli col Pes, nè rivide la sua patria che nel 1867, per poche ore, accompagnando il senatore Durando, prefetto di Napoli, da Roma a Firenze. Vi tornò poi dopo il 20 settembre, segretario del generale Masi.

Partito il conte Della Minerva restò in Roma un consolato ufficioso per la Sardegna, affidato al signor Giambattista Raffo; e qualche tempo dopo, arrivò in qualità di console titolare il conte Teccio di Baio, che vi stette fino al 1863, compì atti politici, e fu espulso anche lui, come si dirà.

✠

Ciò che irritava Pio IX, in sommo grado, erano quei discorsi così detti *abili* di Vittorio Emanuele e di Cavour: abili di certo, ma che il Papa, tutta la corte e la società legittimista giudicavano ipocriti, e la stampa cattolica gratificava con peggiori epiteti. Dichiararsi cattolici, dicevano; professar riverenza al sommo gerarca e portargli via lo Stato, fomentando prima, e legalizzando poi gli atti della rivoluzione, e servendosi di mezzi subdoli, era mistificare e mentire; e i maggiori attacchi rivolgevano a Vittorio Emanuele, re cattolico, e figlio del mistico Carlo Alberto. Ma neanche dall'altra parte si eccedeva in sincerità. Il 15 agosto di quell'anno, festa di Napoleone III, il generale De Goyon aveva dato un banchetto con molti invitati; e il cardinale Antonelli, il cui arrivo fu salutato dalla musica francese al suono dell'inno papale, portò un brindisi enfatico all'Imperatore, così come il Goyon ne portò uno, non meno enfatico, a Pio IX, di cui diceva un gran male in segreto. La doppiezza di lui non era più un mistero. Il 26 luglio, a campagna finita, egli aveva fatto celebrare un funerale in suffragio dei soldati francesi, caduti nella guerra, diramando questo curioso biglietto d'invito:

Samedi 30 juillet, à 8 heures du matin, un service funèbre sera célébré à Saint-Louis des Français, par ordre du général commandant la division d'occupation, pour le repos des âmes des militaires, qui ont succombé dans la campagne de LOMBARDIE. Le général comte de Goyon a l'honneur d'inviter à cette cérémonie religieuse.

E sarebbe superfluo tener conto di altre circostanze, che rivelavano il suo odio morboso per la causa italiana. Venuto a conoscenza, che il Comitato Nazionale aveva deciso di offrire una spada a Napoleone III, accompagnata da un indirizzo, cercò di ostacolare la cosa con ogni mezzo, perchè eguale dono il Comitato intendeva fare a Vittorio Emanuele; poi intrigò, perchè l'Imperatore rifiutasse il dono, informando il governo di Parigi, che esso non aveva importanza, poichè soli quattro membri della nobiltà romana avevano sottoscritto l'indirizzo, e riuscì ad ottenere che Napoleone accettasse sì il dono, ma con una risposta anodina, nella quale sono più gl'imbarazzi che le parole.

Per quanto si giudicasse irrealizzabile la confederazione degli Stati d'Italia, sotto la presidenza del Papa, questi vi aveva aderito sin dal 23 luglio, come aderì al Congresso europeo, che doveva sciogliere la questione italiana sopra le basi convenute a Villafranca, ma accompagnando l'adesione con una lettera, in data 2 dicembre, che pareva fatta apposta per mandare il Congresso in fumo. Egli dichiarava che, aderendo al Congresso, non intendeva punto di accettare i fatti compiuti, e neppure di rassegnarvisi; ripeteva le sue proteste; riaffacciava le sue pretese, e faceva istanze a Napoleone III, perchè nel Congresso lo aiutasse a riprendere le provincie perdute. Questa lettera, presentata personalmente dal nunzio, il 16 dicembre, all'Imperatore, ne eccitò lo sdegno. Napoleone fu particolarmente colpito dalla caparbietà del Pontefice, il quale, invece di ringraziarlo per quanto operava a favore di lui, affrontando difficoltà d'ogni specie per sciogliere la questione italiana, che poteva ancora una volta turbare la pace in Europa, tornava alle querimonie, non riconoscendo le più evidenti necessità dei fatti compiuti. Ricevendo l'arcivescovo di Bordeaux il 12 ottobre, l'Imperatore aveva detto: « Il governo, che ha ristabilito il sovrano Pontefice, « porge consigli inspirati da rispettosa e sincera devozione, ma « si preoccupa del giorno non lontano in cui le truppe francesi « lasceranno Roma, perchè l'Europa non può permettere una oc- « cupazione indefinita. E quando le truppe si ritireranno, lasce- « ranno esse dietro a sè il terrore, l'anarchia o la pace? Tali sono « le questioni che restano a risolversi ». E fu sotto tale impressione, che Napoleone aveva ispirato al visconte de Laguerronière

l'opuscolo *Le Pape et le Congrès*, che levò tanto rumore, e rispose al Papa, in data 31 dicembre, quella memoranda lettera, che, pubblicata nel *Moniteur*, ribadì più autorevolmente le idee dell'opuscolo, accese nuove ire in Vaticano, e ispirò a Pio IX l'altra enciclica, più iraconda ancora, del 19 gennaio, nella quale parve sola concessione questa: tornassero a lui le provincie ribelli, ed egli avrebbe giudicato circa l'«opportunità» di concedere delle riforme. La lettera dell'Imperatore diceva:

Beatissimo Padre!

La lettera che V. S. si compiacque scrivermi il 2 dicembre mi toccò vivamente, e risponderò con intera franchezza all'appello fatto alla mia lealtà. Una delle mie più vive preoccupazioni, durante e dopo la guerra, è stata la condizione degli Stati della Chiesa, e certo fra le potenti ragioni, che mi impegnarono a fare sì prontamente la pace, bisogna annoverare il timore di vedere la rivoluzione prendere tutti i giorni più grande svolgimento. I fatti hanno una logica inesorabile, e nonostante la mia devozione alla Santa Sede, io non poteva sfuggire a una certa solidarietà cogli effetti del movimento nazionale eccitato in Italia dalla lotta contro l'Austria. Conclusa una volta la pace, io mi affrettai di scrivere a V. S. per sottometterle le idee più atte, secondo me, a produrre la pacificazione delle Romagne; e credo ancora che, se fin d'allora V. S. avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie, e alla nomina di un governatore laico, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, e io mi sono trovato impotente ad arrestare lo stabilimento del nuovo governo.

I miei sforzi non hanno potuto che impedire all' insurrezione di estendersi, e la dimissione di Garibaldi ha preservato le Marche d'Ancona da una invasione certa.

Ora il Congresso è per adunarsi. Le Potenze non potrebbero disconoscere gl' incontrastabili diritti della Santa Sede sulle Legazioni; nondimeno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle. Poichè se questa sottomissione si ottenesse coll' aiuto di forze straniere, bisognerebbe ancora occupare le Legazioni militarmente per lungo tempo. Questa occupazione manterrebbe gli odii e i rancori di una gran parte del popolo italiano, come la gelosia delle grandi Potenze. Sarebbe dunque un perpetuare uno stato d'irritazione, di malessere e di timore. Che resta dunque da fare, poichè finalmente questa incertezza non può durar sempre?

Dopo un serio esame delle difficoltà e de' pericoli, che le diverse combinazioni presentavano, lo dico con sincero rammarico e per quanto sia penosa la soluzione, quello che mi parrebbe più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di fare il sacrifizio delle provincie ribellate. Se il Santo Padre, per il riposo dell' Europa, rinunziasse a quelle provincie, che da cinquant'anni suscitano tanti impicci al suo governo, e se in cambio do-

mandasse alle Potenze di guarentirgli il possesso del resto, io non dubito dell' immediato ritorno dell' ordine. Allora il Santo Padre assicurerebbe all' Italia riconoscente la pace per lunghi anni, e alla Santa Sede il pacifico possesso degli Stati della Chiesa.

Vostra Santità, mi piace crederlo, farà giusta ragione dei sentimenti che mi animano; comprenderà la difficoltà del mio stato; interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio, ricordandosi di tutto ciò che ho fatto per la religione cattolica e per il suo augusto capo. Io ho espresso senza riserva tutto il mio pensiero, e l'ho creduto necessario avanti il congresso. Ma prego V. S., qualunque sia la sua decisione, di credere che essa non muterà in nulla la linea di condotta che io sempre ho tenuta verso di Lei.

Ringraziando V. S. dell'apostolica benedizione che ha mandata all' imperatrice, al principe imperiale e a me, io le rinnovo la protesta della mia profonda venerazione.

Di Vostra Santità

Vostro figlio devoto
Firmato: NAPOLEONE.

Palazzo delle Tuileries, 31 dicembre 1859.

✠

Prima di decidersi a farla pubblicare nel *Moniteur*, l'Imperatore aveva esaurita, non solo tutta la sua pazienza, ma la serie dei progetti, che si agitavano nella sua mente. Pareva un uomo affaticato intorno ad un problema insolubile: conciliare la nuova Italia che sorgeva, col papato politico che tramontava; conciliare i ricordi del suo passato rivoluzionario, coi doveri di principe plebiscitario e cattolico, e più con le influenze clericali che si assiepavano intorno a lui. Ogni giorno si presentava alla sua mente un progetto nuovo di accomodamento. Sul finire d'ottobre ne vagheggiò uno, di cui die' comunicazione al Papa e al re di Piemonte: l'Italia si comporrebbe di parecchi Stati indipendenti e federati, con un sistema rappresentativo e riforme, con regime comune di dogane e monete, con centro direttivo a Roma, e un Consiglio di rappresentanti scelti dai vari sovrani, sopra candidati presentati dalle due Camere; il Papa presidente della Confederazione, ma con l'obbligo di concedere riforme; proclamato il non intervento in quanto si era compiuto nell'Italia centrale; Venezia considerata provincia puramente italiana; Parma e Piacenza unite al Piemonte; la duchessa di Parma sovrana a Modena; la Toscana resa al principe Ferdinando di

Lorena; Mantova e Peschiera fortezze federali, e Venezia con rappresentanza separata e un esercito italiano. Ce n'era abbastanza, perchè fosse dimostrata l'assurdità pratica di una simile risoluzione. E chi più la dimostrava era il Papa. Mentre Napoleone fantasticava, Pio IX era sempre più tenace, più logico e più indomabile. E poichè la Confederazione doveva essere preceduta da un'amnistia generale, questa non avrebbe avuto altro effetto, che di creare difficoltà in tutta Italia, e singolarmente, a Napoli, i cui emigrati avevano in quei giorni mandato Silvio Spaventa alla Cattolica, per spingere Garibaldi a invadere il Regno.

Alla lettera dell'Imperatore il *Giornale di Roma*, in data 17 gennaio, dava questa risposta:

È comparsa nel *Moniteur* di Parigi una lettera scritta da S. M. l'imperatore dei francesi, nella quale consiglia il S. Padre a cedere le provincie insorte. Per ora ci affrettiamo di assicurare tutti quelli, e sono parecchi milioni, che hanno interesse nella conservazione dello Stato della Chiesa, che il Santo Padre si è creduto in dovere di coscienza di rispondere negativamente a tale consiglio, sviluppando le ragioni della negativa.

Lo stesso giornale, che replicava così alla lettera di Napoleone, aveva pochi giorni prima portato il seguente giudizio sull'opuscolo del visconte e senatore di Laguerronière:

È uscito recentemente a Parigi, pei tipi Didot, un opuscolo anonimo intitolato: *Le Pape et le Congrès*. Quest'opuscolo è un vero omaggio reso alla rivoluzione, un'insidia tesa a quei deboli, i quali mancano di giusto criterio per ben conoscere il veleno che nasconde, ed un soggetto di dolore per tutti i buoni cattolici. Gli argomenti, che si contengono nello scritto, sono una riproduzione di errori ed insulti già tante volte vomitati contro la Santa Sede, e tante volte confutati trionfantemente, qualunque sia del resto la pervicacia degli ostinati contraddittori della verità. Se per avventura lo scopo propostosi dall'autore dell'opuscolo tendesse ad intimidire Colui, contro il quale si minacciano tanti disastri, può l'autore stesso esser certo, che chi ha in favor suo il diritto, ed intieramente si appoggia sulle basi solide e incrollabili della giustizia, e soprattutto è sostenuto dalla protezione del Re dei Re, non ha certamente di che temere dalle insidie degli uomini.

❦

A Roma l'impressione, prima dell'opuscolo del Laguerronière, e poi della lettera di Napoleone, fu disastrosa nei liberali e nei clericali. Proclamandosi come domma la necessità del potere

temporale, sia pure ristretta a Roma e al patrimonio di San Pietro, si toglieva ogni speranza di liberazione dal dominio pontificio; e riconoscendosi i fatti avvenuti nelle Legazioni, si veniva a legalizzare quanto la rivoluzione aveva consumato. Epperciò gli uni e gli altri facevano voti che il Congresso andasse in fumo.

Benchè le stesse potenze, che vi avevano aderito, dubitassero della possibilità di venire ad una conclusione positiva, dal momento che il Papa rifiutava perfino di discutere sui fatti compiuti, pure, nell'interesse della pace, e per compiacere l'Imperatore, avevano nominato i propri rappresentanti, e attendevano i primi giorni di gennaio per l'apertura del Congresso. E se non erano pochi in Europa coloro, che pregustavano i dibattiti fra il conte di Cavour e il cardinale Antonelli, che sarebbero stati i personaggi più importanti di quell'assemblea, non mancavano quelli, che temevano potesse il Congresso arrestare il compimento del voto nazionale. L'ex barnabita Alessandro Gavazzi, tornato dal decenne esilio, confutò l'opuscolo del Laguerronière, in un volume pubblicato a Firenze nei primi giorni del 1860 (1), e che fu molto letto. Egli ebbe buon giuoco di confutarlo, tanto quell'opuscolo era zeppo di contraddizioni e di assurdità. Però ne traspariva chiaro e fermo il pensiero napoleonico: lasciar Roma al Papa, ed impedire qualunque movimento, che mirasse a strappargliela. E benchè Napoleone III facesse sentire al governo di Torino, che occorreva sconsigliare, e assai meno favorire qualunque tentativo insurrezionale in Roma, il Papa dimostrava coi suoi rifiuti l'assurdità di una risoluzione conciliante, e perciò consigliava il governo di Napoli e il gabinetto di Vienna a chiedere spiegazioni anticipate al governo francese, con dichiarazione, che, se non le avessero avute soddisfacenti, si terrebbero svincolate dall'adesione al Congresso. Non le ebbero, e il Congresso svanì; e Napoleone, che ne aveva lanciata l'idea, dopo Villafranca, la vide sfumare senza rimpianto, e a proposito dell'opuscolo del Laguerronière diceva: *io non l'ho scritto, ma convengo in tutto quanto esso*

(1) *Il Papa e il Congresso dal punto di vista italiano*. Pensieri di Alessandro Gavazzi. Firenze, tip. Torelli, 1860.

dice. E si convinse l'Imperatore non esservi di meglio, che tornare al trattato di alleanza col Piemonte, cioè alla formazione di un regno dai dieci ai dodici milioni, e alla cessione di Savoia e Nizza alla Francia. Del Congresso rimase, solo ricordo, la lista dei rappresentanti, che dovevano comporlo. La Francia aveva nominato il conte Walewski e il marchese di Banneville; l'Austria, il conte di Rechberg e il principe di Metternich; l'Inghilterra, lord Cowley e lord Woodhouse; la Russia, il principe Gorgiakoff e il conte di Kisseleff; la Prussia, il barone di Schleinitz e il conte di Pourtales; la Spagna, il Martinez de la Rosa e il signor Mon; il Portogallo, il conte Lavradio e il visconte di Païva; la Svezia, il barone d'Adelswad e il generale Nordin. E degli Stati italiani, il Piemonte, Cavour e Des Ambrois; Napoli, Canofari e Antonini; e Roma, il cardinale Antonelli e monsignor Sacconi.

Il Congresso fu prorogato indefinitamente, e al Walewski, che era un italofobo incorreggibile, successe quale ministro degli affari esteri, il marchese di Thouvenel, più disposto a benevolenza verso la nuova Italia. Il 1860 nasceva sotto migliori auspici.

INDICE DEL I VOLUME